

**Università degli Studi di Palermo**  
**Facoltà di Lettere e Filosofia**

• • •

Dottorato in Italianistica. Testo letterario: Forme e Storia  
L-FIL-LET/10

«... maggiormente col dolce si cuopre l'amarezza  
di quel veleno ch'uccide...»

I romanzi devoti di Ferrante Pallavicino  
tra critica politica e storia sacra.

Coordinatore: .....  
Chiar.ma Prof.ssa Michela Sacco Messineo

Tutor: .....  
Chiar.ma Prof.ssa Maria Di Giovanna

Dottorando: .....  
Giovanni Mannara

• • •

Anno Accademico

2010-11

*Ai miei genitori*

“Quid dulcius quam habere,  
quicum omnia audeas  
sic loqui ut tecum?”  
(Cicerone, *De Amicitia*)

Foto di copertina: Dalila con le forbici, *Antonio Franchi detto il Lucchese*,  
XVII sec. (Galerie Canesso, Parigi)

# Indice

<b>Prefazione</b> .....	Pag. IV
<b>I</b> Della poetica di Ferrante Pallavicino: il <i>docere</i> e il <i>delectare</i> ne <i>I romanzi devoti</i> .....	1
<b>II</b> «... <i>In somma un virtuoso, un innocente esser non può qui, in terra felice...</i> » Tra le spine della vita, <i>La Susanna, il giglio virtuoso</i> .....	15
<b>III</b> «... <i>tanto mai lussureggia nei diletti un perverso, quanto nel perseguitar un giusto...</i> » <i>Il Giuseppe,</i> dall'infanzia violata al legittimo regno.....	67
<b>IV</b> <i>Il Sansone</i> ed i suoi (mis)fatti. Tra straordinaria forza d'uomo e debolezza straordinaria di giudice.....	110
<b>V</b> «... <i>una vaga chioma... che vanta l'oro, per spoglia di quei Grandi, ch'essa tra suoi lacci tenne prigion...</i> » <i>La Bersabee</i> ovvero la seduzione efficace ed il sonno del potere .....	194
<b>Appendice:</b> <i>La pudicitia schernita.</i> L'irrisione di un modello comportamentale .....	229
<b>Bibliografia:</b> .....	254

# Prefazione

*Prima di entrare nel merito del discorso, riteniamo opportuno chiarire la scelta dell'oggetto d'indagine.*

*Si è deciso, infatti, di scrivere sui romanzi devoti di Ferrante Pallavicino, scrittore del '600, poiché, secondo noi, quanto più l'opera censoria tende a far tacere voci discordanti dal gruppo tanto più essa segnala personalità singolari e meritevoli d'attenzione.*

*Fuggito dall'angusto chiostro e gettatosi a capo fitto nella gaia vita veneziana, protetto dal cerchio magico dell'Accademia degli Incogniti del nobile Loredano, il piacentino Ferrante può finalmente godere di una libertà insperata e scrivere, con vena quasi inesauribile, numerosi romanzi. Tra idee libertine e personali riflessioni, la travolgente scrittura è quasi in gara con la sua stessa breve ed infelice vita; perseguitato e condannato a morte da papa Barberini, il romanziere e la sua opera vengono condannati ad un impietoso oblio. Egli, pertanto, non è solo testimone e vittima diretta di una società corrotta e priva di scrupoli ma ne diventa anche fustigatore nelle pagine dei vari romanzi e libelli. Prima in modo più dissimulato e cauto e poi in maniera più scopertamente diretta e violenta.*

*Nelle pagine dei suoi romanzi, dunque, troviamo affrescate le perversioni di un mondo soggiogato dalla logica del potere dove i suoi detentori, ora principi ora ecclesiastici, agiscono soltanto per il proprio tornaconto, dimentichi dei loro ruoli sociali. Verso queste figure di Potenti, Pallavicino non ha nessuna forma di rispetto o di stima e li rende, anzi, sulla scena della vita, come fantocci mossi solo da basse pulsioni o passioni come l'invidia, il livore, la violenza e l'eros. E tale personale polemica politica si può osservare nell'intera sua*

*produzione romanzesca che, prendendo proprio le mosse dai romanzi devoti, approderà alla famosa trilogia antibarberina che gli costerà, financo, la vita sul patibolo di Avignone.*

*Malgrado il lavoro di recupero dell'opera del Nostro, avvenuto già negli anni '50 del secolo scorso ad opera di Giorgio Spini con la sua fondamentale monografia sul libertinismo nel Seicento, tali romanzi devoti sono stati quasi ignorati – se si eccettuano le sole prefazioni – poiché ritenuti inutili stramberie romanzesche miste di sacro e profano. Ed anche recenti studi critici ed iniziative editoriali non hanno riconosciuto l'effettivo rilievo di questi ultimi nella parabola della scrittura politica di Ferrante Pallavicino.*

*Oggetto del presente lavoro, pertanto, è stata proprio l'analisi di questi quattro romanzi devoti: La Susanna (1636), Il Giuseppe (1637), Il Sansone (1638) e La Bersabee (1639). Romanzi che il Pallavicino compone quando è ancora un canonico a tutti gli effetti; romanzi composti in un breve torno di tempo e che rappresentano, ad un'attenta lettura ed analisi, appunto l'iniziale formazione di un violentissimo pensiero critico, rispetto al mondo della politica e della religione, che poi maggiormente prenderà corpo e volume nelle opere scritte dopo il ritorno dal viaggio in Germania del 1640.*

*Alle rigidissime maglie della censura, dunque, il Nostro reagisce scrivendo, o meglio ri-scrivendo, secondo il suo gusto, passi e pagine della storia biblica e ciò, nello stesso tempo, gli garantisce una doppia sicurezza. Da un lato la sicurezza economica poiché, presentando al suo pubblico un prodotto che non incontrava ostacoli o tagli ed arricchito da elementi sensuali ed attraenti, avrebbe avuto numerose vendite e ristampe<sup>1</sup>; dall'altro, sotto la narrazione sacra, veico-*

---

<sup>1</sup> Si rimanda alla nota bio-bibliografica curata da L. Coci in F. Pallavicino, *La retorica delle puttane*, Parma, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, 1992, pp. CX-CXIX.

*lava senza problemi una critica a quel mondo religioso e politico che già forse gli appariva senza speranza di salvezza.*

*Pallavicino colpisce così queste potenti figure della politica, le loro azioni e financo i luoghi in cui esse si muovono e agiscono. Ora sono i Giudici che condannano, ingiustamente, Susanna e sono capaci di ingannare persino suo marito, Gioacchino; ora sono i fratelli del buon Giuseppe che, desiderosi e smaniosi, di potere e ricchezza ne macchinano la morte; ora è Sansone che, malgrado sia protetto da Dio e destinato a successo e fama, viene travolto dalle lusinghe femminili dimentico della sua missione; ora è re Davide che si lascia condurre dalla seduzione di Bersabee a dimenticare i suoi doveri di giusto reggente e a progettare persino l'assassinio del legittimo sposo della donna. Il testo sacro, quindi, si fa utile veicolo di riflessione sul mondo contemporaneo. Inoltre il procedimento d'analisi ha tenuto presente il confronto diretto non solo con brani estrapolati dalle successive opere del Nostro ma anche con l'originario testo biblico, affinché si mettessero in evidenza, laddove fosse possibile, passaggi e momenti narrativi inediti, introdotti dal Pallavicino, in un delicato equilibrio tra innovazione e tradizione. Lasciando direttamente "parlare i testi" e spazzando via la polvere dell'indifferenza critica che li ha ricoperti, infatti, si è tentato di ritrovare quel sottile fil rouge ideologico che, dipanandosi nell'ordito della narrazione, tiene legate insieme le maglie della riflessione del romanziere.*

*E Pallavicino, nella sua scrittura oltre al docere, ricerca anche il delectare. Ed infatti, ampliando e ricamando sulle storie, Pallavicino, per la prima volta ed in modo così diffuso, insiste sulla fisicità e sulla capacità seduttiva dei suoi personaggi. Il romanziere, infatti, sa ben confezionare il prodotto per il suo pubblico e così eccolo insistere sulla carnosa ed opulenta bellezza di queste figure, indugiare con sensibilità barocca sui loro particolari fisici, sui loro moni-*

li o sui loro gesti. Su quelle descrizioni, egli si sofferma, rallentando il ritmo narrativo, consentendo al lettore di assaporare quei passi. È l'antica istanza del miscere utile dolci; mentre, infatti, procede implacabile con la sua condanna del Potente smascherandone debolezze carnali e fragilità dello spirito, il Pallavicino intesse l'ordito della narrazione con tali accattivanti ingredienti. E proprio tali elementi, presenti nei romanzi devoti e non solo del Nostro, sembrano rivelare un'ossessiva attenzione al "piacere degli occhi".

In modo insistente, i protagonisti dei romanzi non solo osservano le donne che intorno a loro si muovano (si dirà di Susanna occhieggiata al pozzo dai vecchi giudici o di Bersabee spiata da Davide da una finestra della sua dimora o ancora delle donne che si mostrano a Sansone sporgendosi dalle loro finestre) ma la loro attenzione pare sempre concentrarsi su particolari anatomici che li avvincano in stringenti spire. Come se i loro occhi – e quindi quelli del romanziere – non riuscissero a staccarsi da quelle visioni generatrici di un piacere che, a volte, pare rasentare anche il turbamento. Osservazioni insistenti sui corpi che torneranno, più violente e prepotenti, anche nelle opere più tarde del Pallavicino come metafore mostrificate di un mondo perverso e sconvolto.

E, in modo particolare, tali immagini femminili, ora desiderate ora vilipese da parole misogine, parrebbero anche collegarsi a sollecitazioni autobiografiche. Infatti nella *Confessione* che lo stesso Ferrante inserisce alla fine de *La Rettorica delle puttane* sembrerebbe emergere un'intima, e reiterata, frequentazione di amori mercenari rispetto ai quali egli, spesso, forse si pose in modo troppo speranzoso e fiducioso. E un'indiretta testimonianza a riguardo si ricava anche dalla *Vita*, scritta dall'amico e sodale Brusoni. Speranze deluse, echi infantili, desideri inattesi, figure ora amate ora odiate che, tra autobiografismo ed invenzione, ritornano nelle sue pagine.

*Esperienze normali, si dirà, nella vita di un giovane libertino ma che, ad ogni modo, parrebbero aver lasciato davvero un'eco.*

*Un'ultima sezione, in appendice, poi, è dedicata all'analisi del romanzo *La pudicitia schernita* (1636) che, in un recente saggio critico, è stato annoverato anche tra i romanzi devoti del Pallavicino. Tuttavia, a nostro giudizio, seppure tale piccola operetta veicoli temi simili a quelli dei ben più corposi romanzi devoti, per materia ed ambientazione, non può assimilarsi ad essi.*



*Un particolare ringraziamento al Prof.re Raffaele Urbinati e a Padre Ciccarelli per la gentile collaborazione prestata. E alla Dott.ssa Roberta La Barbera, psicologa e psicoterapeuta, per i preziosi suggerimenti.*

# CAPITOLO I



# Della poetica di Ferrante Pallavicino: *il docere e il delectare ne I romanzi devoti*

«... Chi si risente ai rimproveri comuni  
s'appropria quei biasimi che si notano  
per insegnare, non per offendere...»

(F. Pallavicino)

Intus ut libet,  
foris ut mos est.

(C. Cremonini)

I quattro romanzi devoti che Ferrante Pallavicino compone, *La Susanna* (1636), *Il Giuseppe* (1637), *Il Sansone* (1638) e *La Bersabee* (1639)<sup>1</sup>, rappresentano la genesi di un violentissimo pensiero critico, rispetto al mondo della politica e della religione, che lentamente, e sempre in modo più scoperto, prenderà

---

<sup>1</sup> Di tali opere, analizzate e disposte in modo cronologico, non risultano i manoscritti. Del romanzo *La pudicizia schernita* (1638), benché dalla Pedullà, in un suo recente contributo, sia annoverato tra i romanzi devoti, si parlerà nell'appendice al presente lavoro poiché, a nostro giudizio, l'argomento trattato, incentrandosi su un culto pagano diffuso pure a Roma, pare avere scarso legame con la trattazione biblica degli altri quattro romanzi devoti (in merito, cfr. A. M. Pedullà, *Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, Torino, Utet, 2009, pp.14-18).

maggiormente consistenza nelle opere che il Nostro comporrà dopo il ritorno dal viaggio in Germania.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Parlare di Ferrante, dunque, «autentico *maudit* delle lettere italiane» (M. Allegri, *Venezia e il Vento dopo Lepanto*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, *Storia e Geografia*, vol. II, *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, p. 969) e della sua vorticoso carriera di scrittore, significa necessariamente ricercarne le maglie nella sua vita irregolare che culmina in un infelice epilogo. È il 1632 quando il giovane Ferrante, nato nel 1615, ha appena diciassette anni. Viene presto strappato dalla sua casa e dai suoi affetti; rinchiuso tra le anguste mura del convento milanese è costretto a rinunciare ai suoi legittimi diritti sull'eredità paterna a vantaggio del fratello Pompeo. Si compie, in questo modo, un'altra, ed ormai abituale, drammatica e violenta monacazione forzata. Settimo d'otto figli, Ferrante segue l'infelice sorte di tanti fanciulli e fanciulle delle notabili famiglie che intendono evitare la frammentazione dei loro patrimoni. Si sposta poi a Milano dove trascorre ad ogni modo una vita apparentemente tranquilla e dedita agli studi. Coinvolto, però, in alcuni episodi scandalosi, gli viene concesso il permesso di partire e visitare la Francia, anche se sulla veridicità di questo viaggio i critici ancora si interrogano. Da qui poi si reca a Padova per completare i suoi studi. In questa città e nelle sue aule di studio Ferrante può entrare in contatto con la filosofia aristotelica d'indirizzo averroistico. Nuove riflessioni ed oscure agitazioni interiori cominciano a travagliare l'animo del nostro autore. Quel latente anticonformismo, quel senso di rifiuto delle norme e delle regole che erano nate con lui, e che di certo l'angusto chiostrino alimenta, trovano un naturale sfogo nell'incontro con gli Incogniti e con una Venezia splendente, «reggia sicura, / de l'alato lion diletto e cura, / di magnanimo eroi nido e cura, / [...] di cristallo a par del ciel le mura / e di zaffiro i fondamenti intorno/» (G. B. Marino, *Alla città di Venezia*, in *Opere scelte di Giovan Battista Marino e dei Marinisti*, a cura di G. Getto, Vol. I, *Marino*, Torino, UTET, 1954, p. 232). In merito, Auzzas ha notato: «Una volta rifugiatisi a Venezia, era inevitabile che Ferrante Pallavicino frequentasse gli Incogniti. [...]; però dagli Incogniti il Pallavicino si distingue pur sempre, e si stacca sopravanzandoli, soprattutto nell'audacia estrema del livore forsennato che imprime ai suoi scritti quella forza della temerarietà e dello scandalo che, oltre a decretare lo strepitoso successo, gli conquistò in egual misura passioni sfrenate ed odi crudeli» (G. Auzzas, *Le nuove esperienze della narrativa: il romanzo*, in G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta*, IV/I, *Dalla Controriforma alla fine della repubblica. Il Seicento*, Vicenza, 1983..., cit., p. 279). Scrive Betti: «Egli [Pallavicino] aveva infatti a Venezia un prezioso rifugio, buono tanto per difendersi dagli avversari quanto per far circolare la propria opera, sempre molto richiesta dai lettori. Quindi, poiché il Loredan era autorevole personaggio all'interno del patriziato veneziano [...] goderne la protezione non era fattore privo di rilievo per il Pallavicino» (G. L. Betti, *Un elogio di Ferrante Pallavicino a Giovan Batista Manzini e una lettera di Giovan Francesco Loredan*, in «*Studi secenteschi*», XXXXIII (2008), p. 265). L'aria d'indipendenza intellettuale e d'apertura culturale che circolano nella Serenissima, dunque, attrae il Pallavicino come

Alle maglie della censura, dunque, il Pallavicino reagisce attingendo, secondo il suo gusto ed i suoi intenti, particolari passi della sacra scrittura che gli possano permettere una critica alla società dei Potenti. Pallavicino dichiara: «i soggetti sacri s'abbracciano per trarne occasione di discorrere, e osservare Insegnamenti, o morali o politici.»<sup>3</sup> L'antichità biblica, pertanto, diviene nelle mani del romanziere possibile chiave interpretativa del moderno.

La scelta, poi, proprio di tale genere letterario – e cioè del romanzo sacro<sup>4</sup> – gli consente una maggiore libertà di pubbli-

---

suadenti sirene: «A vent'anni vita monastica e studi regolari venivano gettati a mare» (M. Capucci, Introduzione a *Romanzieri del Seicento*, Torino, UTET, p. 203). Un panegirico in onore della città lagunare, intitolato *Il sole ne' pianeti, cioè le grandezze della Serenissima Repubblica di Venetia* (1635), è la sua prima opera che gli assicura grandi meriti presso la Repubblica. Tale scritto, «una specie di componimento scolastico in lode di Venezia» (G. Spini, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 178), è «una povera cosa davvero, che tira avanti faticosamente di secentismo in secentismo, cercando di fare un confronto arzigogolato tra il sole della grandezza di Venezia e la luna dell'impero ottomano» (*ibidem*). Ma Pallavicino brucia il suo astro levandosi sempre più contro i Potenti soprattutto dopo un viaggio nella Germania stravolta dalle guerre di religione. Saranno quelli gli anni in cui verranno dati alle stampe *Il principe hermafrodito* (1640), *Il Corriero svaligiato* (1641), *Le due Agrippine* e *La Retorica delle puttane*, entrambi del 1642, *La Baccinata* e *Il Divortio Celeste* (1643). Opere che gli causeranno l'odio di papa Urbano VIII e che gli procureranno, condannato per lesa maestà ed apostasia, una morte ingloriosa sul patibolo di Avignone.

<sup>3</sup> F. Pallavicino, Prefazione a *Il Giuseppe*, libri quattro, Venezia, presso Cristoforo Tomasini, MDCXXXVII, p. 7. Per i passi selezionati dai romanzi del Pallavicino ci si è rifatti, fedelmente, ai testi presi in esame adottando un criterio tendente a mantenere, il più possibile, la patina dell'antico. Gli interventi, pertanto, sui testi sono stati contenuti. Si sono così adottati i seguenti criteri grafici: a) modernizzazione di accenti e apostrofi; b) distinzione di {u} e {v} secondo l'uso moderno; c) scioglimento delle abbreviazioni del tipo: nō > non; cō > con; sapēdo > sapendo. Le oscillazioni e le maiuscole sono state mantenute. Sono state, poi, mantenute le maiuscole. Per l'interpunzione, si è rispettato l'orientamento volto alla conservazione.

<sup>4</sup> Il romanzo sacro, comunque, è sperimentato, pur con esiti stilistici e contenutistici differenti, da diversi autori: da G. B. Manzini che scrive *Della vita di S. Eustachio martire* (1631), al Loredano con *L'Adamo* (1640), al Brignole Sale con la *Maria Maddalena peccatrice*

cazione e, con l'inserimento anche di elementi sensuali, la possibilità di arrivare ad un pubblico ampio e diversificato, fruitore pertanto di un prodotto che non avrebbe incontrato ostacoli o tagli, arricchito da erotici elementi e che certamente avrebbe avuto numerose vendite e ristampe.<sup>5</sup>

---

*e convertita* (1636) e *La vita di S. Alessio* (1648), a G. B. Moroni con *Il principe santo* (1641), al Manzini con *Il principe ecclesiastico* (1644) e al Rossotto con *Il Giacobbe rimpatriante* (1646), etc. È stato osservato che «non meno florido di quello storico-politico e, se possibile, di ancor più mobile architettura narrativa, è il sottogenere del romanzo religioso. In questo campo la morfologia del racconto – tra “*historia devota*”, agiografia romanzata, panegirico, *variatio* biblica, vite dei santi – è quanto mai varia, secondo una tecnica combinatoria che consentiva soluzioni di ogni genere. Il romanzo religioso tollerava convivenze difficili, anche le più scabrose [...]. In più di un caso è lecito avere qualche dubbio sulla effettiva conformità del romanzo devoto con un programma di restaurazione morale e non mancano gli esempi [...] di unzione religiosa che maschera una sostanza di torbido e tortuoso erotismo; ma nell'insieme il fenomeno ha tale imponenza che riflette senza dubbio un'aspirazione autentica (quando anche sia velleitaria) ad esplorare, meglio di quanto non facesse il romanzo profano, zone di più intensa interiorità» (M. Capucci-C. Jannaco, *Fiaba, novella, romanzo* in *Il Seicento*, in AA.VV., *Storia letteraria d'Italia*, a cura di A. Balduino, Milano, Vallardi, 1990, in particolare *Il romanzo devoto*, pp. 656-60). Inoltre è stato notato che «il romanzo religioso barocco [...] trova la sua vera natura più nell'essere romanzo che nel presentarsi come un'opera di devozione. [...] Il sacro diventa un altro possibile modo per sfuggire a quella “svogliatura” così tipicamente legata al secolo; è il rifiuto del quotidiano per una peripezia al di sopra di guerre e di amori, ingorgata in una lettura che unisce alle argutezze del divino le inesplorate meraviglie dell'interiorità» (E. De Troja, Introduzione a *La meraviglia de la santità. Significati e strutture del romanzo religioso barocco*, Padova, Liviana Editrice, 1980, cit., p. X).

<sup>5</sup> Interessante, a riguardo, è la riflessione di Asor Rosa sul rapporto romanzo-pubblico in area incognita. Secondo lo studioso, infatti, il successo della scrittura romanzesca sarebbe da imputare ad una “vorticoso mobilità sociale”, all'emergere quindi di nuove fasce di lettori a seguito di rimescolamento sociale: «Mentre decade e si disperde in questo periodo il pubblico strettamente di corte... sopravvive e s'espande, ad esempio in centri come le Repubbliche di Genova e Venezia, e nelle ancora floride città, piccole e grandi, dell'entroterra emiliano e veneto, un pubblico più composito e dinamico, più stratificato socialmente e più organizzato. [...] Sebbene l'elemento nobiliare continui... ad essere prevalente, poi, sul lungo periodo, che comprende appunto l'intero sviluppo del XVII secolo [...] sono le contraddizioni inter-aristocratiche e i processi ascensionali dalle classi non nobili a dar vita nel corso del Seicento a nuove potenzialità. [...] Come che sia, non può essere privo di significato che lo stesso carattere composito e gli stessi vortici sociali si ritrovino fra gli scrittori di romanzi e [...] praticano le lettere e la scrittura di romanzi

Egli sperimenterà, tuttavia, di lì a poco, tutte le tipologie del romanzo contemporaneo:<sup>6</sup> il filone eroico-galante, quello mitologico, quello storico, in un incessante giuoco di scambio tra mitologia, storia antica e contemporaneità.<sup>7</sup> E in tutte le pagine non mancheranno mai irrisioni, parodie e sferzate vio-

---

come un vero e proprio “mestiere”» (A. Asor Rosa, *La narrativa italiana del Seicento*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme del testo*, II, *La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, p. 729). E Allegri sembra essersi accorto della medesima situazione: «A Venezia, pur in un regime ormai prossimo alla sclerotizzazione, sono possibili in taluni frangenti particolari dinamiche sociali altrove impensabili. La vendita delle cariche nobiliari [...], il naturale scambio dopo la stessa epidemia del 1630, nonché gli ultimi effetti dell'evoluzione finanziaria [...] danno vita a processi ascensionali e trasversali di trasformazione di classe che [...] arricchiscono lo spazio culturale di nuove potenzialità» (M. Allegri, *Venezia e il Veneto dopo Lepanto*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Storia e Geografia*, vol. II, *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, p. 968). Di questi romanzi, dunque, fruitore ed acquirente è un pubblico quanto mai stratificato: «La società dei lettori a cui il romanzo si rivolgeva presentava come caratteristica peculiare la stratificazione: aristocratici e accademici, borghesi, piccoli professionisti, burocratici, artigiani non analfabeti e studenti» (M. Muscariello, *La società del romanzo. Il romanzo spirituale barocco*, Palermo, Sellerio, 1979, p. 15).

<sup>6</sup> Il proprio proteismo è ben dichiarato nel proemio della *Taliclea*: «Comparisco di nuovo in Scena, o Lettore, formando nuovo Personaggio, presumendo pur con nuova arte tentar nuova fortuna. Sin ad ora, su '1 teatro delle carte son comparso, ora come Oratore, or come Istoriografo Sacro, or come Scrittore Devoto. Vengo al presente come Favoleggiator profano» (F. Pallavicino, Prefazione a *La Taliclea*, libri quattro, in Venetia, presso Giacomo Sarzina, MDCXXXVI, p. 1).

<sup>7</sup> Per meglio insistere sul dono naturale della scrittura posseduta dall'amico Ferrante, il Brusoni scrive che stendeva i suoi libri lavorandoci poche ore al mattino per poi intrattenersi «nella conversazione degli Amici, o [...] delle Donne» (G. Brusoni, *Vita di Ferrante Pallavicino*, Venetia, Turrini, MDCLIV, p. 21). Egli, quindi, secondo quel suo biografo, compone quasi senza seria applicazione: «[...] che se bene egli non v' applicasse gran fatto, né studio in comporle, né fatica in ripulirle; mandando egli sovente alle stampe i primi abbozzi della sua fantasia; era nondimeno così fortemente imbevuto d'una eloquenza naturale, accresciuta dalle, osservazioni de' buoni Autori assaggiati ne' primi anni de' suoi studi e rassodata dalla pratica delle cose del Mondo, che anche i suoi abbozzi riuscivano pregiabili al pari delle altrui più limate composizioni» (*ibidem*, p. 17). In circa otto anni scrive moltissimo, dunque: «Dai diciannove ai ventinove anni, Ferrante Pallavicino brucia il suo astro. Un intenso decennio di vita scandito dalla letteratura» (P. Getrevis, *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura ed immaginario nel Seicento narrativo*, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 165).

lente e caustiche ora al clero ora al mondo della corte.<sup>8</sup> E del resto l'intento del romanziere è molto chiaro:

Lo scrittore che non ha fine l'insegnamento, cancelli il suo nome nel registro di quelli ch'attendono a simile professione, perché indegnamente s'usurpa tra essi il luogo.<sup>9</sup>

Ad ogni modo, tali romanzi devoti,<sup>10</sup> lo si è già detto, per

---

<sup>8</sup> Strano e curioso è un dialogo tra i malevoli cortigiani del *Corriero*, posto ad apertura della lettera XLIII, circa la grafomania del Pallavicino: «[...] Mentre così discorrevasi, aperta aveva il Cavaliere nuova lettera, e fuori dall'ordinario affissava gli occhi nella sottoscrizione, la quale era di Ferrante Palavicino. "Parmi – disse – che la mente mi rappresenti chi sia costui, non solo nel cognome della famiglia, nota in queste parti, ma ancora nello stesso nome". "A proposito di Frati, e Preti scelerati, - soggiunse il Marchese – capita a tempo questo soggetto, perché imita li peggiori con le sue dissolutezze." "Egli s'annovera tra' letterati – parlò il Conte [...]." "E Biblioteche di sue opere, e va consumando tutte le stampe sempre con nuovi libri?" [...] [...] "Il maggior credito – disse il Marchese – che abbiano le opere di questo autore è l'essere mal vedute, anzi bandite in Roma, dove in tutti li particolari si perseguitano mai sempre li migliori"» (F. Pallavicino, *Il Corriero svaligiato*, p. 106, in *La rete di Ferrante o le due imposture*, a c. di A. Marchi, Parma, Progetto "Archivio Barocco", 1984). L'ironia dei cortigiani risponde a verità; infatti, ancora prima di scrivere il *Corriero*, Pallavicino, ad appena ventisei anni, aveva già composto panegirici, scritti d'occasione e ben dieci romanzi.

<sup>9</sup> F. Pallavicino, Prefazione a *La rete di Vulcano*, libri quattro, in Venetia, appresso il Guerigli, 1640, p. 12.

<sup>10</sup> Scrive anche minori operette, sempre a carattere devoto: *La vita di S. Giovanni martire duca di Alessandria, il cui corpo è in S. Daniele di Venetia* (1636), *Le glorie del miracoloso Crocifisso, che si ritrova nelle chiesa de' VV. PP. de' Servi in Padova e La traslazione del corpo di S. Giovanni martire duca d'Alessandria da Costantinopoli in Venetia nel 1637*. Tra queste anche *Le bellezze dell'Anima* (1639) che di devoto pare avere davvero poco. Contemporaneamente, però, alla stesura di queste varie opere, Pallavicino non viene mai meno a quella sua «vocazione di giornalista politico di attualità» (G. Spini, *Ricerca...*, cit., pag. 184) che nella trilogia antibarberiniana trova poi un naturale sfogo. Compose, infatti, tutti nel 1638, scritti d'occasione come *Nella nascita del Delfino di Francia, Scherzo epitalamico nelle nozze dell'Illustrissimo Signor Gio. Francesco Loredano e dell'Illustrissima Signora Laura Valliera, I Successi del mondo dell'anno MDCXXXVI ed Eolo dolente per l'edificio del nuovo molo di Genova* (1639). Pallavicino tocca anche indirettamente temi politici, ma sempre con un atteggiamento critico nei riguardi del potere, nelle seguenti opere: *La Taliclea* (romanzo eroico-galante del 1636), *L'ambasciatore invidiato*

parecchi anni sono rimasti poco considerati. Semmai, i critici ne avevano appena esaminato le prefazioni. Ad esempio da Spini, erano stati definiti sbrigativamente come «strambe contaminazioni di sacro e licenzioso.»<sup>11</sup> In realtà, la scelta di queste tematiche, lo ribadiamo, è molto significativa per comprendere l'atteggiamento culturale del libertino Ferrante. Il suo intento, infatti, è trattare quelle vicende in chiave allegorica condannando la società del tempo ed additando come ignominiosi i comportamenti dei Grandi.<sup>12</sup> La censura è fortissima ma l'occhio attento del Nostro, già in quella giovane età, non può non esimersi dall'osservare, scandalosamente, e dal fustigare. Ma le decisioni hanno una lunga incubazione, e spesso il tormento della scelta opera solchi nello spirito. Sentimenti e razionalità si scontrano a livello psicologico creando tensioni, insoddisfazioni, dubbi. Tuttavia le armi della simulazione e della dissimula-

---

(1639), *Il principe hermafrodito* e *La rete di Vulcano* (romanzo mitologico), entrambi del 1640, ed infine nel romanzo storico *Le due Agrippine* (1642). In quest'ultimo romanzo, ad esempio, il romanziere, pur trattando di antica storia romana, è capace di attente riflessioni sulla realtà a lui coeva. L'opportunità politica, da parte dei malvagi potenti, fa sempre dissimulare e nascondere la verità, nel passato come nel presente: «L'avvenimento è verissimo», afferma ad esempio nella prefazione all'*Ambasciatore invidiato*, «occorso non sono molti anni, non dico secoli, né lustri; trasformato è solamente con la variazione dei nomi, per occultar col velo della segretezza quelli, che con la malignità si vedono esposti ai vituperi» (F. Pallavicino, Prefazione a *L'Ambasciatore invidiato*, in Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1639; i corsivi sono nostri. Le pagine della Prefazione non sono numerate).

<sup>11</sup> G. Spini, *Ricerca...*, cit., p. 182.

<sup>12</sup> «[...] Lo scrittore si arroga il diritto di "osservare le condizioni de' più grandi" del suo tempo, di essere giudice della condotta altrui per lodarla o renderla infame. [...] Lo spazio della scrittura è quello della condanna della tirannide de' principi o delle scelleratezze d'altro grado di persone, rivolta a casi precisi e a fatti determinati del proprio secolo; il testo è diretto ad un pubblico eletto e d'opposizione, antispagnolo e frondista nei confronti dei dettami ecclesiastici» (B. Zandrino, *La retorica dell'eversione: la satira di Ferrante Pallavicino*, in *I bersagli della satira*, a c. di G. Barberi Squarotti, Torino, Tirrenia Stampatori, 1987, p. 100; i corsivi sono nostri).

zione devono essere utilizzate nel veicolare certe informazioni. Quell'ambiente sociale circostante, contaminato e perverso, causa nel nostro romanziere, come dirà Freud una forte "depressione psichica" che in modo inevitabile rende torbido il suo scrivere.<sup>13</sup> Incapace di trovare spiragli di salvezza e di fuga, Ferrante si dà ad una corsa senza fiato che, nel corso della sua vita, subirà rotte sempre più drammatiche.<sup>14</sup> L'unica fuga è lo spazio della scrittura. Una fuga nella scrittura che, negli anni, diverrà sempre più evidente e dichiarata.

Ed è proprio in questo coraggio che Marchi ritrova l'eccezionalità del Pallavicino:

[...] La posizione di Pallavicino... appare per quei tempi, se non proprio singolare, coraggiosa. [...] L'originalità... nei confronti degli altri Incogniti consiste proprio nell'aver concretate in gran parte delle sue opere le caratteristiche fondamentali di quella che avrebbe dovuto essere la strategia letteraria libertina: rifiuto della tradizione, della morale corrente, di ogni sussiegosa e passiva accettazione dei modi della politica e delle convinzioni sociali. Importa... il fatto che Pallavicino sia l'unico ad incentrare la critica sul piano contemporaneamente dell'etica e della politica.<sup>15</sup>

E già, dunque, in un breve torno di tempo, malgrado sia ancora un religioso, Pallavicino ha rifiutato certo moralismo corrente, la tradizione religiosa ed i suoi apparati.<sup>16</sup> Nella

<sup>13</sup> Cfr. S. Freud, *Una nevrosi demoniaca del secolo decimo settimo*, in *Opere*, IX, Torino, Boringhieri, 1977, p. 527.

<sup>14</sup> È stato notato che «il rapporto col mondo si stabilisce... sulla base d'un trauma, d'un urto [...] ridato e ricostruito [...] entro il campo della parola poetica» (S. Agosti, *Il testo poetico. Teoria e pratica d'analisi*, Milano, Rizzoli Editore, 1972, p. 143).

<sup>15</sup> A. Marchi, *Il Seicento "en enfer". La narrativa libertina del Seicento italiano*, in "Rivista di letteratura italiana", II, 2, (1984), p. 362.

<sup>16</sup> Sono ancora lontani i tempi della cosiddetta trilogia antibarberiniana, con il *Corriero svaigiato*, *La Baccinata* e *Il Divortio Celeste* (1643), che rappresenta il grido disperato del nostro

*Bersabee*,<sup>17</sup> ad esempio, Pallavicino scopre le biasimevoli azioni del re Davide, «il quale aveva per colpa pervertita la ragione e

---

autore contro tutto un mondo odiato in modo profondo ed inveterato. In quest'ultimo testo, in modo particolare, emergerà la feroce critica contro la corruzione della Chiesa. Infatti, poiché Cristo ha deciso il divorzio da quest'ultima, Dio manda in terra san Paolo a intendere le querele dei mortali. Ciò che il santo vede è ormai senza speranza di salvezza: «[...] la religione di Roma consiste in una cerimonia di culto esteriore [...]. Tutti li vizi troverete in questa città ridotti come in loro proprio centro... Compariscono i lussi sotto nome di decoro ecclesiastico [...], la tirannide sotto sembianza di zelo cristiano. [...] Li teologi [...] hanno trasportata la Sede di Pietro dalle spelonche ai sogli d'oro. [...] Amico, se pensate di capitar in Roma, e se vi è cara la vostra salute, volgete le piante. [...] Non si può capitar in questa città con sicurezza della fede cristiana» (F. Pallavicino, *Il Divorzio celeste cagionato dalle dissolutezze della Sposa Romana et consacrato alla semplicità de' scrofolosi christiani*, in Ingelstatt, per Iosef Arlstozz, 1643, p. 28). Il papa Urbano VIII, centro focale di questo turpe mondo, giunge financo ad impossessarsi della spada del santo: «[...] Questa, questa v'indurrà a creder, o mortali, ciò che la dottrina dei Santi ricusa di predicarvi in favore delle mie compiacenze. Questa, questa vi sforzará, o principi, ad inchinarvi ai miei piedi qualunque io mi sia» (*ibidem*). L'opera rimase, tuttavia, incompleta poiché si sarebbe dovuta concludere con l'intervento di tre rappresentanti della cristianità non cattolica – Lutero, Calvino e Marco d'Efeso – i quali avrebbero dovuto offrire in sposa la propria chiesa a Dio, che l'avrebbe comunque rifiutata. Per una visione più ampia della Roma barocca dei Papi, cfr. D. Gnoli, *Roma e i Papi nel '600*, in AA.VV., *La vita italiana nel Seicento*, cit., pp. 82-93). Ha sottolineato Marchi: «Se si ripercorrono le tappe dell'evoluzione pallaviciniana, ci si accorge che il pamphlet non è un modulo narrativo a sé stante, ma quasi un punto d'arrivo: dal panegirico... al soggetto biblico, alla storia, al romanzo "politico", al libello finalmente. Un itinerario che pare connotato da una ricerca del successo [ ... ]. Ma la polemica acre del *Corriere* e dei libelli è invece l'approdo di una ricerca dell'incisività reale, [...] dell'immediatezza» (A. Marchi, *La rete di Ferrante o le due imposture*, in F. Pallavicino, *Il corriere svaligiato*, Parma, Progetto "Archivio Barocco", 1984, p. VI). «[...] Certo, prima di pervenire a quel più originale momento inventivo che è *Il corriere svaligiato* (1641) – ma pure contemporaneamente ad esso – anche la sperimentazione del Pallavicino tenta di ricavare da lontani scenari [...] più brucianti richiami al presente e soprattutto al degenerare costume politico cui non sfugge il mondo contemporaneo [...]. Ma, a un certo punto, la proposta di vicende e personaggi che funzionano come metafore dell'arbitrio arrogante e della violenza del potere di sempre, della corruzione che l'esempio dei Grandi diffonde attorno a sé, non basta più al Pallavicino. Un demone interno lo spinge al disvelamento impietoso e diretto dei vizi nefandi dei potenti dell'età presente e di tutta una società, a lui vicina, che si è uniformata ai disvalori in alto praticati. È il momento del *Corriere*» (M. Di Giovanna, *Il mondo senza riscatto. Il "corriere svaligiato" di Ferrante Pallavicino*, in Eadem, *Le sirene e il navigante. Percorsi letterari dal Seicento al Novecento*, Palermo, Palumbo, 2000, pp. 16-17).

<sup>17</sup> In questo romanzo, di cui si parlerà più diffusamente nel paragrafo successivo, si

il senso»<sup>18</sup> per colpire chi in alto detiene il potere. L'autore osserva: «chi si risente ai rimproveri comuni s'appropria quei biasimi che si notano *per insegnare, non per offendere.*»<sup>19</sup> Se gli altri scrittori di storie devote miravano ad un'edificazione morale dei propri lettori, il Pallavicino, invece, inarca verso la sua ottica ideologica quell'originario senso del *docere*. Infatti, ciò che il piacentino persegue, è mostrare le turpi ed abili azioni politiche e, allo stesso tempo, proporre una sorta di morale insegnamento che si può attuare benissimo descrivendo anche un passato mondo iniquo «senza esemplare d'alcuno dei moderni.»<sup>20</sup>

---

narra l'adulterio compiuto dal re Davide e da Bersabee ai danni del di lei marito, Uria, che poi viene assassinato; a ciò segue, la morte del figlio di Davide, nato da questo rapporto illegittimo ed infine il riscatto dei due peccatori che si attua con la nascita di un secondo figlio, Salomone.

<sup>18</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, in Venetia, per i Bertani, MDCXXXIX, pp. 9-10.

<sup>19</sup> *Ibidem.*

<sup>20</sup> Cfr. F. Pallavicino, Prefazione a *La Taliclea*, cit., p. 3. In questo romanzo, Pallavicino narra la complessa macchinazione politica ordita da una regina nemica ai danni del principe Genoarco: «Un emissario della regina, con grande abilità, era riuscito ad introdursi a corte e a persuadere, contemporaneamente, il re di essere tradito dal figlio e il figlio di essere oggetto di una condanna a morte segretamente decisa dal re. Attraverso un uso continuo di parole e sentimenti falsi, Mirsaflaso riportava al re ciò che il figlio non aveva mai detto, riuscendo ad ottenere che il re, su una base di menzogne, provasse un'ira autentica contro il figlio. E ancora Mirsaflaso suggeriva al re di disporre soldati nella corte per difendersi dall'assalto di Genoarco, mentre al principe suggeriva di andare con soli quattro uomini a parlare al padre per placarlo. La fine era vicina [...]. Per fuggire all'arresto Genoarco cercava di aprirsi una via di fuga con la spada, ma aveva la peggio. Quando il re [...] intuiva la possibilità di un inganno, il figlio cadeva sotto il colpo mortale di un soldato» (D. Ortolani, *Il romanzo italiano del Seicento*, Catania, Pellicanolibri Edizioni, 1978, p. 28). Diversa è, certamente, sarà la visione del *Corriero* in cui oltre alla denuncia non si possono proporre alternative praticabili: «Viviamo in secoli troppo pervertiti dalla perversità dei dominanti, onde fa di mestieri che gl'istorici ancora siano adulatori. Altrimenti, che vuole discernere il vero, primo elemento delle istorie, fa di mestieri scuoprire le piaghe dei Principi con soverchio pericolo di restar infetti per la loro maligna corruzione» (F. Pallavicino, *Il corriero...*, cit., p. 116). In merito, ha osservato M. Di Giovanna: «I tempi, dunque, sono malvagi. E pertanto, se è vanificata ogni possibilità di virtuosa *institutio*, si può solo proporre di non fare» (M. Di Giovanna, *Il mondo senza riscatto...*, cit., p. 47).

Ma oltre al *docere*<sup>21</sup> – ricercato, come si è già detto, da tanti altri narratori di temi religiosi – il romanziere mira anche al *delectare*, consapevole di gusti ed attese del pubblico dei lettori:<sup>22</sup> «Nessuna incompatibilità trova [Ferrante] fra le due anti-

<sup>21</sup> Auzzas, scrivendo che «in sostanza e in definitiva... quello a cui con atteggiamento programmatico [...] il ribelle Pallavicino [...] ambisce è una letteratura dalla funzione integralmente pedagogica» (G. Auzzas, *op. cit.*, p. 278; i corsivi sono nostri).

<sup>22</sup> Proprio nella lettera dedicatoria al nobile Loredano posta ad inizio del *Sansone*, Pallavicino scrive: «Chi scrive al publico, deve appigliarsi a quel modo, col seguito del quale può assicurarsi che si leggerà ciò, che scrive» (F. Pallavicino, *Dedicatoria All'illustrissimo Gio. Francesco Loredano ne Il Sansone*, in Venetia, presso Cristoforo Tomasini, MDCXXXVIII; le pagine non sono numerate). La necessità, pertanto, di arricchire questi temi di elementi voluttuosi, che potessero richiamare più utenti, divenne necessità non trascurabile. A tal proposito Varese nota, circa il *delectare* del Pallavicino, che egli rifiuta gli ornamenti e i dilette dell'artificio che possano andare a detrimento della chiarezza dell'ammaestrare e ciò è soprattutto ravvisabile proprio nei commenti politici dei romanzi devoti; aggiunge, poi, anche che: «Rovesciando [...] il rapporto fra *prodesse* e *delectare* delle poetiche [...] il Pallavicino [...], in quanto vuole piacere ad un pubblico e suscitarlo, cerca il *delectare*» (C. Varese, *Momenti e implicazioni del romanzo libertino del Seicento italiano*, in *Scena, Linguaggio e ideologia dal Seicento al Settecento. Dal romanzo libertino al Metastasio*, Roma, Bulzoni, 1985, p. 80). I romanziere, appartenenti all'Accademia degli Incogniti, peraltro, erano particolarmente attenti a confezionare prodotti che stuzzicassero l'interesse dei lettori, come nel caso dell'amico, e biografo del Pallavicino, Girolamo Brusoni. In merito, si legge: «Un romanziere consapevole dei meccanismi del consumo, quale è Brusoni, doveva cogliere che, soprattutto in un ambiente spregiudicato come quello veneziano, il desiderio dell'ameno avrebbe indotto il lettore seicentesco a gradire anche gli allettamenti di una materia che lambiva lievemente l'area del lascivo in nome della sovranità dell'istinto [...] anche in tempi sfavorevoli ad oltranzie libertine. Peraltro l'attenzione ai gusti dei destinatari e il piacere della maliziosa, pur se mitigata, sfida alla morale tradizionale convivono» (M. Di Giovanna, *Giano bifronte nello specchio del presente. Tracciati autobiografici e progetto di nuovo romanzo ne "La Orestilla" di Girolamo Brusoni*, Palermo, Palumbo, 2003, p. 119-20). Ferrante ammette a se stesso, ed ai suoi lettori, il suo «lascivio genio» (F. Pallavicino, *La retorica delle puttane*, a cura di L. Coci, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Ugo Ganda Editore, 1992, p. 82) come una necessità naturale, soverchiante, dalla quale non riesce a sottrarsi: «Come è naturalmente impossibile il non mangiare e non bere mai, così tiene ripugnanza con l'esser di carne il non soddisfare ai desideri ingenerati da questa, che risultano di nocumento quando non si compiacciono» (*ibidem*; i corsivi sono nostri). Emergono, certamente, in questa affermazione anche le tracce dell'ideologia libertina improntata al naturalismo etico.

nomiche nozioni della finalità dell'arte: piacere e moralità, divertimento e istruzione.»<sup>23</sup> Una forte fascinazione attivata dal corpo femminile, dunque, che si rifrange e si sfaccetta, come in un prisma, tra queste pagine; si percepisce una sensualità calda, ammiccante, languida. Si pensi, come si vedrà, alla seducente Dalila del *Sansone* o alla figura della *Susanna* occhieggiata dai Vecchioni. La solitaria lettura della Scrittura scatena immagini tentatrici che affollano la mente del monacato che ricerca e spia, con occhio quasi *voyeuristico*, in quelle stesse pagine, evasivi spiragli di piacere. Ciò che è proibito – ricordiamo che quando compone questi romanzi sacri egli è un religioso a tutti gli effetti – diviene tanto più desiderato e bramato. Pulsioni irrealizzabili ed arsura dei sensi, almeno in un primo momento della vita, avrebbero trovato così sfogo nella riscrittura della pagina sacra.

È evidente che Ferrante voglia catturare un ampio pubblico ed, infatti, nella prefazione al *Sansone* si legge:

Il gusto con cui sono ricevuti nel mondo i libri di un virtuoso, sì come è il vero fondamento delle sue glorie, così deve essere la *vera regola*, da cui prendono metodo gli scrittori.<sup>24</sup>

<sup>23</sup> A. N. Mancini, *Romanzi e romanzieri del Seicento*, Napoli, Società editrice napoletana, 1981, p. 44. Come ha scritto la Pedullà «l'amore come principio motore e anima del mondo è uno dei *leitmotiv* della letteratura barocca» (A. M. Pedullà-M. Di Rienzo, *Eros e Thanatos nel romanzo barocco italiano*, Napoli, ESI, 1999, pag. 90). È stato osservato che «i romanzieri barocchi vedevano nell'amore un soggetto imprescindibile alla struttura compositiva delle loro opere per ragioni tanto interne quanto esterne. Esso si rivela essere da un lato l'ideale centro motore dell'intreccio narrativo, dall'altro appariva congeniale, più di ogni altra tematica, al diletto del lettore» (In merito si veda R. Campagnoli-Y Hersant (a cura di) in P. D. Huet, *Trattato sull'origine dei romanzi*, Torino, Einaudi, 1977, pag. 5).

<sup>24</sup> F. Pallavicino, Prefazione a *Il Sansone*, libri tre, in Venetia, presso Cristoforo Tomasini, MDCXXXVIII, p. 4; i corsivi sono nostri.

In questo modo trovano spiegazione tutti quegli inserti di natura erotica nella materia sacra.<sup>25</sup> L'amante del re Davide, infatti, verrà così descritta come una donna provocante, sensuale che ha «l'oro nelle chiome, rostro nelle guancie, le stelle negli occhi, i rubini nelle labbra.»<sup>26</sup> Parole, queste, che sembrano uscite dalla penna di uno scrittore di romanzi profani più che d'ispirazione religiosa.<sup>27</sup> Ed è per questo motivo che Spini, soffermandosi su tali opere, stigmatizza: «Niente altro... sembra trovarvi che scene scabrosamente erotiche ed eroine le quali sembrano cortigiane di Venezia anziché donne dell'Antico Testamento.»<sup>28</sup>

---

<sup>25</sup> Anche in romanzi, sempre a tema sacro, di altri autori, si assiste alla presentazione di immagini femminili caricate di valenze sensuali. Un caso esemplificativo è rintracciabile nella *Maria Maddalena* del Brignole Sale in cui la scelta della protagonista offre la possibilità di sfruttare i due motivi opposti in essa impliciti: «[...] quello della sfrenata lascivia della "peccatrice" e quello dell'umiliazione penitente del corpo e dello spirito della "convertita"» (M. Muscariello, *op. cit.*, p. 32). Anche l'arte ricorre a queste rappresentazioni, unendo così la valenza dell'eros a quella redentiva-pedagogica. Si pensi, ad esempio, a *La Maddalena* (1598) del Tintoretto in cui la donna, ormai Santa, pur mostrando ancora le tracce dell'antica bellezza, tuttavia è rappresentata nel momento della lettura avvolta da una luce misteriosa e serena.

<sup>26</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 15.

<sup>27</sup> Non a caso Marchi, riguardo alla *Bersabee*, ha scritto: «[...] il testo sacro è affrontato come se fosse un soggetto profano» (A. Marchi, *Il Seicento "en enfer"*, cit., p. 364).

<sup>28</sup> G. Spini, *Ricerca...*, cit., p. 181. Il via alla narrazione di tema biblico era stato inaugurato qualche anno prima dal Manzini, con *Le Turbolenze d'Israele* (1632). L'autore bolognese era in contatto con gli Incogniti e noto a Venezia.

## CAPITOLO II





**«... In somma un virtuoso,  
un innocente esser non può  
qui, in terra felice...»  
Tra le spine della vita,  
*La Susanna*, il giglio virtuoso.**

*La Susanna* è l'opera seconda del nostro autore – poco prima, infatti, viene dato alle stampe l'opuscolo de *Le lodi dei pianeti*, Padova, Frambotti, 1635 – che, sin dalla prefazione, motiva la scelta dell'argomento come «oggetto da discorrere e non come oggetto da descrivere.»<sup>29</sup> E più oltre, infatti, afferma:

[...] i punti della Storia sono la minima parte di questo libro. Ove essa somministrato mi ha occasione di discorsi, non l'ho tralasciata, ove no, me ne sono servito quasi di fondamenti per osservazioni, o Morali, o Politiche, in molte delle quali ho secondato il gusto degli amici.<sup>30</sup>

La scelta dell'argomento, pertanto, pare essere solo un pretesto per discutere sul suo tempo ma pur restando attento ai suggerimenti degli amici che, forse, lo invitano a cautela e dissimulazione. L'autore, come dichiara, è circondato da molti

---

<sup>29</sup> F. Pallavicino, *L'Autore a chi vuol leggere* ne *La Susanna*, libri quattro, in Venetia, dalla stampa di Giacomo Sarzina, MDCXXXVI. Le pagine della Prefazione non sono numerate.

<sup>30</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

detrattori ed invidiosi «che hanno saputo trovare macchie nel Sole e non avendo veduta quella composizione l'hanno col proprio testimonio biasimata.»<sup>31</sup> Tuttavia, egli avverte che l'intento della sua opera è didattico: «Qual altro di questo Libro dev'esser il fine, che l'utilità di chi legge? Chi ad altro scrivere, scrivere al vento, non agl'huomini. Et onde maggior frutto trar puoi, che dall'apparare a ben regular i tuoi costumi, e ordinar le tue attioni?»<sup>32</sup>

Ai tempi della stesura, il Pallavicino è un canonico. Poche risorse economiche e parecchia necessità di realizzare un prodotto che fosse ben accolto, di contenuto accattivante e che non incappasse nelle strette maglie della censura, permettendogli nelle ristampe successo e denaro, muovono la sua penna.<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> *Ibidem.* «Una valutazione a scansione diacronica di talune importanti prefazioni – dalla *Susanna* alla *Bersabee* – conferma come già nel '36, al principio della sua esperienza in questo genere, Ferrante indichi con chiarezza gli esigui margini di sperimentazione concessi al genere [...] caricando la narrazione di una sua valenza didascalica autonoma, [...] dello sforzo consapevole... di estrarre dalla matrice dei romanzi religiosi e delle storie bibliche la componente didascalica» (F. Antonini, *La polemica sui romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, in *“Studi secenteschi”*, XXXI, 1990, p. 57). «La libertà di riflessione... nasce da un'apparente ortodossia: l'autore si rifiuta di rinarrare il soggetto sacro o “descriverlo” con un abbellimento stilistico che superi l'originale di per sé insuperabile. [...] Ma tale libertà di “discorrere” [...] permette di predicare in piena autonomia attorno al soggetto e di ricavare... dalla vicenda della casta Susanna un aspro pamphlet contro le venerate canizie dei vecchi e contro i principi» (Q. Marini, «*Apprestati, o lettore, a cogliere gran messe*». *Il romanzo religioso barocco tra avventure agiografiche e oratoria sacra* in AA.VV., *Instabilità e metamorfosi dei generi nella letteratura barocca*, a cura di S. Morando, Atti del convegno di studi, Auditorium di Palazzo Rosso, 5-6-7- ottobre, 2006, Genova, Marsilio, pp. 205-26).

<sup>33</sup> È da sottolineare, però, che l'attività censoria, ecclesiastica e laica, che riguarda Venezia, è diversa dal resto d'Italia. Non altrimenti potrebbe spiegarsi l'estrema mole di scritti scandalosi ed anticlericali che circolano in migliaia di ristampe. Quando infatti viene emanato l'indice Clementino del 1595, per la repressione delle novità librarie, Venezia è pronta nel rifiuto. Dopo mesi di lunghe controversie, la Repubblica ritiene di

Lontane ancora sono la fuga dal chiostro e la vita protetta dall'Accademia degli Incogniti del nobile Loredano<sup>34</sup> a

---

aver salvaguardato le proprie prerogative sovrane affiancando degli assistenti laici agli inquisitori ecclesiastici (in merito, cfr. G. Muresu, *Chierico e libertino*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 910-19). Il Sarpi, ad esempio, racchiuse in un decalogo le norme da osservare da parte del Senato in materia di controllo librario (cfr. P. Ulvioni, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, in "Archivio veneto", n. 139, 1975, pp. 45-93 e N. Longo, *La letteratura proibita*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, vol. V, *Le Questioni...*, cit., pp. 965-970). In realtà, malgrado questo atto formale di controllo, libri sulfurei, maledici opuscoli e scritti che lambivano i territori del lascivo, grazie anche ad ingegnosi librai circolano in grande copia nella città lagunare che così «poteva sempre passare per il più libero e fiorente *milieu* culturale italiano» (*ibidem*, p. 59). E sebbene non manchino processi agli stampatori e persecuzioni varie, tutto è molto blando e il contrabbando dei libri proibiti continua florido: «C'è un mondo sotterraneo di libri e libercoli, che esprimono chiaramente questo stato d'animo d'insofferenza, di ribellione» (G. Spini, *Ricerca...*, cit., p. 217). Per un ulteriore approfondimento della questione cfr. M. Zorzi, *La produzione e la circolazione del libro*, in AA.VV., *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. La Venezia Barocca*, a c. di G. Benzoni e G. Gozzi, vol. VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani, 1997, pp. 921-976 (in particolare, *La censura, la stampa e la circolazione del libro*, pp. 951-970). Interessanti osservazioni, poi, sul rapporto tra censura e cultura si ritrovano in L. Firpo, *Correzioni d'autore coatte. Studi e problemi di critica testuale*, in AA.VV., *Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua*, (Bologna, 7-9 aprile 1960), Bologna, 1961, pp. 143-153.

<sup>34</sup> «Guida pratica e morale di tanti scrittori [...] il letterato e patrizio Loredano poté condurre una sua vita, salvare, promuovere e far fiorire la sua Accademia senza incorrere in quelle persecuzioni che sovrastano o in quelle pene che colpivano molti, che pure pensavano o scrivevano come lui» (C. Varese, *Scena, linguaggio e ideologia dal Seicento al Settecento (Dal romanzo libertino al Metastasio)*, Roma, Bulzoni Editore, 1985, p. 73). Il nobile veneziano è in modo diretto partecipe degli impegni e dei benefici del governo e dell'amministrazione, imprenditore di cultura, uomo dalle mille sfaccettature ma sempre pronto alla cautela e alla dissimulazione. E comunque sull'aristocratico mecenate le definizioni appaiono contrastanti ed opposte, e questo forse perché «i dati della sua biografia culturale sono tutti nel segno dell'autoaffermazione e di un presentzialismo esasperato, nutriti di una straordinaria doppiezza» (M. Allegri, *Venezia e il Veneto...*, cit., p. 957). Da una parte lo Spini che non esita a definire Loredano «[...] fior di scapestrato in fregola di gloria letteraria, [...] licenzioso dittatore del bel mondo intellettuale degli anni che stanno a cavaliere della metà del secolo» (G. Spini, *Ricerca...*, cit., p. 150). E l'Auzzas che, sul ricco mecenate, scrive: «[...] burocrate di poco conto nella sua veste pubblica, avventizio dispersivo e inconcludente nella sua attività culturale.

Venezia.<sup>35</sup> Solo allora, in un momento estremamente florido per la produzione romanzesca<sup>36</sup>, il piacentino Ferrante potrà

---

Loredan... è soltanto un cinico e spudorato egoista, preoccupato unicamente del proprio tornaconto immediato. [...] Programmaticamente fa del suo palazzo un ritrovo di nobili scioperati e spostati, di dame malcostumate e di un coro compiacente di irregolari e parassiti, con in prima fila preti spretati e mestieranti delle lettere di infima razza, *un ambiente di sottocultura*» (G. Auzzas, *op. cit.*, p. 259; i corsivi sono nostri). Dall'altra, Allegri: «Loredano e il suo *entourage* costituiscono a modo loro una sorta d'avanguardia, capace di attestazioni forti [...], di scelte caratterizzanti [...], e di pianificare lavori collettivi» (M. Allegri, *op. cit.*, p. 958).

<sup>35</sup> Così ha osservato Allegri: «Sosta d'obbligo nel *grand tour* dell'educazione di ogni gentiluomo; autentica *ville lumière* del divertimento e dello spettacolo sino a tutto il Settecento, Venezia è in questo momento il riferimento privilegiato di quanti, tra gli intellettuali non solo italiani, non si rassegnano alla diminuzione del proprio ruolo e alla verticalizzazione delle istituzioni» (M. Allegri, *Venezia e il Veneto...*, cit., p. 936). Similmente, Spini: «Venezia... ai primi del Seicento coi suoi 140.000 abitanti... è la *Ville lumière* del secolo» (G. Spini, *Storia dell'età moderna*, vol. II (1558-1661), Torino, Einaudi, 1982, p. 124). Il mito della sua vita mondana è insuperato; fastosi ricevimenti, imponenti palazzi, sontuosi balli. Tutto è un abbaglio di ori e pietre preziose: «[...] su la piazza belle dame dalle vesti piene di gioielli e dagli occhi pieni di sorrisi e folla gaia, allegra [...]. Le donne ci appaiono tra mille colori e sprazzi e barbagli d'oro e d'argento, tra una lieta fantasmagoria di lunghe vesti seriche, di broccato, di drappo d'oro, di velluto ricamato. Le carni rosee traspaiono traverso i merletti finissimi di Burano, o tra i lembi delle camicie leggermente lavorate in oro, in argento, in seta; i busti gioiellati disegnano le forme, e dalle spalle cadono cappe e roboni, foderati di pelli preziose... pare un carnevale continuo» (P. Molmenti, *La decadenza di Venezia*, in AA.VV., *La vita italiana nel Seicento*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1922, p. 102). Quella veneziana, in realtà, è una libertà ridotta ad un ambito puramente privato verso cui l'entità statale si mostra tollerante con l'implicito patto, però, che l'ordine politico costituito non sia mutato e i rapporti di potere non siano intaccati. Dalla testimonianza di Limojon de Saint-Didiers, resaci ai primi del XVII secolo, apprendiamo: «[...] che la libertà a Venezia, per dirla schiettamente, sia una licenziosità politica, vantaggiosa per la repubblica, comoda per i nobili, piacevole per il popolo, il quale non si accorge [...] che è una pura chimera. [...] Se non si parla... contro lo stato... si può vivere nella massima sicurezza... ecco in che cosa consiste a Venezia la sostanza di questa libertà» (Citiamo da Limojon de Saint-Didier, *La ville et la République de Venise*, Paris, 1680, p. 351 in G. Schneider, *Il libertino. Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e XVIII secolo*, Bologna, Società editrice Il Mulino, 1974, p. 263).

<sup>36</sup> Siamo concordi con l'ormai collaudata tesi dell'Albertazzi secondo cui «[...] la clamorosa insorgenza romanzesca fra il 1620 e il 1660 è un fatto culturale che non si può spiegare semplicisticamente con suggestioni di mode passeggiere e sollecitazioni di letterature

finalmente godere di una libertà insperata e scrivere, con vena quasi inesauribile, i suoi romanzi.<sup>37</sup>

---

straniere» (A. Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1981, p. 169). Il Romano ci dice che per il fatto che «il romanzo del Seicento era libero da schemi cristallizzati e chiusi», fu motivo «della sua fortuna e della sua diffusione, se non qualitativamente notevole, quantitativamente straripante» (M. Romano, *La scacchiera e il labirinto. Struttura e sociologia del romanzo barocco*, in «Sigma», X, 1977, p. 65; i corsivi nostri). Secondo la tesi di M. Muscariello, invece, «la diffusione del romanzo a partire dal 1620 ebbe una delle sue motivazioni nella coincidenza tra la disponibilità degli autori alla sperimentazione attraverso il “genere nuovo” e le esigenze dei lettori che da esso ricevevano un’adeguata risposta. La novità del nascente mercato librario consisteva, dunque, nell’esistenza di una società che produceva ‘per’ il pubblico e di una società di lettori che domandava la produzione» (M. Muscariello, *op. cit.*, p. 15). In merito si vedano anche L. Russo, *La letteratura secentesca e i dialetti*, in «Belfagor», a. XV 1960, pp. 1-8; P. Renucci, *Gli “Incogniti” e la voga del romanzo*, in AA.VV., *Storia d’Italia*, vol. II, tomo II, Torino, Einaudi, 1974, pp. 1394-1399; G. Mazzacurati, *Narrativa e romanzo nel Seicento*, in S. Battaglia-G. Mazzacurati, *La letteratura italiana*, vol. II, *Rinascimento e Barocco*, Firenze, Sansoni Accademia, 1974, pp. 433-44; M. Proto, *Il libertinismo tra scrittura e critica politica*, in AA.VV., *Sul romanzo secentesco*, Atti dell’Incontro di studio di Lecce (29 novembre 1985), a cura di G. Rizzo, Galatina, Congedo Editore, MCMLXXXVII, pp. 175-79.

<sup>37</sup> È indubbio che la città di Venezia sul Nostro abbia avuto un’influenza fortissima e travolgente soprattutto nell’ultima fase della sua vita. Qui vi giunge col prestigio di un nome illustre – un suo antenato, Rolando il Magnifico, aveva ricevuto il titolo di patrio e cittadino veneziano trasmissibile ai suoi discendenti – e con una fama da grande uomo di cultura. Le porte dell’Accademia Incognita, protetta dal nobile Loredano, si spalancano al suo arrivo; Ferrante, «persona assai ben formata, di volto tra nobile e rozzo, ma qualificato d’una soave alterezza» (G. Brusoni, *Vita...*, cit., p. 18) viene accolto col nome d’Accademico Occulto: «Il suo ribellismo caotico e contraddittorio, di grana grossa, lo mette subito in contatto con gli Incogniti, e, pur in mezzo ad egoistiche battute d’arresto e a cortigianesche ritirate, gli permette di dare corpo fino in fondo alla loro protesta, e soprattutto, al loro rimpianto delle lotte anticuriali di primo seicento» (G. Auzzas, *op. cit.*, p. 279). Il bisogno di denaro, la vasta cultura e la sbrigliata immaginazione, in un clima congeniale come quello veneziano, portano il Pallavicino, polemiista e narratore, a comporre numerosi romanzi. Tra gli anni dell’Interdetto e il tramonto della cultura libertina, trascorrono i decenni ‘30 e ‘40 in cui il libertinismo vive il suo periodo di massima espansione. Sono gli anni più prolifici in cui vengono composti numerosi romanzi, che variano nelle tipologie e nei contenuti. Come è stato osservato: «L’ampia diffusione dei romanzi è testimoniata dalle loro numerose edizioni, ristampe e traduzioni [...]» (F. Angelini, *Narratori e viaggiatori*, in AA.VV., *La letteratura italiana. Storia e testi*, a c. di C. Muscetta, vol V, tomo II, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 327).

All'incipit della *Susanna*, l'autore dichiara:

Mentre prendo materia di scrivere della sacra scrittura, seguir non pretendo le vestigia altrui.... perché biasimi incontrerei incolpato di temerario. Dunque mentre la mia mano n'avrà scorso, da altri in simile, almeno, che io sappi, caminato, solo perché in quest'ampia strada passeggia, seguir dirassi le altri vestigia?<sup>38</sup>

È chiaro a chi sia rivolto l'agone letterario che il Pallavicino tenta di evitare. Si riferisce, senza dubbio, al Manzini che proprio in quegli anni stava riscrivendo storie bibliche con particolare occhio alla trilogia dei Maccabei e promettendo *l'Ester*, il *Tobia* e la *Giuditta*. Ma pare esserci anche un riferimento alla scrittura dell'abate Certani il quale, provenendo anch'egli dal clima culturale dei canonici lateranensi in cui il Nostro si andava formando, trattava l'argomento della vicenda di Susanna ne *L'istoria di Susanna*, racconto che aveva avuto fortuna nella tradizione culturale dell'Occidente e anche in quella islamica, con ripercussioni nel folclore popolare.<sup>39</sup> Tuttavia il Pallavicino mira ad una rielaborazione personale della vicenda della donna che, nelle sue pagine, sfugge alla semplice agiografia, per divenire argomento pieno e ricco di un

<sup>38</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 6.

<sup>39</sup> Prima di entrare in qualche dettaglio della storia, ricordiamo che il testo fa parte di un'aggiunta greca a Daniele: a seconda dei manoscritti è collocato all'inizio o alla fine del libro; nella versione latina è posto in fondo, come capitolo 13. Forse esisteva anche uno scritto ebraico dedicato a Susanna, ma allo stato attuale conviene rivolgerci a degli intermediari, quali Teodoziona. Di questo personaggio colto si conosce poco; era probabilmente un proselito giudeo di Efeso, autore al tempo di Commodo – poco prima della fine del II secolo – di una revisione della Bibbia greca dei Settanta (che era utilizzata da ebrei e cristiani). È tra i primi a enfatizzare con accenti erotici il racconto di Daniele: sottolinea, per esempio, il bagno nell'ora più calda del giorno e indolge, invece, sulle grida della donna quando i due anziani fanno le loro richieste.

romanzo. E ancora: «Lo spregiudicato libertino opera non solo una commistione di generi letterari ma anche un ribaltamento [...] perseguendo negli interventi discorsivi-predicatori, sulla materia biblica, una retorica antiedificante e polemica che, esasperata in opere più tardi, finirà col costargli la vita.»<sup>40</sup> La scelta dell'argomento è chiara: attraverso la vicenda dell'innocente, e casta, Susanna, egli colpisce i Giudici, le vecchie guide del popolo. È la poetica del *miscere utile dulci* che tiene legate le fila dei suoi romanzi devoti:

Ora puoi ciò imparare nei Libri Moderni, nei quali la lussuria de gl'intelletti, necessita a vaneggiare, fuori che nelle osservazioni? Queste visibili rendono i colori de gl'ammaestramenti, quasi oscurati dallo stile, e nell'Historia non si comprendono. *Confesso d'esser in alcune inavvedutamente trascorso, dal che però occasioni prender devi, non di biasimarmi, ma di gradire l'inclinazione di questa penna, la quale anche a contrario vento della volontà, a procacciarsi si muove l'utile, che a te si conviene.*<sup>41</sup>

Il lettore, dunque, che si accosta al romanzo del Nostro, sa che Pallavicino gli rivelerà utili verità e che da esse trarrà giovamento:

Chi calca le pedate dei virtuosi, segue le vestigia de gl'infelici. *Il sentiero della virtù, intralciato di spina rassembra, più tosto, che intrecciato di gemme.* Ai passeggeri più proprio è il lasciarvi il sangue, che il coglierne fiori. Il vizio, che sempre tiranneggia l'universo, pare, che ove non può ricever il tributo di colpa, voglia esser tributato di pene. *Non altrove meglio, che nel candido dell'innocenza par, che spicchi il nero delle afflitioni.*<sup>42</sup>

<sup>40</sup> Q. Marini, «Apprestati, o lettore, a cogliere gran messe...», cit., p. 217.

<sup>41</sup> F. Pallavicino, *L'Autore a chi vuol leggere* ne *La Susanna*, cit.; le pagine non sono numerate.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 1; i corsivi sono nostri.

I suoi occhi devono essere in grado di «scorgere... il bianco del vero, che campeggia nel nero [...]»<sup>43</sup>; diversamente, conclude il romanziere, il lettore «goder non potrà tra le tenebre delle proprie miserie luce alcuna di conforto.»<sup>44</sup>

E l'insegnamento che il romanziere vuole portare non è solo rivolto al comune lettore ma, financo, agli stessi regnanti nella tenue speranza che essi possano davvero mutare natura e loro propositi:

Corrono rischio di far cadere la pace, se non la reputation propria i Prencipi, quando che i nobili eccitar vogliono alla dovuta riverenza, con quei stimoli di timore, che s'adoprano con i più vili giumenti. [...] Dalle qualitadi degl'animi loro, devono essi imparare il modo de proprij governi. [...] Quelli che da tutti si fanno temere sono tiranni; quelli che si fanno da tutti indifferentemente amare, sono buoni per rendergli gli sudditi amichevoli, ma non obediendi. *Chi vuole s'osservino, & conservino le sue leggi, ne proprij stati, vi ponga come Dio nell'Arca per entro riserbarvi le tavole ov'erano scritti i suoi precetti, & la verga, & la manna, cioè, & il rigore, & la dolcezza.*<sup>45</sup>

Il mondo che Ferrante vede è un mondo in cui la virtù soffoca, in cui le spine accerchiano i virtuosi ed una fosca tinta copre tutto:

La virtù, che servir dovrebbe per far sormontare l'huomo anche qui in terra al sommo delle felicità, serve per tosto per precipitarlo nell'abiso delle miserie. Gl'odij, le persecuzioni, i tormenti, la morte, sono i contanti, con i quali paga il mondo il preziosissimo thesoro della virtù. [...] *In somma un virtuoso,*

---

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 2.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 13; i corsivi sono nostri.

*un innocente esser non può qui in terra felice. Questa non è il centro della virtù: ne la virtù è il centro de gli huomini. Quindi essa viene necessitata a patir ovunque violenza: quindi in lei non s'uniscono terminate le linee degli humani affetti. L'universo, come sempre è stato la scena, ove si sono rappresentate le tragedie degl'innocenti, così hora a la cattedra, onde s'insegna questa verità. Le historie, che riferiscono le loro persecuzioni, autenticano le mie parole. Una Susanna dopo molti vituperij condotta ad una crudele, non meno, che ignominiosa morte, non d'altro colpevole, che d'esser innocente, nell'oscurità di questi fogli, apparir farà il lume di questa verità.*<sup>46</sup>

Una situazione sociale di apparente calma e serenità nasconde, molto spesso, nella visione di Ferrante, profonda agitazione e malessere. Una maschera che a stento riesce a celare il reale volto del male del Potere: «Così accade, che sotto la bellezza del corpo, ch'eternamente riguardata alletta, & invaghisce, se più internamente si mira, e con la conversazione altri più se gl'avvicina mille difetti, & imperfezioni non so se nascoste, o sepolte si scorgono.»<sup>47</sup>

L'intento del Pallavicino, dunque, è chiaro. Ad un mondo corrotto che travolge e sconcia tutto ciò che di puro ed innocente gli si accosta, egli volgerà la sua critica attenzione. E Susanna, così, diverrà la metafora di tale condanna. La donna, infatti, è un simbolo di purezza; e quella «*purità, che ha il luogo in mezo ad uno spinaio, tiene la prima fede negl'amori di Dio.*»<sup>48</sup>

Nel testo, così, si legge:

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 2; i corsivi sono nostri.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

*La pietra del giusto si percuote, non perché si rompa, ma perché scintilli foco di conta. La nave di quel corpo, che per il mar tempestoso di questa vita mortale al porto del cielo conduce un'anima virtuosa, vien sempre trattenuta tra gli scoglie; non perché in essi si franga, ma perché da essi appari starsene immobile, & costante, anche nella incostanza, & volubilità della fortuna.<sup>49</sup>*

Anche se l'uomo tribola e soffre davanti al male del mondo non perde la speranza: «un'Anima [...] se sarà in mezzo alle spine, potrà ardersi sì, ma non già consumarsi. Questo c'insegnò Iddio nel misterioso rovetto. Questo è l'utile, che trahe la virtù dalle afflizioni.<sup>50</sup> E grazie anche al Pallavicino, che scopre e denuncia tali malefatte, l'uomo apprende anche che il Male ha il volto ambiguo e mostruoso di coloro che calcano le scene della politica: «Chi è sul colmo della sua ruota, altro non aspetta, che tra poco esser nel profondo. [...] Non occorre altro aspettar che fulmini quali rendono tanto più horribile il precipito, quanto ch'era maggiore l'altezza.»<sup>51</sup>

Un semplice capitolo di Daniele, il Deuteronomio 13, così, diventa un romanzo che il Pallavicino costruisce, amplia ed arricchisce: «La prova del Pallavicino sembra [...] un eccezionale esercizio di virtuosismo retorico, nella sua capacità di ampliare un solo capitolo di Daniele [...] fino fargli assumere

<sup>49</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 3; i corsivi sono nostri. E poco oltre, Ferrante così prosegue: «E stupiremo noi dunque veggendo perseguitata la virtù, sempre afflitti, e tribolati gl'innocenti? Maravigliarci parimente dovremo, che appaia ogni giorno vestito della propria luce il Sole. In quel glorioso trionfo, che del suo nemico riportò la virtù sopra la Croce, come instrumento della nostra salute, così arra delle sue glorie, e campo delle perdite del vitio; non altra corona, che spinosa essa volle, sciogliendo per se le spine, già che il suo avversario havea scelto le rose. [...] Non può dunque esser in un'anima la virtù senza le spine» (*ibidem*).

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 16.

dimensione e dignità di libro.»<sup>52</sup> Nel libro del profeta, che contiene al capitolo 13 la storia di questa donna ebrea, esso è un vivace apologo morale e popolare, detto *midrash*: «Abitava in Babilonia... Ioakim, il quale aveva sposato una donna chiamata Susanna, figlia di Chelkia, di rara bellezza e timorata di Dio.»<sup>53</sup>

Il Nostro arricchisce di dettagli la figura della donna:

Eravi [...] Ioachimo, quale era, come di Susanna marito così ammiratore, e seguace della sua Santità, e certo dir ei si poteva maritato con la virtù: era la sua felicità da tutti invidiata [...]. Il trovar una Donna nella quale s'accoppiò bellezza di corpo ed anima; la purità della mente e la leggiadria della faccia è tanto difficil cosa che par vi si richieda uno sforzo singolare della natura e un influsso particolare dei Cieli. È certo cosa donata da Dio, più tosto, che prodotta dalla terra.<sup>54</sup>

Pallavicino, inoltre, aggiunge l'elemento – non trascurabile nella costruzione della sua macchina romanzesca<sup>55</sup> – della presenza del popolo della città di Babilonia, numeroso e chiassoso, che fa da contorno a questa coppia. Ma vi aggiunge anche

<sup>52</sup> M. Catucci, *Susanna nel giardino di Armida*, in *Sincronie*, N. 7, Gennaio-Giugno 2000, p. 222.

<sup>53</sup> *Daniele, 13, 1-2* in *La Sacra Bibbia*, Roma, CEI, 1974, p. 927. Il nome della donna rimanda a quello di un fiore, tra l'altro caro al Cantico dei cantici, da alcuni identificato con il giglio rosso, da altri con l'anemone o persino con il loto (in merito cfr. F. Scerbo, *Dizionario ebraico e caldaico del Vecchio Testamento*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1912 e Idem, *Lessico dei nomi propri ebraici del Vecchio testamento*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1986). Anche Ferrante pare conoscerne bene l'etimologia: «Susanna era secondo il significato della lingua Hebrea, Siriaca, e Caldea Giglio, onde havendo entro al proprio candor le fila d'oro» (Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 35).

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>55</sup> Osserva sempre Catucci: «[...] La vera innovazione è nell'uso allegorico e nella spregiudicata contaminazione di figure e personaggi biblici con un patrimonio di figure e di temi letterari e simbolici al di fuori del repertorio sacro» (M. Catucci, *op. cit.*, p. 222).

una serie di minori personaggi che fanno da cornice alla narrazione: i servi, le donne e il vecchio padre di Susanna, Helcia.<sup>56</sup> Ma è soprattutto l'elemento popolare che al Nostro interessa e che, malgrado la giovane età, sembra già conoscere molto bene. È un popolo fatto di adulatori, di curiosi e di Giudici «aspidi»<sup>57</sup>, che, giorno per giorno, con svariate scuse, cerca di vedere la bellissima sposa del notabile. E la condanna del romanziere appare lapidaria:

Meschini i grandi, se oltre il peso del proprio ufficio avesse-  
ro da soggiacer al giogo dell'obediencia. Sarebbero fuggiti,  
non che ambiti i troni, & i tribunali. Il Farsi guidar da un Cieco,  
è un volersi condur in precipitij. È cieco il volgo, & la plebe,  
parte per l'invidia, parte per l'interesse. *Se dunque i maggiori  
lo prendono per guida e vogliono condescender a loro capricci,  
condurranno una vita infelice, degna d'esser compassionata,  
più tosto che invidiata.* Il Carro delle leggi deve esser con-  
dotto da sudditi che, quasi buoi hanno al collo il giogo, non a  
Giudici quali fatti superiori alle leggi, non sono tenuti al giogo,  
ma al governo di quello, & opran con castighi, e con minaccie,  
in modo che con una puntuale e retta osservanza sij ben gui-  
dato.<sup>58</sup>

<sup>56</sup> Toccante la scena dell'incontro tra Susanna ed il padre prima della lapidazione della donna: «Ahi gridò, che cosa veccgh'io? Mia figliola disonorata? Mia figliuola condotta a morte, per esser meretrice? [...] Infelice Padre condotto a veder i parti delle sue viscere, sacrificati all'infamia. Misero Helcia ridotto a veder tua figliola [...] cadente sotto quelle pietre [...]. Ahi me sventurato. Ahi tu scelerata, che mi cagioni simil sventure. Questi sono i costumi, che hai appresi da miei insegnamenti? [...] Che dirà la tua afflitta madre? [...] Non posso più soffrir la tua presenza. Sono oppressioni troppo gravi insopportabili alla debolezza di questo cuore. [...] Ahimè mi manca lo spirito, mi si scema il vigore, è oppresso il cuore. Non posso più resistere: mi muoro. Al fine di queste parole, cadde tramortito tra le braccia d'alcuni [...] avvedutisi del suo svenimento» (F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 36).

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 49; i corsivi sono nostri.

Nella struttura del presente romanzo, dunque, come nei successivi, s'intravede l'intellettuale Ferrante rigettare il dispotico assolutismo monarchico e l'azione repressiva dei Grandi

Gioacchino, dunque, è pessimo notabile perché si è affidato ad uomini stolti di cui si fida ciecamente:

E pur vi sono Principi, che tutto fidano al giudizio de suoi ministri, proferiscono a requisitione loro le sentenze: stanno omninamente alle loro informationi, quasi che, o non possono errare, ovvero, che si credano per esser in quell'ufficio debbano esser giusti necessariamente. Quindi seguono le ingiustizie de Principi, le condanne de gl'innocenti, l'oppressione immoderata de sudditi. A questa succedono le ribellioni, le quali cagionano, o la destruttione de Stati, o la confusione de Dominij. [...]La verga della giustizia non può esser incorrotta germogliando quasi da radice da un animo corrotto da vitij. Non può esser inflessibile, essendo piegata, & oppressa da tante colpe. Insomma a sudditi tocca portar il peso delle iniquitadi de loro Principi. Sotto si gravoso incarco se n'è morto Christo, ch'era anche Dio, pensino come durarla potranno essi, che sono huomini deboli, & impotenti a portar le proprie, non so se l'altrui. Quindi questi non sono retti ma tiranneggiati, non sono condotti alla pace, e tranquillità da lor desiderata, ma strascinati con empietà alle miserie, & alla morte.<sup>59</sup>

Altri, avverte il Nostro, sono i giusti regnanti:

Quel Dominio solo è felice, che al Divino più rassomiglia. Conseguentemente quel solo Principe è buono, che più al vivo rappresenta l'immagine di Dio. Questa aborrisce per suo impronto una materia sì vile, & infame quale è un huomo scelerato. Quell'amore dei sudditi, che non ha per regola l'amor

---

<sup>59</sup> *Ibidem.*

di Dio, ha per fine l'interesse proprio, non il ben loro. Quell'empio, che non ama Dio, non può amare, e favorire i sudditi, se non come le fiere destinate al macello.<sup>60</sup>

Ma questo numeroso popolo, con a capo i Giudici, cerca solo di scorgere la bellezza di Susanna:

Si congregava ogni giorno nella sua casa il Popolo. Crederei per trionfar, come si suol dire, a sue spese, essendo molto ricco, ovvero per adularlo, e corteggiarlo, essendo che frequenti sono questi ossequii, la ove abbondanti sono le ricchezze. Ma m'attesta l'Historia che vi concorrevano a giudici, avendo i Giudici nella sua casa, come la più degna, e onorata collocati li loro tribunali.<sup>61</sup>

E poco oltre, nota:

Di rado quelli che frequentano una casa, ove habita una Susanna, cioè una bella donna, ancor che pudica altro pretendendo, che occasione di vagheggiarla. Coprono ben sì con diversi interessi questa loro intentione, ma la luce de proprij occhi ad altri scopre la verità. Anzi alcuni qua e là girando vanno con i suoi pensieri ordendo una tela alla quale non venendo dalla donna per la sua pudicitia sodezza alcuna, diviene di ragno. A me non tocca penetrar gl'altrui cuori. Mi prometterei però di poter mostrar la diversità degli occulti fini che mascherati sotto giudiciali pretesti, altri trahevano, altri spingevano alla casa di Susanna [...]. Basta che tutti, comunque sen'andassero ammirati si partivano da quella casa.<sup>62</sup>

Il loro agire, improntato alla corruzione dello spirito, scandalizza Ferrante che, facendone elemento di scrittura, lo con-

---

<sup>60</sup> *Ibidem.*

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 18.

danna al fine di un ammaestramento morale: «Essempio chiaro di questi empij Vecchioni, quali l'oppressione cagionarono di Susanna, e della sua Casa con la loro caduta, *perché il tribunale applicato a giudicij convertirono in occasione d'adempire, e compire le loro iniquitadi.*»<sup>63</sup> Questi giudici, continua il Nostro, non vengono nemmeno menzionati nei loro nomi dalla Scrittura. Un impietoso oblio li ha ormai avvolti:

Nome d'huomo più non conviensi a quel scelerato, che l'esser cangiò dell'huomo peccando, e con i costumi la natura appropriossi de bruti. Il peccatore meriterebbe di non esser nel Mondo, ma se pur v'è non vuol Dio sij nominato; forse per non esser da altri condannato per troppo indulgente, non tagliando con la spada della divina Giustitia il filo dei quella vita, dal quale sta pendente il dispregio della sua offesa, e vilipesa Maestà.<sup>64</sup>

Sono uomini malvagi, il cui aspetto fisico ripugna<sup>65</sup>, e rendono scura e funesta la visione del mondo:

Il vitioso è simile alla terra; questa quasi sdegnosa d'esser ovunque calpestata in certi luoghi produce le spine per esser in quelli immune dall'oppressioni; che se altri s'oppona al suo volere, e contraddice a suoi desiderij, non così tosto ha errato,

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 28; i corsivi sono nostri. E tale condanna, che il Pallavicino ovviamente amplia, è già presente nell'originario testo biblico: «In quell'anno erano stai eletti giudici del popolo due anziani: erano di quelli di cui il Signore ha detto: "L'iniquità è uscita di Babilonia per opera di anziani e di giudici, che solo in apparenza sono guida del popolo"» (*Daniele, 1, 13, 5* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 927).

<sup>64</sup>F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 22.

<sup>65</sup> «Le rughe, che hanno nel viso sono quasi solchi fatti dall'aratro del tempo, onde altri s'avvede, che quello non è più terreno da fiori, ma campo da messe, ove ha da mietere ben tosto con la sua falce la Morte. Quindi, come ogn'uno da lor si fugge [...]. Hanno i piedi nel sepolcro, e vogliono col corpo ridursi tra le delitie mondane» (*ibidem*). L'immaginario barocco è sempre sensibile allo scorrere del tempo e agli effetti della morte e del deperimento fisico.

che vien sforzato a piangere l'errore con le lagrime di sangue.<sup>66</sup>

E poco oltre, osserva:

Il peccatore similmente non vuole da altri esser toccato ove tiene la spina della colpa, altrimenti ne ritraherà sanguinosa la lingua, & dall'altro canto inaffiato da quel sangue il terreno vile di quell'animo perverso, o crescerà maggiormente quella spina, od altre non men dannose intorno ne germoglieranno. I pubblici ammonitori delle colpe sono rassomiglianti a i Cani per il latrato non per il morso. [...] Si sente morder colui, che o nominato s'ode, o sdegnato particolarmente nella riprensione di qualche colpa si vede. Devesi indur il ghielo nel Sangue facendogli temer le pene dovute a suoi falli, non il fuoco irritandolo, & eccitando in lui l'ardor dello sdegno. Divien inestinguibile quel fuoco, che s'alimenta, & aumenta con nuovo fuoco. [...] Devono le riprensioni cagionar rimorsi nella coscienza, non rossore nel volto. [...] I nomi tacer dobbiamo de scelerati anche dopo esser morti per non irritar altri a lui o per sangue, o per amor congiunti, quanto maggiormente essendo vivi per non irritar loro stessi? Consiglio è questo necessario da osservarsi massime verso le persone grandi, e che hanno qualche superiorità tra gl'altri.<sup>67</sup>

In effetti, le armi della cautela e della dissimulazione sono ancora attivate e ritenute necessarie ai tempi della stesura del romanzo (altri saranno i momenti, drammaticamente vissuti, della denuncia e della condanna chiara e scoperta):

In un corpo Politico questi si conoscon esser capi, perciò come tali vogliono esser riconosciuti, & honorati; stimano officio suo come quelli che soli hanno gl'occhi veder dell'altre membra le

---

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

macchie; non di queste, che senza occhi sono veder è manifestarle loro. Gli castigano perciò severamente perché presumano più che non possono, & oprono quel che non devono. [...] *Chi in uno di questi modi scuopre la coscienza del Principe, questa gli è cambio in cui la vita avventura con la sua fortuna.* Pongano i sudditi ne proprij occhi la festucca, e non vedranno le travi de suoi maggiori. [...] *Ma se tal'hor o per inavvertenza, o per sfogar il tuo sdegno mentovi le loro scelleratezze, taci il nome, ch'essi non adiranno con il castigo palesarsi autori di quelle, le quali nascoste, stimano per contro almeno della tua lingua.*<sup>68</sup>

E la vendetta dei Principi, rammenta il Pallavicino, è capace di incenerire chiunque:

In diamante si vedono scritto il loro cattivo nome i Principi, perché indelebile giudicano l'espressione delle loro colpe fatta negl'animi de gl'uditori, *perciò vogliono con il sangue di questi per altri innocente cancellarne i tratti.* In somma non conviene, che o della nostra lingua accenti s'odono, o si vegano tratti della nostra penna pregiudicali alla riputazione di quei maggiori, a quali a benché per loro misfatti meritino ogni dispregio, noi nulladimeno per esser tali li dobbiamo ogni forte honore, e riverenza. [...] *Possono [...] però gl'Historici narrar i misfatti de Principi, perché così gl'obligha il loro officio, che è di riferir la verità de successi; ma devono tacer i nomi, perché così comporta il debito di riverenza.*<sup>69</sup>

Ecco che la condanna al Potere iniquo comincia a prendere sempre più corpo.

Dunque – si diceva – intorno alla donna, un folto numero di personaggi si muove. Essi restano anonimi; è una massa grigia e confusa che solo ammira la bellezza di Susanna:

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 25; i corsivi sono nostri.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 25; i corsivi sono nostri.

La compositione del suo viso non affettata dava a dividere quanto ben regolatamente fossero composti gl'affetti. Gli vestiti ricchi sì ma non lascivi rappresentavano la sodezza della virtù, la quale essa ambiva per ornamento all'anima. Gl'occhi inchinati, e dimessi faceano avvertiti quelli che havessero preteso condor la sua vita felice a raggi della sua bellezza che giammai havrebbero goduto i giorni sereni essendo velati e coperti quei splendori che soli in una bella donna paragonarsi possono a quel del Sole.<sup>70</sup>

Ella, dunque, è come «un giglio attorniato di spine»<sup>71</sup>, tentata e tentatrice per il popolo. La tentazione che acceca è, certo, un tema costante in tutte le culture, come lo è la prevaricazione nei confronti della donna, che spesso diventa vittima non solo fisica attraverso lo stupro, ma anche nel giudizio ipocrita dei benpensanti.

Ma soprattutto, Susanna è tentazione fortissima per gli occhi di due vecchi *voyeurs* durante il suo bagno. Interessante notare che, nel testo del Nostro, per molte pagine, la protagonista non parli mai ma, come personaggio di una sacra rappresentazione, si muova sotto gli sguardi vogliosi di parecchi. Pallavicino procede all'identificazione della donna con il suo corpo e induce il lettore a considerare la donna stessa unica-

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 3. L'immagine della spina è cara all'insegnamento cristiano. La "spina nella carne" di Paolo, ad esempio, serviva a preservarlo dal suo orgoglio. La raffigurazione dell'episodio comincia a comparire soltanto nel Medioevo, a parte il motivo sui sarcofagi paleocristiani della passione in cui un soldato tiene sul capo di Gesù, già caricato della croce, una corona d'alloro (metà del IV secolo). A livello pittorico, comunque, la corona di spine sul capo del Cristo, che ha sostituito l'aureola, ha aggiunto maggior evidenza ai triboli dell'espiazione, così da accrescerne la carica emotiva. In merito, cfr. Lawrence M.F. Sudbury, *Imago Christi. Dalla rappresentazione simbolica alla fissazione dei caratteri iconografici*, in *InStoria*, N. 3, Roma, Marzo 2008 e P. Iacobone, *La bellezza di Cristo nell'arte dall'antichità al Rinascimento*, Città del Vaticano, "Path", vol. 4, 2005, pp. 451-479.

mente come un corpo, come accade nei casi in cui la sola presenza di una donna, percepita in quanto corpo femminile e non in quanto persona con una sua intenzionalità, è interpretata come capace di «indurre in tentazione.»<sup>72</sup> La sua bellezza attrae e trascina i Vecchioni che, davanti alla donna, provano come un intimo disorientamento, preludio financo di morte:

Mentre si pretende haverne diletto, se ne riceve morte. I raggi degl'occhi par che riscaldino ma inceneriscono. Gli splendori di un bel viso, par che illuminino, ma accecano. I lacci non si schivano dei capelli, poscia ché tanti più debil ritegno si credono, quanto più forti catene si provano. In modo tale che altri prima s'avvede d'esser vinto che d'esser entrato in campo: prima s'accorge d'esser trofeo del vincitore, che nemico d'un guerreggiante.<sup>73</sup>

Gli uomini, dunque, e nello specifico i Vecchi giudici che guardano Susanna, non riescono a resisterle. Dimentichi del loro ruolo sociale di guida e della loro missione, si lasciano cadere nel peccato: «Uno de maggiori flagelli con i quali possa Dio sferzar una Città, un Popolo, è darli un giudice, o un Superiore scelerato. [...] Le corone regali sono ben sì d'ornamento al capo, ma alle membra, che l'hanno da sostenere accrescono, e rendono quasi, che insopportabile il peso.»<sup>74</sup> E poco oltre, si legge:

Così accade a questi Vecchi, quali al primo scoprir di Susanna rimasero prigionieri della sua bellezza, alla quale di poi, come perfidi, e scelerati ribellatisi, si diedero in mano alla lascivia. [...] votarono i perversi loro affetti della lussuria.<sup>75</sup>

<sup>72</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 32

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 26.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

Che il clero fosse particolarmente avvelenato nei confronti della bellezza femminile, come fonte turbatrice dell'ordine sociale, è cosa nota. Essa suscita fantasie malsane ed è considerata strumento del maligno. È il frutto proibito del giardino dell'Eden. Anche il solo osservarla avvelena l'anima: «Hora chi d'un bel volto si serve, per fallir alla cognition di Dio [...] e vuol discernere servendosene per oggetto di vitio [...] precipiterà con troppo horribil caduta.»<sup>76</sup> E poco più avanti: «[...] questi Vecchi, dopo d'essersi di Susanna lascivamente invaghiti, si diedero in reprobo senso.»<sup>77</sup>

Nella nostra situazione romanzesca, tuttavia, c'è da notare che anche se Susanna non parla, o dice il contrario, è il suo corpo ad essere visto come se «parlasse» in modo provocante. E anzi la donna sembra non prendersi cura del suo corpo: «Poco curava anzi spregiava l'esterno e avrebbe comportato più tosto fosse dalla radice recisa la sua vista ch'esser violata la sua bianchezza.»<sup>78</sup>

Tuttavia, tutti la guardano e tutti ne parlano:

Prendevano altri argomento di confermar il concetto istesso dalle bellezze di Susanna. Diceano che se pur'era Donna, che non fosse Dea, non havea che di Regina il sembiante. Che l'oro dell'indorate chiome le formava nobilissima corona, tanto più pregiabile, quanto che era fatta dalla natura non fabricata dall'arte; onde ne meno potevale cader dal capo alle scosse della fortuna essendo nata sul capo. Che il vermiglio con il quale nel andito alabastro di quel volto le purpuree rose intrecciò la natura dimostrava la Porpora della quale tanto più n'era meritevole quanto ch'era più bella.<sup>79</sup>

<sup>76</sup> *Ibidem.*

<sup>77</sup> *Ibidem.*

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 36.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 20.

La sua bellezza e la sua sensualità la espongono a perigli e sofferenze ma, rassicura Pallavicino, «quell'anima, che nel campo del mondo stata sarà giglio tra le spine, sarà rosa tra fiori nel giardino del Paradiso. Quelle istesse spine, che conservandola illesa li mantenendo il candore qui giù in terra, trahendole il sangue la faranno comparir ammantata di porpora colà su in Cielo.»<sup>80</sup> È da sottolineare tuttavia che, in più passi del romanzo, il Nostro si concentri sull'avvenenza di Susanna associandola però ad un'immagine di dolore come quella delle spine: «Non altra corona, che spina essa volle, scegliendo per se le spina già che il suo avversario avea scelto le rose.»<sup>81</sup> E più oltre: «La frequenza delle spine non lascia lor scorgere, ove por possono sicuro il piede; non vi veggono, che orma segnate di sangue, ode atterriti più da quello spettacolo, che lor propone le pene presenti, che dalle minacce, che le future gli predicono s'eleggono di correr più tosto in mezo a nemici ove devono lasciar la vita che in mezo alle spina ove temono lasciar un poco di sangue.»<sup>82</sup> C'è una sorta di *dolore edonistico*, la ricerca quasi voluta di una punizione fisica che redima ed innalzi al cielo.<sup>83</sup> C'è da chiedersi: atto di penitenza e di dolo-

---

<sup>80</sup> *Ibidem.*

<sup>81</sup> *Ibidem.*

<sup>82</sup> *Ibidem.*

<sup>83</sup> È comunque da sottolineare che, nella storia dell'arte del '600, diverse scene cristologiche di passioni e martiri infondono piacere più che repulsione. Si pensi al bellissimo S. Sebastiano del Mantegna o alle statue marmoree di Alessandro Vittoria nelle chiese di San Francesco della Vigna e di San Salvatore a Venezia; o ancora all'estasi di Santa Teresa del Bernini o alla statua in legno policromo della Maddalena Penitente di Pedro de Mena esposta nel Museo Nacional de Escultura di Valladolid. Immagini di grande impatto visivo percorse dal sottilissimo confine tra spiritualità e piacere, dove perfetti corpi nudi, incatenati, feriti o ricoperti di stracci, si affiancano magari a preghiere in latino. Si veda, ad esempio, il primo sonetto nelle *Istorie* del Marino incentrato sulla figura del Cristo morto: «È questa, ohimè, del tuo celeste figlio / l'imgo, o Re del ciel? son queste quelle / guance sì care agli angeli e sì belle, / che dier l'ostro a la rosa, il latte

re, rappresentazione della sofferenza come espiazione dei peccati, oppure visualizzazione di quelle pulsioni recondite, oscure, che Ferrante fatica ad accettare?

Ma nella *Susanna*, inoltre, sono rintracciabili due *topoi* che sembrano degni di attenzione e di successivo approfondimento. Elementi, invece, del tutto estranei al precedente contesto religioso della storia della Susanna. Ci riferiamo al tema del labirinto vegetale e della vecchiaia.

L'elemento del labirinto è presente e diffuso nella tradizione letteraria barocca. E più volte il Pallavicino lo utilizza e lo reinventa e lo fa diventare metafora per esprimere ora l'accusa

---

al giglio? / Son questi i sereni occhi? è questo il ciglio / ond'ebbe il sole i raggi e le fiammelle? / questo il crin da cui l'or trasser le stelle, / or tutto, ah! lasso, lacero e vermiglio? / Qual cruda man commise il crudo scempio? / e quale pietosa de le membra sante / ritrasse in vivo lino il caro esempio?» (G. B. Marino, *Istorie, I, Ecce Homo di Raffaello da Urbino in Opere scelte di Giovan Battista Marino e dei Marinisti*, a cura di G. Getto, Vol. I, cit., p. 253). O ancora la Maddalena languidamente abbracciata al legno della croce insanguinata: «[...] con queste chiome [...] consenti or ch'io rasciughi, o croce santa, / le sanguinose lor piaghe funeste; / [...] Del trafitto Giesù così languia / la bella amante sconsolata, e stretto / in guisa d'edra il caro tronco avia» (*ibidem*, p. 235). Inoltre è da evidenziare che, nel Barocco, gli elementi sadici del sangue, della violenza e della morte che tutto involve, sono spesso associati ai sentimenti amorosi delle passioni. Basti citare, ad esempio, il nobile Loredano che nel sonetto *Delirio del senso* scrive: «Ossa trite del fato e della morte / di pregiati sepolcri infauste spoglie / sacro ministro in aureo vaso accoglie / e invita l'uomo a non curar la sorte. / Queste ceneri, ei grida, e fredde e morte / daran la meta alle tue ardite voglie [...]. Ma il senso traditor ognor m'invita già che l'esser vital si perde e solve a goder degli amori e della vita» (G. F. Loredano, *Delirio del senso*, in *Opere scelte di Giovan Battista Marino e dei Marinisti*, a cura di G. Getto, Vol. II, cit., p. 529). Il tema della bellezza femminile poi è, anche, spesso associato ad esecuzioni capitali: come nel caso di Giovannetti nel sonetto VI dal titolo *Bella donna presente a spettacolo atrocissimo di giustizia*: «Là 've la morte in fera pompa ergea / spietata scenda di funesto orrore / vidi colei, che nel tuo regno, Amore, / di mille colpe e mille morti è rea. / Fra que' nocenti uccisi, ella uccidea / più di un'alma innocente e più d'un core; / e pure, intenta al tragico rigore / spettatrice impunita anco s'edea / [...] e nuotano gli amori in mezzo al sangue» (G. Giovannetti, *Bella donna presente a spettacolo atrocissimo di giustizia* in *Opere scelte di Giovan Battista Marino e dei Marinisti*, a cura di G. Getto, cit., p. 203).

contro un mondo politico e corrotto, come ne *Il Principe hermafrodito*, ora per esprimere una sensualità declinata al femminile alla quale si resta avvinti e della quale si rimane succubi. Quest'ultimo è il caso proprio della protagonista della *Susanna*. Qui, infatti, il Pallavicino descrive la sua eroina e la sua nudità colte in un labirinto verdeggiante. La narrazione della Scrittura Sacra proseguiva descrivendo la bellissima donna che passeggiava nel suo giardino, presto notata da due anziani che restavano ammaliati e se ne invaghivano. Il testo biblico di Daniele così descrive l'evolversi del desiderio nei due: «Persero il lume della ragione, distolsero gli occhi per non vedere il Cielo e non ricordare i giusti giudizi. Erano colpiti tutt'e due dalla passione per lei, ma l'uno nascondeva all'altro la sua pena, perché si vergognavano di rivelare la brama che avevano di unirsi a lei.»<sup>84</sup>

Così, invece, il Pallavicino:

[...] Due Vecchi [...]. Il loro nome non è mentovato dal scrittore di questa historia perché un scelerato è indegno di nome. Lo Spirito Santo, che dettò tutta la Sacra Scrittura, in moltissimi luoghi [...] ci diede questo insegnamento [...]. Erano questi Vecchi giudici del Popolo Hebreo [...].<sup>85</sup>

L'occasione è troppo ghiotta per non coglierla ed il romanziere ne approfitta per lanciare uno dei suoi primissimi strali contro la politica. L'opera pertanto assurge anche ad un compito di critica sociale e politica. La materia religiosa con le sue trame offre utili spazi al Nostro per una critica al suo mondo contemporaneo, quel mondo che presto egli vedrà senza speranza di salvezza.

<sup>84</sup> Daniele, 13, 9-11 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 927.

<sup>85</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 23.

Non sono, tuttavia, ancora gli anni in cui Ferrante sarà violento e satirico libellista della vita politica del suo tempo ma questo sentire è già qui *in fieri*:

In tal stato era il Popolo d'Israele [...] a chi gli scorgeva ne tribunali rassembravano *Giudici, in verità nondimeno essi erano lupi e non Pastori, Tiranni, e non governatori di quell'infelice popolo. Guai a quei sudditi che hanno un Principe che li serve delle commodità del Dominio per commodità del peccare, poscia ché mentre dall'altezza del trono si precipita nel baratro della colpa, non può far di non opprimere essi con la sua caduta e profundar alcuno negli abissi dell'ignominie o della morte con gli suoi precipitij. Essempio chiaro in questi empij Vecchioni, quali l'oppressione cagionarono di Susanna e della sua Casa con la loro caduta.*<sup>86</sup>

Le parole critiche e violente del Pallavicino si propongono di far riflettere il lettore. I Vecchioni, dunque, rappresentanti della giustizia e del Potere, altro non sarebbero dunque che la prefigurazione di quei malvagi potenti contro cui il Nostro si scaglierà nelle sue ultime opere.<sup>87</sup> E non solo essi rappresentano il mondo della religione e della fede ma la loro azione e le loro parole sono così energiche da trascinare anche l'opinione ed il giudizio dell'adunanza. Ad essi il re ha dato un grandissimo potere. Ma un giusto governante, afferma Ferrante, deve prestare moltissima attenzione ai ministri di cui si circonda. Il suo potere, che lo fa muovere tra la fama ed il precipizio, deve spingerlo a giuste riflessioni e decisioni. Diversamente, egli quasi farebbe un atto contro Dio:

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 28; i corsivi sono nostri. Questi "anziani", dunque, sono vere guide delle comunità ebraiche esiliate: così, per esempio, si rileva in alcuni passi del profeta Ezechiele (8,1; 14,1; 20,1).

<sup>87</sup> Anche il Brusoni, ne *Il carrozzino alla moda* (1658), argomentava contro il Potere che, violentemente, s'impone agli uomini (in merito cfr. M. Di Giovanna, *La trilogia mondana di Girolamo Brusoni*, Palermo, Palumbo, 1996, pp. 135-138).

Niega il debito a Dio quel Principe che non osserva i suoi precetti: lo nega a sudditi, *mentre non gli governa come Pastore, ma gli domina come tiranno*. Quei Principi, che hanno votato se stessi all'idolo della perfidia, mandano i sudditi nel laberinto del Minotauro della lor tirannide, quando che non abbiano il filo della prudenza, che gl'insegni e faciliti l'uscita. Infelici quei popoli che non son sorretti da giusto Signore. Non può esser giusto verso gl'huomini, chi è ingiusto verso Iddio. La verga della giustizia non può esser incorrotta germogliando quasi da radice da un animo corrotto da vitij. [...]. In tal stato era il Popolo d'Israele, perché, questi scelerati giudici pareva dice Iddio lo reggesse-ro.<sup>88</sup>

Malvagi giudici, dunque, spasimanti insensati, osservano continuamente la donna anche perché «era in casa del Marito di Susanna, collocato il tribunale de Giudici, onde sotto simil pretesto era da loro molto frequentata.»<sup>89</sup> Essi attendono un'occasione favorevole per meglio spiarla ed essa è fornita

---

<sup>88</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 29; i corsivi sono nostri. La figura del pastore, che rammenta certamente ai lettori quella del *buon pastore* di tutta l'esegesi biblica ma anche dell'iconografia cristiana, ritorna spesso nelle pagine dei romanzi devoti del Pallavicino. Il pastore che porta sulle spalle un vitello, presente già nell'arte greca arcaica oltre che nell'arte romana, diventa il Buon Pastore cristiano. Per il mondo classico-pagano il *moscophoros* era simbolo della *philantropia*, cioè dell'amore incondizionato verso gli altri uomini; il Cristianesimo, poi, trasforma il *moscophoros* nel Buon Pastore e si sostituisce il vitello con un agnello, simbolo del gregge dei fedeli e prefigurazione del sacrificio di Cristo. È la figura allegorica, dunque, più suggestiva dell'iconografia cristiana. Nell'Antico Testamento, si parla di Dio come pastore supremo e dei patriarchi di Israele in quanto pastori nel senso reale del termine: Abele (Gen. 4,2); i pastori di carrai e Giacobbe (Gen. 29, 7-8); i figli di Giacobbe (Gen. 37, 13-14); Mosè (Es. 3,1); le tende dei pastori (Ct. 1,8). In tali passi, poi, la mansione dell'essere pastori passa a quella di essere re, capi o di sagge guide del popolo. In merito, cfr. A. Serra, *I pastori al presepio. Riflessioni su Lc 2, 8-20 alla luce dell'antica tradizione giudaico-cristiana*, in "Ricerche storico-bibliche", 2, 1992, pp. 109-132.

<sup>89</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 23.

loro dal momento del bagno.<sup>90</sup> Ma come sempre, invece, il Pallavicino amplia: «Si trattenevano [i Vecchi] avanti il giardino per vagheggiar Susanna, volendo con dar pabolo al foco della concupiscenza che rende inestinguibile quella fiamma.»<sup>91</sup> Il loro sentimento di lussuria cresce: «Bramava correr l'occhio colà ove inchinava l'affetto [...]. Era il loro parlar confuso [...]. Malediceva insomma ciascuno di essi l'occasione che aveva causato il lor scambievole riscontro [...], un rider lascivo. Si vergognavano d'esser scoperti innamorati in quella età [...] mentre erano da tutti riveriti come Signori. [...] Avevano entrambi un giorno dato d'occhio a Susanna che sola fuori del consueto era nel giardino ritirata.»<sup>92</sup>

Per cercare di sedurre Susanna, i due Vecchi si rivolgono ad una mezzana di memoria aretinesca – «personaggio assente nel testo biblico, inserito dal Pallavicino in funzione di specchio ed eco della cupidità ipocrita»<sup>93</sup> – che, in cambio di parecchio oro, si fa latrice delle loro profferte amorose.<sup>94</sup> Ma la donna viene rovinosamente cacciata fuori dalla casa.<sup>95</sup>

<sup>90</sup> «Susanna entrò, come al solito, con le sue ancelle, nel giardino per fare il bagno, poiché faceva caldo. Non c'era nessun altro al di fuori dei due anziani nascosti a spiarela» (*Daniele*, 13, 15-16 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 927).

<sup>91</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 43.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 44.

<sup>93</sup> M. Catucci, *op. cit.*, p. 223. Sugli influssi dell'Aretino sull'opera del Pallavicino, cfr. Q. Marini, *Pietro Aretino nel Seicento: una presenza inquietante*, in *Pietro Aretino nel Cinquecentenario della nascita*, Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo (28 sett.-1 ott. 1992), Toronto (23-24 ott. 1992), Los Angeles (27-29 ott. 1992), Roma, Salerno Editrice, 1995, to. 1, pp. 479-99.

<sup>94</sup> «Questi sono i Giudici di questo Popolo: pensate quali gratie, quali favori potreste da loro sperare, come sarete sicura dell'immunità della stabilita pena ancorché foste non so per qual disavventura colta sul fallo come già mai potrebbero condannarvi alla morte» (F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 68).

<sup>95</sup> «Trasferirsi di subito alla Casa per servir quei scelerati giudici, la malvagia Vecchia. [...] S'introdusse con molte adulazioni, per lusingar l'udito a Susanna. E disse:

La situazione precipita e i due guardoni si mostrano e la ricattano: o acconsentirà alle loro voglie o – affermano – «diremo che un giovane era con te.»<sup>96</sup>

La scena della forzata seduzione è ambientata in un bellissimo giardino, elemento assente nell'originario passo religioso, in cui:

Eravi accosto un horto delitiosissimo e un amenissimo giardino in cui aveva tutte le sue bellezze prodotto la natura e oprato quanto può vago l'arte. Era in un luogo alto situato entro al ristretto di quattro mura, nelle quali varie bellissime pitture erano i termini deviali e gli oggetti di chi entro passeggiava.<sup>97</sup>

È, dunque, un luogo isolato, riposto nel quale pochissimi possono accedere. Sul muro perimetrale pitture ed affreschi:

Se bene in quella la proporzionata distanza era quella che animava la vividezza di quei colori come che questa era stata il fine di chi le havea dipinta, la vicinanza nondimeno non sminuiva in conto alcuno la loro vaghezza. *Altre si rappresentavano dilettevole caccie, altre sanguinose guerre, alcune amo-*

---

'La maturità de' frutti non i vani, se ben vaghi colori, de fiori deve nell'Amante ricercar la Donna. «Rispose a lei, Susanna: 'Che io lassi d'esser pudica? Che io rompa la fede al mio caro marito? [...] Levatemi d'avanti e va adopra i tuoi sofismi con le tue pari [...]. E [...] che la porta di questa Casa, quella sii della morte; a ricever questa verrai, quanto più ardirai entrarvi. [...] Partiti quindi tosto [...]»( *ibidem*).

<sup>96</sup> *Ibidem*. E con un forte climax ascendente scrive: «Ogni peccato è un anello, poscia che dietro se ne trahe conseguente un altro, e così successivamente, onde si forma una catena, la di cui sommità avendo nelle mani il Demonio, strascina il peccatore all'inferno. Non mai o di rado dessi un peccato solo. Quando non havessimo esempio chiaro di questa verità [...], rimarrebbe sufficientemente confermata da questi Vecchi. Con gli loro lascivi sguardi s'unirono gl'illeciti desiderij; questi seguirono gl'impuri pensieri d'adulterio. Ai pensieri i tentativi; ai tentativi le violenze: a queste riuscite vane, & infruttuose la falsa testimonianza: a questa l'ingiusta condanna d'un innocente; a questa finalmente l'homicidio, del quale non restarono di contrar la colpa, se ben per divin miracolo, come vedrassi, non ne seguì l'effetto» (*ibidem*, p. 98).

<sup>97</sup>*Ibidem*, p. 79.

*rosi duelli; in altre altri oggetti proponeasi quasi agli occhi travevano dei riguardanti, in guisa, che agio non avrebbero avuto di vagheggiar le altre bellezze di quell'amenò luogo se l'occasione di sedere in capo a ciascuna delle strade, all'ombra delitiosa di molti arboscelli, il comodo non avesse loro arrecato d'ammirar la diversità dei fiori.<sup>98</sup>*

Il giardino-labirinto di Susanna – non a caso, dice l'autore, «fabricato di mirto»<sup>99</sup>, pianta sacra a Venere, definita da Plinio *Myrtus Coniugalis* che, però, la collega anche a Mercurio psicopompo, ai boschi dell'Ade e agli eroi che muoiono – diventa, appunto, metafora di una sensualità prorompente, quella della donna che si disvela agli occhi del monaco piacentino e dei suoi lettori; ma allo stesso tempo, duplicemente, esso impri-giona quella bellezza rendendola come peccaminosa e turba-trice di un ordine sociale:

L'intessitura di questi fatta dell'arte, non so se desiderosa di aumentar le delitie della natura istessa o invidiose di far sopra d'essa apparir le sue fatture era ammirabile. Erano questi talmente disposti secondo la diversità de naturali colori che dipinti più tosto sopra una tela, che nati sopra la terra li avresti giudicati, quando il soavissimo loro odore non te li avessi dati a divider prodotti dalla natura, non tinti da un pennello, coloriti dal Sole non dagl'huomini: germogliati finalmente da una radice, non formati da una addottrinata mano.<sup>100</sup>

<sup>98</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>100</sup> *Ibidem*. Una simile immagine di giardino è già presente nell'*Adone* del Marino dove, in VIII, 7-11, si legge: «Chiuso ne l'ampio e ben capace seno/è quel giardin, de la maestra torre,/degli altri assai più spatioso, e pieno/di quante seppe Amor gioie raccorre./Un largo cerchio e di bell'ombre ameno/vien un teatro sferico a comporre/che col gran cinto de l'eccelse mura/protegge la gratissima verdura./ [...] Sembra il felice e diletto loco/pien d'angelica festa un Paradiso» (G. B. Marino, *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, Milano, Adelphi, 1988, p. 88). Tale immagine, comunque, è nella sensibilità

Il luogo, dunque, è colmo di piante, «molti arboscelli»<sup>101</sup>, di fiori e di amena ombra ma esso è anche abbellito da affreschi che rimandano agli agoni d'amore. Il Pallavicino indugia molto sulla descrizione delle piante che abbelliscono il giardino-labirinto che, sul piano lessicale, creano nel lettore seicentesco l'attesa per la prossima nudità della donna:

[...] Garreggiavano con i fiori, i frutti, e nella vaghezza de colori, e nella soavità degl'odori, la ove erano necessitati a ceder a questi la superiorità, e per la dolcezza lor propria, e per l'amenità dell'ombre cagionate dalle lor piante [...].<sup>102</sup>

E giunge financo a paragonarlo all'Eden stesso dove anche il Diavolo, vedendolo, rischierebbe d'ingannarsi:

---

barocca da intendersi come metafora del mondo, in questo caso un mondo popolato di elementi di natura lussureggianti e sensuali. In merito, ad esempio, si veda P. Santarcangeli, *Il libro dei labirinti. Storia di un mito e di un simbolo*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 2000. Anche, ad esempio, in un passo de *Il principe hermafrodito* del Pallavicino, compare un labirinto come metafora carica di valenze erotiche. Si veda il brano di seguito riportato in cui un gruppo di deliziose damigelle viene equiparato proprio ad un labirinto il cui il giovane protagonista, Alonso, si smarrirebbe: «L'interrogò [la Principessa] quali effetti cagionasse in lui la compagnia così intrinseca con tante damigelle, la bellezza delle quali lo figurava per appunto in un laberinto, mentre di tante porte aperte, non sapeva forse eleggere per qual'entrare ei dovesse, o per la quale uscire da amoroso impaccio» (F. Pallavicino, *Il principe hermafrodito*, a cura di E. M. Guidi, Urbino, Editrice Montefeltro, 1991, p. 46; i corsivi sono nostri). Sul tema del labirinto barocco come metafora del mondo, cfr. J. A. Maravall, *La cultura del Barocco*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 254-256.

<sup>101</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 29.

<sup>102</sup> *Ibidem*, pag. 35. La struttura di questo giardino-labirinto si ritrova soprattutto nei giardini di moltissime ville patrizie «Un labirinto... riprodotto nel libro di Kern sembra avere qualche affinità tipologica con la descrizione del Pallavicino. È in una veduta del castello di Schlackenwerth, in Boemia. [...] Un labirinto in cui fra le siepi sono costruite delle porte invece dei consueti sbarramenti trasversali. [...] D'altra parte il labirinto del Pallavicino poteva essere stato tratto [...] da un vero labirinto... esistente in Padova» (M. Catucci, *op. cit.*, p. 228).

Il Demonio stesso lo raffigurò per il terrestre Paradiso, la onde entro a quello tentar volle Susanna stimando che quel luogo quale con l'adempimento felicità i perversi suoi desiderij in Eva, gli dovesse anche in questa donna render fortunati i successi dei suoi pensieri.<sup>103</sup>

Al centro, vi sorge una fontana. Ma raggiungerla è percorso difficile, ostico, appunto labirintico: «L'ateniese Dedalo costruisce a Creta un edificio che nasconde dietro la pietra sia il mistero [...] sia la vergogna (Asterio, il Minotauro). Da allora, e fino ad oggi, il mistero è anche ciò di cui ci si vergogna.»<sup>104</sup> Il labirinto è l'edificio che per eccellenza viene costruito per gestire un potere di pochi, funzionale a deviare, confondere, obnubilare le domande, i dialoghi, le istanze di libertà e di scambio relazionale. Ma questo giardino-labirinto del Pallavicino è un giardino carnale, un luogo non-luogo dei sensi dove perdersi. È un luogo dominato da linee intricate e prospettive sfuggenti:

Eravi nel giardino... destinato al passeggio di Susanna, per accrescer le vaghezze di quel luogo e aumentar il diletto di chi entrava, un Labirinto con vaghezza non meno che con artificio formato d'inestricabili vie, di fallaci strade, di cento e mille porte. Per una ampia e spatiosa entravasi appresentavansi subito mille porte, a queste corrispondevano cento e mille strade, ciascuna delle quali era di porte tessuta e di vie; la onde per il sì artificioso ordimento scorger non poteasi se tutto fosse o porte o vie, mille frodi e mille inganni si ritrovavano in queste mille inganni, e mille frodi erano nascoste in quelle. Erano sì intricati i giri, sì fraudolenti i rivolti, che né porta v'era senza errore, né strada senza inganno. Quelle

<sup>103</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 35.

<sup>104</sup> R. Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Milano, Adelphi, 2009, p. 80.

porte istesse che aprivano l'entrata impedivano l'uscita; più adentro conducevano quelle strade, quali si credevano fiori di quelle rivolte conducessero. [...] Udiasi tal'ora lieto festeggiar, credendo già sviluppato, quando ecco ne più intricati avvolgimenti involto trovandosi, s'udia di chi l'havea ivi condotto, ma molto più biasimare, e rimproverare la poca sua avvertenza.<sup>105</sup>

È uno spazio che rimanda ad una moda molto diffusa nel Seicento, l'*Irrgarten*, la cui morfologia oggettiva svela l'ambivalenza e la difficoltà dei rapporti erotici: «Il prevalere [...] del motivo del labirinto, vissuto sia come dimensione interiore dei personaggi che come dimensione macrocosmica, riflette la condizione di un universo caratterizzato dalla mutevolezza e dal gioco delle apparenze e ne rappresenta il senso della precarietà e della instabilità delle cose.»<sup>106</sup>

E infatti nella bellezza fisica della donna si perdono i due Vecchioni che «avevano, come guida l'occhio, così per compagno il diletto.»<sup>107</sup> Tra le piante, i due Vecchi spiano la donna: «[...] questo luogo porgeva lor comodo di nascondersi, senza tema d'esser da alcuno veduti, perché essendo accanto la porta del Giardino, non era malagevole loro l'ivi ritirarvi.»<sup>108</sup>

E questo ammiccante spiare non si limita ad un'unica, eccezionale, volta ma viene ripetuto più volte: «In questo Laberinto dunque nascostisi più giorni osservavano Susanna quei perversi vecchi in uno dei quali occorse, che oppressa dal caldo della stagione discese affin di lavarsi nel fonte, in mezo d'esso.»<sup>109</sup>

<sup>105</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 78.

<sup>106</sup> A. M. Pedullà- M. Di Rienzo, *Eros e Thanatos...*, cit., p.90.

<sup>107</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 31.

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 79.

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 81.

In un crescendo di battute sempre più serrato, Ferrante giunge alla descrizione della svestizione di Susanna. È un caldo pomeriggio, forse d'estate, e la frescura dell'acqua risplende. I sapori delle parole del romanzo si arricchiscono di *nuances*, mentre altre si smollano acquosamente: «Fece all'ora da due cittelle, le quali avea condotte chiuder la porta del Giardino e queste rimandate per suo servizio in Casa; rimasta già sola ne alcuno entro a quel luogo per quanto attentamente mirasse vedendo, spogliatasi s'attuffò nel fonte.»<sup>110</sup>

L'autore indugia sulla descrizione fisica della donna discinta, spiata con occhio quasi voyeuristico attraverso le foglie e i

---

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 83; i corsivi sono nostri. La scena è simile anche nell'originario testo biblico: «Susanna entrò, come al solito, con due sole ancelle, nel giardino, per fare il bagno, poiché faceva caldo. Non c'era nessun altro al di fuori dei due anziani nascosti a spiare. Susanna disse alle ancelle: "Portatemi l'unguento e i profumi, poi chiudete la porta, perché voglio fare il bagno." Esse fecero come aveva ordinato» (*Daniele, 13, 15-18* in *La Sacra Bibbia*, p. 927). La storia biblica di Susanna è stata variamente interpretata da pittori ed incisori. D'altra parte, questa scena, pur non isolata dal resto dei fatti, colpì già coloro che ci lasciarono il più antico ciclo pittorico della storia, vale a dire le due lunghe pareti della cosiddetta Cappella Greca nel cimitero di Priscilla a Roma. Certo, nei secoli XVI e XVII, l'episodio dei guardoni diventa il più dipinto, a cominciare dagli affreschi del Pinturicchio (fine secolo XV) realizzati nell'appartamento Borgia di Palazzo Vaticano. Poi fu tutto un rifiorire di sguardi, di nudità, di ammiccamenti, di voglie, di visi bavosi: da Lotto a Tintoretto (nel suo quadro, *Susanna e i Vecchioni* del 1555), custodito nel Kunsthistorisches Museum di Vienna, rende bene l'idea della nudità di Susanna alla fonte e dei due uomini che, protetti dalle intricate piante, la osservano. Lo stesso pittore ritornerà sul tema qualche anno più tardi, nel 1560, con un altro quadro, oggi al Louvre, dando spazio anche alle due ancelle), dal Veronese a Rubens (ne *Susanna e il vecchio* del 1607 dove mette in risalto invece lo sconcerto e la paura sul viso della donna che riceve l'intimidazione del silenzio dal vecchio posto alle sue spalle). E ancora da Bassano a Reni, da Gherardo delle Notti ad Artemisia Gentileschi. E altri. E anche la musica ha dedicato la sua attenzione alla più celebre calunniata della storia, a cominciare da *La Susanna* di G. B. Borri (a Bologna tra il 1665 e il 1688) all'omonimo oratorio di Händel, dall'operetta ammiccante *Suzanne et les vieillards* di C. Moulines (Saint-Quentin, dicembre 1893) alla farsa *Susanne im Bade* di F. Redl (Mannheim, 1911), via via sino al dramma *Susannah* di C. Floyd (Tallahassee, Florida, 1955), che è una rielaborazione in chiave moderna e in ambiente americano della vicenda biblica.

rami delle verdi piante che circondano il fonte nel quale ella, nuda, si bagna. E, in quell'osservare lubrico, c'è come un intimo trionfo aggressivo, ma segreto, sul sesso femminile da parte del Nostro. Il gusto di una prosa sensualistica, insistita sulle notazioni figurativo-cromatiche colpisce l'immaginario del lettore barocco.

Si legge:

[...] Vi scorgeva il Giglio e il suo candor nel seno e le fila d'oro nelle dorate chiome, vedevasi il suo vermiglio la rosa nelle guance, il minio del garofano se l'ammirava nelle labbra.<sup>111</sup>

E tale corpo ignudo ma innocente, tripudio di carni candide e opulente, sprigiona un fisico fascino irresistibile che attrae i due Vecchioni. C'è un bramoso crescendo nel loro osservare, confermato da un piano lessicale sensualmente marcato:

*Notorono* che spatiosa avea la fronte perché come di largo campo serviva ad Amore, quale ivi guerreggiava saettando i cuori. *Observarono* che ad ogni moto delle sentinelle di questo campo che sono gli occhi, partivansi da ogni altro oggetto i desiderij e accendevano un fuoco [...]. *Avvertirono* che le trinciere di candido avorio essendo ristrette dentro le purpuree labra, dimostravano dover rimaner della porpora del proprio sangue vestiti quelli ch'espugnandole avessero reteso con

---

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 18. L'attenzione, tuttavia, rivolta in ambito di scrittura sacra, al seno femminile pare essere un elemento presente e comune anche ad altri romanzieri. È il caso del Brignole Sale che nel suo romanzo del 1636 *Maria Maddalena peccatrice e convertita* soffermandosi sulla descrizione della donna ne metteva in risalto proprio il sesso: «Erasì avvolta in una veste dove, per le sete più soprafine, fiammeggiava un vivacissimo chremisì. [...] Sotto un velo atto ad esser espugnato facilmente da gli occhi acuti, ondeggiava dentro al seno, all'aure de' suoi propri respiri, una calma veramente di latte» (Q. Marini, *Anton Giulio Brignole Sale, un protagonista di "instabilità"* in *Frati barocchi. Studi su A.G. Brignole Sale*, G.A. De Marini, A. Aproso, F.F. Frugoni, P. Segneri, Modena, Mucchi Editore, 2000, p. 37).

l'occhio penetrar la sua beltade. *Viddero* che nella fortezza, e nella torre del collo, massime al piè di quella, cioè nel seno, che si davano fortissimi assalti, atti a vincere [...] la volontà. *Conobbero* finalmente, nella proporzione delle membra, l'ordinanza dell'esercito [...]. Non so qual somiglianza meglio esprimere si possa una femminile bellezza che di guerra.<sup>112</sup>

Pertanto, come si è visto, nello stesso tempo quel corpo femminile, perfetto e quasi divino, si trasforma in un'animale da cacciare per chiunque l'osservi: «Accesi più d'ardor lascivio nel vederla nuda si scopersero anch'essi e uscendo dal nascondiglio quali selvagge fiere, ratti a lei sen corsero, come quella la quale era la preda bramata e il cibo con cui si come per l'addietro nella speranza s'erano pasciuti gli loro desideri, così all'hor nel perfetto adempimento credeano di doversi perfettamente satollare.»<sup>113</sup>

Il Pallavicino, quindi, mostra un'ambivalenza fortissima nella descrizione di tale personaggio. Se, infatti, all'inizio è mosso nel tratteggiare Susanna da un desiderio profondo, pulsionale, quasi bramoso di possedere l'oggetto stesso, poi se ne ritrae quasi intimorito. E calatasi sul volto la maschera dei personaggi dei Vecchioni scrive che quella donna era avvertita come «guerriera ravvisando nella sua compita bellezza una forte ben ordinata guerra [...]»<sup>114</sup>

---

<sup>112</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 20; i corsivi sono nostri. Lo studioso Fenichel ha indagato sui casi di voyeurismo in cui l'individuo interessato assisterebbe all'atto una scena erotica nel tentativo di padroneggiare attivamente un trauma vissuto passivamente nel passato. Infine, lo studioso identifica anche una componente aggressiva nel guardare, concettualizzandola come spostamento di un desiderio distruttivo verso le donne, al fine di evitare sentimenti di colpa. In merito, cfr. O. Fenichel, *Trattato di psicoanalisi. Delle nevrosi e delle psicosi*, Roma, Astrolabio Ubaldini, 1951.

<sup>113</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 19.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

I due Vecchioni, pertanto, temono l'accostarsi alla donna, «vento di dolorosi sospiri [...], funesto rogo»<sup>115</sup>, ma allo stesso tempo la bramano ardentemente. Essi sono, insieme alla vecchia sciagurata mezzana alla quale si rivolgono, l'emblema tipico di un mondo decaduto e travolto dalla corruzione e dal male. Il loro agire viene avvertito dall'autore come un elemento deviante dalla norma sociale ed esso è, tuttavia, prevedibile in quanto conforme a quella naturale decadenza che è l'essenza profonda della condizione senile. Eros e vecchiaia, quindi, come cifre di un male profondo. Un male che è nella società e di cui il Pallavicino già si avvede e che nelle successive opere, soprattutto in quelle scritte di ritorno dal viaggio in Germania, esploderà in modo cupissimo e violento.<sup>116</sup> La fascinazione ed il potere seduttivo di un eros malato e turbato, attivati dal corpo femminile, suscitano l'interesse pruriginoso del lettore barocco.

I vecchi giudici attaccano la donna, dunque, alle spalle e le sussurrano sconce proposte:

---

<sup>115</sup> *Ibidem*, p. 88.

<sup>116</sup> E, infatti, «con la morte di Giovan Francesco Loredano (1661) e la fine degli Incogniti [...] è di là delle Alpi, ormai, che il morto libertino deve recarsi, per lanciare i suoi strali irriverenti contro la Chiesa ed i suoi ministri: dall'Olanda, terra di libertà, dove i nitidi tipi elzeviri si prestano volentieri a stampare le sboccate composizioni romanzesche e satiriche di Ferrante [...]; oppure dalla Ginevra, da tempo porto di transito di tanti italiani di troppo audace cervello e di troppo lesta lingua, dove le tipografie possono fare praticamente il proprio comodo, senza impaccio di censori [...]; o magari da altre plaghe ancora, cioè dalla Germania e dalla Francia stessa, dove non mancano tuttavia ghiotti lettori di libri proibiti..., desiderosi attraverso ristampe e contaminazioni di far rivivere i temi più salaci di quella penna, che invano papa Barberini aveva cercato di arrestare per sempre col patibolo di Avignone. [...] ben presto, a partire dal 1666, alle ristampe si aggiungono... diverse imitazioni degli scritti di Ferrante, in cui finalmente si vede spuntare per la prima volta, un nome destinato a riempire del suo clamore mezza Europa, cioè quello di Gregorio Leti, il principe per antonomasia del giornalismo scandalistico dell'ultimo Seicento» (G. Spini, *Ricerca...*, cit., p. 265). Anche nell'ambito della cultura settecentesca Pallavicino occupa un ruolo degno di importanza, ad esempio, all'interno dei grandi dizionari enciclopedici in lingua francese.

Siamo qui venuti per riverivi non per offendervi [...] Siamo vostri Amanti. [...] V'adoreremo come Dea. *Scusate l'eccesso dell'amore che mi toglie il senno. Incolpate la sublimità della vostra bellezza, che gli occhi mi acceca non che del corpo, ancor della ragione.*<sup>117</sup>

Ancora una volta, questi malvagi uomini di legge affermano che il loro peccato è scaturito dalla tentazione che il corpo di Susanna trasmette. E con turpi dichiarazioni d'amore, i due notabili cercano d'irretire la donna:

Un frutto ben maturato è assai più delicato e dolce d'un immaturo [...]. Sono frutti acerbi e immaturi i giovani, crescono a forza di calore, come i frutti, che nascer si fanno nei più aspri rigori del verno. Non hanno altro che una apparente vaghezza, la quale par che alletti e una lusinghiera dolcezza che rassembra dilette. Doppo gustati la loro amarezza si scorge e dolorose infermità [...]. Noi, noi siamo gli veri frutti d'amore, cresciuti col tempo, maturati con l'età, convenienti perciò a quelle Donne [...] le quali gustar doveano le vere dolcezze amoroze. [...] Non abbiamo noi, è vero, quella esterna vaghezza, abbiamo però un'interna sodezza.<sup>118</sup>

Giungono, persino, a dare a Susanna la colpa del loro aspetto fisico:

Questa bianchezza effetto è d'amore, non d'una decrepita vecchiaia. *L'ha cagionata una frequente lavanda di lagrime, che dagli occhi scendendo sopra di continuo vi scorre.* Questa spargono essi per cagion del dolore che nell'esser sforzati a sostener la vista della vostra bellezza tanto alle lor forze superiore provano. Piangono per aver col vagheggiarvi ferito mortalmente il cuore. [...] Cessa il diluvio delle nostre conti-

<sup>117</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, p. 85; i corsivi sono nostri.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

nue lagrime ora perché cagione la candidezza delle vostre carni per una pura, e candida Colomba raffigurandovi i nostri pensieri una soave quiete e una dolce tranquillità promettono a nostri affannati desideri.<sup>119</sup>

Ed il biancore dell'età senile viene, per paradossale analogia, accostato al candore giovanile della donna:

È legge infallibile e inevitabile della Natura che ami ciascuno e appetisca le cose somiglianti. Come dunque potrete non amarci essendo noi candidi mentre noi rassomigliamo che siete tutta candida, candor nella fronte, candidezza nel viso, candido avete il collo, candidissimo il seno? Facilmente segue l'attione tra quegli elementi tra quali qualche simboleità ritrovasi.<sup>120</sup>

È stato, acutamente, osservato che:

Se eros celebra i suoi fasti quando colpisce i giovani, è al massimo della sua potenza quando la vittima è un *senex*. Il tema dell'amore senile piuttosto frequente nella narrativa secentesca che lo celebra come l'affermazione stessa del sentimento. L'amore, come aveva dichiarato Platone nel Simposio, fugge la vecchiaia e celebra il trionfo della gioventù; il vecchio che si innamora tenta quindi di evadere dal suo lo, ottenebrato dall'età avanzata e dalla paura della morte.<sup>121</sup>

<sup>119</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri. È stato osservato che: «Immane nel quadro barocco è il tema delle lacrime, costante tematica frequente e sfruttata nella retorica narrativa del Seicento, caricata della funzione di esplicitare le pene d'amore dei protagonisti. Il favore ad esse tributato è legato alla loro natura di concreta, materiale, quasi tangibile espressione del sentimento, che corrisponde al gusto icastico e teatrale di ostentazione, tipico del momento» (A. M. Pedullà-M. Di Rienzo, *Eros e Thanatos...*, cit., pag. 237).

<sup>120</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 87.

<sup>121</sup> A. M. Pedullà-M. Di Rienzo, *Eros e Thanatos...*, cit., pag. 25. Ma si vedano anche i casi de *La Stratonica* di L. Assarino dove l'anziano sovrano è preda dell'amore per la giovane Stratonica o de *L'Aldimiro* del Lenguiglia dove gli anni dell'anziano faraone innamorato sono paragonati a "serpi nutricate".

«Il riprovevole comportamento dei due anziani giudici [...] sembra, nell'interpretazione del Pallavicino, offrire il pretesto per una generale requisitoria contro la vecchiaia che, ritratta come vituperevole decadenza fisica e morale, si presta quasi ad irrisione goliardica della canizie.»<sup>122</sup>

In un crescendo, per ulteriormente convincere la donna e sferrare l'ultimo attacco alla di lei integrità, i vecchi tentano di convincerla a non temere le prescrizioni della legge civile e morale:

I vostri baci annidati tra queste se ben pallide labra ci produrranno la santità, come gli nostri tra que vermigli coralli ci par toriranno i contenti. Le vostre braccia sole in cari amplessi e dolci abbracciamenti stringendoci servir possono per legarmi alla ferita. Il vostro seno il letto esser deve ove stendendo le nostre languide membra... moriremo di gioia, o prenderemo un dolce e soave riposo [...]. Salderanno la piaga i vezzi delle vostre mani [...]. Ci rinvigoriranno i frutti che di voi godremo, essendo voi l'Albero di vita. [...] *Quale motivo vi ritiene? Forse il timore della legge? Noi siamo Giudici a quella superiori vi dispensiamo dall'osservanza.*<sup>123</sup>

E mossi da un'immonda, ed irrefrenabile ormai, voglia abbracciano Susanna: «Su dunque snodisi la lingua e dica io v'amo. [...] Preparansi ai baci le labbra: apransi agl'amplessi le braccia: snudisi al nostro riposo il seno: dispongasi insomma ai nostri amori il cuore, ai nostri piaceri il corpo. Il veder

<sup>122</sup> M. Catucci, *op. cit.*, p. 222.

<sup>123</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 90; i corsivi sono nostri. Molto più breve, invece, è il tentativo di seduzione presente nella Bibbia: «Appena partite le ancelle, i due anziani uscirono dal nascondiglio, corsero da lei e le dissero: "Ecco, le porte del giardino sono chiuse, nessuno ci vede e noi bruciamo di passione per te; acconsenti e datti a noi. In caso contrario ti accuseremo; diremo che un giovane era con te e perciò hai fatto uscire le ancelle"» (*Daniele, 13, 19-21 in La Sacra Bibbia*, p. 927).

Susanna quasi in atto di rispondere impedì al terminar di questi accenti non se l'avventasse questo vecchio al collo.»<sup>124</sup> Segue il tentativo della donna – «candido Armellino per la purità»<sup>125</sup> – di difendersi, prima con le parole<sup>126</sup> e poi con le urla.<sup>127</sup>

È un momento convulso nella narrazione. La povera Susanna non cede e invoca Dio quale testimone della propria innocenza, ma i due sono autorevoli e per lei non c'è scampo: secondo la legge di Mosè dovrà subire la lapidazione. Quasi davanti alla scena di un violentissimo stupro, sulle pagine del romanzo, scorgiamo una donna nuda che cerca di ritrarsi<sup>128</sup>, le mani dei vecchi che la cingono e la supplicano; sentiamo le sue urla e le minacce dei due.<sup>129</sup> Pallavicino incalza il ritmo della narrazione intervallando lunghi momenti di monologo<sup>130</sup>, a battute di dialogo sino a lunghe parti di discorso indiretto per lasciare spazio alle sue riflessioni. Alle urla di Susanna accor-

<sup>124</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 110.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> «Dunque a prezzo del mio honore volete comprarvi i contenti, felicitarvi con le miserie, e facendovi cibo di queste mie carni satollar gl'impuri vostri desideri e sperate che io vi conscenda? [...] Andatevene a pubblici postriboli e ivi troverete corpi disposti al vostro piacere non ad una casa nobile e ad una Donna honorata» (*ibidem*).

<sup>127</sup> «Vedendogli Susanna scorrer all'ultimo della loro perversità, ricorse anch'essa all'ultimo del suo potere chiedendo ad alta voce aita, e soccorso» (*ibidem*).

<sup>128</sup> «[...] doppo d'aver modestamente aperta la sua nudità ritirata quivi da parte [...]» (*ibidem*).

<sup>129</sup> «[...] O acquetatevi ai nostri voleri o disponetevi alla morte. [...] V'accuseremo d'adulterio con un giovane e noi stessi saremo testimoni, e Giudici Così perderete la riputazione e la vita» (*ibidem*).

<sup>130</sup> «Ma mentre volete farmi uccidere quasi vittima del peccato, v'odio come perfidi; vi maledico come maligni, v'abhorrisco come scelerati; vi detesto come perversi. Ov'è la ragione, ove la giutitia, ove il mentenimento delle leggi o iniquo? Così dunque mentre siete tenuti a farne mantener l'osservanza uccidete, & si empivamente punite, che l'osserva? Ah, che degni siete d'esser veduti inchiodati sopra una Croce, che sedenti sopra quei tribunali» (*ibidem*).

rono i servi che, trovandola nuda, credono alle parole dei Vecchi che – dicono – l'avrebbero sorpresa in adulterio:<sup>131</sup> «Si servono della Giustitia i Giudici come del veleno, i serpenti i quali con esso nuocciono, e danneggiano gl'altri, non se stessi.»<sup>132</sup> Sempre più amara si fa la riflessione del romanziere:

Essempio in questo Popolo, quale a quei perversi credette per esser vecchi, quasi che impossibil fosse, che testimoniassero il falso, come pure in effetto poi essi conobbero. Io per me stimo, che non più si debba a Vecchi credere di quello, che si crede al fumo, quando ci palesa, e dimostra esservi fuoco [...]. *Quasi tutti nondimeno le parole de Vecchi, stiano detti d'Oracoli. Oh se si potesse in un secolo, & anche in meno formar un Oracolo, non avrebbe uno di questi comprati l'antichità a prezzo di tanti voti, & di tante vittime. Ma non men falsa è la conseguenza dedotta dall'esser Giudici. Se a questo grado fosse seguace la giustizia non si vedrebbero*

<sup>131</sup> «All'udir di quelle strepitose grida accorsero precipitosi i servi di Susanna. All'arrivo di questi [...] quei scelerati, ecco la vostra tanto honorata Padrona [...]. Noi, noi stessi l'abbiamo veduta impudicamente congiungersi con un giovine il quale, al vederci, sen n'è veloce, ove non sappiamo, fuggito» (*ibidem*).

<sup>132</sup> *Ibidem*. «L'osservanza delle leggi, o Popolo diletto, come ogn'un di voi ben sa, è tanto necessaria al mantenimento della nostra Repubblica, che si come non d'altronde, che ad essa proviene la nostra felicità, così on da altra parte, che dall'inosservanza provengono le nostre ruine. le tavole dove sono descritti, i precetti divini, sono le pietre fondamentali del nostro Dominio. Quando da noi punto si muovano, crolla l'edificio con pericolo della caduta. Quando onninamente si pervertono totalmente, anche precipita questi: non rimanendovene altro, che poche reliquie, inditij d'una horribil destructione più tosto, che contrasegni d'un sì nobiel, e degno imperio. Quel Dio [...] potrà farci nascer dalle guerre, e dalle avversità le vittorie, e la felicità nostra quando havremo nelle mani la verga, simbolo della giustizia, la quale ciascuno, e tenuta a maneggiar nella osservanza de Divini precetti. La moltitudine delle leggi politiche, che confonde tal'hor in vece di mantenere i governi, a noi in una sola viene ristretta. Il corpo di questa nostra Repubblica non richiede altro alimento, che la Religione la quale non in altro confine, che nell'osservanza de i riti, e delle cerimonie prescritte a nostri maggiori, delle quali siamo hereditarij. [...] Questo è il suono, a formar il qual devono attender i Magistrati, & i Giudici costituiti per mantener concertata l'harmonia di questo dominio. [...] Una simile è Susanna figlia d'Helcia, e Moglie indegna di Ioachino» (*ibidem*, p. 135).

*tanti piangere, e disperarsi oppressi dalle altrui ingiustizie.*<sup>133</sup>

Seguono le urla del marito di Susanna<sup>134</sup> e la donna viene trascinata, prima nelle sue camere<sup>135</sup> e poi in tribunale per essere subito giudicata.<sup>136</sup> Tuttavia, quando la donna giunge sul luogo dell'esecuzione, il giovane Daniele, il futuro profeta, si oppone<sup>137</sup> e chiede che vengano ascoltati i due anziani sepa-

<sup>133</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>134</sup> «Ioachino [...] se ne corse tutto ira tutto furore alla propria casa e ivi giunto come pazzo per la vehemenza dello sdegno verso le stanze di Susanna trovolla languere e poco men che morta» (*ibidem*).

<sup>135</sup> «La condussero alle sue stanze più morta che viva, languida per l'oppressione del dolore, affannata da pensieri delle future angosce, angustiata per l'apprensione dei vituperij, degl'ingiurie, de' rimproveri» (*ibidem*).

<sup>136</sup> Nel testo del teologo Antonio Sicari, in merito alla figura di Susanna, si legge: «Questa donna ha scelto la condanna (provvisoria) degli uomini tenendo fede a Dio. È un'innocente vittima della burocrazia, alla quale il popolo crede; ma la voce del giovane profeta Daniele risolve il caso. Tale racconto edificante voleva insegnare ai perseguitati a non temere la calunnia e i processi ingiusti» (M. Sicari, *Atlante storico dei grandi santi e dei fondatori*, Milano, Jaca Book, 2006, p. 80). L'immagine della donna nuda che rivolge preghiere a Dio è, comunque, già presente nell'immaginario poetico del tempo. Si veda, in proposito, il sonetto VII *Bellissima mendica* di Achillini: «Sciolta il crin, rotta i panni e nuda il piede, / donna, cui fe' lo ciel povera e bella / con fioca voce e languida favella / mendicava per Dio poca mercede. / Fa di mill'alme, intanto, amare prede al fulminar de l'una e l'altra stella; / e di quel biondo crin l'aurea procella / a la sua povertà toglierà la fede» (C. Achillini, *Sciolta il crin, rotta i panni e nuda il piede* in *Opere scelte di Giovan Battista Marino e dei Marinisti*, a cura di G. Getto, cit., p. 171).

<sup>137</sup> «Mentre dunque era spinta [...] più tosto che condotta alla morte, questa innocente Donna, udissi adietro il Popolo gridar una voce [...]. Si rivolse tutto allo strepito improvviso di questa, il Popolo, e raffigurò un gentile giovinetto, nel cui grande sembiante traspariva quello spirito che li freggiava l'alma [...] e conobbero essere Daniele. Questo ben fanciullo, era grande, e molto riverito nel concetto di tutti, per haver da Dio ricevuto il segnalato dono della Profetia» (F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 153). Simile passo nella Bibbia: «Mentre Susanna era condotta a morte, il Signore suscitò il santo spirito di un giovanetto, chiamato Daniele, il quale si mise a gridare: "Io sono innocente del sangue di lei!" Tutti si voltarono verso di lui dicendo: "Che vuoi dire con le tue parole?" Allora Daniele, stando in mezzo a loro, disse: "[...] Tornate al tribunale, perché costoro hanno deposto il falso contro di lei" (*Daniele*, 13, 45-49 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 928).

ratamente. Essi sono sicuri che il loro ruolo sociale li renderà immuni da dubbio o da qualsiasi eventuale indagine.<sup>138</sup> E Pallavicino sa che è proprio così:

Non altrimenti essi le altrui colpe rigorosamente castigano, ma le proprie lasciano impunte. Come non lice dall'abito argomentar la Santità, così non devesi dal grado inferir la giustizia. Sopra l'altezza dell'Olimpo rimangono illese le ceneri, perché ivi non possono i venti. In uno asceso sopra l'altezza d'un tribunale, se ne stanno sicuri i vitij, perché non hanno forza di giugnervi, i castighi, che sono i venti, da quali rimangono dissipati. [...] quindi si vede che divenuti altri superiori diventano insieme anche perversi.<sup>139</sup>

Solo Dio potrà smascherarli. Il discorso di Daniele è violento e risoluto ed il testo sacro è specchio del mondo contemporaneo:

Il castigo è veleno, quale, quando non s'adopra ad uccider la colpa dà la morte a Stati e a gl'Imperij ma devesi moderatamente usar e a suo tempo. Il voler recider un membro, quale

---

<sup>138</sup> «A queste parole de vecchi fu data subito piena fede, & libero assenso da tutto il popolo. Non più trovossi chi dubitasse della verità dell'accusa. Subito, che gl'udirono testimonij di vista credettero Susanna adultera d'effetti. Questo credito fu occasionato dall'esser essi è Giudici, e Vecchi. [...] Ma erano erronei, e falsi quei giudici. [...] Il voler legare la virtù al tempo, e un voler come dir si suole, chiudere in gabbia i venti. che ha di più della gioventù la vecchiaia, che si debba sola creder immune dalla colpa? Per qual ragione deve la canitie de Vecchi dimostrar il candor dell'innocenza, e non più tosto quasi neve denotar una stagion rigida, arida d'ogni virtù infeconda, d'ogni vaghezza è denudata d'ogni vero, e sodo ornamento. [...] Dunque il Mondo quanto più cresce tanto più peggiora, & migliorerà l'huomo quanto più s'invecchia. [...] Da gl'insegnamenti... apprendiamo che non può il tempo, ne l'età far buoni i prudenti, e virtuosi, quelli che tali non sono per un buono, e continuato abito. [...] Esempio di questo Popolo, quale a quei perversi credette per esser vecchi, quasi che impossibil fosse, che testimoniassero il falso, come pure in effetto poi essi conobbero» (F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 140).

<sup>139</sup> *Ibidem*.

non solo non sii putrido, ma ne meno infermo, è un addolorar e render mortalmente cagionevole il corpo. Instanno se non le ruine, afflittioni almeno grandissime a quei corpi politici ne quali si recide un membro sano, si punisce cioè con la morte un innocente. Le *verghe vermiglie di sangue* [...] *escono di poi alla luce a danni delle Repubbliche o de Dominij*.<sup>140</sup>

Ancora una volta, però, il Pallavicino ci mostra, in una scena di violenza, la nudità di Susanna.<sup>141</sup>

È una scena convulsa e concitata che il romanziere tinge con tinte più marcate, ma già presente nell'antico testo biblico.<sup>142</sup> Davanti al popolo riunito e calunniatore<sup>143</sup>, mentre le donne

---

<sup>140</sup> *Ibidem*, p. 155; i corsivi sono nostri. È dello stesso tono il discorso di Daniele del testo biblico rivolto ad uno dei due vecchioni: «O invecchiato nel male! Ecco, i tuoi peccati commessi in passato vengono alla luce, quando davi sentenze ingiuste opprimendo gli innocenti e assolvendo i malvagi» (*Daniele*, 13, 52-53 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 928). Questo elemento delle "verghe", come simbolo di potere, tornerà poi ne *La Baccinata* riferito all'odiatissimo papa Urbano VII: «Come, dunque, credersi potrà Pastore del gregge Cristiano questo Pontefice, il quale non solo presentasi a nostro terrore con la verga, ma con le spade, con archibugi, cannoni e altri arredi d'armati eserciti?» (F. Pallavicino, *La Baccinata ovvero Battarella per le Api Barberine* in A. M. Pedullà, *Romanzi e parodie...*, cit., p. 527).

<sup>141</sup> «In questo vortice di ingiustizie terrene spicca la figura di Susanna, tribolata perché virtuosa, vittima della perversione dei potenti proprio per la sua castità; una castità che assume un suo fascino erotico perché sottoposta al *voyeurismo* e alla malizia di chi istituzionalmente dovrebbe proteggerla. L'unica garanzia di giustizia sulla terra rimane dunque Dio, non il principe o i suoi consiglieri, e le prediche che il padre di Susanna o lo stesso profeta Daniele inseriscono nella trama romanzesca ribadiscono l'assoluto divino contro l'assolutismo del potere terreno» (Q. Marini, «*Apprestati, o lettore, a cogliere gran messe...*», cit., p. 217).

<sup>142</sup> «[...] viddero venir correndo il Popolo» (F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 161).

<sup>143</sup> «Avevano di già i scelerati Vecchi disseminata la falsa accusa contro Susanna, la onde era mormorio e sussurro grande nel popolo» (*ibidem*, p. 121). «*La teatrale curiosità del volgo sottolinea il senso di un'attesa che è quasi divina categoria drammatica [...]. È la codificazione di un'inquietudine [...] rappresentata nell'atteggiamento fisico del popolo colto come una massa senza volto [...] pronto da esplodere*» (E. De Troja, *La meraviglia...*, cit., p. 20).

piangono e si disperano<sup>144</sup>, i vecchi giudici, ormai folli, comandano che all'imputata vengano strappati i vestiti:

Venne loro a mente il piacer havuto nel vederla nuda colà nel giardino, la onde pensarono replicarlo hora, apprir facendola spogliata, volendo che per gl'occhi almeno entrasse la satietà a loro appetiti, alla quale in altra parte non si dava ingresso. Ne comandarono l'effettuazione a quelli che ivi l'haveano condotta. Olà, dissero con rigido e severo sembiante, ma con un cuore tutto molle di effeminata lussuria, snudate costei affinché tutti si veggano pubblicamente scoperte quelle membra che nude essa ha prostituito agl'impuri piaceri dell'adultero. Non si convengono altre vesti a chi è coperto d'infamia. Furono precipitosamente... effettuati gli ordini loro. Le furono rotte, non che levate dal corpo con rabbiosa furezza le vestimenta. [...] Immagini hor chi può il dolor grande che questa pudica Donna provò nel vedersi nuda alla presenza di tanto popolo.<sup>145</sup>

<sup>144</sup> «Altre non havendo che un poco di vigor nella lingua languenti le dicono l'ultimo addio. Altre scapigliate dimostravano che spiegandosi le vele de' suoi affetti con una dolorosa compassione la seguivano nel corso delle sue miserie. Altre voleano pur almeno mirarla con quello sguardo che stimavano l'estremo e non poteano perché sommersi gli occhi tra le onde d'un disperato pianto era lor impedita la luce» (F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 158).

<sup>145</sup> *Ibidem*, p. 130. Così nella Bibbia: «Susanna era assai delicata d'aspetto e molto bella di forme; aveva il velo e quei perversi ordinarono che le fosse tolto per godere almeno così della sua bellezza. Tutti i suoi familiari e amici piangevano» (*Daniele, 13, 31-33* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 927). La Bolzoni, a proposito del capitolo di Daniele, osserva: «L'iconografia sfrutta eroticamente Susanna. Ma lei è anche una donna carica di fascino che emerge da un racconto scritto da mano maschile. La sopraffazione della vecchiaia sulla giovinezza, che è quanto si vorrà comprendere di questa storia, diventa un topos della letteratura» (L. Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino, Einaudi, 2002, p. 86). E aggiunge, infine, un particolare: «Durante il processo, a Susanna è tolto il velo affinché tutti potessero constatarne l'avvenenza (è il passo 13,32 di Daniele). Non sfugga il fatto che il velo, in tal caso, è una protezione per la donna e l'ordine di levarselo è un aspetto dell'autorità maschile» (*ibidem*).

Il popolo, però, inorridisce di verecondo pudore a quella visione e si volta dall'altra parte: solo gli occhi dei Vecchioni – e del Pallavicino – restano a scrutare il morbido corpo di Susanna:

Si rivolsero tutti per non mirarla si perché s'avvedeano che ogni lor *sguardo* a lei era un aspra ferita si perché nascevano una tanta inumanità e barbarie. Godeano per l'altra parte quei vecchi scelerati nel veder il candor di quelle carni, in scorgere la vaghezza di quelle ben disposte membra. Ne già mai cessavano di mirarla per [...] pascere la libidine insantiabile de suoi lascivi appetiti.<sup>146</sup>

---

<sup>146</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 126. In più pagine dei romanzi, si vedrà nel corso dell'analisi della struttura dei quattro romanzi devoti, il Pallavicino insiste sul *piacere degli occhi* e sullo *sguardo* che si attiva grazie a personaggi che fissano da lontano oggetti o figure desiderate. Come su un palcoscenico, esse appaiono e scompaiono innescando smanie di attrazione, desideri e possesso. Ignare donne che si muovono nelle loro dimore o nei loro giardini, distese nude nelle loro alcove o affacciate alle finestre, sono spiate con desiderio voyeuristico da altri personaggi. Per via ottica si ottiene, fattore cruciale, la gratificazione della pulsione (in merito, ad esempio, cfr. J. Lacan, *Lo sguardo come oggetto a* in *Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, 1964, Torino, Einaudi, 2003, pp. 67-103). Ad esempio, ciò avviene ne *Gli amici rivali*, novella amorosa del Nostro. La protagonista, infatti, è vagheggiata da due nobili cavalieri di Francia che ne scorgono l'avvenenza attraverso una finestra; la dama compare e scompare, si affaccia e poi si ritira: «Se talora assisa ad una finestra, mandava alla caccia di cuori amore suo figlio, nato dagli occhi, nutrito nella culla delle labra e regnante nel throno del suo volto, vedeansi trascinare con le catene degli sguardi le anime di mille amanti» (F. Pallavicino, *Gli amici rivali* in *Panegirici, Epitalami, Discorsi...*, cit., p. 103). Si è osservato che «l'intero universo letterario del Seicento è proiettato verso una sorta di esibizione del proprio essere e, in tale contesto, la mitologia dello sguardo si mostra come cifra riassuntiva del sistema» (M. A. Purpura, Introduzione a *Col volger del guardo. Orfeo e Narciso nelle forme letterarie del Seicento*, Palermo, Kalós, 2008, p. 14). Osserva, inoltre, la Pedullà: «In questo gioco di sollecitazioni, lo sguardo ha un ruolo essenziale poiché è il veicolo della potenza di Eros, l'emanazione materiale dell'oggetto amato [...]. Nella fiction secentesca [...] lo sguardo si celebra dunque come lo strumento dell'amore e della sua rivelazione, non immaginata e non detta, ma colta nell'occhio [...]. Gli occhi, i recettori sensoriali per eccellenza, sono l'esca dell'amore, poiché incapaci di mentire in quanto specchio dell'anima» (A. M. Pedullà, *Eros e Thanatos...*, cit., p. 35). La finestra della dimora della Dama giunge, financo, ad essere paragonata ad un sacro

E a questa immagine si accosta quella della violenza. Un'ultima immagine della nudità femminile di Susanna piangente prima che sia liberata<sup>147</sup>; un corpo trascinato tra la folla urlante che viene colpito e toccato:

[...] perciò faceano con rabbia oltre spinger Susanna verso il luogo destinato alla lapidazione, se ben che semimorta [...] non potea non che muoversi, reggersi in piedi [...]. Sollicitati dal fervore del Popolo, anche con percosse forzata a moversi più veloce.<sup>148</sup>

È una realtà non disconosciuta, dunque, l'esistenza del pia-

---

altare sul quale ella fa mostra della di lei bellezza e gli amanti si struggono nel contemplarla da lontano. Infatti, più avanti si legge: «Vagheggiarono unitamente quell'Idolo, che *sull'altare di quella finestra* effiggeva le vittime dei cuori» (F. Pallavicino, *Gli amici rivali*, cit., p. 106; i corsivi sono nostri). Un filtro, dunque, si frappone assai spesso tra l'occhio del personaggio (dietro il quale potrebbe anche celarsi quello turbato del romanziere) e gli oggetti amati. Temi, questi, comunque cari all'immaginario barocco già presenti nell'*Adone* del Marino, ad esempio, in cui «i canti [...] contengono le immagini dello sguardo connesse con i miti di amore, di morte e di metamorfosi» (M. A. Purpura, *Col volger del guardo...*, cit., p. 40). Sulla valenza concessa dal Barocco allo sguardo e alla forza dei mezzi visivi, nell'arte e nella letteratura, si vedano le interessanti osservazioni di Maravall (J. A. Maravall, *op. cit.*, pp. 413-430).

<sup>147</sup> «Correvano tutti [...] ansiosi di scorgere i contenti di Susanna, alla quale già certificati della sua innocenza procuravano con ogni possibile ossequio compensar gl'improperij detti [...]. La riverirono secondo il suo grado [...] come Idea di celeste fortezza e esemplare d'una perfetta virtù» (F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 127).

<sup>148</sup> *Ibidem*. L'immagine della bella donna, o comunque della bella cortigiana, frustata e malmenata è un *topos* del tempo. La fisicità femminile, provocante ed attraente, è collegata alla violenta immagine della frustata dolorosa. Si veda, ad esempio, il sonetto di Giovanetti, *Bella corteggiana frustata* dove i lividi provocati dalla frusta lasciati sulla pelle della donna giungono financo ad essere paragonati a delle rose: «Era esposta ai flagelli Eurilla mia, / per lieve colpa condannata rea; / ma fra l'ombra del suol che l'avvolgea / il sol di sua bellezza anco apparia. / E mentre in lei, da man nocente e ria, / tempesta di percosse aspra abbattea / *quella tempesta, tante rose apria.* / [...] Diranno ormai l'innamorate genti: / - Questa è la bella martire d'Amore» (M. Giovanetti, *Bella corteggiana frustata* in *Opere scelte di Giovan Battista Marino e dei Marinisti*, a cura di G. Getto, cit., p. 203; i corsivi sono nostri).

cere che deriva dal nuocere e dal danneggiare. È il fascino del male. Il male viene osservato e riferito. Una fortissima pulsione improntata alla scopophilia, dunque, davanti a questa scena di sadismo. E come affermava Freud: «[...] le sensazioni di dolore, come le altre sensazioni spiacevoli, sconfinano nell'eccitamento sessuale e producono uno stato piacevole.»<sup>149</sup> Così spesso capita in Pallavicino. E certe descrizioni sembrano davvero fare appello al lato più morboso dell'animo umano.

Gli accusatori vengono interrogati separatamente da Daniele. Essi hanno ingannato Gioacchino<sup>150</sup> e, durante l'interrogatorio, cadono più volte in contraddizione<sup>151</sup>; l'innocenza di Susanna trionfa<sup>152</sup> e gli ex saggi travolti dal desiderio

<sup>149</sup> S. Freud, *Metapsicologia*, Introduzione di F. Manieri, Roma, Newton, 1970, p. 51.

<sup>150</sup> «I perversi [...] amici per ordinario, ma quelli de Grandi quasi sempre, sono al tempo delle felicità, non a quello delle miserie. Amano il grado, più tosto che quello, che lo possiede. Sono come la paglia. Rimane quella unita con il grano, finche giunge ad esser battuto, quando viensi a questo, ella si separa, e diminuisce. [...] Sono... a questa miseria soggetti principalmente i Grandi, perché, come sono amati da molti, essendo che questi volentieri si ritirano all'ombra della loro felicità, così cessano questa nell'aridità delle miserie, tutti s'allontanano. Oltre, che se ben è utile esser parziale de Grandi, quando son fortunati, l'aderir loro nondimeno negl'infortunij, non è se non pericoloso» (F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 123).

<sup>151</sup> «Proferiscono l'accusa secondo gli proprij desiderij non conforme alla realtà. Ella la desideravano adultera e la sollecitarono all'adulterio, per sfogar le loro impure e sfrenate voglie. Ma ribattendo essa con lo scudo della sua costanza i colpi della lussuria, replicarono essi quelli dello sdegno, procurandoli, come han fatto con si maligna intentione la morte» (*ibidem*, p. 156). Gli accusatori si smentiscono a vicenda dichiarando l'uno di aver visto Susanna sotto un lentisco e l'altra sotto un leccio. Nelle parole del loro interrogatorio non manca il solito strale misogino: «Or va, fidati tu di Donne! [...] Non son altro queste scelerate che simulazione per chi le conosce, lussuria per chi le brama, dishonore per chi le mentiene» (*ibidem*, p. 124).

<sup>152</sup> «Correvano tutti in somma ansiosi di vederne il fine [...] e contenti di Susanna, alla quale già certificati della sua innocenza [...] la rivestirono secondo il suo grado, e la conducevano non più come rea alla morte, ma come innocente al trionfo, che dovea con la morte de suoi falsi accusatori a lei gloriosamente celebrarsi. Ammiravano la sua costanza in tolerar a torto tante ingiustizie e offese. La riverivano come Idea di celeste fortezza e esemplare d'una perfetta virtù» (*ibidem*, p. 158).

saranno condannati e lapidati. Il loro prestigio e potere, piegato ai loro sporchi intenti, li ha condotti a drammatica fine.<sup>153</sup>

La seconda scena drammatica, invece, riguarda i due giudici che, ormai rei confessi, vengono travolti dalle ingiurie del popolo:

Gli improprij l'ingiurie i rimproveri furono infiniti, e tali, quali si possono ben considerar dalla ponderazione de loro demeriti, ma non da una penna descriversi, la quale non s'estende, che al finito. Gli haveano lasciate le vesti giudiciali a maggior loro scorno, qual dovea compensar il ramarico nella loro si empivamente comandata nudità, da quella innocente Donna provato. Al rumor della mischia Hebraea e allo strepito di quei che forte gridavano, ecco i giudici scelerati, che vengono per la loro perversità condotti alla morte, accorrevano anche i gentili [...]. Et veramente minor numero di spettatori non doveasi a questa rappresentazione, nella quale concorrevano a far parte loro Iddio, la natura e la Fortuna, essercitandosi intorno al castigo.<sup>154</sup>

In una sorta di tremenda e violentissima legge del contrappasso, ai due giudici tocca ora subire ciò che Susanna ha da poco superato. Ma se ella era protetta dalla sguardo di Dio che mai avrebbe permesso che fosse levata mano contro un'innocente, i due vecchi giudici sono da soli in mezzo al tumulto umano. Il popolo urla loro contro, inveisce, si scaglia, offende, destina alla morte capitale.<sup>155</sup> E Gioacchino li maledice:

---

<sup>153</sup> «Tutti animati a servirsi di quegl'empi, come di bersaglio per palesar in più bel colpo il valor del braccio e la bravura della mano. Questa gara fu a vecchi molto dolorosa, fu nulladimeno troppo lor utile perché la moltitudine de lapidatori accorciò loro con la vita il dolore» (*ibidem*).

<sup>154</sup> *Ibidem*, p. 174.

<sup>155</sup> «Siete pur colti diceano, siete pur giunti a ricever il guiderdone delle vostre iniquitati

Scelerati: pormi in odio una Donna, per la virtù degna di tanto amore, da me riverita sempre e amata quanto richiedono i suoi meriti? Oppur la più infame calunnia ad una Donna tanto Santa [...]. E per quale causa? Perché solo non ha voluto concedersi a vostri scelerati appetiti. Dunque avete concetto sì vile di questa casa. [...] Questi sono i frutti che producono gl'alberi de desiderij innestati di malvagità. Le pietre, le pietre faranno gli bramati abbracciamenti, le ingiurie son le parole amoroze, le sputa in quei volti infami sono i desiderati baci. Godete, godete perversi; questi sono gl'amorosi tripudij, le lascive dolcezze.<sup>156</sup>

Il tripudio festoso di gioia e sollievo che aveva appena accolto la dichiarazione dell'innocenza della donna, ora, si è tramutato in uno spettacolo di sangue: i giudici, adesso, «rassembravano due statue immobili, se non, che si vedeva il girar languente de gl'occhi.»<sup>157</sup> Ma prima che la giusta condanna sia eseguita, Pallavicino non perde occasione per un'ultima stecata contro il potere corrotto. Anche se l'adunanza ha condannato i due malvagi giudici, tuttavia il Nostro non sembra nutrire per Gioacchino, e per la sua capacità di giudizio, grande stima. Troppo facilmente, infatti, egli si è lasciato corrompe-

---

perversi, e scelerati? Siete pur a pagar il tributo di pena alla giustizia tante volte da voi violata? Quant'oro avete dall'altrui mani tratto per sodisfar all'avaritia, e sommerger in quello la ragione, tante pietre avrete hora, quali sepeliranno la vostra vita, castigando le vostre colpe. Quelle mani, che violentate quello vi diedero volontarie, queste vi lanceranno. [...] Questa è la corrispondenza dovuta a vostri demeriti o empj, e scelerati» (*ibidem*, p. 175).

<sup>156</sup> *Ibidem*, p. 176. La condanna che spetta ai vecchioni, espressa nella Bibbia, appare di sicuro minore impatto narrativo rispetto a quella del Pallavicino: «Allora tutta l'assemblea diede in grida di gioia e benedisse Dio che salva coloro che sperano in lui. Poi insorgendo contro i due anziani [...] fece loro subire la medesima pena alla quale volevano assoggettare il prossimo e applicando la legge di Mosè li fece morire» (*Daniele*, 13, 60-62 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 928).

<sup>157</sup> F. Pallavicino, *La Susanna*, cit., p. 162.

re e convincere dalla perversa malvagità dei due anziani gettando la donna nella disperazione assoluta. I giudici hanno, in modo tracotante, voluto quasi sostituirsi al ruolo di Dio e, pertanto, ci rammenta, lapidario il Pallavicino:

Gl'amici de Grandi con essi sen stanno mentre sul colmo si trovano della ruota della fortuna. Alla spinta, che questi al profondo caccia, overo tener non potendo fermi il piede soli gli lasciano, overo che se gli sieguono, non altro loro cagionano, che l'oppressione. [...] Il creder che l'osservi per punir le sue colpe, è un'eresia troppo empia. Non è altro, che un idolatrar se stesso, e un riconoscersi per Dio. Guai a sudditi che non vi fosse Prencipato superiore a quello di chi gli domina. [...] Iddio Iddio, è per tutti, e sopra tutti, la onde tanto è falso, che non debbano nelle attioni loro andar riguardati i Grandi, e ponderarle con la bilancia della giustizia. [...] Si pregiavano questi malvagi Giudici del grado: se ne servirono per l'effettuatione d'una tanta malignità. Si stimavano liberi da ogni possibile opposizione [...]. Ma non si rammentavano d'haver sopra Dio, io quale vedea i lor pensieri.<sup>158</sup>

Ma un altro, solito, bieco spettacolo di giustizia sta per compiersi. Tra le bestemmie dei giudici, le urla e le ingiurie, il sadico spettacolo della lapidazione si compie:

Venivano quei miseri condotti alle pietre: faceano altri la battuta con le percosse e con le spinte: v'interponevano tal'hor le pause di fetenti sputi nel viso, in guisa, che un concerto formavano di tormenti [...]. Mordeansi le labra, fremeano con denti, atti insomma faceano d'un disperato. [...] Non poteano mirar il Cielo [...] per averne sollievo in quelle sì atroci pene. Non poteano ricorrere per soccorso a Dio [...]. Non chiedeano pietà al popolo [...]. Non aveano amici a quali ricorressero

---

<sup>158</sup> *Ibidem*, p. 177.

per aiuto, stando che quelli, i quali più amorevoli non voleano perseguitar longi da essi fuggivano. [...] Disperati giunsero al luogo destinato alla morte de scelerati e preparato al trionfo della giustizia. [...] Cominciarono con furore a scagliarle contro doppio, che furono legati, accompagnandola la sua pietra cadauno con un'ingiuria, acciò che nel cuore da questa come nel corpo da quella rimanessero insieme feriti. [I giudici] diedero principio ad una serie d'orribili bestemmie contro Dio da continuarsi per una eternità nell'inferno. Un perverso abituato nelle colpe e nelle Divine offese, quando non può con l'opere con la lingua Dio vilipende, e bestemmia.<sup>159</sup>

Il piacere è l'unica guida qui. C'è un gusto sadico e violento del piacere a cui si assiste durante questo spettacolo. Quei corpi non meritano rispetto alcuno e restano oggetto nella mani del popolo:

Una [bestemmia] per appunto la più esecrabile, che udir possa orecchio umano, ne proferiva un d'essi, all'hor quando giungendoli alla bocca, una pietra li riprese la parola e li schiacciò il viso. Volle mostrare, che se ben insensibile di natura, era sensibile per l'obbligo, che a Dio come Creatore attenea dell'esser ricevuto, che però volea impedir in ogni possibil modo le sue offese [...]. O forse fu verso quella parte portata dall'aria, la quale aborrendo d'esser profanata dal suono di quelle orrende voci quell'ultima non volle come la più scelerata ricevere overo ivi accorse, essendo, che a se chiama le pietre, chi a Dio dice dispreggi. [...] Mutilar quelle membra... così d'ammutilir quella lingua [...]. Questo è il fine de scelerati.<sup>160</sup>

---

<sup>159</sup> *Ibidem*, p. 176.

<sup>160</sup> *Ibidem*, p. 179.

## CAPITOLO III





«... tanto mai lussureggia  
nei diletti un perverso,  
quanto nel perseguitar  
un giusto...» *Il Giuseppe,  
dall'infanzia violata  
al legittimo regno.*

Dato alle stampe nel 1637, *Il Giuseppe*, già annunciato ne *L'Authore a chi vuol leggere de La Susanna*,<sup>161</sup> è il primo dei romanzi devoti del Pallavicino costruito sulle avventure di un biblico personaggio maschile.

Il romanzo, dedicato a Monsignor Erizo, abate di S. Marco in Venezia, «entro una coppa d'un sincero affetto»<sup>162</sup>, ha al centro della sua trama «la vita d'un tanto Patriarca,»<sup>163</sup> Giuseppe, attinta dalla *Genesi* al capitolo 37. Giuseppe, il Prediletto. Giuseppe, il Sognatore.

Già il testo biblico è un romanzo a tutti gli effetti, che attira e cattura l'attenzione dello scrittore Ferrante. La vicenda è ambientata in Egitto. Ancora una volta, poi, come nel testo

---

<sup>161</sup> «[...] prometto l'Historia del casto Giuseppe e del Forte Sansone, due de più belli avvenimenti della Scrittura. Non aspettare però, che tosto questa promessa io eseguisca, si perché le sole hore di ricreazione occupar posso in questo studio, consumato il rimanente né studi della Filosofia, e Theologia, e altri esercitij al mio stato inevitabili» (F. Pallavicino, *L'Authore a chi vuol leggere ne La Susanna*, cit.).

<sup>162</sup> F. Pallavicino, *Dedicatoria a Il Giuseppe*, in Venetia, presso Cristoforo Tomasini, MDCXXXVII; le pagine della *Dedicatoria* non sono numerate.

<sup>163</sup> *Ibidem.*

precedente, anche in questo *Autore a chi vuol leggere*, il Pallavicino si leva contro i detrattori della propria scrittura:

Quei Basilischi che mi vorrebbero avvelenar con lo sguardo, avvertano che tal volta affidandomi io prima in essi, non facci portar loro i trionfi delle mie vendette. Alcuno di quelli che mi taccia massime d'oscurità impossibile a penetrarsi, accusar ragionevolmente potrebbe se stesso d'ignoranza.<sup>164</sup>

A quanto parrebbe, il Nostro sarebbe tacciato dai critici di una certa oscurità di stile e di una scrittura forse, a volte, troppo difficile ed impenetrabile. Tuttavia, malgrado tali obiezioni, Pallavicino afferma che «mentre non si può incontrar il gusto di tutti scriver voglio almeno conforme il mio gusto. Vengono biasimati quelli che mi riprendono in quella particolarità che non è osservata da me e predicano errore, osservato da loro, riputato vitio.»<sup>165</sup>

L'argomento di tale romanzo devoto è abbastanza complesso: narrare la vicenda del giovane Giuseppe, infatti, attraverso le varie vicissitudini della sua vita richiede notevole profusione d'energia e d'inchiostro ma il romanziere persegue, sempre, la giusta direzione dell'ammaestramento politico: «Nel rima-

---

<sup>164</sup> *Ibidem*. È interessante, a riguardo, un breve passo contenuto in una lettera scritta dal nobile Loredano all'amico Ferrante che per certo si lamentava dell'invidia di cui era oggetto. Si legge: «Al Signor Ferrante Pallavicino. Padoa. Lasci V.S. in gratia sepelita l'ignorantia in se stessa. Il fermarsi ne gli altrui biasimi dà onore a certi soggetti, che non meritano essere riguardati, che con gli occhi del disprezzo. Non bisogna dar occasione di dire. *O gran ingegno ebbe costui, che per se non valendo d'un solo quattrino, s'immortalò con le Fischiare altrui.* Così io consiglio gli Amici. Può essere che il consiglio non sia buono; a me però è sempre riuscito con lode» (G. F. Loredano, *Lettere del Signor Gio: Francesco Loredano, Nobile veneto. Divise in cinquantadue Capi e Raccolte, da Henrico Giblett Cavalier. Parte Prima. Decimasesta Impressione*, in Venetia, Appresso il Guerigli, MDCLXV, p. 239).

<sup>165</sup> F. Pallavicino, *Dedicatoria a Il Giuseppe*, cit.; le pagine non sono numerate.

nente tu Lettore, che sei cortese, non maligno; hai in questo Libro la più bella historia, che trar si possa dai successi sacri e anche dirò profani. Ti replico, come ti dissi nella mia Susanna, che i soggetti sacri s'abbracciano, per trarne occasione di discorrere e osservar insegnamenti morali o politici non per descrivergli.»<sup>166</sup> E, conscio delle attese del suo pubblico, il romanziere, mirando sempre al *delectare*, fa leva proprio sui movimenti interni alla storia del giovane Giuseppe che, per quanto nota, viene appunto dilatata in molte sue parti ed arricchita di elementi graditi. La discesa rovinosa e la fausta risalita degli eventi, l'ambientazione in un lontano mondo esotico, lo spazio onirico e profetico dei sogni del protagonista corrono come fili paralleli nell'ordito della narrazione. In abile intesa col suo lettore, infatti, Pallavicino calibra e dosa i suoi ingredienti in una delicata mistura tra storia devota e critica politica, tra intento moraleggiante ed edificante e lo spazio del lascivo.

La storia di Giuseppe, ancora una volta, tuttavia, offre al Pallavicino l'occasione di mostrare come il Potere, che si alimenta di invidie, risentimenti e spirito di vendetta, cresca a dismisura travolgendo chiunque gli si pari lungo il percorso. Tanto più un uomo è devoto e buono, quanto più il Male tenta di travolgerlo. Tuttavia, sembra dirci il Nostro, questa discesa *ad inferos* sembra necessaria. Solo attraverso le prove e le ten-

---

<sup>166</sup> *Ibidem*. E poco oltre: «Favellerei in favore di questa verità con la vivacità delle ragioni; quando a sufficienza non la confermasse l'efficacia degl'esempi. Un Mardocheo perseguitato dal malvagio Amanò; un Davide travagliato dall'iniquo Saul; ma sopra ogni altro un Giuseppe dall'invidia dei fratelli riposto nell'auge delle maggiori miserie, col fine glorioso che da queste persecuzioni sortirono [...]. L'history sola di questo gran Patriarca m'eleggo per soggetto» (*ibidem*, p. 4). Ad ogni modo, il presente romanzo, rispetto alle altre sacre storie narrate dal Pallavicino, segue e mantiene grande fedeltà all'originale in tutti i suoi passaggi e personaggi.

tazioni che costellano l'umano percorso, infatti, si riesce a vincere e a crescere. Ed in un passo della Prefazione, quindi, in un tono generalizzante, ricorda che:

Chi brama trovare la vera virtù cammini vicino alle pedate del vitio. Ove più sfrenata corre la sceleraggine, ivi più gloriosa camina la santità. [...] Il sentiero stesso, ch'un vitioso a godimenti conduce, è strada al giusto, nella quale vien guidato a tormenti. Mentre uno scelerato corre per satollare l'ingordigia dei suoi appetiti [...] tra le spine, e culla, e throno, l'innocente volge e rivolge, fin che addolorato di sangue essali, non so, se sudore o pianto [...] Quindi forse succede che tanto mai lussureggia nei diletti un perverso quanto nel perseguitar un giusto: quasi che gli raffini nel fuoco di quelle virtù, ch'ei va stuzzicando con dolorose ferite.<sup>167</sup>

Tuttavia anche se l'uomo cammina nel peccato e tra gli errori, egli può ancora sperare nell'aiuto di Dio. È ancora evidente, infatti, in questa fase dello scrivere di Ferrante, l'eco degli insegnamenti religiosi appresi nel convento dei canonici lateranensi; a quei tempi, in cui la visione del mondo, per quanto già velata di scuro, pareva non del tutto naufragata affidarsi a Dio sembrava davvero l'unica speranza. Lontane ancora sono le pagine del *Divortio Celeste*<sup>168</sup>, ad esempio, o della *Baccinata*,

<sup>167</sup> *Ibidem*, p. 1.

<sup>168</sup> «La malignità dei tempi è giunta a termine, che si tiene in certo modo per Eretico chi non acconsente alle operazioni... della Corte Romana. [...] Christo, poiché vede la Chiesa Romana sua Sposa prostituita alle libidini di molti Sommi Pontefici, e particolarmente di Urbano ottavo, si risolve di far divortio da essa, non volendo cohabitar più con l'adultera. [...] Vedano gl'occhi divini come ella se ne va ricca d'Oro, adorna di Gemme, piena di lussi. Non fu mai tale la Sposa di Christo, se non da che cominciò ad aver mira di compiacer ai suoi adulteri. [...] E ancora per maggior mio scorno si fa nominar mia Sposa; miei Servi i suoi adulteri; miei Ministri quelli, che più d'ogn'altro conculcano la dignità del mio nome. [...] Duolmi la pubblica mormoratione delle genti. Le sue infamie corrono già per le bocche, e per le penne d'ogn'uno, tutto che ella si studii

in cui Ferrante scriverà che persino Dio, nauseato dalle azioni degli uomini di potere, non ascolta più le parole dei poveri uomini tormentati, derisi e vilipesi. Ma nel *Giuseppe*, come negli altri romanzi devoti, un fievole barlume di speranza ancora esiste. Dio illumina Ferrante che scopre i vizi del Potere e ne mette in guardia gli uomini che, in un abbandono salvifico, sperano in un aiuto che provenga dall'alto.

Si diceva, appunto, che il romanzo narra la storia del giovane Giuseppe che, malgrado l'invidia dei fratelli che cercano in tutti i modi di allontanarlo dal suo prossimo futuro, riesce infine a trionfare:

*L'huomo da bene è quella ardente, e luminosa favilla, c'ha moltiplicati persecutori, i quali a garra s'affaticano per estinguerla, stando che da quella teme un vitioso, tra gli ardori del biasimo, le ceneri del vituperio. [...] Ma pur'è forza, che vinta ceda la perfidia a quel potere, c'ha per scudo il Cielo; onde nelle macchinate ruine inavveduta gl'erger trofei; & all'hor che stima strascinar la santità al macello, la conduce al trionfo. Quindi carro glorioso sono alla virtù le persecuzioni d'un malvagio, non funesto feretro; e la sfrenata ferocia, con la quale pur egli se la trahe dietro, non so se come tirano, o pur come carnefice, serve per più tosto sollevarla alla gloria; non precipitarla alla morte. Quindi non teme il giusto quegl'incendi, nei quali ancorche si vegga preparate in sepolchro le ceneri, ei s'assicura di perfettione, e vaghezza, conoscendosi qual'oro, che tra le fiamme avido di beltà, volontario si spinge.*<sup>169</sup>

---

quanto più può di sepelire. Chi la chiama avara Babilonia; chi nido d'hippocresia; chi scuola d'empietà; chi asilo di scelleratezze, e chi prostibulo, dove senza vergogna si praticano le più sozze libidini dell'universo. Dunque con questa così obbrobriosa adultera potrà cohabitar l'honor? [...] Ora non voglio viver con essa, perché si tratta di perder la riputatione e l'honore» (F. Pallavicino, *Il Divortio Celeste...*, cit., p. 4).

<sup>169</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 2; i corsivi sono nostri.

L'uomo giusto, dunque, non deve temere i "colpi" del malvagio ed anzi tanto più questi saranno forti, inattesi e virulenti, quanto più egli ascenderà alla gloria di Dio: «Ma in somma vien percosso il giusto, che con un gran sbalzo non s'inalzi; con ascesa, tanto maggiore, quanto fu più gagliardo il colpo.»<sup>170</sup>

La Scrittura Santa ci racconta l'origine del conflitto fra Giuseppe ed i suoi fratelli. Due donne, due madri vi sono all'origine.

Rachele è bella, avvenente e Giacobbe la ama di cuore. Lia è brutta, non riesce a rapire il cuore di suo marito che l'ha sposata non liberamente. Lia ha però la grazia di essere feconda, di poter generare vita. Vive non inutilmente. Rachele è inutile: non ha figli, li implora da Dio, ma invano. Tuttavia, l'occhio benevolo di Dio si posa sulla donna ed ella, infine, genererà due bambini. Ma nel dare alla luce il secondo, Beniamino, morirà.

Al conflitto delle donne, mai rappacificatesi, fa seguito la lotta fra i figli. I dieci fratelli non possono sopportare l'evidente predilezione di Giacobbe per i due figli di Rachele, Giuseppe e Beniamino. Dei due è soprattutto Giuseppe il più amato, lui che è il primogenito di Rachele, colui al quale il padre ha regalato la tunica dalle lunghe maniche. Giuseppe è un giovanissimo ragazzetto, nato sotto i favori del cielo, parto ricevuto in un'età ormai canuta:

Pianta sì grande innestata di gloria non dovea produr altri frutti che un Giuseppe perché un terreno fatto dalle Divine manii seminario di tante gratie, attender non poteansi che germogli di Paradiso [...] degni d'esser trapiantati nel giardino del

---

<sup>170</sup> *Ibidem.*

Cielo. Tale fu questo tanto giovane, il quale appena cominciò a viver, come huomo, che principiò ad operar quasi Angelo.<sup>171</sup>

Il padre ha, dunque, nei riguardi del figlio un profondissimo amore<sup>172</sup> e grande fiducia a tal punto da affidargli la custodia di un gregge di pecore: «Lo mandò al gregge in quei tempi custodito da huomini d'età già matura come ufficio ch'emulatore di governi richiedeva giudiciosi ministri.»<sup>173</sup>

Ed ecco che subito il Pallavicino ne approfitta per inserire, ad appena pochissime pagine dall'inizio del romanzo, una sua abbastanza estesa riflessione politica istituendo un paragone tra chi regge il potere ed un pastore:

*È insufficiente a regger popoli chi non sa il modo di pascere pecore. Il tiranno privo di quelle qualità, ch'il primo elemento sono, di chi regna; dalla guida d'asini, rassembra trasferito al principato d'huomini. Non sa che punger indiscretamente con stimoli; la ove l'uso d'una debil verga, cioè d'un rigor mite, insegna il pastore; non per lasciare i sudditi ma per eccitargli il corso delle leggi e dell'esecuzione de' comandi. Il pascere il suo gregge più frequente e ordinario gl'è che il batterlo: non altrimenti nei governi esser dovendo il grande più facile alle gratie che ai castighi. Non meno che il Pastore le sue ricchezze; deve però procurarlo più tosto vigoroso che renderlo essanguine. [...] Troppo lubrico, in conseguenza poco durevol fondamento è il sangue per affondarvi sopra i thesori d'un Regno.*<sup>174</sup>

---

<sup>171</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>172</sup> «La conditione d'essere parto d'una età già canuta, tanto più lieta nell'aver prole, quanto vi si stima più inhabile non giravano il cuore di quel buon Patriarca con tal violenza che principalmente i costumi non fossero al suo amoroso moto, e termine e centro» (*ibidem*).

<sup>173</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>174</sup> *Ibidem*.

Tuttavia il giovane Giuseppe non è solo tra quelle pecore in mezzo ai campi: «in questo essercitio avea il santo giovinetto la compagnia dei propri fratelli.»<sup>175</sup> Ma più che fratelli, essi sono lupi che presto si avventano contro Giuseppe.<sup>176</sup> L'invidia ed un profondissimo livore li rodono, come «Camaleonte infernale»<sup>177</sup>, dacché, negli occhi dell'onesto fratello, essi vedono una continua e muta condanna delle loro azioni:

Gli vidde abituati in un peccato [...]. Accolsero i di lui sguardi come tragico questo spettacolo col pianto; mai più addolorato trovandosi un giusto, che quando celebrati mira i funerali alla virtù, fu 'l feretro d'un animo humano ch'esser le dovrebbe thorno glorioso. [...] Ogni parola, ogni occhiata era un fulmine inviato dai desideri per incenerir quella colpa.<sup>178</sup>

Ed il sentimento dell'invidia che coloro i quali ambiscono al potere alimentano, segretamente, nei loro cuori, è così distruttivo e travolgente che Pallavicino giunge fianco a paragonarli alla regina Lamia, mostro di mitica memoria:

---

<sup>175</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>176</sup> «Furono al monte Etna somiglianti, il quale ancorché gravido di fiamme, alla presenza del Sole non mostra che fumo; non so, se perché quel gran gigante, di cui sono aliti quegl'incendi, spiragli si arrosisca in faccia, di chi egli vanta per Padre; o pure perché la terra, dalla quale sortisce i propri natali quel fuoco; mostrar non si vogli, quasi in atto di vendicatrice, contro le celesti sfere; all'hor che con la presenza di quel gran lumina-re verso lei sono sì cortesi di gratie» (*ibidem*, p. 14).

<sup>177</sup> *Ibidem*. E poco oltre: «Non mancovvi chi informato di questo tartareo spirito, odiò tutti gl'homini, in una morte universale, avido di felicitarsi la vita. [...] Alla luce della compassione si sono scoperti moti della più fiera crudeltà, che germogliar possa dal seno d'una spietata tirannide» (*ibidem*).

<sup>178</sup> *Ibidem*, p. 11. Similmente si legge nel testo biblico: «I suoi fratelli vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente» (*Genesi*, 37, 4 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 31).

Lamia, Regina infame [...]; quanto più bella nell'aspetto, tanto più deforme nei costumi; mentre vedendo che i propri parti fecondavano il campo della morte, non quello dell'universo: invidiandole altre madri, che col mantenimento della lor prole godevano riscontrati i dolori del parto; con diverse morti empicamente si vendicò contro quell'innocenza, la quale altra colpa non avea che il vivere; ne altro demerito che l'ingiustitia della fortuna, la quale sotto il di lei dominio, gli avea destinati i Natali; Con questi non sì tosto uscivano alla luce di questo mondo, che nascevano all'oscurità dell'altro. Esperimentavano il carcere d'una tomba, prima di piangere nella prigionia del materno senso; & esausti si vedevano di sangue, prima che cominciar potessero, a cibarsi di latte. Non poteano le Madri prevenir i colpi delle spade, con un braccio, ne ancor'erano risorte dal dolore d'avergli partoriti, che necessitate erano a disperarsi, per vedergli uccisi. *Non hanno belva sì cruda le più famose belve, ch'alimentano nemici all'umanità: quanto è l'invidia, nel thorno della perfidia, fatta dominatrice de gl'affetti d'un cuore.*<sup>179</sup>

Ben presto, infatti, Giuseppe racconta al padre le continue maldicenze e pensieri dei fratelli ma, così facendo, lo riprende il Pallavicino, aduso ancora a quei tempi alle armi della dissimulazione, commette un grave errore. Infatti «non è lodevole sparger il seme dell'essortationi quando per la malignità de gl'influssi, che in determinati tempi, od occasioni dominano la ragione, fruttificar possono incentivi al vitio.»<sup>180</sup> E, poco oltre, sentenziando chiude così: «La pianta delle persuasioni, perché vi s'inserisse la malvagità, suole per ordinario produr frutti conformi all'innesto.»<sup>181</sup>

<sup>179</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 16; i corsivi sono nostri.

<sup>180</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

Ma le parole di Giuseppe, protetto da Dio, non sono comuni parole: esse giungono ispirate dal divino intelletto e tuttavia non vengono né ascoltate né apprezzate. Ed anzi, suscitano ira ed una maggiore invidia:<sup>182</sup>

[...] Quelli ancorché ripieni d'ira, avanti al Padre non palesarono che leggermente turbato il sembiante; contrasegno di cuor pentito, più tosto, che d'animo sdegnato: nell'occulto dei pensieri all'incontro sotto tenebroso ammanto d'un occhio crudele, contro il santo giovinetto sollevaronsi quelle fiamme.<sup>183</sup>

E così, ben presto, i fratelli cominciano a macchinare un piano di vendetta nei confronti di Giuseppe. Il potere e la stima che il padre ha concesso al piccolo fratello li acceca. Incapaci di dare giusto corso alle loro azioni ed ai loro pensieri guidati dalla ragione, si lasciano risucchiare da un'invidia sempre più nera e mostruosa che, col classico stile del giuoco linguistico barocco, viene associata alla Chimera:

Questa forse intesero gli antichi in quel mostro, che nomarono chimera; dandogli il capo, & il petto di Leone; il ventre di capra, e la coda di dracone; congiungendo il più feroce tra quadrupedi, & il più fiero tra serpenti, per dar a vedere, che col solo significato d'una fiera comprendersi non poteva, la mostruosa natura dell'invidia. L'aggiunta della capra, ancorché non sia animal crudele, non danneggia questa proportione, essendo che nella proprietà d'infettar le piante più verdi, involando loro l'ornamento delle frodi, denota l'oggetto dell'invidioso, essere il vigore della felicità, invidiando sempre la copia de beni, e l'abodanza dei contenti, in un'huomo.<sup>184</sup>

<sup>182</sup> «La voce di chi corregge tiene per anima la misericordia Divina: quando il peccatore con voci di compunzione nell'istesso tenore quasi echo non risponde, s'avvale Dio della giustizia, per avvisarvi i suoi accenti» (*ibidem*).

<sup>183</sup> *Ibidem*.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

Coloro che ambiscono al potere sono sempre invidiosi degli altrui successi e bramosi di nuovo:

E certo dir non si devono, che coturnici gl'invidiosi: mentre che attendono solo ad intorbidar l'acqua d questi beni terreni, di questi soli lor duole veder, ch'altri abondi; a se stessi stimando rubbata quella felicità, ch'altri possiede; quasi che esausti siano i thesori del Cielo, mentre che con la loro invidia non l'impoverissero di ricchezze, & non l'arricchissero di fulmini. [...] Maraviglia però non è, se l'invidioso, che vuoto ha l'animo di tutto ciò, ch'è bastevole a riempir la di lui capacità, muover non può, ne pur un passo la consideratione all'innocenza; onde si muova ad invidiarla. [...].<sup>185</sup>

Pare quasi dirci il Nostro che, anche all'interno della famiglia, quando gli affetti fanno a gara con le logiche di potere e di successo, grandi pericoli si annidano:

[I fratelli] cominciarono ad abborrire la luce di quell'occhio, che avea per raggio la lingua, onde anche a lontani, e tra le tenebre svelar sapeva i loro delitti. Era loro noiosa quella presenza, la quale serviva di theatro, per rappresentar le loro attioni pubblicandole perché essi da quelle desistessero nel vederle fatte palesi.<sup>186</sup>

Con amarezza, il Pallavicino avverte che «l'ultimo punto in cui può terminare la sceleraggine d'un huomo è l'invidia, come il principale precetto della scola di Satanasso, perché fu il primo quello, per cui precipitarono sì orribilmente le di lui grandezze.»<sup>187</sup>

E l'odio verso il giovane cresce sempre di più quando egli,

---

<sup>185</sup> *Ibidem.*

<sup>186</sup> *Ibidem.*

<sup>187</sup> *Ibidem.*

ingenuamente, racconta ai fratelli di aver fatto un sogno. È un sogno premonitore di futuro successo ma, mentre Giuseppe pare non avvedersene, nella loro malvagità esso è del tutto chiaro ai fratelli. Il sogno, quindi, come nel testo biblico, è chiave di discernimento e di guida spirituale nella vita di quello che sarà uno dei grandi Patriarchi. Tuttavia, a questo spazio insondabile della mente umana, rispetto alla Bibbia, il romanziere qui riserva un più esteso spazio narrativo:

Sotto la scorta del suo semplice credito, nella serie di familiari ragionamenti, fu portato al racconto di un sogno. [...] L'esser attualmente occupati in mieter le biade [...]. L'imaginatione appunto, disse, averlo finto in un campo in cui con frequentati colpi di le falci, alla terra recidevano l'indorate chiome, delle quali annodati fasci formandone; quasi ancor deboli parti del Sole tra le fasce avvinti, lasciavano sotto la cura dei suoi raggi, in grembo alla Madre. Or tra gli altri sollevato, quasi superiore drizzossi, con maestosa pompa il proprio; ogn'altro ben tosto avendo a piedi, col tributo delle adorazioni, riverente vassallo.<sup>188</sup>

I malvagi fratelli hanno capito il senso recondito del sogno, «con ragione dubitarono questi invidiosi, tra queste chimere pronosticato al fratello un Regno.»<sup>189</sup> Loro, che erano i maggiori ed i più amati dal padre prima dell'arrivo di Giuseppe, si sentono defraudati di ciò che sembra loro legittimo. Ma ricorda il Nostro: «Riporta il pallio delle più illustri grandezze, chi meno ha scorso la carriera di nobili, & heroiche attioni.»<sup>190</sup>

<sup>188</sup> *Ibidem*, p. 23. Il racconto del sogno è presente anche nella Bibbia: «Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più. Disse dunque loro: "Ascoltate questo sogno che ho fatto. Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni vennero intorno e si prostrarono davanti al mio» (*Genesi, 37, 5-7* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 31).

<sup>189</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 24.

<sup>190</sup> *Ibidem*, p. 20.

Essi, dunque, già temono per il loro futuro di grandezza. Sanno già che col sangue dovrà celebrarsi la conquista di quel potere ambito: «L'animo humano tra questi leggieri disgusti è quasi ferro, il quale quando quieto a danni altrui riposa, se non è assicurato dall'olio simbolo dell'amore e di pace: si veste di ruggine, mostrar forse volendo con quel rubicondo ammanto ch'egli pur ambizioso aspira ad imporporarsi nel sangue.»<sup>191</sup> Ma presto un altro sogno, raccontato dal sincero Giuseppe, turba i loro animi:

Quindi d'un altro sogno anzi del precedente confermato, ordì semplice racconto alle loro orecchie, non ancor forse ben conoscendo che gl'augurij a se di glorie erano a quelli annunci di morte. [...] Il Sole e la Luna con undeci Stelle vagheggiò inchinate ai suoi piedi.<sup>192</sup>

Un livore profondissimo ed un'invidia violenta prendono i fratelli di Giuseppe, personaggi per nulla inclini alla mitezza e alla ragionevolezza. Essi vorrebbero sostituirsi al retto ragazzo ma «[...] lo sforzo di quegl'orgogliosi giganti, che muover presumevano guerra a Giove, resta avverato nella volontà d'un'huomo, fattosi temerario sotto l'armatura della sceleraggine, che tenta render fallaci i decreti, condannar come menzognere le promesse, o contender come vile il potere di chi perfettissimo, non può ne errare ne mutarsi ne men indebolirsi»<sup>193</sup>; e ne macchinano presto la morte: «Così i fratelli di Giuseppe nella malignità delle loro invidiose chimere non formarono theatro alla di lui santità [...]. Il vederlo singolarmente amato dal padre eccitò spiriti sì indegni.»<sup>194</sup> E l'invidia

---

<sup>191</sup> *Ibidem*, p. 36.

<sup>192</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>193</sup> *Ibidem*.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

familiare è un sentimento che pare ben essere noto al Pallavicino. Essa schiaccia e soffoca i loro pensieri in un misto di irritazione e di odio contro Giuseppe. La sua presenza, davanti agli occhi dei fratelli, la presenza di chi è amato rinnova continuamente la coscienza dell'assenza di amore che li accompagna, la sete di amore mai saziata, la ferita, la paura di non essere amati ed amabili. E sarà proprio questa invidia, espressione della pulsione di morte, a veicolare le azioni dei fratelli. Ma più, in generale, essa è un veleno tremendo che danneggia gli uomini.<sup>195</sup> Lentamente, dunque, intorno al santo giovane, comincia a tessersi una fitta tela d'invidia, gelosia ed odio.<sup>196</sup> Che culmina nella decisione dell'assassinio dell'innocente Giuseppe, massima vittima di quel «Mondo perverso.»<sup>197</sup> Coloro che ambiscono al potere altro non sono che «pazzi & insensati [...] nel letargo del vizio sepolti più tosto che immersi, & alla luce della ragione ciechi più tosto che illuminati.»<sup>198</sup> Financo il cielo che sovrasta le loro delittuose azioni ha in sé qualcosa d'innaturale: «Il Cielo mai è sì oscuro o deforme che quando anch'egli tiene il sembiante d'invidioso.»<sup>199</sup> La loro alterigia sfida, persino, gli Dei:

---

<sup>195</sup> *Ibidem*, p. 16. Persino il padre di Giuseppe dubita della veridicità dei suoi sogni: «Non vorrei, disse, o figliolo, ch'il giudizio abbandonasse quell'orme ch'egli ha calcato nella fanciullezza, or che comincia a maturarsi nella gioventù. [...] Da questa apprende il saggio la falsità degl'oggetti terreni; gl'inganni dei sensi; onde sempre maggiormente si conosce necessaria la guida della ragione» (*ibidem*).

<sup>196</sup> «Che dobbiamo fare, disse un di fratelli? Tolerar dunque doveremo che costui si vada vantando come pretentioso di dominarci? Pretender dunque doveremo ch'ei ancora vada inventando chimere e sospiri per darci tante ferite al cuore, quante a se va pronosticando grandezze? [...] Conoscerà la verità dei suoi sogni e già che da questi si gode lusingar la speme [...]» (*ibidem*, p. 38).

<sup>197</sup> *Ibidem*, p. 45.

<sup>198</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>199</sup> *Ibidem*.

Le passioni dei Grandi partecipano la conditione d'una pietra, la quale nell'ascendere con lento passo, perché con violenza si muore: nel discender all'incontro, per balze, e per dirupi, spiega precipitoso il volo. [...] *Chi un d'essi dipinse col fulmine in mano perfettamente l'effigiò, quale lo rende il furore; non quale lo richiede il throno.* Non escono dalle mani del Principe spinti dall'ira i castighi; con impeto o velocità minore, di quello si scagliano i fulmini dal seno d'una nube, che gravida di fiamme, al combatter de' venti si mostra feconda di ruine.<sup>200</sup>

Laddove c'è il Potere, dice sempre il Pallavicino, «la vita della nostra vita altro non è che una serie continuata di prigionia.»<sup>201</sup> Tuttavia, uno dei fratelli del piccolo Giuseppe, Ruben, inorridisce all'idea dell'omicidio:

Ruben il maggiore tra quelli degl'altri però più giudizioso, vedendo vicina la perfidia a vagar tra le grandezze del proprio sangue i preghi d'un sì perverso trionfo impugnata la spada d'un ardente zelo con fervor delle parole opponendosi... combatté valoroso per impedire sì sanguinosa vittoria. Che consigli disse son questi vostri o fratelli? Qual'empietà vi trascina a quella ragione [...]? E non inorridite a sì perversi pensieri? E non trema timorosa la mente, arrischiandosi a precipitio infame. Scusatemi. Io ricuso esser vostro fratello [...]. Machinar la morte ad un fratello?<sup>202</sup>

Per l'invidia, invece, i fratelli decidono di uccidere il prediletto<sup>203</sup>, poi però ripiegano sulla decisione di farlo sparire, get-

<sup>200</sup> *Ibidem*, p. 295; i corsivi sono nostri.

<sup>201</sup> *Ibidem*, p. 185.

<sup>202</sup> *Ibidem*, p. 41. Il testo sacro è certamente molto più ristretto rispetto a quello del Nostro. Si legge, infatti, soltanto: «Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole» (*Genesi, 37, 8* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 31)

<sup>203</sup> «Assicuriamo la nostra felicità nell'uccidere colui che presume altiero involarla a nostri preghi» (F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 48).

tandolo in una cisterna. Le parole del buon Ruben riescono a mutare i loro truci propositi:<sup>204</sup>

S'avvide Ruben ch'era sforzo impossibile il rimuover i fratelli da quell'appetito crudele, ch'incitava in essi l'invidia. [...] Quindi simulando il contento all'empia loro terminazione, finse di dissentire nel mezo da essi destinato per l'essecutione, dicendo che non lodava l'insaguinarsi nella carni d'un fratello le mani. [...] Propose la commodità d'una cisterna nell'ardor della stagione inaridita che di carcere [...] e di sepolchro insieme servirgli potea, riserbandone in se racchiuso il cadavero. [...] L'intentione di quello era nella continuazione della di lui vita aver commodità di liberarlo.<sup>205</sup>

Ma ancora una volta il buon Giuseppe, dopo essere giunto tra i crudeli fratelli ed aver intuito il destino che l'attende<sup>206</sup>, non li biasima ma anzi continua ad amarli e sceglie volontariamente la via della morte. E interessante notare che, invece, nel passo biblico di riferimento, Giuseppe non dica nemmeno una parola e subisca, passivamente, il progetto di morte che i fratelli hanno ordito ai suoi danni. Diversamente, scrive il

<sup>204</sup> «Così senza stimoli di ragione vi conducete ad uccidere un uomo anzi un fratello mentre senza causa non si conduce un Bue al macello. Miseri, voi contanto iniqui nell'apprezzare meno d'un brutto la vita d'un uomo. Vi pregarei a desistere» (*ibidem*). Nel testo biblico, in modo similare, si legge: «Si diressero l'un l'altro: "Ecco, il sognatore arriva! Orsù uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!" Ma Ruben sentì e volle salvarlo dalle loro mani, dicendo: "Non togliamogli la vita." Poi disse loro: "Non spargete il sangue, gettatelo in qualche cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano"; egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre» (*Genesi, 37, 20-24 in La Sacra Bibbia, cit., p. 31*).

<sup>205</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 51.

<sup>206</sup> «Or ti guidiamo a quel throno in cui ti sognasti a noi superiori. [...] Ecco con che riverente corteggio concorriamo tutti ad honorarti. Una cisterna sarà la reggia ove campeggieranno le tue grandezze perché sarà la tomba ove s'incenerirà il tuo cadavero» (*ibidem*, p. 52).

Pallavicino che mette in bocca all'innocente l'accusa contro i malvagi:

Siete voi dunque miei fratelli? Ah, che nol credo. Minacce di morte [...]. Ad unico cenno a quel sepolchro volontario mi condurrò, ove bramano i vostri desideri. Non mi credeste sì poco amante di voi che per non compiacervi, io fuggissi il morire [...]. Non posso non amarvi mentre la memoria vi rappresenta come fratelli benché l'esperienza vi palesi come inhumane Tigri. [...] Me ne vado o fratelli, ove mi destina l'impietà dei vostri voleri. Anzi no, mi conduco o fratelli alla gloria. Il profondarmi in questa fossa, facilita il sollevarmi al Cielo, alla cui altezza altri gradi non di danno che quelli ne' quali si discende da questa terra. [...] Ricordatevi che moro col vanto di non avermi giamai offesi. Ricordatevi che v'amo anche nel morire.<sup>207</sup>

Giuseppe, fidando nell'opera di Dio, va incontro alla morte a testa alta e sostiene, solo con l'ausilio delle sue parole, la minaccia:

La morte d'un fratello, le congiure contro un innocente sono i pregi della vostra generosità, meritevoli che se gl'ergano per archi le croci. O trionfanti infami, meritevoli, che vi si prepari per campidoglio l'Inferno. Non deve la terra sostener i trofei di quelle attioni, che furono a lei stessa abominevoli. Rincrescemi di viver in quel secolo, in cui si vede usato il fratricidio. Infausta fu quell'ora nella quale restarono animate tante Tigri d'humane sembianze per vincer più con le simulate frodi del volto che con gl'usati sforzi della mano.<sup>208</sup>

---

<sup>207</sup> *Ibidem*. Nella Bibbia, si legge: «Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava, lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna; era una cisterna vuota, senz'acqua» (*Genesi, 37, 23* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 32).

<sup>208</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 76.

E giunge, poco oltre, financo, a profetizzare loro lo sconvolgimento della natura davanti a simile delitto:

Non miete anche nell'uccider un giovane frutto acerbo la morte, quando a fulmini d'un Cielo tempestoso lo sottrahe. Lagrimò il Cielo nell'universal diluvio le humane colpe, sdegnato vomitò fiamme d'ira sopra quelle città infami, che vedrà la perfidia pervenuto al sommo nel fratricidio. Ne sommersa nell'acque, né incenerita nel fuoco; anzi da quelle fecondata; fomentata vedendola da questo sotto le proprie ruine tenterà l'ultimato sterminio dell'umanità. E voi i primi esser volete ad addossarvi i fulmini della destra di Dio.<sup>209</sup>

Giuseppe, quindi, viene calato con le funi nella cisterna e lì abbandonato.<sup>210</sup> Ma, subito dopo, preso da uno lancinante senso di colpa, uno dei fratelli, Giuda, convince gli altri a vendere il santo Giuseppe ad una carovana di Ismaeliti, cugini discendenti da Abramo ed Agar, «i quali da quei contorni partendo andavano in Egitto.»<sup>211</sup> E, recuperato dal pozzo, viene venduto a loro. E per far credere al padre Giacobbe che il figlio era morto, a causa dell'attacco di una belva feroce, fanno consegnare al vecchio uomo la veste di Giuseppe sporca di sangue.<sup>212</sup>

<sup>209</sup> *Ibidem.*

<sup>210</sup> «Doppo averlo calato con le funi tra quegl'horrori, tenebroso ammanto per lo stato di quel misero, lieti si ritirarono a prendere cibo quasi che cessato l'appetito di vendetta, ceduto avesse a quello della fame» (*ibidem*, p. 57).

<sup>211</sup> *Ibidem.*

<sup>212</sup> Il padre di Giuseppe gli aveva donato una preziosa veste come simbolo del suo amore: «Con una veste forse disdicevole all'età, ma convenevole alla maturità del giudizio, honorò quella prudenza, che pareggiando i più vecchi, dovea similmente imitarli, nella gravità dell'abito» (*ibidem*, p. 19). E sarà proprio questa la veste di cui si serviranno gli scellerati fratelli, per dimostrare al vecchio genitore la morte di Giuseppe: «Intinta nel sangue d'un capretto, ch'appostamente uccisero, la veste, della quale già nei primieri impeti lo spogliarono, per un messaggero, al quale imposero il fingersi ignorante del fatto, la mandarono al Padre, quasi spoglia dei suoi più pregiati contenti» (*ibidem*, p. 77).

Il quale, in preda ad un dolore accecante, con un lungo e straziante monologo chiude il primo dei quattro libri del romanzo.<sup>213</sup> Alla fine, quindi, Giuseppe viene venduto per venti sicli d'argento. Il fanciullo viene quindi condotto dalla carovana, in Egitto<sup>214</sup>, dove viene acquistato come schiavo dall'eunuco Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie.<sup>215</sup> Ed anche per il rango di questo personaggio, Pallavicino non ha riserbo alcuno e giunge persino a paragonarlo ad uno specchio che è in grado di riflettere soltanto l'immagine del suo signore:

<sup>213</sup> «Misero Giuseppe, il quale per esser innocente non potendo esser ucciso per mano d'huomini, fosti divorato per bocca di fiere. [...] Parmi vederti immobile ma tremante, ardito a volger il piè, ma stupido ad arrestar il passo. Mi risuonano negl'orecchi i tuoi ahimè, le tue grida, i tuoi singulti. M'essalano nel cuore i tuoi sospiri. M'immagino... l'orrore di quello spettacolo [...]. Quante fiate languente replicassi oh fratelli, oh Padre. Sfortunato figliolo, il quale non avesti Padre [...]» (*ibidem*). Nel passo biblico in questione, invece, al dolore del padre è concesso molto meno spazio: «Presero allora la tunica di Giuseppe, scannarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. Poi mandarono al padre la tunica dalle lunghe maniche e gliela fecero pervenire con queste parole: "L'abbiamo trovata: riscontra se è o no la tunica di tuo figlio." Egli la riconobbe e disse: "È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato." Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto per molti giorni. Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: "No, io non voglio scendere in lutto al figlio mio nella tomba." E il padre suo lo pianse» (*Genesi, 37, 31-35 in La Sacra Bibbia, cit., p. 32*)

<sup>214</sup> «Nell'Egitto lo condussero i compratori, ove egli fondò le meraviglie della Divina provvidenza; per suo mezo in sì straniere guise avverando l'habitatione in quel Regno» (F. Pallavicino, *Il Giuseppe, cit., p. 86*).

<sup>215</sup> Così nella Bibbia: «Allora Giuda disse ai fratelli: "Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nascondere il sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne." I suoi fratelli lo ascoltarono. Passarono alcuni mercanti medianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto [...]. Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie» (*Genesi, 37, 26-28 e 36 in La Sacra Bibbia, cit., p. 32*). Ad ogni modo, anche l'elemento dello specchio, e degli *specchiamenti*, è tipico dell'età barocca (in merito, ad esempio, cfr. M. A. Purpura, *Col volger del guardo...., cit., pp. 19-27*).

Ragionevolmente però può rassomigliarsi ad uno *specchio*, che cessa di rappresentar l'immagine della felicità in se stesso quando sdegnato il Grande dalla sua presenza si sottrahe. Conditione infelice di un'huomo, il quale affidi i propri contenti, anzi la vita ad un affetto, il quale ha la simulatione per legge, e la volubilità per attributo. Corre inavveduto a pascersi dell'aria de di lui favori, ch'infetta di simulazione se non di malignità, gl'arrecca la morte; mentre presumeva trarne la vita. Ama sempre, non senza speme di qualche utile il Principe; perché avendo per anima l'interesse, non sa muoversi che al centro dell'utilità. *I più favoriti, sono tal'hora i meno amati.* Soleva alcune fiata questi tali alle dignità maggiori, perché nei grandi maneggi essendo facile l'errare, inorpellato di giustizia apertamente palesar possano il proprio sdegno. [...] E sono fiamme per appunto, incenerendo chi gl'essequisce, quando sortiscono sinistri eventi; illustrando all'incontro il solo sapere del Re, che gli diede, quando felicemente succedono, come che su'l di lui capo fanno pompa dei propri splendori. Quanti sono acclamati traditori del suo Principe in quei negozi che mal riuscirono, perché o con poco giudizio ne fu da quello intrapreso il maneggio, o con poca prudenza provvide del necessario? *Non è nuovo a Principi l'aggravar la bilancia della giustizia, che sotengono nella sinistra, con la spada stessa d'Astra, ch'impugnano con la destra.*<sup>216</sup>

E poco oltre, proprio sull'eunuco, il romanziere aggiunge:

Vedendo Putifar in conformità di questi progressi in quei contenti, che si prefigge un'huomo mondano, in grembo a quelle ricchezze, ch'alimentano di cure più che di diletti, assoluto consegnò della propria casa il governo, a quell'intelligenza, che la rendeva un Cielo. Non volle aver parte, ne meno con la soprintendenza nel regolar il freno dei trattati in negozi

<sup>216</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 192; i corsivi sono nostri.

anche più gravi; perché vedea da Giuseppe solo regolati, in una carriera felice terminar nell'esito desiderato.<sup>217</sup>

Giuseppe, pertanto, gestisce gli affari dell'eunuco Potifar e così osserva il romanziere: «un perfetto Oecono in una casa privata, farà buon Politico in una Repubblica.»<sup>218</sup> E seguendo le peripezie del suo protagonista, il Pallavicino risponde sempre a quell'intima esigenza del *delectare* i suoi lettori offrendo loro scene sempre mutevoli, metamorfiche, capaci di tenere desta l'attenzione.

Dunque, anche da una situazione difficile e drammatica, come quella del giovane protagonista, sembra dirci il Nostro, può nascere qualcosa di buono se si è assistiti da un animo nobile e da Dio:

Sotto questa carica tanto maggiore, quanto che addossata totalmente su gl'homeri della sua presenza, s'andava abilitando il santo giovane, a quella soma più pesante degli stati, che gl'andava preparando Dio.[...] A grandezza, o minorità, non si misurano i governi, ch'alla prudenza si regolano. L'altezza d'una statua non renderà difficile il formarla, a chi nella fabbrica d'altra men grande perfetto mostrossi. Così lontana non è la somiglianza tra poco numerosa famiglia, & un gran popolo, che diversità riguardevole nel reggimento ad ambedue richieda. Quel giudizio, il quale nei privati interessi avvertito senz'inciampi cammina, non vacillerà ne meno, quando più ampia se gli proporrà la strada de' negozi, quasi che immensi d'un publico. La moltitudine degl'oggetti risveglia, non con-

---

<sup>217</sup> *Ibidem*. Anche l'eunuco biblico apprezza e loda Giuseppe: «Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che quanto egli intraprendeva il Signore faceva riuscire nelle sue mani. Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi quegli lo nominò suo maggiordomo, e gli diede in mano tutti i suoi averi» (*Genesi*, 39, 3-4 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 33).

<sup>218</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 193.

fonde colui, ch'avvezzo è ad operar poco; non perché sia amico dell'otio, ma perché è privo d'occasione [...] *In somma chi ha la vera prudenza, ha una carta di navigatione, della quale nella spatiosa ampiezza d'ogni mare, ei può avvalersi.*  
219

La capacità di governo, dunque, dice il Pallavicino, va esercitata; è un lavoro di costanza, pazienza e giustizia. Un esercizio dell'animo prima e del corpo poi sempre assistiti dalla fede in Dio:

Anzi che alla corte di privati maneggi si perfettiona un animo, fatto habile per regger un Regno. Sotto il magistero dell'esperienza, da quegl'humili principij deduce sollevati insegnamenti: non dovendo che secondo il più, & il meno aggiustar le leggi, ch'impone la vera politica in una Città, e già s'appresero dalla perfetta oeconomia, in una casa. Verità fu questa da gl'antichi, non so se per esser più saggi, o per men altieri, perfettamente conosciuta. Quindi non fuggivano, fin da gl'ovili; anzi da gl'aratri trasferir gl'huomini a throni, sapendo che non perde la luce situato in alto luogo quel lume, il quale anche in humil luogo risplende: ne il cinto d'oro scema il giudizio di quel capo, cha è meritevole di corona d'alloro. [...] *In somma più atto è a portar sul capo la sfera del diadema, chi con giudicioso governo ha girato quella d'una casa, che chi è nato alle grandezze d'un Regno, non è vissuto, come per dilettrar se stesso.*<sup>220</sup>

E qui, Pallavicino arricchisce, con la sua solita capacità inventiva, il momento della tentata seduzione da parte della moglie del generale nei confronti di Giuseppe. Quello che, nella sacra scrittura, è solo un passaggio, nel presente roman-

<sup>219</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>220</sup> *Ibidem*, p. 94; i corsivi sono nostri.

zo diventa un'estesissima parte del secondo libro. La moglie del comandante è una di quelle donne che, nella Bibbia, non ha nome. E la vicenda qui narrata, per la sua estensione e ricchezza di passaggi, sembra essere davvero un piccolo romanzo dentro un romanzo. La donna, si diceva, è solo una donna dominata dalla sessualità. Ella, col suo comportamento così "aperto" e trasgressivo, è esempio di un mondo capovolto in cui nemmeno l'*institutio* del matrimonio è salva.<sup>221</sup> E tale vicenda, come di norma capita nei testi del Nostro, concede spazio ad una violenta critica misogina:

Questa è la donna, la quale appena fu creata che cominciò ad abituarsi in quell'essercitio, principiando a guerreggiar a danni dell'huomo, prima che servir a di lui piaceri. L'esperienza ha palesato ch'un cadavero di donna può accendere un corpo humano; ancorché essangue [...]. Non è un cadavero colei che vaghe ha le chiome, perché ha impoverita una tomba; bello il volto, perché lo falsificò con mille colori; limpide le carni, perché svenata l'arte con mille distillazioni in picciol vaso ha compendiate mille sostanze; ch'attillato ha il corpo, perché nuovo se lo va fabbricando con le vesti, ahimè, non abiti d'una femina? Non è cadavero colei che ch'altro non è che apparenze; il vero in lei essendo ciò, che meno si vede? Non le formano sepolchro quelle gemme e quegli'ori dei quali coperta più tosto che ornata pompeggia? Non è cadavero finalmente colei che toltine quei vani abbigliamenti e quelle centuplicate catene, che con violenza l'imprigionano quella

---

<sup>221</sup> In particolare, il seguente passo: «Dopo queste cose, la moglie del padrone di Giuseppe gli mise gli occhi addosso e gli disse: «Unisciti a me!» Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: «Ecco, il mio padrone non mi chiede conto di quanto è nella casa e mi ha affidato tutto quello che ha. In questa casa, egli stesso non è più grande di me e nulla mi ha vietato, se non te, perché sei sua moglie. Come dunque potrei fare questo gran male e peccare contro Dio?» (Genesi, 39, 7-22 in *La Sacra Bibbia*, cit, p. 33).

beltà, come rubbata a quegl'esterni oggetti, uscita la credereste da una tomba, più tosto che [...] discesa dal Cielo; è simile più tosto ad una morte che effige d'una Dea?»<sup>222</sup>

La bellezza apparente dell'anonima moglie di Putifarre, fatta di artifici e belletti vari, si staglia contro quella naturale e candida di Giuseppe.<sup>223</sup> Le sue azioni e le sue stese parole la renderanno nota al lettore. Si diceva della bellezza di Giuseppe. Si legge così:

Era questo vago giovinetto nella gratia: non meno che nella beltà, artificiosa rete per inviluppar gl'affetti, che inavveduti passeggiando in quel volto per procacciarsi diletto. La modestia dei costumi, con la gratia del sembiante, dava il profilo a quella bellezza, che in un'huomo apprezzabile è [...]. Non si tosto principiò a vagheggiarlo, che ne restò invaghita. Misero è quell'occhio ch'aprir non si sa alla vista di bell'oggetto, senza'arrecar ferite o adori al cuore.<sup>224</sup>

Davanti a questo giovane, la moglie del ricco Potifar rimane stregata. Lei è una donna ricca, vive in una casa lussuosa, ha cibo, vestiti e gioielli; ha schiavi al suo servizio e come egiziana gode di molta libertà più di ogni altra donna del tempo. Il palazzo in cui vive, come anche in altri romanzi del Pallavicino, è emblema di corruzione e pericolo:<sup>225</sup>

<sup>222</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 98.

<sup>223</sup> Ad esempio, in una pagina del *Corriero*, in cui parla degli artifici che la moda consegna alle cortigiane, Pallavicino afferma che «[esse] come sepolcri piene d'insegne, s'imbiancano» (F. Pallavicino, *Il corriero...*, cit., p. 62).

<sup>224</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 101.

<sup>225</sup> In merito, si veda il caso de *Il principe hermafrodito* in cui la dimora nella quale vive la principessa, figlia del re Arlindo, rimanda nella sua struttura architettonica ad un luogo inquietante: «Ciò detto, fattoseli guida, gli additò un luogo nelle derettana parte della Reggia eretto in sembiante di forte rocca fabricata in isola e quasi appunto deserta, nascosta al prospetto del palaggio. Non poteva rimirarsi che da chi a bella posta entrava in un'angusta

Ne meno dall'esser carceri si sottraggono i più sontuosi palaggi dei Grandi; perché oltre l'inviluppata moltitudine di stanze, che raffigura gl'intrighi di un artificioso laberinto, la molteplicità dei cortigiani o soldati ch'essi vi mantengono non so se per pompa d'alterigia o per necessità di difesa, miseramente gli rinserra legati agl'altrui voleri.<sup>226</sup>

Ma questa donna è, anche, una donna che annega nella noia e forse nella trascuratezza sentimentale del marito. Ed i suoi occhi scorgono in Giuseppe un *eden* di piacere e di lussuria. Questi occhi femminili, dunque, seguono silenziosi il giovane nella casa, durante le sue attività ed il Pallavicino è straordinariamente capace di tratteggiare queste dinamiche e mute traiettorie visuali dei sensi: «Una sola occhiata d'Eva nel pomo vietato, fu fatale a tutta l'umanità.»<sup>227</sup> E Pallavicino ammonisce: «Quanto presto incenerita farfalla paga il fio di quell'avidità amorosa, che essa hebbe di vagheggiarla l'amato lume.»<sup>228</sup> Gli occhi, ed il potere dello sguardo, sono fortissimi:

[...] *Dentro a vari cerchi di quelli [degli occhi] con troppe gagliarde violenze ristretta è l'anima e tra legami s'incatena i guardi; nel centro d'una terrena bellezza gode insieme e lan-*

---

*piazza, nel cui mezzo era collocata.* Ivi accennò essere il carcere della Sorella, rinserrata con tale custodia, che al Sole medesimo proibivasi il vagheggiarla che per ristretti spiragli, riconosciuti per appunto sentieri, i quali conducevano ad una prigione» (F. Pallavicino, *Il principe...*, cit., p. 31; i corsivi sono nostri).

<sup>226</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 186.

<sup>227</sup> *Ibidem*. La colpa della donna viene stigmatizzata anche da Dante che, nella *Divina Commedia*, ne colloca l'anima all'inferno tra i falsatori di parola. Nel canto XXX, vv. 91-99, si legge: «Chi son li due tapini/ che fumman come man bagnate 'l verno, / giacendo stretti a' tuoi destri confini?» «Qui li trovai - e poi volta non dierno - », / rispuose, «quando piovvì in questo greppo, / e non credo che dieno in sempiterno. / L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo;/ l'altr'è 'l falso Sinon greco di Troia: / per febbre aguta git-tan tanto leppo» (D. Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno, XXX*, vv. 91-99, a cura di N. Sapegno, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1985, pp. 341-42).

<sup>228</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 104.

guisce. Il lampeggiar d'una pupilla al sereno della beltà, interni ardori dimostra. *Troppo tenacemente resta preso quel cuore che tra due occhi, che con lor raggi s'incontrano senza potersi sottrar alle ferite, miseramente è rinchiuso.* [...] Non v'è macchina più possente per atterrar la fortezza d'un cuore. [...] Insomma saggiamente l'universal providenza gli ordinò ministri del pianto.<sup>229</sup>

Ma quest'uomo da sedurre, stavolta, è Giuseppe ed egli cammina vicino a Dio. Viene messa in scena, dunque, una sorta di rapacissima seduzione ipnotica che precede la più concreta e reale aggressione fisica del giovane: «Quindi la donna massime che principal parte ha in quest'incanti, è principal fondamento delle più lacrimevoli ruine.»<sup>230</sup> Per giorni, e giorni, dunque, la donna osserva il giovane e più ella l'osserva più «accese colei nell'attento mirar il Santo giovane quelle fiamme impure, tanto più dolorose, quanto che restio quello alla corrispondenza.»<sup>231</sup> In continuazione, ella lo convoca alla sua presenza: «Qualunque affare proporzionato era ad affaccendar questo Garzone, pur che comodo motivo fosse per trattenerlo alla presenza di colei, andava più di vagheggiarlo.»<sup>232</sup> Malgrado, però, la moglie di Putifar cerchi in tutti i modi di trattenerne sensualmente vicino a sé Giuseppe, il giovane rimane rispettoso del suo padrone e del suo ruolo in quella casa:

---

<sup>229</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri. È stato notato che: «La *charis*, lo splendore che promana dagli oggetti belli, ha dunque il predominio indiscusso sulla passionalità di un'intera epoca che le riconosce il monopolio assoluto sullo sguardo, la padronanza incondizionata dell'animo umano e le assicura uno stuolo di eroi, attratti e vinti dal suo bagliore» (A. M. Pedullà-M. Di Rienzo, *Eros e Thanatos...*, cit. p. 51).

<sup>230</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 103.

<sup>231</sup> *Ibidem*, p. 104.

<sup>232</sup> *Ibidem*.

Egli nondimeno mai violò le leggi d'una modesta riverenza; nell'esecuzione d'ogni ordine inserendo l'humiltà del semiante. Non poteano adescarlo le lusinghe, né addormentarlo il simulato capo di quei vezzi lascivi, perché assordato a questi incanti non moveasi, [...] La passione d'un impudico affetto è l'insatiabile avvoltoio di vitio, che sempre devora, né mai consuma un cuore.<sup>233</sup>

Con sorpresa, per la prima volta, in Pallavicino, s'incontra un uomo che riesce a resistere al fascino perverso e trascinato di una donna. Ma sembra, quasi, che la vicenda di tale personaggio nasconda una più profonda certezza espressa tra le righe dal Nostro. E cioè il fatto di trovarsi davanti un uomo assistito e protetto da Dio. Una rappresentazione, dunque, quasi *ex contrario* che ci restituisce l'immagine di un mondo maschile che, sebbene dominato dal potere dei sensi, riesce anche a resistere e sopravvivere. Giuseppe sa che la fornicazione e l'adulterio sono peccati davanti a Dio, ogni atto sessuale fuori del matrimonio è un peccato che Dio aborrisce.<sup>234</sup> Il rifiuto di Giuseppe e la sua fermezza fanno impazzire la donna, «animato incanto»<sup>235</sup>, che si dimena, non si arrende ed anzi tenta l'impossibile. La natura umana femminile, ci dice Pallavicino, rifiuta il vuoto, soprattutto nell'area degli affetti e delle emozioni:

---

<sup>233</sup> *Ibidem*, p. 106.

<sup>234</sup> Nel passo biblico di riferimento, infatti, si legge: «La moglie del padrone gettò gli occhi e gli disse: "Unisciti a me!" Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: "Vedi, il mio signore non mi domanda contro di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi. Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nulla, se non te, perché sei sua moglie. E come potrei fare questo grande male e peccato contro Dio?" E, benché ogni giorno essa ne parlasse a Giuseppe, egli non acconsentì a unirsi a lei» (*Genesi*, 39, 7-10 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 33).

<sup>235</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit. p. 145.

Lagnavasi nella necessità di sospirar, quasi lontano quel frutto, che solo era aggradevole a propri appetiti; mentre pur nel recinto della propria casa [...] non avventasse la mano per cogliere le sue dolcezze [...]. Piange se stessa quasi estinta quella femmina, che dall'huomo si dubita vilipesa. [...] Viddesi però necessitata costei a cangiar stile [...]. L'amar senza corrispondenza è un viver disperato. Se pur amante chiamar si deve quella ch'era lasciva e avea per fine gl'effetti d'impudicitia non gl'affetti d'un cuore. Idolatra l'infamia di propri appetiti.<sup>236</sup>

Inizia, e continua, così, fatta «di punture di sguardi e scherzi»<sup>237</sup>, una battaglia muta tra i due che si evolve presto, anche, sotto il segno della fisicità:

Egli era all'incontro tanto restio. Alle violenze di quella mano, che parte d'un corpo femminile, contiene il nervo dell'essercitio di Cupido; non restò egli atterrito: anzi ne men scosso e là onde *essa simulando semplicità frequentemente lo palpava*, ei ne men con un sorriso, mostrando segni d'aggradimento la schermiva.<sup>238</sup>

Questo tentativo di forzata seduzione del giovane Giuseppe prosegue per quasi tutto il secondo libro dell'opera. E, nello scorrere delle pagine, il lettore di ieri, come quello di oggi, non può non accorgersi del crescendo della follia della donna, ormai soggiogata del tutto dalla sua malsana passione adultera.<sup>239</sup> Ma la sua follia monta ancora di più poiché vede che Giuseppe è capace di resistere e di restare sordo alle sue pec-

<sup>236</sup>F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 108.

<sup>237</sup> *Ibidem*, p. 109.

<sup>238</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>239</sup> «Non è però meraviglia se sotto le insegne stesse si veggano trionfi di femine, perché quanto più sono nella propria vita altiere tanto più nel furore de' sregolati suoi desideri sono vili e snervate» (*ibidem*, p. 138).

caminose profferte.<sup>240</sup> Allora, la moglie di Putifarre si abbandona ad un monologo lunghissimo. Con le sue parole, ella cerca prima di commuovere il ragazzo e poi di costringerlo a cedere. Ancora una volta, sembra rimarcare il Pallavicino, la donna fa leva sul potere delle sue parole e dei suoi ragionamenti volti a catturare la preda maschile:

Quindi dal vento della disperazione agitata, nel mare de lasci vi pensieri, trovato solo un giorno così gli favellò. [...] Stimavo mancamento di cognizione il non corrispondere a miei affetti; ma ora conosco esser effetto della tua stupidità. Non penetri ancor forse il fine delle mie parole, lo scopo delle mie attioni, e la pretensione dei miei pensieri? [...] Non credo che la luce di tanti segni, non abbi superata l'oscurità della tua mente [...]. Misera me, che credendo ricettar nell'animo mio un Idolo da cui mi fosse rimeritata la riverenza dei miei ossequi, v'ho introdotto un colosso insensato [...]. Io son pazza nel voler far dono di quelle gemme ch'altri riputerebbero thesori a chi non le apprezza. [...] Et o son sì poco fortunata che col valsente della mia bellezza con la moneta del mio amore formar non posso una quantità di prezzo bastevole a comprar un'occhiata, un punto di corrispondenza da un giovane... da uno schiavo. [...] E pur ora mi vilipende, m'abborrisce, mi fugge e indegna mi stima sin delle risposte dell'occhio alle proposte de' miei affettuosi sguardi.<sup>241</sup>

Torna il tema della sirena che seduce e trascina. Anche se la donna stessa lo presenta, *ex contrario*, rispetto a se stessa:

Non sono una Sirena che ti lusinga col canto di queste gratie, perché dal fondo de gl'amori tu vada precipitando nella

<sup>240</sup> «Tiranneggiata dal tuo rigore dir mi potrei, o invaghita d'una furia, o amante d'una statua. [...] Questi contrasegni che non m'ami nel dispregio delle mie glorie, offendono la semplicità del mio affetto» (*ibidem* p. 112).

<sup>241</sup> *Ibidem*, p. 116.

morte dei tormenti. Non sono ne meno canti d'uccelli i miei vezzi; in guisa che durevoli solo mentre ti ride l'aurora in viso o la primavera nell'età cessino nel progresso degl'anni. [...] È di cicala questa Musica degl'affetti, i quali non lasceranno il tenore di queste dolcezze, fin che non manchi il vigor della vita. Non vo adescando cuori per godergli legati con le catene dei dolori in una prigione di tormenti, ma per avergli ristretti tra legami degl'abbracciamenti in questo seno. Non vado alla caccia d'amanti, per moltiplicare vittime alla crudeltà [...]. T'apro il seno [...] perché veloce tu ivi corra al riposo. T'offro me stessa... per fondamento a tuoi diletti. Corri... tra queste braccia; volino i tuoi baci su queste labbra; s'uniscano a me le tue membra, col mio si congiunga il tuo corpo per formar il composto di quelle più soavi dolcezze. [...] Non sono queste chimere, o sogni, non lusinghe fallaci.<sup>242</sup>

E davanti a queste parole, non può non sollevarsi lo sdegno misogino del Pallavicino.<sup>243</sup> Giuseppe resiste con tutte le sue forze<sup>244</sup>; si allontana dalla donna; evita la sua presenza all'interno della casa<sup>245</sup>; al suono della sua voce si ritira ma ella,

---

<sup>242</sup> *Ibidem*.

<sup>243</sup> «Che altro è una femina impudica fuori che una nave, la quale sregolata senza governo, scorre il mare di questa vita con perpetui naufragi? Non è forse quella rete che allacciata di dishonori, serve alla pescaggione delle infamie? Non è essa una peste terrena, un oggetto mostruoso e un aborto della natura? Con quali freggi può colorirsi costei per celar la propria deformità, fondata su i vanti d'una pregiata bellezza? Et io meritarmi riprensioni nello scansar questo scoglio, in cui s'abomina l'esterminio di tutti gli humani pregi?» (*ibidem*, p. 117).

<sup>244</sup> «[...] attratto dal fetore dell'impudicitia, per satollar l'impurità dei vostri appetiti [...]. Sarei stolido, qual pesce, mentre lusingato dalla molteplicità degl'allettamenti che formate con la varietà di vezzosi colori, quasi polpo affisso allo scoglio dell'ostinatione; con speme d'arricchirmi di diletti nelle spoglie della virtù, venissi a moltiplicar i trionfi della vostra libidine. [...] Cogl'homeri dunque della costanza sosterrò la riputazione di questa honorata famiglia, che traballa nell'impurità dei vostri voleri [...] acciocché nel mare di queste dolcezze, non naufraghi l'honor del Padrone» (*ibidem*, p. 128).

preda di un *furor*, lo desidera.<sup>246</sup> La donna gli offre potere e denaro ma, saggiamente, Giuseppe interrompe sempre i suoi discorsi dicendole: «Io finalmente tra le vostre braccia, in grembo alle vostre lascivie, sarei un mostro troppo abominevole, un trofeo troppo vile della sceleraggine, un bersaglio insomma troppo tormentato a fulmini del Cielo. Sarovvi qual'essere devo perpetuo schiavo, non quale esser non posso impuro amante.»<sup>247</sup> A questo punto, la donna, «qual'hidra... onnipotente»<sup>248</sup>, si lancia in un tentativo di stupro nei confronti del giovane.<sup>249</sup>

Un tal giorno in cui partirosi il marito per particolari interessi; Giuseppe con lei era rimasto in casa; stimò dover esser favorevole a propri desideri laonde ordinò a tra se stessa dargli

<sup>245</sup> «Incontrando nella casa solo Giuseppe, i saluti erano gl'abbracciamenti, levoci erano i baci; perché parlava la sregolata impurità de' lascivi appetiti; non una amorosa sincerità de gl'affetti. Quella casa di già tramutata era in una selva, ove il continuo essercitio era la caccia dell'impudicitia. Con ansiosa diligenza attendeva ogn'ora quell'impura donna il Santo Giovane per giungerlo con l'assalto di quei vezzi, ch'egli fuggiva» (*ibidem*, p. 135)

<sup>246</sup> «Non sapeva come difendersi da quelle ferite [...]. Non giovavano le ripulse, non i dispreggi, intollerabili ad altri, fuori che a colei; la quale immersa nel mare dei lascivi desideri per sollevarsi dal naufragio della disperazione non scansava di ricorrer a chi più fertile le era di dolori che di diletti. [...] Era da Giuseppe non che ripresa per la colpa rimpoverata per l'infamia, e pur sorda alle ingiurie perseverava più che mai fremmente ne' baci; importuna ne' vezzi; noiosa negl'accenti; di modo che maggior difficoltà sperimentava il Santo Giovane in tolerar la noia della sua importunità che nel reprimere le violenze della di lei impudicizia» (*ibidem*, p. 136).

<sup>247</sup> *Ibidem*, p. 132.

<sup>248</sup> *Ibidem*, p. 138.

<sup>249</sup> Il tema della tentata violenza della moglie di Putifarre ai danni del santo Giuseppe è anche molto diffuso nella pittura proprio di quegli anni. In merito, si vedano le opere di Bartolomé Esteban Murillo del 1640 (esposta allo Staatliche Museen di Kassel in Germania) e quella del 1680 (di collezione privata). Ma anche le due opere di Carlo Cignani, entrambe del 1680, esposte una a Dresda alla Gemäldegalerie e l'altra allo Statens Museum for Kunst di Copenhagen. Da ricordare, infine, anche il dipinto della prima metà del seicento di Pieter Symonsz Potter, passato in un'asta pubblica.

l'ultimo assalto. [...] Ritirata nel proprio gabinetto lo chiamò a sé; mentre forse fingendosi inferma giaceva su'l letto. [...] Alle gioie, a piaceri, a godimenti, a dilette ti chiamo. [...] Cerco dunque sollevarti a alleviar con baci su rubini di queste labbra, su le rose di queste guance, lo quale con suoi vivi colori... persuadono ogni bocca ad annidarvi [...]. Ti snudo questo seno; acciocché ardito *tu corra a sugger il latte delle più soavi dolcezze* [...] ch'entro alle poppe per alimentar la vita altrui si riserba, o quello, il quale per nutrimento degl'occhi al di fuori si sparge. [...] Vanto pur anch'io luminosi raggi negl'occhi; oro pregiato nelle chiome; fino cinabro nella faccia; vaghi coralli nelle labra; bianco avorio nella fronte; perle pretiose nei denti; candido alabastro nel collo e candidissima neve nel petto. [...] E pur da te sono abhorrita.<sup>250</sup>

---

<sup>250</sup> *Ibidem*, p. 144; i corsivi sono nostri. L'elemento del latte e del seno femminile tornano svariate volte in questi romanzi devoti. Scrive Fromm: «Il latte è il simbolo del primo aspetto dell'amore, quello per le cure e l'affermazione [...]. Instilla nel bambino l'amore per la vita e non solo: il desiderio di restare vivo» (E. Fromm, *L'arte di amare*, Milano, Mondadori, 1963, p. 78). L'elemento del latte, simbolo atavico di vitalità, può anche essere collegato al passato infantile, al bisogno di protezione e di rifugio. Suggere il latte, in qualche modo, colloca il soggetto in una situazione psicofisica di subalternità in cui prevale il bisogno di ricevere: «Si lasciano mordere le poppe, per distillare in altri la vita, e ben che piangano, quasi dolenti, l'innocenza delle loro lagrime [...]. [...] nelle quali [poppe] viene maggior abbondanza di latte, quanto più prodighe lo disperdono e se alcuno non le sugge quello cessa totalmente, così manca ogni bene» (F. Pallavicino, *Le Bellezze dell'Anima*, Venetia, Turrini, 1639, p. 85). È interessante notare che, ad esempio, proprio ne *Le Bellezze dell'Anima*, Pallavicino, instaurando un paragone tra le virtù dello spirito e quelle di un bellissimo corpo femminile – Spini, infatti, afferma «[...] sfornava [Ferrante] un'operetta in cui un barocco paragone, tra un'anima adorna di ogni virtù e un bel corpo femminile, dava lo spunto per scivolare nei particolari più scabrosi e sconcertanti per un libro che avrebbe dovuto essere di edificazione» (G. Spini, *Ricerca...*, cit., p. 183) – dedichi un ampio capitolo alle poppe: «[...] rotoli di neve cadono senz'avvedersene in una valle di latte dove il profondarsi è dolcezza. Quivi risiedono maestose le poppe, e sopra throno d'alabastro, esigono quanti sguardi, tanti tributi. O pure, quasi scogli coperti da bianca spuma delle onde, pare, che preparino letto alla fortuna. [...]. E due sono queste poppe, poscia che due sono, come colonne, dalle quali si sostiene l'edificio d'un vero amore. [...] Le mammelle devono esser rotonde, formate forse in tal modo come sfere della bellezza, dove gl'occhi senza trovar

E poco oltre, nota:

Eccoti questo corpo disposto a tuoi voleri preparato a satollar quegl'appetiti ch'impossibile è non siano vehementi ove si trova senso. Son tua, o Giuseppe: son tue queste carni, tua questa bocca; tuo questo sì amoroso seno; tue queste membra, che stillano miele. [...] La delicatezza di questa vivanda non è degna che del tuo gusto. [...] Eccomi tutta nuda [...]. Vagheggia il candor di queste carni.<sup>251</sup>

Ma Giuseppe rimane insensibile alle profferte della donna. Ed ecco che, allora, ella tenta una violenza fisica:

Nel dire stesso tiratasi l'unica veste che la copriva nella natia nudità restossi [...]. Inhorridì in vece d'invaghirsi ad un tale spettacolo il Santo Giovane; onde [...] mosse il piè alla fuga [...]. *L'afferrò con lascivo furore quell'impudica nel mantello, ma no'l ritenne.* [...] Disperata s'instupidì per il dolore.

---

luce bevono ardori» (F. Pallavicino, *Le Bellezze dell'Anima*, cit., p. 82). Stessa immagine, poi, si ripresenta in un passaggio di una lettera in cui si legge: «L'esaltare l'arco ristretto di una bella bocca, composta di rubini, è un chiedere che ne scocchi un baccio. *Il moltiplicare encomi in gratia di un bel seno, che quasi spatioso mare di latte, tra scogli delle poppe propone agli amanti*; anco nel naufragio il porto è un carcere di libertà di scorrere in quello con la nave dei diletti. [...]«Non rifiutate di nutrire [...]. Se mi riceverete nel vostro seno, allora crederò ch'egli non sia culla di altri amanti giudicandolo anzi tomba degli altri desiri, mentre lo vedrò fatto nido dei miei diletti» (F. Pallavicino, *Lettere amorose in Panegirici, Epitalami, Discorsi Accademici in Panegirici, Epitalami, Discorsi Accademici, Novelle et Lettere amorose di Ferrante Pallavicino*, Venetia, Turrini, MDCXLIX, p. 158). L'interesse al seno femminile, comunque, è tipico della letteratura dell'epoca. Si veda, ad esempio, Giovan Battista Marino: «Da duo candidi margini diviso/apre quel sen, ch'ogni altro seno aborre,/con angusto canal, che latte corre,/una via che conduce in paradiso./Non osa alcun, che non rimanga ucciso,/in quel fonte vital le labbra porre,/ché quinci e quindi alabastrina torre/guarda in duo vivi scogli Amore assiso,/e, volando talor spedito e lieve/su quell'alpi d'avorio, aventa e scocca/strali di foco involti entro la neve;/onde, mentr'ivi a un punto ed arde e fiocca,/con amara dolcezza insieme beve/assenzio il core e nettare la bocca» (G. B. Marino, *Seno* in *La Lira*, a cura di M. Slawinski, Torino, Res, 2003, pag. 86).

<sup>251</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 146.

Risvegliata poscia da gli stimoli di quella lussuria [...] lanciò con sprezzo a terra quel manto ch'indegna dei suoi dispreggi, riteneva come trofeo dell'altrui virtù.<sup>252</sup>

Ancora una volta, dunque, nell'universo sensuale del Pallavicino pare non esserci posto per nulla eccetto che per la violenza e la brutalità. È come se tutto fosse sempre sotto l'egida di una distruttiva pulsione inconscia. Come se tutte queste manifestazioni di violenza, presenti nella scrittura, fossero, in qualche misura, attività necessaria a scaricare l'energia accumulata dal dolore. Il rifiuto fa impazzire del tutto la donna:

Mi vedrai divenuta una furia: già che goder non mi volesti fatta una Venere. T'augurerai ben mille fiato quel seno, ch'empio tu rifiutasti, in grembo a gli horrori d'un carcere, e nelle mani della tua giusta crudeltà dei Carnefici. Sono tutta fuoco per incenerirti: non ho forze, che per atterrarti; non ho rivolti i pensieri che a machinarti tormenti, uniti gl'affetti, che a bramarti la morte. Con questo tuo manto coprirò la faccia alle mie vendette.<sup>253</sup>

Fantasie letterarie, dunque, di sopraffazione che portano molta angoscia, hanno un significato diverso, più inquietante: magari sono la trasposizione a livello erotico di un vissuto di reale sofferenza. Disamore, abbandono, trascuratezza emotiva, può essere che riaffiorino, nella scrittura, in forma mascherata ed erotizzata.

---

<sup>252</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri. Del tutto assenti tali immagini e toni nel testo biblico dove, invece, si legge soltanto: «Un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro, mentre non c'era nessuno dei domestici. Essa lo afferrò per la veste, dicendo: "Unisciti a me!" Ma egli le lasciò tra le mani la veste, fuggì e uscì» (*Genesi, 39, 11-12* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 33).

<sup>253</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 156.

Il romanzo continua con la denuncia a Putifarre<sup>254</sup>, da parte della donna, di una violenza subita da Giuseppe.<sup>255</sup> Ma il giovane è innocente e le parole del Nostro comprendono il dramma di chi è vittima del Potere: «Misera humanità violentata ad esser malvagia, se fondar vuole verità, che l'altrui creder appaghi. Meschina Santità abolita dal libro degl'enti, ancorché il più d'ogn'altro pregiato, mentre describer non si può con caratteri del vero, identificati con la realtà dell'ente.»<sup>256</sup> Mille e più pericoli incontra l'uomo virtuoso e la biblica storia antica, dunque, offre a Ferrante spazio di indagine e di critica sul presente:

Non più soggetto un cuore, che della libertà regge glorioso lo scettro, se nella congiura degli affetti, non s'incorona al possesso dell'animo, chi ci rimeriti con lacci della schiavitù, il volontario dono della porpora. [...] Una fede non violata, una sincerità costante, sono splendori sì apparenti, ch'il non giudicar l'età sua quella dell'oro, farebbe un riputar la nostra assai più vile, che di ferro. *Chi serve ne' nostri secoli, ha per iscopo il tradire, e gli obblighi sono seme d'offerte, non più di favori.* Gli adulterij sono i più ordinari parti, che generi la libidine de' nostri tempi.<sup>257</sup>

<sup>254</sup> «Voglio ch'a tuoi danni esperimenti quanto sia poderoso lo sdegno d'una donna [...]. Havrai perpetua persecutrice quella ch'abbosti con l'aggiunta dei più sovai contenti, haver amante. [...] Non resterò paga fin che nel tuo sangue intinger possa una gloriosa porpora, in riscontro di quei dishonori che prodotti mi furono dalle tue ripulse» (*ibidem*, p. 155).

<sup>255</sup> «Giuseppe quello è [pur lo dissi] quello che prima schiavo, poi dalla gentilezza vostra fatto par di voi Signore, come nel dominio della casa, così nel possesso della moglie empivamente ha preteso d'esser uguale» (*ibidem*, p. 161). Nella Bibbia, invece, si legge: «Questo servo ebreo... mi si è accostato per scherzare con me» (*Genesi*, 39, 17-19 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 33).

<sup>256</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 164.

<sup>257</sup> *Ibidem*, p. 146; i corsivi sono nostri.

E anche stavolta, la perfida moglie si affida all'arte della parola per convincere il marito ad una giusta punizione:

Non sareste qual siete grande mentre gli sforzi maggiori di crudeltà non incitaste contro chi tentò danneggiarvi nella parte più sensibile, perché più pregiata d'un animo nobile, cioè nell'honore. [...] Mi chiamerei la più infelice Donna [...] mentre avessi un marito, il quale non si risentisse nel veder gli schiavi stessi fatta commune la propria moglie. [...] Già veggio che il veleno di quest'offesa concita in voi lo sdegno più spietato.<sup>258</sup>

Chi si accosta troppo ai Potenti è destinato a perire: «Quelli che s'innalzano alla gratia d'un Principe sono simili al fuoco, quando sorvola alla propria sfera. Ogn'oggetto in cui s'incontra resta incenerito e distrutto.»<sup>259</sup> Segue, così, la prigionia del giovane, il quale, come «un pargoletto atterrito che contro ogni pericolo prende per schermo il materno seno»<sup>260</sup>, confida nel salvifico aiuto di Dio: «Così viene perseguitato un innocente, in guisa, che come simulato in lui si condanna l'ammanto della virtù, ma menzognero non già quello del vizio. La malignità che si solleva per far ombra alle glorie d'un giusto, è riverita come veridica: la verità ch'erger trofei di lode alla Santità d'un innocente è vilipesa come bugiarda.»<sup>261</sup>

E ancora una volta, Pallavicino condanna non solo i ministri ed i segretari dei regni ma ancora di più proprio i legittimi sovrani poiché, affidandosi ciecamente alle loro azioni e parole, permettono il tracollo del governo e la morte di tantissimi innocenti:

---

<sup>258</sup> *Ibidem*, p. 162.

<sup>259</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>260</sup> *Ibidem*, p. 171.

<sup>261</sup> *Ibidem*.

I Principi non attendono ancorché necessaria condizione l'esperienza nei ministri, che sollevano a Magistrati o a reggimenti nello loro Città, e domini. La prudenza primo elemento di chi governa molto diversa nella pratica è, da quella si scorre negl'insegnamenti. È assioma infallibile che gl'habiti non si contraggono che dai frequentati atti. Chi non ha quello della prudenza, è indegno d'addossarsi le insegne di Grande. Questa virtù giova solamente, quasi calamità, mentre rivolta è alla Tramontana dell'essercitio. [...] Il rigore, & la clemenza principij con i quali si compone il mito d'un vero Principe, insegnamenti sono tratti non da altra schola, che da quei luoghi, nei quali hanno il lor throno queste virtù. perché ivi hanno i propri castighi i colpevoli. *Oltre che, quasi altri incarcerati sono i sudditi del Grande*; niente più felici nell'haver per carceri ampie Cittadi, mentre sono grandemente ristretti da moltiplicate catene d'obligationi. *Deve però con essi portarsi il principe, come custode nel modo che negl'interessi comuni dello stato, mostrar si deve, come oeconomio*. Non si corromperà il corpo di quel dominio, a cui con moderato calore d'un saggio governo, porgerà fomento il giudizio di chi regge; regolato a quelle leggi, dalle quali dipende una ben regolata famiglia. Non potranno ne meno dolersi quei popoli, i quali dalla provvidenza d'un diligente custode si vedranno risarciti i danni della propria libertà imprigionata, non dalla crudeltà di un Tiranno aumentato il ramarico della propria servitù.<sup>262</sup>

La direzione della condanna sul mondo del Potere, dunque, è univoca. Per Pallavicino, in tempi ancora lontani dal viaggio in Germania e dalla libellistica scoperta, il Principe giusto dovrebbe essere come un buon economo, custode del mondo, intento a guardare con occhio quasi paterno e benevolo i suoi sudditi sfuggendo, così, la nera aura di vile tiranno.

Ma Giuseppe, intanto, continua a sognare e ad interpretare i

---

<sup>262</sup> *Ibidem*, p. 182; i corsivi sono nostri.

ogni degli altri. Soprattutto quelli del faraone. Sarà la volta del sogno delle sette vacche grasse che escono dal Nilo, seguite da sette vacche magre con le magre che divorano le grasse<sup>263</sup>; e poi delle sette spighe, grosse e belle, spuntate da un unico stelo, e sette spighe secche che se le inghiottono.<sup>264</sup> Da qui, segue l'ascesa al potere del giovane che sposa Asenat, la figlia di un altro eunuco.<sup>265</sup> E diventa un alto funzionario della corte del Faraone. Ma tale ruolo gli sta nel cuore e gli proviene da Dio e non dagli apparati sontuosi e ricchi di cui i Potenti si circondano:

<sup>263</sup> «Sognossi una notte il Re d'esser su la sponda del fiume, da cui ascender vidde sette vacche [...]. Non ancora a sufficienza era pago l'occhio di fissarle, quando altre d'egual numero ma macilenti e estenuate ne vidde» (*ibidem*, p. 306).

<sup>264</sup> «In un sol cespuglio sette spiche gli parve vedere col crin d'oro per la maturità e col seno fecondo per la pienezza. Ammirava la lor vaghezza quando da altrettante che d'improvviso nacquero sterili, vuote e deformi, divorate non senz'affanno le vidde» (*ibidem*, p. 209). Il sogno, ovviamente, è presente anche nella Bibbia: «Al termine di due anni, il faraone sognò di trovarsi presso il Nilo. Ed ecco salirono dal Nilo sette vacche, belle di aspetto e grasse, e si misero a pascolare tra i giunchi. Ed ecco, dopo quelle, sette altre vacche salirono dal Nilo, brutte di aspetto e magre, e si fermarono accanto alle prime vacche sulla riva del Nilo. Ma le vacche brutte di aspetto e magre divorarono le sette vacche belle di aspetto e grasse. E il faraone si svegliò» (*Genesi, 41, 1-4* in *La Sacra Bibbia*, p. 34).

<sup>265</sup> «Diede finalmente a Giuseppe in moglie la figlia del maggior Sacerdote della Città» (F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 236). Ma non mancano gli odi degli altri cortigiani: «Congregar non poteano negl'animi dei Cortigiani maligni pensieri; onde fosse abhorrito nel thorno di tante glorie» (*ibidem*, p. 515). La corte con i suoi Grandi ed i loro intrighi rimane sempre al centro della riflessione critica del romanziere. Nel *Corriero*, ad esempio, si legge: «[...] Sono in corte. Tanto basti per darle ad intendere l'Inferno che mi trattiene, li diavoli che mi tormentano. Sono in questo recinto d'angustie, nel quale trionfano gli affanni più dolorosi, protetti dall'autorità dei Grandi, ch'ivi gli mantengono a spese degl'infelici che lor servono. [...] Misero colui, che si conduce a far numero in un consorzio d'uomini li quali hanno per necessario le scelleratezze, imbevuti d'ogni più maligna qualità per corrompere chi lor vive vicino. [...] Oh come bene è rassomigliato lo stato della corte al sito d'un mondo erto, e scosceso. [...] Pensi il Cortegiano che la sua ascesa può succedere solo in sembianze di fumo, facile al disperdersi, e per altra parte accompagnato da necessaria conseguenza di fuoco, che arde e consuma» (F. Pallavicino, *Il corriero...*, cit. pp. 67-68; i corsivi sono nostri).

Ciò dicendo consegno gli l'anello regio, indicio di potestà eguale, e testimonio dell'auttorità, primo elemento di chi domina, con altri pretiosi ornamenti accrescendogli Maestà, per avvalorarlo in quel grado, nel quale da chi deve obedire è stimato quel solo, che sa comparir grande. L'ambitiosa pompa degl'habiti è biasimevole, quando essa sola concorre a mostrar, qual ei si sia un Principe. È quasi Re finto colui, il quale non si consoce da altri segni, che dall'esser intessuto di porpora, e di gemme. È *però necessario il pregio delle vesti, anzi necessario alla cecità della plebe, la quale non sa penetrar l'apparenze*. Appresso questa sono necessari gl'arredi di tutti quei freggi, che render possono maestoso un sembante perché con una solo gravità rigorosa, s'effige riverenza da quegl'animi, i quali credono dalla corone, e dalle porpore formarsi i Regni.<sup>266</sup>

E non solo Giuseppe viene rivestito di regali vesti e simboli di potere ma viene anche portato per le città del regno, circondato da un fastoso corteo, affinché tutti a lui s'inginocchiassero:

In oltre lo fece salir nel tondo suo cocchio, a suon di trombe, quasi in carro trionfante per tutta la Città, precorrendo chi lo pubblicasse Vice Re dell'Egitto, acciocché echo d'humile riverenza formasse il popolo a sì glorioso suono. Con corteggio dei principali, s'inducevano gl'altri ad inchinar quel nuovo magistrato, in cui tutti adoravasi il merito di chi n'era fatto ministro. Le voci di giubilo, le grida d'allegrezza giungevano fin al Cielo; ambiziose forse di ritornar a quel Dio, che le cagionava.<sup>267</sup>

Ma Dio, ancora una volta, mette alla prova il suo diletto. Sopravvenuta la carestia, il faraone rivende il grano ed il suo

<sup>266</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 230; i corsivi sono nostri.

<sup>267</sup> *Ibidem*.

tesoro si accresce. Intanto Giacobbe e i fratelli di Giuseppe giungono in Egitto per comprare grano, visto che la carestia aveva colpito anche la Palestina. Giuseppe li riconosce senza essere riconosciuto.<sup>268</sup> E li obbliga a portare in Egitto tutti i membri della famiglia, settanta persone in tutto, col patriarca Giacobbe, ai quali viene assegnato il paese di Gosen nella parte orientale del delta del Nilo. Morto il padre<sup>269</sup>, i fratelli iniziano ad aver paura della vendetta di Giuseppe per il tentativo di fratricidio e poi dato in vendita come schiavo. Si buttano ai suoi piedi e lo implorano.<sup>270</sup> Nel suo amore, Giuseppe li perdona. E la sua corte, nella quale egli agisce da savio burocrate per molti anni<sup>271</sup>, è un luogo giusto dove regna il diritto ed il rispetto. E tale passaggio, quasi in chiusura al lungo romanzo, permette al Pallavicino un diretto confronto con il mondo della corte in cui regnano sempre maldicenza ed invidie:

---

<sup>268</sup> «Entrarono alla presenza di Giuseppe, ch'in Maestoso throno assiso, attendeva le suppliche altrui. [...] Come in un Tempio libero a tutti concedeva l'ingresso nella sua corte. [...] Il primo sguardo che scoprendo i fratelli gli mostrò il cuore, generò stupidità prima, poscia confusione, ne nacque finalmente la tenerezza. Le loro ingiuste persecuzioni non l'havevano potuto render crudele, perché un cuore ammolito tra gl'ardori della carità non s'indura tra le percosse dello sdegno» (*ibidem*, p. 248).

<sup>269</sup> «Sotto gli stendardi d'affanno comentava Giuseppe per il morir del Padre, la cui vista l'eccitava per altro a godimenti, non a lamenti. L'ultimo colpo d questi fu un bacio, con cui s'oppose all'ultimo respiro, col quale su la mira degli sguardi parve spingesse quelli nell'estremo transito l'anima, ne gl'occhi del figliuolo» (*ibidem*, p. 342).

<sup>270</sup> «Inginocchiatisi, anzi prostati con annodate le braccia al petto e disciolte le lagrime supplicavano per haverlo se non clemente, attento a propri precetti. [...] A che temere, dicea, o fratelli, s'io sono quel Giuseppe, a cui le vostre più crude persecuzioni rapir mi puotero la felicità ma non l'amore? [...] Non v'odiai all'hor che la vostra invidia non mi cagionavan che dolori e esser vi dovrò nemico hor che m'ha partorito i contenti?» (*ibidem*, p. 252).

<sup>271</sup> «Con prosperità vedea crescer i germogli della propria fecondità: fin alla terza generatione vedendo posterità dei figliuoli: onde sottrar lo vuole Dio alle turbolenze del mondo, per trapiantarli ove in frutti della sua virtù si sorano, maturati a raggi della sua presenza» (*ibidem*, p. 345).

Prender potrei giusto motivo di dire, ch'il disordine delle Corti nasce da pessimi costumi, di chi più degl'altri ascende; più tosto che da mala qualità di chi serve. Quell'odio, che chiamato parto d'invidie, ha per ordinario scopo chi vien fatto maggiore dal Principe, dall'alterigia [...]. Quella mutatione di costumi, che si stima necessaria colui, che cangia fortuna, degenerando tal'hora in una corruttione di quelle qualità, che sogliono render amabile, meraviglia non è, se corrompe anche gl'altrui affetti. Da pochi almeno s'invidiarebbero le grandezze ad un Cortegiano, quando egli non si mostrasse maggiore degl'altri, in tal guisa che questi lagnar si dovesse d'essergli inferiori. [...] L'esser Giuseppe di nazione straniera e [...] l'aver percorso queste grandezze con le condizioni d'un vilissimo stato, congregar non poteano negl'animi dei Cortigiani maligni pensieri. [...] *Mercè ch'egli con i suoi gravi, ma modesti costumi, con un conversar amabile, e con un governo prudente, dissipava ogni maligno vapore.*<sup>272</sup>

Ma prima che il sipario cali sul romanzo, ecco che ancora una volta, dopo l'iniziale apertura, il Nostro si rivolge direttamente al suo lettore rammentandogli la finalità del suo scrivere:

[Giuseppe] tratteggiò in se stesso le qualità d'un Grande. In una confusa varietà di stati, mai soggiacque a mutatione alcuna la Santità, ne scossa, o atterrata a colpi delle persecutio-

---

<sup>272</sup> *Ibidem*, p. 316; i corsivi sono nostri. Ed, in realtà, tutta la vicenda di Giuseppe potrebbe anche essere letta come uno di quei "riti di passaggio" esaminati da Van Gennep nel suo libro intitolato appunto *I riti di passaggio* (1909): «Van Gennep distinte, all'interno di ciascun rito di passaggio, tre fasi [...]; "separazione", "margine" e "aggregazione" [...]. La fase di margine è... la più delicata delle tre. In essa l'individuo è un essere indefinito. [...] La fase di "aggregazione" (rito postliminare) [...] ha la funzione di "riaggregare" l'iniziato alla comunità, dando il segnale per la ripresa della sua vita ordinaria, in cui potrà però adesso godere del nuovo status» (Cfr. U. Fabietti, *Il rito*, in AA.VV., *I modi della cultura*, a c. di I. Signorini, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, p. 204).

ni, ne smarrita tra la mischia di tante grandezze. Hai molto che imparare, o Lettore, quando de gl'esempi di questo gran Patriarca, tu ti formi esemplari, per riformar i propri costumi. *La sola tavola della sua vita è bastevole all'universo.* [...] Vedesi almeno con discapito del credere commune, che un giovane tra l'impure violenze di bella donna può conservarsi puro, & *un'huomo nella sublimità d'un throno, mantenersi giusto.* A fronte dell'invidia si scuopre costante; nell'arringo con la lascivia, si scorge invito, in quell'età ch'impotente si stima per non ceder a vezzi d'una femmina, e debole per resistere

a colpi della fortuna. [...] Su diritto sentiero sappi ben regolare il corso dell'anima.<sup>273</sup>

Pallavicino, quindi, chiude il romanzo con una sorta di *perfetto decalogo* dell'altrettanto perfetto regnante procedendo, così, alla fissazione di un determinato stile di vita e di comportamento al quale un Grande dovrebbe attenersi.

---

<sup>273</sup> F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, cit., p. 347; i corsivi sono nostri.

## CAPITOLO IV



## Il *Sansone* ed i suoi (mis)fatti. Tra straordinaria forza d'uomo e debolezza straordinaria di giudice.

Dato alle stampe a Venezia nel 1638, *Il Sansone* è il romanzo devoto del Pallavicino in cui si narra l'avvincente storia biblica della seduzione femminile operata da astute creature a danno del forte, ed apparentemente invincibile, Sansone. Egli, uomo di potere e destinato a futuri successi, è quasi incapace di autonoma scelta, schiavo dei sensi.

È da rivelare, comunque, che nella Prefazione dell'opera, Pallavicino parli di un momentaneo allontanamento dalla scrittura che ci permetterebbe d'intuire anche la genesi del romanzo e la scelta dell'argomento trattato. Infatti, in quel torno di tempo che va dal 1636 al 1638, Pallavicino aveva già composto gli altri due romanzi di argomento religioso, *La Susanna* ed *Il Giuseppe*, che gli avevano fruttato grande successo, popolarità e numerose ristampe di cui si è già detto altrove. Poi, però, la sua penna aveva subito una fase d'incertezza. Ed è lo stesso Ferrante che, proprio nella lettera dedicatoria al nobile Loredano posta all'inizio del *Sansone*, oltre alle solite accu-

se contro i suoi detrattori<sup>274</sup>, ci rende edotti circa le cause del male che l'avrebbero portato all'inattività.

Si legge:

[...] stimo convenevole il soddisfarle, con l'addurre i motivi, che m'hanno sì *longo tempo allontanato da torchi*. [...] L'empie persecuzioni d'un tale, nemico della virtù hanno disturbata la mia quiete; *mentre aggiungendomi una infermità, ha dato per molto tempo bada a gli studi*.<sup>275</sup>

Quale sia questa infermità non è dato sapere. Il Pallavicino scrive soltanto di essere stato vittima delle persecuzioni di un *tale* di cui non specifica altro e poco oltre parla proprio della sua inattività come *infermità*. Tuttavia Raffaello Urbinati ha creduto di ravvisare in questa dichiarazione l'amara denuncia della separazione dalla bella Barbara Strozzi<sup>276</sup> che il Nostro

<sup>274</sup> «Non volevo espormi alle vendette di questi tali, che si costituiscono Satrapi nel Regno delle belle lettere, col non scrivere a modo loro. Ho però pensato, ch'era vanità l'obedire a delirij, non precetti di questi ingegni, che biasimano questo stile, il quale tanto ora è aggradito» (F. Pallavicino, *Dedicatoria All'Illustriss. Sig. Gio. Francesco Loredano* ne *Il Sansone*, cit.; le pagine non sono numerate). Similmente nella Prefazione della stessa opera: «Ad ogni modo, gl'ignoranti parlano sempre, o conforme la passione, o secondo il sentimento degl'altri; i dotti, o adulano con invidia, o biasimano per malignità, Miseria grande dei letterati, che comperar devono le glorie alla propria virtù, dagl'attestati dell'ignoranza, che gl'avvilisce più tosto con le sue lodi» (F. Pallavicino, Prefazione de *Il Sansone*, cit.; le pagine della Prefazione non sono numerate).

<sup>275</sup> *Ibidem*.

<sup>276</sup> Barbara Strozzi, nata a Venezia nel 1619, era la figlia adottiva di Giulio Strozzi, celebre poeta e librettista del Seicento. Era una fanciulla naturalmente dotata di bella voce e pertanto divenne musa di un gran numero di letterati che frequentavano la sua casa, sede dell'Accademia degli Unisoni. L'accademia, fondata nel 1637 dal padre, appariva come una filiazione culturale della più ampia, e celebre, Accademia degli Incogniti del Loredano. La Strozzi fu anche discreta compositrice. Scrive il Cicogna: «Io tengo fermo che questa accademia abbia avuta corta vita [...]. Avendola egli eretta nella propria casa e consacrata ai distinti talenti e al valor del canto e, sto per dire, vie più alla bellezza e alle grazie della sua figliola adottiva ch'era corteggiata da' suoi adoratori e perciò stessi accademici» (E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia, Orlandi, 1824-1853, vol.

visse come un trauma doloroso:

L'amara delusione patita da Ferrante fu all'origine [...] attendibilmente del male oscuro che [...] lo costringerà per alcun tempo all'inattività. È comunque significativo che, appena si sentì di nuovo in grado di lavorare, il nostro autore ponesse finalmente mano all'annunciata stesura del Sansone, il più misogino e in un certo senso il più autobiografico dei suoi romanzi. [...] Non sembrano sussistere dubbi, infatti, che nella rievocazione dello sfortunato amore dell'Ercole ebreo per la perfida Dalila, [...] il Pallavicino abbia voluto alludere alla sua vicenda personale con Barbara Strozzi e che nel personaggio di Sansone, l'uomo forte demolito ed esposto al pubblico ludibrio da una donna, abbia inteso [...] rappresentare se stesso.<sup>277</sup>

Dunque, la scelta dell'argomento biblico da trattare apparirebbe, secondo il critico, estremamente intessuto di valenze autobiografiche. La cocente delusione, le note ribalderie delle cortigiane, gli inganni degli affetti subiti, troverebbero una loro concretizzazione nei tratti dei diversi personaggi che popolano il romanzo. Ci sarebbe, dunque, in Ferrante la necessità di dar sfogo ad un'intima sofferenza, un'urgenza della sua anima che, in questo romanzo, come anche più velatamente in quelli di poco precedenti e certamente in modo più violentemente dichiarato negli ultimi della sua vita, verrebbe fuori. E soprattutto nei confronti del corpo femminile, prima elemento vagheggiato, descritto, desiderato, ardentemente miniato

---

V, p. 279 già in R. Urbinati, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini*, Roma, Salerno Editrice, 2004, p. 57). Nella raccolta delle *Lettere amorose* si ritrova anche una missiva invita da un amante (o da Ferrante stesso?) ad una vaga cantatrice: «[...] Mi trattenne estatico la vostra Angelica voce; e per certo, se non rapito in estasi, goder potevo la melodia d'un Angelo» (F. Pallavicino, *Lettere amorose...*, cit., p. 175).

<sup>277</sup> R. Urbinati, *op. cit.*, p. 61.

come ne *La Susanna* o nel *Giuseppe*, e poi trasmutato in misoginica ed orrorosa metafora di un mondo corrotto e decaduto, si concentra la sua attenzione di uomo e di romanziere.<sup>278</sup>

Le istanze care al romanziere del *docere* e del *delectare* trovano qui una perfetta fusione. Infatti, guidando il lettore attraverso immagini ammiccanti e eroticamente attive, questo romanzo, in una maniera ancora più scoperta rispetto agli altri scritti devoti, ripresenta ed amplifica la condanna a quel mondo dei Potenti a cui il Nostro sembra ormai, davvero, guardare con occhio torvo e disilluso. E infatti, proprio l'*incipit* accoglie il lettore con l'immagine dei Grandi, in un evidente intento polemico, che mai eseguono ciò che altrove hanno promesso:

L'uso del mondo oggidì, meno ci oblige a ciò, che più si promette. *I Grandi, che ad ogn'altro servono di norma, & esemplare, insegnano questa dottrina, che lo spendere moneta di mole e promesse, disobbliga dallo sborso d'operattione conforme.*<sup>279</sup>

Il romanzo è diviso in tre lunghi libri nei quali il Pallavicino narra la storia di Sansone dalla nascita sino alla sua apparentemente gloriosa morte sotto le macerie del tempio dei Filistei. Il "ciclo di Sansone", composto da una continua serie di colpi di scena, viene già narrato nei capitoli 13-16 del libro dei

---

<sup>278</sup> L'attenzione al corpo umano, e soprattutto a quello femminile, nel corso della vita del Pallavicino e della rispettiva stesura dei vari romanzi, assume sfumature differenti. Se, infatti, all'inizio, in una visione sociale e politica non ancora completamente degradata, la descrizione della fisicità pare rispondere ad un'intima necessità di vagheggiamento estetico, nell'ultima produzione romanzesca, invece, il corpo diventa la metafora di un mondo corrotto e senza speranza.

<sup>279</sup> F. Pallavicino, Prefazione de *Il Sansone*, cit.; i corsivi sono nostri. Le pagine della Prefazione non sono numerate.

*Giudici* nell'Antico Testamento e Pallavicino non fa altro che attingere alla materia sacra ma apportandovi personali modifiche ed arricchimenti soprattutto nel tratteggiare i personaggi femminili.<sup>280</sup>

Il testo sacro sembra davvero la sceneggiatura per una moderna rappresentazione visto i colpi di scena, tra momenti più leggeri ed ameni e momenti invece di notevole intensità drammatica e i numerosi personaggi che si affacciano nel corso della narrazione. Tra essi, imbattibile, emerge la figura del protagonista, Sansone, ritenuto tradizionalmente l'Ercole dell'epica ebraica, dotato di divina forza.<sup>281</sup> Egli è come cir-

---

<sup>280</sup> Il libro dei Giudici attraversa, con la sua narrazione, una storia di circa duecento anni che va dal XIII secolo a.C. al 1030 a.C., data d'inizio della monarchia. Conclusasi la conquista della Terra Promessa, inizia l'esistenza di Israele in Terrasanta, circondata da nemici esterni ed interni. La Bibbia racconta che le singole tribù d'Israele elessero dei capi, detti appunto Giudici, i quali riunivano in sé il potere politico, militare e giudiziario. I Giudici Maggiori sono Debora, Gedeone, Abimelec, Iefte e Sansone; invece quelli minori Otniel, Ehud, Samgar, Tola, Iair, Ibsan, Elon e Abdon. Ad essi, si aggiungeranno Eli e Samuele, citati nel Primo Libro di Samuele. Osserva De Luca: «Il libro Giudici/Shoftim, settimo dell'Antico Testamento, narra la prima resistenza d'Israele sulla terra, promessa fino dal primo annuncio in Egitto. [...] A guida dei moti di liberazione si mettono dei Giudici/Shoftim, non ancora re con servitù e palazzi, ma uomini o donne, come Debora, che per un mandato più o meno breve tengono unito l'intero Israele. Sono capi d'emergenza convocati da Dio. Sansone è uno di questi» (E. De Luca, Introduzione a *Vita di Sansone*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 7).

<sup>281</sup> Nel testo sacro si fa sempre riferimento al fatto che Sansone, sin dal grembo materno, è destinato a mirabili opere e per questo è "investito" dello spirito del Signore. In merito, *La Sacra Bibbia, Giudici 13-16*, cit., p. 220-224. Osserva Padre Foschiani: «Tutto è prodigioso nella vita di Sansone! L'apparizione dell'angelo, il sacrificio a Dio, la scomparsa dell'eroe, le sue gesta strepitose, la sua morte gloriosa per salvare il suo popolo e punire gli idolatri. [Sansone] con una serie di fatti meravigliosi sparse il terrore tra i Filistei, che erano i nemici più terribili che minacciavano gli Israeliti [...]. Seminò ovunque miserie, rovine e morte, approfittando delle occasioni fornitegli da sua moglie, una donna filistea, che aveva sposato contro il parere dei suoi genitori: ma finì per lasciarsi sedurre da Dalila, una cortigiana di Gaza, partigiana dei Filistei, alla quale svelò il segreto della sua forza» (E. Foschiani, Introduzione a *Sansone, il forte d'Israele*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1925, p. 4).

condato da una luminosa aura solare; lo stesso suo nome, in ebraico, rievoca proprio il termine che indica il sole oppure richiamerebbe quello di Shamash, dio babilonese del sole; il suo villaggio d'origine, Bet-Shemesh significa "dimora del sole"; egli, poi, come il sole infuocato, in un momento di vendicativa ira, incendia le messi dei Filistei ed, infine, i suoi stessi famosi capelli assomigliano ai raggi della corona solare. Di contro, si erge la sua amante-nemica, Dalila, che in ebraico ha un nome affine al vocabolo laj-lah che vuol dire "notte" e per altri "luna".<sup>282</sup> Come se quasi si trattasse di un mitico racconto dell'amore tormentato tra i due astri, con il sole sconfitto dalla luna al calare della notte.

Ad ogni modo, non sembrerebbe, dunque, un caso che il Nostro, invece di concentrarsi immediatamente sull'Ercole biblico, dedichi almeno sette pagine iniziali dell'opera ad una personale requisitoria contro la donna che è capace di travia-mento e di sofferti turbamenti. Scelta tecnica e contenutistica che, peraltro, sigillerà anche la conclusione del romanzo.

Si legge:

[...] la ragione [...] acclamarebbe la donna per il maggior Nume, che signoreggi il mondo. Nella scena dell'universo già sono tanto palesi, e frequenti le pompe del suo potere, che fa di mestieri o confessarla Dea o credere una creatura onnipotente. Gli Antichi [...] mostrarono in essa eccessi sopra la Divinità medesima, mentre conchiusero esser un Dio maggior anche d'ogni altro quell'amore, il quale se non viene da lei avvalorato, non opera. Sono sogni le violenze, sogni sono gl'ardori d'amore e l'esca del cuore altrui che una viva beltà non accende.<sup>283</sup>

<sup>282</sup> In merito cfr. F. Scerbo, *Dizionario ebraico e caldaico del Vecchio Testamento*, cit., e Idem, *Lessico dei nomi propri ebraici...*, cit.

<sup>283</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 2.

Come si vede, dunque, il Pallavicino non fa nessun riferimento ancora alla vicenda da narrare ma si lancia in questa accusa misogina agli amori che dalla donna traggono origine. Ed ella viene, financo, presentata come un'*esca*. E più avanti:

[...] in due bell'occhi dai quali col vanto d'esser solo, al Sole s'involi il nome; non nella fucina d'un Dio, risiede quel fuoco, tra cui incendi spargendo in vece di lagrime le ceneri; va distillando la propria vita, un amante. *Una bella bocca, che su le labra portando l'ostro, denota sanguinoso il cimento, con cui gareggiano insieme con suoi rubini le perle dei denti, ch'essa non so se insidiosa o crudele nasconde. Questa è l'arco, non quel di Cupido, da cui s'avventano gli strali al cuore. Un candido seno, dal cui latte s'alimentano gli sguardi; se pure, come nella via lattea fatti Beati; è la faretra, in cui ben mille dardi al ferir di mille cuori s'apprestano.* I raggi di quell'oro, che ornando l'Altare del capo, rendono più adorabile il Tempio della bellezza; sono quei dardi, che nell'incatenar l'anima uccidono la libertà. Due belle guance insomma nelle quali tra la neve fiorir si veggono le rose; ne sotto le fiamme di due Soli mai si miran languenti; operano quei sforzi, nei quali crudelmente si scorge, tiranneggiato l'affetto.<sup>284</sup>

L'uomo, qualsiasi uomo, anche se protetto da Dio, davanti alla donna smarrisce la sua autonomia e «come dietro due bell'occhi di donna, invaghito s'aggira.»<sup>285</sup> Si assiste, dunque, quasi ad una rappresentazione del potente Sansone *ex contrario* come se il romanziere volesse far concentrare il fuoco della narrazione su ciò che lo travierà e che gli impedirà di essere uomo retto e giusto: «Sovrahumano potere in quel sesso, ch'in se stesso quasi adorabile rende ciò ch'in altri riposto o poco

<sup>284</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>285</sup> *Ibidem*.

s'apprezza.»<sup>286</sup> La causa di questa condanna, tuttavia, non è da imputare alla donna stessa quanto alla debolezza dell'uomo, inabile ed incapace nel resistervi: «Ammirar dobbiamo dolenti la nostra viltà, più tosto che increduli stupirsi degli eccessi del suo potere.»<sup>287</sup> Ed il caso proprio di Sansone è ancora più rappresentativo: egli, giudice ed uomo di potere, dimentica il suo importante ruolo. I Grandi, afferma Ferrante, si lasciano distogliere dalle loro missioni politiche e sociali:

*E pur è vero che gl'huomini più illustri, i quali, o in sapere, o in fortezza gloriosamente trionfarono degl'accidenti del mondo; sottrar non si puotero alle Vittorie di questa amata nemica delle nostre grandezze. Tra le lusinghe di costei smarirono la gloria del vincere i più illustri Campioni, che tra l'armi di mille eserciti nutrendolo col sangue nemico, sempre conservarono viva. La molteplicità degl'esempi, mostra questa verità esser degna di lagrime.*<sup>288</sup>

Persino Sansone l'invincibile cade sotto i lacci prigionieri di Dalila, e di altre due donne forse meno note ai lettori ma altrettanto perniciose, ma non tanto per effetto del diabolico potere della donna quanto per l'umano, e capriccioso, desiderio maschile di possederla:

Motivo di ciò sarà l'istoria di Sansone, in cui altro d'huomo terreno conoscer non si puote il sembiante, *finché d'una femina prigioniero conoscer si fece anche negl'affetti pur troppo humano*, non come s'era ne prodigiosi effetti mostrato Divino. La di lui fortezza [...] servì a render più ambiziosa delle sue perdite Dalila, che s'avvide dover riuscir più gloriosi sopra d'esso i suoi trionfi.<sup>289</sup>

---

<sup>286</sup> *Ibidem.*

<sup>287</sup> *Ibidem.*

<sup>288</sup> *Ibidem.*

<sup>289</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

Dunque, afferma Ferrante, il farsi «conoscer... negl'affetti pur troppo humano»<sup>290</sup> fu la sua condanna.

Conclusavi questa parte abbastanza estesa, Pallavicino inizia con la vera e propria narrazione della nascita prodigiosa di Sansone. E nel fare questo, segue quasi del tutto il testo biblico.

La madre dell'eroe – della quale si tace il nome a supplemento di modestia – è ormai sterile a causa dell'età e malgrado i continui tentativi di concepire un figlio, questi non arriva.<sup>291</sup> Ma si sa: il disegno divino è imperscrutabile per gli uomini e la sua potenza trova mille e più strade per realizzarsi pienamente nel mondo. Pertanto «in questa poco fortunata coppia volle Dio inalberar lo stendardo della sua potenza.»<sup>292</sup> Viene inviato, così, un angelo sulla terra che preannuncia alla donna la sua futura, divina, gravidanza:

Per un Angelo mandò della sua determinazione avvisi alla madre; allor appunto che bandita ogni speme d'una tanta grazia, [...] lo designò nel titolo di Nazareo, con cui arruolatolo tra suoi più dilette, alle glorie d'una tanta servitù l'innalzava. A lei stessa comandò l'astenersi da ogni cibo immondo e da ogni bevanda ch'esser dovea proibita al figliuolo, acciocché l'embrione partecipasse in alimento ciò, che poscia per vigor delle leggi abborrir dovrebbe.<sup>293</sup>

---

<sup>290</sup> *Ibidem.*

<sup>291</sup> «Era la di lui madre sterile, tanto più però al proprio marito fertile di dolori. [...] il vederla avara di figli, lo rendeva fecondo di pene» (*ibidem*). La sterilità della madre di Sansone richiama alla mente del lettore altre simili promesse rivolte a donne sterili: Sara, Rebecca, Rachele nella *Genesi* ed Anna in *Samuele*.

<sup>292</sup> *Ibidem.*

<sup>293</sup> *Ibidem.* Interessante notare che la madre di Sansone, che riceve la visita dell'angelo, rimanga senza nome – come spesso avviene nel biblico testo sacro per diverse donne – rispetto al suo sciocco e dubbioso marito, Manoa che chiederà di rivedere l'angelo per avere sicurezza che la donna non gli abbia mentito: «[...] Manue... presentò una supplica

La figura del Sansone nazireo, pertanto, che richiama certamente alla mente del lettore seicentesco la stessa figura di Cristo ci permette un'immediata riflessione. Infatti, per il Pallavicino, questo giudice biblico è un riflesso capovolto del Cristo poiché, disattendendo a tutte le prescrizioni impostegli ed allontanandosi da un itinerario comportamentale tipico di una figura cristologica, intraprende una rotta comportamentale scorretta e deviante dalla norma. Elementi negativi che servono al Pallavicino per palesare ed amplificare il senso di critica e di condanna della società. E tale parallelismo è rintracciabile in più passi della narrazione. Infatti, è proprio un angelo, dal nome misterioso, che porta l'annuncio alla madre di Sansone. È evidente, dunque, che si ravvisano circostanze simili alla nascita non solo del Messia<sup>294</sup> ma anche di altre figure veterotestamentarie come

---

a Dio, acciocché rimandasse chi già era venuto, come ambasciatore, col dispaccio dei suoi favori. [...] Esaudite furono nel ritorno dell'Angelo sotto le primiere sembianze, le di lui preghiere» (*ibidem*, p. 10). Ad ogni modo, l'anonima madre di Sansone costituisce davvero per eccellenza un modello di fede in Dio e nei suoi precetti.

<sup>294</sup> Anche Gesù fu chiamato nazireo. Sulle affinità tra la figura del Cristo e quella di Sansone si veda, ad esempio, M. Cimosà, *I Giudici uomini dello Spirito: Debora una madre per Israele, Gedeone un liberatore per Israele, Sansone un forte per Israele*, in "I Laici nella Bibbia", Roma, Dehoniane, 1990, pp. 3964. Zuzzoni, in merito al Sansone della tradizione, afferma che la figura dell'uomo pare collegarsi con quella di Cristo: «Sansone [...] appariva a tutti Nazzareo, cioè sprezzato dal volgo, e consecrato a Dio, e perché il Nazzareo appariva principalmente nelle chioma non mai recise, e intatte, perciò la forza di Sansone non consisteva, come vollero alcuni nei Capelli; consisteva in tutto il Corpo, ma i Capelli erano una tal condizione, senza la quale Iddio non voleva distinguer dal volgo con dono della forza Sansone, quando Sansone dal volgo non si distinguesse col carattere della sua consecrazione. Così spiego io con buoni Autori, questa difficilissima Scrittura; e così il forte Sansone allegorizzò al venturo Messia, Capo di tutti i Predestinati, dalle Leggi del quale, come dai Capelli del Nazzareo Figliuolo della Vergine, ognun di noi distinguer dee la sua vocazione, così fece sapere che la gloria nostra non dev'essere gloria di Ercoli favolosi, ma gloria di Nazzarei consegnati» (F. Zuzzoni, *Lezione CLXIII de' Giudici VII, Fatti singolari, Vittorie straordinarie, Amori stravaganti, Prigionia lagrimevole, e santa Morte del fortissimo Sansone in Lezioni Sacre sopra la Divina Scrittura, composte e dette dal Padre della Compagnia di Gesù, Tomo secondo del Vecchio Testamento*, Nella stamperia Remondini, In Venetia, MDCCLXII, p. 222).

Isacco, Giacobbe, Giuseppe e Samuele. Sembra quasi che il Pallavicino, riprendendo *in toto* questi passi del testo sacro, voglia creare una costruttiva attesa nel suo lettore per il quale la preannunciata nascita porterà un grande uomo che sarà in grado di cambiare le sorti del popolo di Dio. Ma l'intento del Nostro, lo si è detto, è quello di una critica riproduzione allegorica del mondo che gli permetta di castigarlo. E pertanto la prospettiva, con cui i fatti vengono narrati, serve a gettare una luce negativa sul protagonista.

Il divino messaggero, dunque, porta il suo messaggio; il nascituro sarà un eroico liberatore ma egli impone alla donna che suo figlio dovrà essere un nazireo e cioè un uomo consacrato a Dio, separato dalla società e costretto a seguire alcuni rigidi precetti. Il colloquio non sembra lasciare spazi ad equivoci: il bambino, per l'intera sua vita, inoltre, non potrà mai né bere alcolici né tagliarsi i capelli.<sup>295</sup> Divieti, ai quali, sconside-

---

<sup>295</sup> Nel testo biblico, si legge: «L'angelo del Signore apparve a questa donna e le disse: "Ecco, tu sei sterile e non hai avuto figli, ma concepirai e partorirai un figlio. Ora guardati dal bere vino o bevanda inebriante e dal mangiare cibo immondo. Poiché ecco, tu concepirai e partorirai un figlio, sulla cui testa non passerò rasoio, perché il fanciullo sarà un nazireo consacrato a Dio fin dal seno materno» (*Giudici, 13, 3-6 in La Sacra Bibbia*, p. 220). Il *nazireo* (termine che significa essere separato, consacrato) nell'antico testamento era un individuo legato ad un voto. Doveva astenersi dal vino e da ogni bevanda inebriante, dall'aceto, dall'uva fresca o secca, non tagliarsi i capelli e la barba ed evitare ogni contatto con i cadaveri, anche quelli dei più stretti congiunti. È un voto di purità, non di castità quello che al nazireo viene chiesto. In questo caso, come si vede, Sansone è consacrato al Signore prima ancora di nascere. La figura di Sansone è stata, da sempre, variamente interpretata ora come "eroe culturale", ora come "imbrogliatore di natura divina", ora come "bandito". Così, nota Clinton: «Caratteristiche dell'"eroe culturale" in Sansone sono la nascita frutto di un evento straordinario (*Giud. 13*) e la forza sovrumana di cui fa uso per opporsi a un nemico tradizionale, i filistei. Il motivo del "briccone" è evidente in particolare in *Giudici 14-16*, dove troviamo raggiri, enigmi, e un'intelligente vendetta. Un tipo collegato a quello del "bandito sociale", che opera solamente ai margini della società nell'interesse di un gruppo oppresso e che, pur essendo apparentemente invincibile, alla fine muore» (J. Clinton McCann, *Sansone, sua madre e le sue amanti. Giudici 13,1-16,31 in AA.VV., Giudici*, Torino, Claudiana, 2002, pp. 121-144).

ratamente, e rovinosamente, Sansone non si atterrà.<sup>296</sup> Egli, come un giovane discendente di un'importante dinastia, è destinato, ancora prima di nascere, a grandi cose; addirittura, nel caso di Sansone è proprio Dio che lo consacra a mirabili azioni nella sua vita a patto, però, che egli si attenga a quelle rigide prescrizioni. Ma anche stavolta il Pallavicino sembra dirci che, nemmeno la garanzia di avere una protezione ed una guida sicura in Dio, distoglie un uomo di Potere dal perseguire personali interessi e capricci. Se non è stato in grado Sansone, ancora di più un semplice uomo non riuscirà a compiere la sua missione di reggenza.

La stessa nascita di Sansone, bambino pieno di regole e di destino, dunque, è prodigiosa ed i suoi primi anni di vita sono scanditi da una singolare eccezionalità. Librato tra sacro e profano, di taglia normale, cresce bene ma non è un gigante. Di speciale ha a prima vista solo la capigliatura, divisa in sette ciocche: fa un effetto di raggi che spiccano dal centro. Non è dato sapere se fosse anche biondo come il sole; sul Sansone della tradizione biblica, si osserva che «intorno a lui gira un'aria impetuosa, un principio di vento che lo avvolge. È un magnete di energia.»<sup>297</sup>

Del *suo* Sansone, invece, Pallavicino mette in risalto ben altro. Tale personaggio, infatti, si muove in quel mondo in cui il romanziere ritrova sempre qualcosa di mortifero e che egli intende come uno spazio umano «nel quale con respiri di vita, andiamo sempre sospirando la morte.»<sup>298</sup> Sansone, dunque,

---

<sup>296</sup> «[Sansone] infrange tutti i divieti imposti dal nazireato. Non si astiene dal vino e dalle bevande alcoliche [...], non evita il contatto con la carcassa di un animale [...] e infine consente scioccamente che gli taglino i capelli» (*ibidem*, p. 128).

<sup>297</sup> E. De Luca, Introduzione a *Vita...*, cit., p. 10.

<sup>298</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 12.

afferma il Pallavicino, ha davanti a sé uno splendido destino, potrebbe compiere – ed è prescritto nel disegno divino – gesta mirabili:

Uscì finalmente il pargoletto promesso da quel carcere, in cui si riceve l'anima [...]. Comparve piangere sotto gl'occhi di quel Sole, che render poi dovea spettator invidioso dei suoi trofei. Salutò cogli ordinari vagiti gl'habitatori dell'universo ch'atterir dovea poscia con terribili ruggiti del suo prodigioso valore. Col nome di Sansone, il quale significa robusto drizzarono la statua della sua fortezza [...]. La sua fanciullezza non fu a fronte dell'humana debolezza languente; anzi copiosa di quei segni, ch'esser poteano preludi dei futuri successi. Anche in quell'età, tutte le imprese lo trovavano coraggioso, ne l'impronto di quella generosità, che egli avea contratta dal Cielo. [...] I trionfi rassembravano nati con lui. [...] Un colpo del suo braccio, non era più desiderabile di quello sia un fulmine del Cielo. [...] *Anche nei campi guerrieri, tra gl'eserciti nemici entrò la sua gioventù in arringo; facendosi vedere qual'era stato pronosticato, flagello cioè dei nemici d'Israele.* [...] Tanto in lui operava singolar dono di Dio, in quale nei capelli collocando un'invincibile virtù, volle fabricare un animato prodigio.<sup>299</sup>

Tuttavia, il personaggio, dimentico di ciò, non presta nessuna attenzione al suo stato distintivo di nazireo, ne infrange tutti i divieti e si lascia traviare da altro dandosi a comportamenti arroganti e brutali. Ed in questo c'è perfetta coincidenza con il personaggio biblico a tal punto da notarsi che «se Sansone è un eroe, è chiaramente un eroe imperfetto. È talmente impegnato a corteggiare le donne filisteo e a prendersi rivincite personali da mostrare scarso interesse o inclinazione

<sup>299</sup> *Ibidem*, p. 16; i corsivi sono nostri.

per la liberazione di Israele.»<sup>300</sup> Se Sansone avesse dato retta alle parole della saggia madre e ne avesse seguito la fede ed il buon senso, forse avrebbe compiuto splendidamente il suo compito di giudice.

Egli, crescendo, diviene sempre più tracotante e si mostra presto «tanto men saggio nel moderare le passioni dell'animo, quanto più... miracoloso nel palesar le forze del corpo.»<sup>301</sup> E malgrado alla fine del romanzo, Sansone invochi l'Onnipotente e lo implori di aiutarlo contro i suoi nemici, con la forza che Dio gli concederà egli otterrà un vittoria inutile e priva di significato che comporterà la sua stessa morte.<sup>302</sup> Ad ogni modo tanto il Sansone tratteggiato dal Nostro quanto quello della tradizione biblica sono circondati da cupa aura; e ciò permette al romanziere di presentare, ancora una volta, il volto ambiguo del Potere.

L'insensato e smodato capriccio del protagonista, che rivela l'arroganza di un capo in una tribù arcaica, comincia a venir fuori quando egli s'invaghisce di una fanciulla, una filistea, che abita a Tamna<sup>303</sup> e decide, sebbene contro le leggi ed i costumi della sua nazione, di volerla prendere in moglie:

Fatto amante Sansone, provò l'importunità dei desideri propri di chi ama; essendo credito comune, che ove non punge con questi strali Cupido, ivi col suo potere non regni. Il vagheggiar il bello, l'invaghiarsene, & il bramarlo sono questi tre anella che con vicendevole unione insieme intrecciandosi, compon-

<sup>300</sup> J. C. McCann, *Sansone, sua madre...*, cit., p. 124.

<sup>301</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 17.

<sup>302</sup> Sul Sansone biblico è stato notato che «ha una forza impressionante e le sue imprese sono divertenti, ma, per quanto riguarda la liberazione del popolo dall'oppressione, che è lo scopo di Dio, non servono fundamentalmente a nulla» (J. Clinton McCann, *Sansone, sua madre...*, cit., p. 130).

<sup>303</sup> Tamna era un castello sui monti d'Efraim.

gono la catena, con la quale la libertà nostra imprigionata rimane. Quindi quel triplicato nodo si forma, che difficilmente rompendosi perpetua ci astringe. Impatiente nel tolerar le punture d'un affetto indiscreto, come che nuovo era nella schola d'amore, al Padre, & alla Madre, per riceverne il compiacimento più che per averne consiglio, dichiarò in tal guisa il proprio volere.<sup>304</sup>

È significativo, dunque, che l'azione che il giudice Sansone impone ai genitori sia proprio quella di volersi sposare. Tale decisione è, ovviamente, già presente nel testo biblico e pertanto ciò che importa rilevare sono le modalità di sviluppo e la prospettiva con cui Pallavicino usa il passaggio. Infatti, egli esagera volutamente l'aspetto dispotico del figlio nei confronti dell'autorità genitoriale a tal punto da dichiarare: «Quando il senso ha il maneggio degl'occhi, perde la ragione il dominio degl'affetti.»<sup>305</sup> Il protagonista guarda solo al suo capriccioso interesse:

O non vive, o non ha senso, chi su la carriera dell'umanità, dalla vista di bella donna stimolato, a procurarne il godimento non corra. Gli occhi, che per loro delizioso oggetto hanno la beltà, son a dentro fissi nel capo per dar forse a vedere ch'immediatamente all'applicatione degli sguardi, succeder deve l'elettione del giudizio. L'eccesso della mia fortezza, non m'essenta da questi sentimenti communi agl'huomini, anche più vili. [...] Confesso non avrei potuto tolerar dilatione tale tra la vista, & il possesso di colei, che tiranneggiandomi con la sua gratia, mentre m'invaghisce, mi tormenta. Ritenuto non m'havrebbero le violenze di mille eserciti, in guisa che nel valor confidato di questo braccio, tra l'haste, e tra l'arme, non fossi corso a rapirla, per riportarla nel mio seno. *Quivi strettamen-*

<sup>304</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 18.

<sup>305</sup> *Ibidem*, p. 17.

*te annodandola con gl'amplessi, e scoppiandole mille baci nel volto, con dolci vendette riscontrate le avrei quelle ferite, ch'essa, nel solo mirarmi m'avventò per morte dell'anima. [...] Ho saputo vincere anche vinto; con speme però che premiar voi dobbiate le mie vittorie col procurarmela in moglie.*<sup>306</sup>

Come si nota, dunque, nel passo appena citato, Sansone impone ai genitori di dargli in moglie quella sconosciuta donna che egli ha appena visto da lontano ma che già, con la sua avvenenza, gli si è radicata nel cuore. Egli ne è rimasto avvinto e, infatti, si legge:

Nel campidoglio del vostro giudizio, credo non s'udiranno che applausi a questo trionfo, e stimo concorrerà la volontà nel consenso a miei desideri. [...] Sollecitate dunque gl'affetti conformi al mio compiacimento avido di queste nozze.<sup>307</sup>

Quella dei genitori, pertanto, non è scelta ma un obbligo, un'imposizione a cui il figlio non intende rinunciare.<sup>308</sup> Inoltre, il passo appena poco sopra esaminato appare anche interessante per quella valenza del *delectare* che il Nostro sempre persegue. Pallavicino, infatti, ricorre all'uso di parole e verbi – come “annodandola”, “scoppiandole”, “dolci vendette”, “ferite”, “avventò”, “morte” – che rimandano ad una passione amorosa che si tinge di vorticose *nuances* e ad un conti-

<sup>306</sup> *Ibidem*, p. 20; i corsivi sono nostri.

<sup>307</sup> *Ibidem*.

<sup>308</sup> L'imposizione, dettata da Sansone ai genitori, è presente anche nel passo biblico che Pallavicino non tradisce: «Sansone scese a Timna e a Timna vide una donna tra le figlie dei Filistei. Tornato a casa, disse al padre e alla madre: “Ho visto a Timna una donna, una figlia dei Filistei, prendetemela in moglie.” Suo padre e sua madre gli dissero: “Non c'è una donna tra le figlie dei tuoi fratelli e in tutto il nostro popolo, perché tu vada a prenderti moglie tra i Filistei non circoncesi?” Ma Sansone rispose al padre: “Prendimi quella, perché mi piace”» (*Giudici, 14, 1-3* in *La Sacra Bibbia*, p. 221).

nuo crescendo sensuale a cui si assiste, soprattutto, nei successivi passaggi antologizzati che s'incentrano sempre su una brama sensuale irrefrenabile, su un tormento dello sguardo e, più in generale, degli occhi.

Ad ogni modo, a tale richiesta sponsale, i genitori di Sansone si mostrano contrari e disapprovano questo primo atto d'infedeltà del figlio:

Vorressimo, rispose il Padre, ch'i tuoi accenti, o figliuolo, fossero più fecondi di verità fondata su'l debito, di quello sono ricchi d'arte insegnata dall'affetto. [...] Mancano forse tra di noi donne, le quali con la lor vaghezza ponendo in forse gl'eccessi, che sopra la terra presumono i Cieli, s'assicurano di poter emulare con le Dee? [...] Consentir non posso a desideri si poco leciti, che ha donna straniera, & alle nostre leggi contraria obligano i tuoi affetti, da ogni obbligo richiamati per consacrarsi al merito delle nostre figliuole. Fra queste non ti sarà difficile l'acquisto d'una moglie, di cui con eccesso di gioia potrai vantarti possesso.<sup>309</sup>

Ma i Grandi, si sa, sono ostinati nei loro desideri e a nulla più pensano fintantoché questi non vengano esauditi. Le sagge parole del padre, dunque, non solo non vengono ascoltate ma vengono fermate da quelle, violente, di Sansone che risponde: «Con l'arme però d'importune istanze combattendo il voler del Padre, a cui forse non aggradiva come al genio ripugnante sì presta partenza, seco pochi giorno dopo *a concertar questo matrimonio quasi con violenza lo trasse*. [...] Quella sola ammetter io *voglio* alle mie nozze.»<sup>310</sup> Egli, pertanto, disobbedisce, volontariamente, all'anziano genitore ed anche alle

<sup>309</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit. p. 23.

<sup>310</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

leggi della sua nazione. E Pallavicino, accorto osservatore, condanna la cieca passione del giudice Sansone:

Moderar in tal modo anche la corrente d'un vehemente furore bisogna, perché, quanto maggiori se gl'oppongono gl'argini, tanto più indiscreto over altiero cagiona ruine. Quanto minor danno produrrebbe il fuoco, se un picciol foro avendo, onde esalasse, allor che per ogni parte è racchiuso, astretto non fosse ad aprirsi il varco per condursi al suo centro? [...] Risolse il Padre di compiacerlo [...]: dolevasi però della pertinacia del figlio, rincrescendogli di scuoprire nella traccia d'illecito piacere, perversito l'animo.<sup>311</sup>

Sansone, così, appare al lettore come un uomo colmo d'alte-  
rigia, che persegue vane e sciocche vittorie personali volte sol-  
tanto al soddisfacimento dei suoi appetiti carnali. Un uomo  
che è destinato a reggere le sorti dei popoli, avverte il Nostro,  
non può e non deve lasciarsi distrarre o muovere da intime  
pulsioni. Ed affinché l'insegnamento sia ancora più chiaro  
all'attento lettore, il Pallavicino, proponendo una visione  
maschilista, presenta, secondo il gusto catalogatorio barocco,  
una serie di esempi di uomini di potere che, lasciatisi guidare  
da smodate passioni individuali, hanno trascinato se stessi e le  
loro genti in infauste vicende:

Mentir non mi lascia quella tanto decantata Helena, la cui fama  
riceve anima per il volo; non so se tanto dalle sue bellezze,  
quanto dal miserabile eccidio di Troia. Per Hippodamia brama-  
ta, soggiacque Enomao a crudelissima guerra, di cui altri autor  
non fu che il figliuolo regnante in Frigia. Della morte d'Hercole,  
chi cagione fu altri che Deianira, la quale tra esso, & il Centauro  
suscitò contesa? Chi tra Enea, e Turno spinse dissensioni; tra

---

<sup>311</sup> *Ibidem.*

Tolomeo, & Alessandro, Re della Siria stabili contrasto? Non altri che donne; tra quelli Lavinia, e la famosa Cleopatra tra questi. Onde nacque nella Città di Persepoli gl'incendi fecondi di ruine, & abbondanti di straggi, se non da quell'impura Thaide, alle cui suggestioni, compiacque il grande Alessandro, con effetti di crudeltà sì horrenda? Roma finalmente prima d'uscir dalla culla, seggio dei propri natali, dalle donne Sabine fu ingolfata nel mar delle guerre, e fecondati di cadaveri, prima d'esser accresciuta di Cittadini. Anzi tutta la natura humana fu fatta misera, allor che appena uscita dalle mani di Dio era uscita perfetta, onde viddesi da Eva apprestato il sepolchro alle grandezze, prima di goderne compito il possesso.<sup>312</sup>

Uomini di potere, quali Paride ed Ettore, il divino Ercole o Enomao o ancora Enea, Tolomeo ed Alessandro si sono dimenticati delle loro missioni, sviandosi dietro le donne ed i loro sensuali desideri; persino Adamo, il primo uomo, signore dell'Eden, si è lasciato traviare da Eva condannando se stesso ed i suoi discendenti a vivere in un mondo in eterna infelicità e sofferenza.

Le donne, dunque, per Pallavicino, sono in grado di traviare gli uomini, e soprattutto gli uomini di Potere, poiché sempre rivolte ad accrescere le proprie ricchezze, nella ricerca di lusso e prestigio sociale:

Ma che occorre moltiplicare esempi; se conchiuder con l'esperienza si deve, non altri, che la donna esser il focile, con cui l'esca delle calamitadi, nell'humanità s'accende? Non vedesi ogni giorno, ch'avantaggiandosi nel lusso degl'habiti, e nella superbia degli abbigliamenti, estenuano Cittadini, svenano i popoli; in guisa che con verità può affermarsi, che ove frequentino le femine, abbondanti germogliano le ruine.<sup>313</sup>

---

<sup>312</sup> *Ibidem.*

<sup>313</sup> *Ibidem.*

Sansone stabilisce di sposare subito quella donna e, in un modo ancora più dispotico ed irrispettoso della tradizione, non si cura del debito tempo che era necessario che intercorresse tra fidanzamento e matrimonio.<sup>314</sup>

Ma nel narrare l'incontro con il leone, in cui il protagonista s'imbatte nella campagna intorno a Timna, Pallavicino dilata moltissimo il passaggio biblico. È questo, infatti, nell'ottica generale della fruizione del romanzo, un momento suggestivo che si tinge anche d'avventuroso e di imprevedibile.<sup>315</sup> Il ruggito dell'animale<sup>316</sup> dovrebbe far allontanare il protagonista da quel luogo "maledetto" ma egli non afferra il segnale ed uccide la bestia. E, anche in questo passaggio, egli riesce a mettere in evidenza la forza del protagonista:

[...] un Leone [...] venir lo vidde. [...] Ostentava la fiera orgoglio nel fronte, ferocia nel moto, generosità nel corso, e voracità nelle fauci. Accostati pur fiera, ch'io fermo t'attendo per trionfar del tuo furore. Aggira pur la coda, scuoti la giuba, [...] mostra pur arrabbiato il dente, crudele lo sdegno, e generoso il petto. Sono vane pompe, inutili per atterrir un cuore, che non è humano. Le forze di queste mani ti faran vedere che male ti consigliò l'ardire, ad abbeverar la tua fierezza nelle mie carni, mentre esaltar si deve la mia fortezza nella tua morte.<sup>317</sup>

<sup>314</sup> Per gli Ebrei, tra il fidanzamento e l'inizio della vita coniugale passava, per lo più, un certo intervallo di tempo (di norma circa dodici mesi), durante il quale la sposa faceva i preparativi necessari.

<sup>315</sup> Nella Bibbia, si legge: «Sansone esce con il padre e la madre a Timna; quando furono giunti alle vigne di Timna, ecco un leone venirgli incontro ruggendo. Lo spirito del Signore lo investì e [...] squarciò il leone come si squarcia un capretto» (*Giudici, 14-5* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 221).

<sup>316</sup> Proprio in più passi della Bibbia (Am. 1,2; 3,4.8), la parola di Dio è equiparata al ruggito di un leone.

<sup>317</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 34. E continua: «Con un salto impetuoso verso Sansone scagliossi. Coraggioso questi aspettava l'assalto, allor appunto ch'avventandosi quella, col ritirar il passo, rese vano lo sforzo, mentre egli contro d'essa spingendosi,

E non solo di Sansone il Pallavicino condanna l'esaltazione ma anche la sua falsità dacché nasconde al padre di avere ucciso una bestia feroce; sa, infatti, che ciò è un'ulteriore disobbedienza al voto di nazireato che gli imponeva di non toccare carcasse di animali morti. E Pallavicino rimarca sempre l'atteggiamento di non tolleranza e di ambiguità nutrito da Sansone nei confronti dei genitori dietro il quale, forse, potrebbe anche ravvisarsi qualche sbiadita traccia della propria esperienza personale. Se Ferrante, infatti, non fu capace di opposizione alcuna nei confronti dei propri genitori, rispetto, ad esempio, alla monacazione forzata, Sansone invece risolveva probabilmente la sua memoria e cela nella maschera del suo personaggio lo stesso romanziere. Anche se ben presto, però, egli, compiendo una brusca inversione di rotta, riprende l'agire di Sansone con un passaggio dal sapore moraleggiante:

Lo sfuggir la soggettione dei Maggiori è un sottoporsi a pericoli di chi senza scorta di luce, tra balze, e dirupi camina, con la sola sicurezza di mille precipitij. Il sottrarsi all'altrui obediencia è un voler correre nel cocchio della propria volontà, senz'aver chi col freno governi i destrieri dei nostri appetiti. La gioventù, che da se stessa presume aver cura dell'animo proprio, non cede in temerarietà a Fetonte; non cederà ne meno alla prova di quelle ruine, che furono parti della di lui superbia.<sup>318</sup>

Ma Sansone è un uomo che si lascia guidare dalle passioni. E così, dopo essere giunto nel paese ed avere ottenuto il con-

---

l'afferrò nelle fauci, già per tranguggiarlo, come sicura preda aperte. Rinforzatosi poscia, con non più d'una scossa atterrolla, facendone lo scempio, con cui lacererebbe altri debole capretto. Tra cespugli finalmente fuori di strada strascinandone come suoi trofei le membra; continuò felicemente il suo viaggio» (*ibidem*). Il leone squartato a mani nude ricorda anche il Leone di Nemea del mito greco.

<sup>318</sup> *Ibidem*, p. 36.

sensò della famiglia della giovane donna<sup>319</sup>, incontra la sua futura sposa. Presto, Sansone, al di lei cospetto, smarrisce la ragione, preda di una passione sempre più profonda:

Le labra... fanno strugger il cuore ne desideri d'un bacio. Quante fiate in simili ragionamenti invisibile lo spirito, con dolcezza l'imprime su gl'animati coralli della sua vaga, o su le colorite rose, ch'invitano ogni bocca ad esser rapace di quel miele, ch'in se rinchiudono? Quante fiate l'anima stessa dell'amante, quasi di cocchio, avvalendosi dell'aria, che porta la voce, alla bocca dell'amata trascorre, dalla languidezza del proprio corpo, che senza di lei svanisce, troppo presto necessitata al ritorno?<sup>320</sup>

Sono supplichevoli parole di un amante infelice e smanioso di fisici contenti quelle che il protagonista del romanzo rivolge alla donna. Parole e frasi, miniate dal Pallavicino, che formano davvero nel lettore un'immagine icastica di sensuale piacere in un crescendo di velate sfumature erotiche:

Gli strali delle vostre bellezza m'uccidono [...]. Con un cuore sì caro principiarò una nuova vita, nella culla della vostra gratia, tra le fasce degl'abbracciamenti, & in alimento di quella, il latte, che si succhia dai baci, precorrerà il cibo di più dolci piaceri.<sup>321</sup>

Sansone giunge persino a rinunciare a tutto quello che ha, e che è, pur di possedere quella donna che ardentemente osserva e riverisce:

---

<sup>319</sup> «I parenti della giovane non trovarono ostacolo alla conclusione di questo Matrimonio, vincendo ogni resistenza il timore più tosto del conosciuto valore di Sansone, che il consenso d'un'appagata volontà, o la forza d'altro interesse» (*ibidem*).

<sup>320</sup> *Ibidem*.

<sup>321</sup> *Ibidem*.

Non è picciol pregio delle vostre grandezze, l'aver soggetto un'huomo, al cui solo siegue l'ombra d'un riverente timore, in chiunque l'ode. Ovunque è noto chi sia Sansone, il compendio della fortezza, il flagello dei nemici, il miracolo del mondo. Questo però inchina talmente le vostre qualitadi, che cesserebbe d'esser quale egl'è il primo degl'huomini, se ciò gli vietasse l'esser vostro amante. [...] *Rinontio a tutte le vittorie, alle quali aspirar potrebbe questo braccio, pur che trionfare possa nel campidoglio del vostro seno, & inalberar vittorioso lo stendardo, tra le glorie dei vostri dilette. Per un bacio di quella bocca, per un vezzo di quella candida mano, per una lusinga di quei delitiosi piaceri, che partorir possono le vostre grazie; rigettare quanti thesori, quanti principati donar possono, e la fortuna, e le Stelle: non stimando vi sia il più felice Monarcha, di chi possiede la donna, che ama.* Mi contentarei insomma di non essere, quando col non essere abilitar mi potessi ad essere vostro Marito.<sup>322</sup>

È evidente, dunque, proprio nel passo testé citato, l'attacco sotterraneo, ma inesorabile, che il Nostro lancia contro i reggenti e che il lettore sa cogliere ed intendere. Davanti a quella donna così bramata, Sansone preferisce rinunciare al suo ruolo

---

<sup>322</sup> *Ibidem*, p. 41; i corsivi sono nostri. Con moderni mezzi d'analisi, potremmo dire che il sentimento di nullità in confronto davanti all'apparente magnificenza della persona amata è un ricordo inconscio del periodo in cui l'amante era un bambino ed era innamorato di una persona adulta. La sottomissione, pertanto, allude al complesso edipico. In generale, le sopravvalutazioni di questi oggetti amati, e desiderati in modo così pulsionale, sembrano svelare una sorta di intima, e probabilmente non compresa, partecipazione alla loro sedicente e apparente grandezza. Spesso l'amore è una soddisfazione narcisistica, cioè un modo per riappropriarsi di un'onnipotenza smarrita e proiettata. Pertanto, certi rapporti con un sentimento simile, ovvero con la sopravvalutazione del compagno, non si possono definire amorosi, perché non è presente un interesse reale rispetto alla personalità dell'altro. Si tratterebbe di persone che non hanno mai raggiunto una propria individualità e che hanno bisogno di provare a loro stesse che sono amate, senza essere capaci di amare attivamente loro stesse: «Non altrimenti chi ama, perduto il proprio cuore, vive solo in quanto è animato dall'amato oggetto» (F. Pallavicino, *Le Bellezze dell'Anima*, cit., p. 85).

ed alla divina missione che Dio gli ha affidato pur di colmare di passione il suo capriccio. E la ricerca, sospirata e sofferta, di un bacio come di qualcosa che possa dargli un attimo di serenità e di tregua nell'ardore dei sensi occupa i suoi pensieri. E del resto, come nel potere così nell'amore, i Grandi non hanno misura alcuna: «Alla passione amorosa un sorso di piacere non basta; mai appagandosi, se non quando tutto nel fonte si sommerge dei bramati contenti.»<sup>323</sup> E nelle pagine immediatamente successive del romanzo, si legge:

Terminò finalmente il ragionamento, non perché gli mancassero simili hiperboli [...], ma per dar tempo all'amata, acciocché nella rugiada del suo silentio aprendo la conchiglia della bocca, ostentasse il candore di quelle perle, che racchiudeva nel dilettarlo con le sue parole. [...] Senza un tale ristoro non s'assicurava di poter sostenere la violenza dei desideri, fin al tempo delle future nozze. Data gli fu licenza di prendere quella caparra nel tempo medesimo, che porgergli fecero per pegno la mano. [...] Non sapeva in qual parte collocando quell'unico bacio, [...] *una goccia di piacere soddisfar volle all'assetato desio* [...].<sup>324</sup>

Molto coinvolto è il Pallavicino nel tratteggiare queste scene mirate a risvegliare, nel lettore seicentesco, una caldo interesse capace di tenere desta l'attenzione:

Un solo rubbandone, credea poter compiacer l'affetto; un'alle guancie, e l'altro compartendo alle labbra, già che in quelle la porpora della rosa, l'ostro dei coralli in queste, insieme gareggiando, render si devono con equal corrispondenza dei baci concordi. [...] Concorrer vollero alla garra anche il collo, & il seno; in guisa tale che tra poco avvedendosi Sansone, avreb-

<sup>323</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 44.

<sup>324</sup> *Ibidem*, p. 45; i corsivi sono nostri.

be garrito la lingua [...], determinò alla sfuggita prenderne un solo. [...] Al collo però della Sposa avventandosi, lasciò che la natura comandasse all'affetto. Quindi andò su le labra il bacio, perché bocca a bocca, come simile al suo simile, facilmente s'aggiunge.<sup>325</sup>

Con un fastoso convito, dunque, vengono celebrate le nozze. Ma Timna è una città foriera di morte e rovina per Sansone poiché lì, oltre al fascino irresistibile delle filistee, è presente un altro pericolo: le uve, che vi crescono rigogliose. Ma si sa, dice il Nostro, quando i Grandi perseguono le loro malsane passioni con «ale... volano... come quelle d'Icaro, appese con cera.»<sup>326</sup> E proprio durante il banchetto, vengono serviti anche vini gustosi che inebriano i commensali; e financo lo stesso Sansone ne beve malgrado il voto di nazireato gli impedisse di assaggiare alcol:

*Gli erano con particolare divieto, insieme col vino proibite l'uve. Era in conseguenza un'esporsi a manifesto rischio della trasgressione di questo precetto, il caminar colà, ove in tanta frequenza dai suoi tralci pendevano; quasi supplichevoli chiedendo al passeggero d'esser d'indi levate, avido di non più aggravar la Madre. Era negotio troppo difficile per l'appetito, il rifiutar gl'inviti di quelle, che tante poppe mostrando feconde d'humore, incitavano, e quasi sforzavano a gustar l'abbondanza delle sue dolcezze.*<sup>327</sup>

---

<sup>325</sup> *Ibidem.*

<sup>326</sup> *Ibidem.*

<sup>327</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri. Interessante appare la metafora dell'uva messa a paragone con quella delle poppe di una donna che attira l'uomo. E del resto, in tale contesto culturale, «la metafora è posta a rappresentare simbolicamente il principale meccanismo letterario in quanto strumento che permette di considerare e di esibire la dimensione metaforica dell'universo» (M. A. Purpura, Introduzione a *Col volger del guardo...*, cit., p. 11).

Il momento narrativo della festa<sup>328</sup> permette al romanziere di istaurare un paragone con le feste ed i banchetti che i Grandi del suo tempo erano soliti celebrare. Se la prima, infatti, è condotta tutta sotto il segno della misura e della sobrietà, le altre sono lo specchio di un mondo che gozzoviglia nel lusso:

Si ricondusse poco dopo a celebrar questo Matrimonio in Tamnata, non con la pompa di quegli'apparati ch'usa l'alterigia *dei nostri secoli*, ne quali con rigorosissimo presso fa di mestiere comperarsi quei primieri gusti, che poco dopo innumerevoli stenti cagionano.<sup>329</sup>

Ma Sansone si macchia di un'altra colpa: quella della menzogna perpetrata nei confronti degli anziani genitori. Infatti, tornando al suo paese e ripassando per il luogo nel quale aveva combattuto contro il leone, egli si accorge che all'interno del cranio vuoto e disseccato dell'animale, uno sciame di api vi si è annidato colmandolo di miele:

La presenza del luogo, in cui già lacerato havea il Leone, glielo rinnovò la memoria; con tratti segnati del di lui semblante, ancor forse in terra vedendo registrato il fatto. Per sodisfattione dell'animo, ch'in questa rimembranza si pavoneggiava d'un tanto trionfo, le lacere membra volle, gloriosi trofei del suo valore. La bocca di quello trovò fatta reggia dell'api, che con l'industriosa lor arte fabricato aveano il miele tra quelle fauci, tra le quali annidarsi soleva la crudeltà.<sup>330</sup>

<sup>328</sup> «Si celebrò per le nozze il convito, con allegrezza più, che con sontuosità, non essendo ancor introdotto l'abuso di restringer in una tavola quanto può contener l'ampiezza del Mondo» (F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 51). Come ha sottolineato Maravall: «Nel Barocco [...] la festa è un divertimento che stordisce coloro che comandano e coloro che obbediscono, e agli uni fa credere e agli altri crea l'illusione che rimane ancora ricchezza e potere» (J. A. Maravall, *op. cit.*, p. 398).

<sup>329</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 46; i corsivi sono nostri.

<sup>330</sup> *Ibidem*, p. 49. Sulla scena della carcassa del leone, il testo biblico dice soltanto:

Egli raccoglie quel miele e lo offre ai genitori come prezioso dono al suo ritorno a casa. Il ritrovamento, dunque, della carcassa del leone colma di miele, permette al Pallavicino una doppia osservazione. Da un lato, infatti, l'utilizzo dell'aggettivo *nostra*, riferito a mortalità, gli permette un'amara riflessione sulla vita<sup>331</sup>; dall'altro, però, la riflessione si allarga anche

---

«[Sansone] uscì dalla strada per vedere la carcassa del leone: ecco, nel corpo del leone c'era uno sciame d'api e il miele. Egli prese di quel miele nel cavo delle mani e si mise a mangiarlo camminando; quand'ebbe raggiunto il padre e la madre, ne diede loro ed essi ne mangiarono, ma non disse loro che aveva preso il miele dal corpo del leone» (*Giud. 14, 8-9* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 221). Anche Erodoto (5, 114) narra che le api avevano depositato il loro miele nel cranio vuoto e disseccato di Onesilo, re di Cipro. Si legge: «A Onesilo, perché li aveva assediati, gli Amatusi tagliarono la testa, la portarono nella loro città e l'appesero sopra le porte. Era ancora appesa quando nel cranio ormai vuoto si introdusse uno sciame di api e lo riempì di favi» (Erodoto, *Storie (Libri V-VII)*, Vol 3, Milano, BUR, 1984, p. 53).

<sup>331</sup> Pallavicino si sofferma sulla condizione di sofferenza dell'uomo che, attorniato da mille pericoli, tribola senza sosta: «Se pur non diciamo esser ordine fatale del nostro calamitoso stato, l'esser perseguitati dalle ruine su quel sentiero stesso, nel quale l'andiamo fuggendo. Racchiusi nel circolo di questa mortalità, in ogni parte, a cui ci rivolgiamo, ristretta si vede la nostra vita dagl'incanti degl'infortuni. *Quasi scorpioni circondati dal fuoco, altra porta che quella della morte non abbiamo, per schivar l'incontro cogli ardori dell'humane sciagure.* Nel mare delle miserie il cercar porto, è un ingolfarsi maggiormente quell'onde, nelle quali agitati da mille pericoli, troviamo il naufragio. Tanto più indissolubilmente allacciamo noi stessi nel laberinto della calamitadi, quanto più aggirandoci, tentiamo sfuggirne l'inviluppate ritorte. *La rete insomma della fortuna, tanto più tenacemente ci prende, quanto più solleciti per lo scampo in essa dibattendoci, più strettamente c'imprigioniamo.* Rassomiglia quest'empia quei cani, i quali rinforzano i latrati, anzi incrudeliti perseguono col corso, chi più veloce da loro s'allontana, eccitandogli col mordere, lo scorgerlo pronto al fuggire. I mali insomma di questa terra non si possono concatenati con la conditione miserabile del nostro stato, in paragone più perfetto, che quello dell'ombra. [...] Quali uccelli, ch'in tempo di notte da qualche gran strepito atterriti, volano da se stessi ad imprigionarsi nei lacci da cacciatori orditi, & incontrano un mal maggiore, per schermirsi da quello, ch'un'apparente timor gli minaccia» (F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 115; i corsivi sono nostri). La visione del mondo, tuttavia, al momento della stesura dei romanzi devoti, pare ancora soggetta ad una minima speranza di salvezza forse fornita al Nostro dalla preghiera e dalla fiducia in un ammaestramento politico che poteva discendere dalle sue stesse opere. Sono ancora lontani i tempi del *Corriero* in cui, invece, «si conferma il cupo orizzonte mentale del Pallavicino, per il quale la realtà sociale del suo tempo è irredimibile» (M. Di Giovanna, *Il mondo senza riscatto...*, cit., p. 45).

al mondo dei Grandi tingendosi di intenti moraleggianti proprio tipici della tradizione della scrittura devota:

*Ne sarebbe disdicevole il dire, ch'effigiato fosse lo stato della nostra mortalità, in cui anche i più Grandi non gustano il miele delle dolcezze, che morti; mentre vivono provando solo abbondanza di pene. Overo simboleggiata ci fu la pazzia di coloro che o la quiete d'honorato sepolchro al corpo, o il freggio d'una vanagloria dopo morte procurano al nome: a somiglianza appunto di questo Leone avendo la bocca piena di miele, all'hor che pieni di senso, non ne possono gustar la dolcezza.*<sup>332</sup>

Il silenzio del protagonista, tuttavia, è sottoposto ad indagine da parte del romanziere. Infatti, egli pone il dubbio se tale scelta sia da imputare a *stolidità* o a *virtù* di Sansone. Parrebbe, quasi, che Pallavicino ponga dubbi da sciogliere al suo lettore che gli permettano di ricostruire la vera natura del personaggio sempre in bilico tra la sua umanità ed il suo essere divino:

Al Padre, & alla Madre, parte diede di questi frutti, senza però palesare da qual terreno gl'avesse colti, ne qual origine avessero, radicata nei propri trionfi. Ciò osserva particolarmente lo scrittore di questa historia, registrar non dovendosi, che come miracoloso il silentio di un'attione, ch'esser gli potea feconda d'applausi. *E certo non è che meraviglia il veder un'huomo parco di verità, nel sodisfar all'appetito di lode, così tenacemente affisso nell'animo, mentre per tal'effetto ciascuno, prodigo anche di menzogne si scorge.* Il sepelir la gloria, che con faticosi sudori s'acquistò in pericolose imprese, deve dirsi prodigioso effetto o d'una gran stolidità, o d'una non ordinaria virtù [...]. *Non è finalmente altro, che un Camaleonte colui, che va mendicando encomi, perché nutrendosi di voci, non s'alimenta che d'aria.*<sup>333</sup>

<sup>332</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p.49; i corsivi sono nostri.

<sup>333</sup> *Ibidem*, p. 50; i corsivi sono nostri.

Al banchetto nuziale, comunque, che dura sette giorni, scorrono fiumi di alcol ed in questa situazione alquanto *alterata*, Sansone approfitta dell'ebbrezza generale e pone un indovinello ai suoi invitati. Tuttavia, ancora una volta, tanto nel testo biblico che in questo del Pallavicino, emerge il carattere disonesto del protagonista. Infatti, viene proposto un enigma che nessuno può risolvere eccetto che Sansone medesimo; si tratta di un indovinello che si basa su un fatto privato – e cioè il ritrovamento del miele nella bocca del leone – ma ciò, all'astuto Sansone, permette la sicura e spavalda vittoria sui Filistei:

Grande era la copia dei invitati, stando che avendo quelli del paese per sospetto il conosciuto valor di Sansone, sotto specie d'invito assister fecero trenta giovani scelti tra i più generosi. [...] Pensò egli nondimeno di vincergli in duello d'ingegno [...]. Trenta vestimenti destinò loro in premio, quando proposta n'avessero nello spatio, che lasciava loro di sette giorni, la dichiarazione. Altre tanti abiti all'incontro, protestò che avrebbe da essi pretesi, mentre non portandone l'aggiustata risposta, vinti si fossero arresi alla difficoltà della sua propositione. [...] Da chi devorare è uso cibo, & ha prodotto dolcezza, chi è crudele, e forte.<sup>334</sup>

L'enigma, dunque, è chiaro al lettore che già conosce l'antefatto. Diversa, invece, è la situazione dei Filistei che, davanti a questa sfida intellettuale, non riescono a trovarvi soluzione alcuna. Tuttavia, passate al vaglio alcune eventuali risposte, essi decidono, con minacce, di coinvolgere la moglie di

<sup>334</sup> *Ibidem*, p. 53. L'indovinello era un genere letterario frequente nel Vicino Oriente, utilizzato anche a scopo didattico; la capacità di scioglierli denotava la persona sapiente. Così, Edipo scioglie gli enigmi della Sfinge e, nella Bibbia, Giuseppe e Daniele quelli rappresentati dai sogni rispettivamente del Faraone e di Nabucodonosor.

Sansone affinché ella, con le sue suadenti parole, riesca ad estorcergli la verità:

Alle lusinghe della moglie ricorsero, non potendo altri che una donna trovare, instrumento di frodi. [...] Altrimente gl'incendi, e le ruine protestarono esser minori vendette, che fulminar contro d'essa doveano gl'ardori del loro sdegno.»<sup>335</sup>

E del resto, nota il romanziere, a questa donna non venne difficile ingannare il neosposo dacché «non avea costei a cuore gl'interessi di Sansone tanto, che inchinassero i suoi pensieri a vederlo vincitore, più che perdente.»<sup>336</sup> Ella, dunque, si lancia in un seduttivo attacco stringente nei confronti di Sansone e, ancora una volta, questo passaggio permette a Pallavicino di riversare nelle sue pagine momenti di piacere costruiti ricorrendo all'uso divertente delle metafore belliche in un giuoco quasi infinito:

Lustrò le armi delle lusinghe, adunò gli eserciti delle lagrime, pose in ordine le forze di pietosi lamenti, fondò il campo di mille fintioni; ordinò insomma tutti quegl'assalti, ch'in una donna amata colpi sono, troppo possenti al cuor dell'amante. Nel primo ritorno, ch'a lei fede Sansone principiò la battaglia, *col mandar avanti una schiera di baci*, impressi con quella maggior forza d'affetto, che lasciar sa l'orme d'indicibil piacere. *Succedettero i vezzi*, soliti a gradirsi da un amante [...]. *Aperse finalmente l'Arsenale del seno, le cui arme rivolgeva egli medesimo contro se stesso, mentre famelico procurava gustarne i dilette*. Con tanti assalti stimando costei d'aver bastevolmente infievolito ogni rigore, nella di lui mente possibile, venne a dar il colpo con la dimanda di ciò che bramava.<sup>337</sup>

---

<sup>335</sup> *Ibidem*.

<sup>336</sup> *Ibidem*.

<sup>337</sup> *Ibidem*, p. 57; i corsivi sono nostri. Tale sezione è ridotta a pochissime battute nella

Tuttavia, Sansone non cede alle lusinghe della donna che cerca la soluzione all'enigma. Ma se da un lato egli si mostra irremovibile nel mantenere il segreto, dall'altro il suo comportamento dichiara chiaramente al lettore che ciò è solo volto a gustare sempre più i baci e le carezze che la donna, intanto sempre più minacciata dai Filistei<sup>338</sup>, gli elargisce:

Ritentò con questa intentione gl'assalti delle lusinghe, considerando qualmente anche la Sirena facilmente fa presa degli-homini perché ne va alla caccia col canto. A questa melodia concertò Sansone di nuovo gl'affetti. [...] Mai gli parve sì delicato nei baci quel viso; mai tanto amoroze scoperse quella labra; mai provò sì gentile nel favellar quella lingua, mai si gratiozo quel seno, quanto tra vezzi, essendo vero, dall'amaro che precede contenti. condirsi & accrescersi il dolce, che ne segue.<sup>339</sup>

La seduzione è un crescendo d'immagini erotizzanti che s'incastrano le une sulle altre. Tra lacrime, gemiti, baci e carezze, il protagonista comincia a cedere. Egli rimane quasi inabile davanti alla donna a tal punto che il romanziere, per numerose pagine, abbandona il suo personaggio e concentra la narrazione, qui dilatata al massimo rispetto all'originale, soltanto sulla donna e sulle sue azioni. Sansone, pertanto, viene lasciato in ombra ed il discorso diretto della moglie permette al lettore di cogliere i mutamenti repentini dell'umore e della volontà:

---

Bibbia: «La moglie di Sansone si mise a piangergli attorno [...]. Essa gli pianse attorno per i sette giorni del banchetto; il settimo giorno Sansone glielo spiegò» (*Giudici, 14, 16-17* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 221).

<sup>338</sup> «Importunata fra tanto, ogn'or più dall'addimandata risposta la moglie; più fiate ogni giorno udendosi replicare le primerie minacce, disperavasi combattuta dalla loro ostinatione da un canto, e per l'altra parte. dall'hinabilità d'ottenere quanto chiedeano» (F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p.58).

<sup>339</sup> *Ibidem*.

Inondava... di Sansone il seno; sperando a gala in quell'acque condotta la di lui costanza, facilitar segli potesse il rapirla tra le fauci delle sue querele, col morso d'importune istanze. [...] Con le labra asciugando su le di lei gote le lagrime le assorbiva; per apportar refrigerio al cuore. Mentre quella insensata fingendosi, mostrava di morir languendo. [...] Frequentando da ogni parte i baci; restringendo con raddoppiata forza gl'abbracciamenti, e mentre persuadeva all'affetto di palesar con questi segni vehemenza d'amore all'amata, andava procacciando eccessi di gusti a se stesso.<sup>340</sup>

E ancora si legge:

Snudò il seno, ch'esser suole scoglio d'alabastro, in cui nel Mare anche d'una rigida severità, s'infrangono le determinazioni dell'huomo. Spiegò quasi vela scapigliata la chioma; per promuovere maggiormente al corso tra l'onde delle lagrime gl'affetti. [...] Aggiunse il pianto agl'occhi [...]. Incrocciò le mani [...], scolorite le labra [...] dando poi l'ultimo colpo, l'atterrò con somiglianti scongiuri. [...] Su mio bene, a che badi? Qual motivo ti ritarda dal compiacermi? Snoda, in soddisfazione dei miei desideri quella lingua, ch'atterritrice fu tante fiate del tuo affetto. Apri per svelarmi quanto bramo quella bocca [...]. Risolviti insomma di condescender alle mie brame; perché ferma è la mia volontà di non partire senza questo favore, della tua presenza.<sup>341</sup>

Ma alla fine, Sansone ricompare sulla scena della narrazione e, trionfo, cede alla moglie svelandole la soluzione tanto agognata.<sup>342</sup> Quindi, ella la rivela ai Filistei<sup>343</sup> che, prendendosi

<sup>340</sup> *Ibidem.*

<sup>341</sup> *Ibidem*, p. 77.

<sup>342</sup> «Nel racconto di ciò, ch'era intorno il Leone succeduto, dichiarò ove fondavasi, & onde scioglier doveasi il nodo, dell'inviluppato problema» (*ibidem*, p. 77).

<sup>343</sup> «La donna insomma non trionfa, se non tradisce; come che mai combatte, che non inganni. Chi usa in vede d'armi le frodi, ha per vittorie i tradimenti» (*ibidem*).

anche gioco della credula stupidità di Sansone, risolvono l'indovinello.<sup>344</sup> Ma Pallavicino sa che i Grandi non accettano facilmente le sconfitte. Ed infatti, tremenda è l'ira di Sansone che si abbatte su di loro:

Et ove... tanto astutia, e frode, quanto nella donna si truova? Se dalla mia vitella, cioè da mia moglie, non haveste fatto condor l'aratro della vostra cognitione, e glebe del vostro rozzo ingegno. [...] Chi vince con l'arte degl'altrui inganni, possede gl'acquisti della vittoria; ma non gode già le glorie del trionfo. Ciò detto... spinse contro gl'Ascaloniti il suo furore. Trenta d'essi spogliò della vita per ritrarne le spoglie degl'habiti; onde pagar potesse il tributo [...].<sup>345</sup>

La sua furia è tremenda e travolge tutto il paese in una vendetta barbara e cieca. Davanti ai Grandi furenti, afferma il Nostro, chiunque «inchinarsi dovea».<sup>346</sup> E, più avanti:

Entrò d'improvviso nel lor paese, quasi vorace d'anima. [...] Con feroce impeto [...] fece scempio... con un pugno atterrando, & uccidendo insieme... scagliando sì forte al muro. Gl'urli delle donne, le grida dei fanciulli, lo strepito dell'armi, che prepara vasi da più congiunti, ch'il proprio sangue vedeano miserabilmente spargersi in così cruda strage, svegliarono tutti quelli del paese, sollecitandogli alla propria difesa [...].

<sup>344</sup>«Questo ricevettero dall'ingannatrice moglie, la quale svelando gl'occulti sensi dell'enigma, levò le oscure tenebre della loro ignoranza. Festeggiarono, come trionfanti [...]. Tutti s'unirono, fatti orgogliosi, & altieri per trovar Sansone, prevenendo anche l'ora per termine prefissa. [...] Senz'attendere sue interrogazioni: Ove, dissero, più soave dolcezza, che nel miele, o pure, ove maggior fortezza, che nel Leone risiede?» (*ibidem*).

<sup>345</sup> *Ibidem*, p. 83. La scena dell'ira del protagonista nella Bibbia si risolve in poche battute: «[Sansone] uccise trenta uomini, prese le loro spoglie e diede le mute di vesti a quelli che avevano spiegato l'indovinello. Poi, acceso d'ira, risalì a casa di suo padre» (*Giudici, 14, 19 in La Sacra Bibbia, cit., p. 222*)

<sup>346</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 60.

Carichi d'arme... correvano anco i più codardi [...]. Andavano risoluti di trucidarlo [...]. Viddero quasi statua su due colonne assodata, immobile starsi su piedi. perdevano però a questa vista il coraggio. [...] Pareva un'Aquila che portando i fulmini a danni altrui, illesa impetrava lo scampo dai molti, ch'erano vibrati alle sue ruine. [...] Fu necessitato Sansone di rapirli dalle proprie lor case, ove doveano dirsi fortificati, non chiusi per compirre il destinato numero di trenta homicidij. Ad una sola spinta del suo poderoso braccio, cadeano atterrate le porte [...]. Tra tanti trofei di cadaveri, congregò similmente la prefissa quantità di vestimenta, necessarie a sodisfar alle pre-tensioni di chi ambiva premio alle proprie vittorie.<sup>347</sup>

Sansone, dunque, rivela una notevole instabilità emotiva nel suo temperamento; oscilla tra passione, disappunto, ira, amore ed acre vendetta che si alternano nella sua vita con tutta la serie di conseguenze che questo alternarsi di sentimenti genera. L'uccisione dei trenta Filistei appare del tutto come una vendetta personale, un'intima rivincita che viene pagata con il sangue innocente. Ed, ancora una volta, Pallavicino attacca i Potenti:

Quand'uno di questi s'inalza, fa di mestieri che l'altro s'abbassi; & egualmente all'ascender di questo, succederà la depressione dell'altro. [...] perché aver non potiamo le vesti dei contenti, se non sono spoglie dell'altrui calamitadi. *Nelle corti dei Principi questa è legge inviolabile, dall'invidia, persecuzioni, e malignità, ch'ivi regano offerendosi d'un infallibile certezza il tributo, a questa verità. Si scuoprono molti mal contenti; perché sollevato un contrapeso è necessitato s'abbassino gl'altri, e ciascuno presume sia tolta la proprio merito quella dignità, con cui altri si veste.* Insomma anco nello stato morale è certo l'assioma, che nel naturale è verissimo, la generatione cioè

---

<sup>347</sup> *Ibidem.*

d'un oggetto, esser la corruzione d'un altro. Decreto inevitabile di quel supremo sapere, ch'è incapace d'error. [...] Non è però meraviglia, che da improvvise disavventure assaliti c'impoverisce la sorte; perché nostro non è ciò che possediamo, ma soggetto al dominio di chi per farne dono ad altri, fa di mestieri lo rapisca a chi lo possiede.<sup>348</sup>

E l'ira del protagonista, dopo qualche tempo, si riaccende moltiplicando i suoi nefasti effetti e si moltiplica quando scopre che sua moglie, dopo essere stata da lui ripudiata, è stata data ad un altro uomo.<sup>349</sup> Un ciclo di sangue che macchia tutto il suo percorso e che, lentamente ma in modo inesorabile, condurrà il lettore alla drammatica fine di questo giudice.

L'uomo che calca le scene del mondo e che tiene nelle sue mani lo scettro del potere e della giustizia deve, invece, sapersi controllare pensando alla sua missione e al bene pubblico; tuttavia il Grande, di solito, «tanta renitenza prova... al confessar i propri errori, che contradicendo all'evidenza degli argomenti i quali di ciò lo convincono, mostra falsa ogni conseguenza, che lo conchiude colpevole.»<sup>350</sup> In questa visione del mondo che scivola, sempre più, da parte del Nostro, in un gorgo di pessimismo e crescente amarezza, a quel tempo della composizione del romanzo, forse appare ancora esserci una possibilità di salvezza. Se, infatti, secondo Pallavicino, l'uomo che ha ricevuto da Dio il compito di reggere la sorte dei popoli a Lui si rivolge, allora potrà esserci ancora un'età d'oro di pace ed equilibrio:

<sup>348</sup> *Ibidem*, p. 86; i corsivi nostri.

<sup>349</sup> «Restò nel cuore di Sansone qualche scintilla di sdegno contro la moglie; [...] vendicarsi volle con altro, che col lasciarla. [...] Ritornò ad abitar col Padre [...]. Doppo [...] corse alla risoluzione di ricondursi a lei» (*ibidem*).

<sup>350</sup> *Ibidem*, p. 88.

Oh quanto felicemente s'instraderebbe l'huomo alla Beatitudine, se verso Dio camminasse con passi, su quali si guida. [...] Non dovrebbe uscir che abundantissimo il pianto; se sotto il torchio della consideratione raggirassimo ben bene la perversità degl'humani pensieri, nella traccia di beni fugaci tanti accurati, e pazienti; nel seguito all'incontro di Dio, spensierati, e protervi. Al paragonar d'uno, ch'ami qui in terra, dovrebbe arrossirsi ogn'huomo scorgendo quanto diversamente si porga il debito tributo dell'affetto a quel Dio, ch'infinitamente amar dovessimo; anche quando non fossimo se possibile fosse il non esser, & amare.<sup>351</sup>

E dunque, quando Sansone si avvede che la donna, «Dea del diletto»<sup>352</sup>, ormai si è rivolta ad un altro uomo e a contrarre con lui nuove nozze,<sup>353</sup> esplose come tempesta: «Tutto si turbò, e commosse a tal'avviso [...]. Inarcò prima le ciglia; increspò

<sup>351</sup> *Ibidem*, p. 95; i corsivi sono nostri.

<sup>352</sup> *Ibidem*.

<sup>353</sup> «Con un nuovo Sposo tripudiava colei tra i diletti; mentre struggendosi il povero Sansone, languiva miseramente per essa. [...] Ella all'incontro, dedicata a piaceri di nuove nozze, non avea pur un pensiero, ch'alla sfuggita gli rammentasse Sansone. Se pure per schernirlo, over gloriarsi d'averlo deluso, non lo ricordava tal volta tra baci, i quali vantava, come a lui rubbati; per rendergli più al suo nuovo Marito aggradevoli. Questa è la follia d'un'amante, per cui ragionevolmente si rassomiglia ad insensata farfalla, la quale amando, non è riamata dal lume; e mentre essa goder dei suoi abbracciamenti, inquieta s'aggira, e sospirando languisce: quello per consumarla tra suoi ardori, lucido avvampa, e crudo tra le sue fiamme l'attende. Il viver in un diluvio di pianto, per chi schernendo le altrui lagrime varca un Mar di gioie, è un seguir il corso di Sirena, la quale col suo canto, pretende la nostra morte. Spettacolo farebbe degno più di pietà, che di riso, il veder i tormenti d'un'amante, di cui l'amata si burli; se non fosse atto di pazzia il disperdersi nella traccia d'una donna particolare. [...] Ritirossi così con un compagno di Sansone, honorato da lui con l'ufficio d'assistente alle nozze. [...] Ordinario mancamento di donna poco honesta, il vagheggiar & apprezzar sempre più le bellezze, o qualità d'altri, che quelle del Marito. Mai contenta d'astringersi all'aggradimento d'un solo, applica sempre l'affetto a chi esser ne dovrebbe più scarsa. [...] Dolcemente nell'amorose delitie tratteneasi, forse allor quanto affannato Sansone alla di lei casa pervenne» (*ibidem*).

poscia la fronte; sollevò finalmente, come irato contro il Cielo gli occhi, e col piè sdegnato percosse la terra. [...] Vigoroso era questo tumulto. [...] Si generavano i tuoni, si producevano le tempeste, e si concepivano i fulmini preparati a rigorose vendette.»<sup>354</sup> Dopo un tentativo, stavolta, di seduzione capovolta e cioè operato da Sansone nei confronti dell'ormai ex sposa, che invece si mostra ormai insensibile alla sue profferte, Sansone decide ancora un'altra vendetta.<sup>355</sup> Coloro che stanno vicino ai Grandi sono destinati a perenne sofferenze ed angherie. Oppure, essi devono essere svelti ed abili nel mutare il proprio aspetto e la propria natura «perché ordinaria proprietà di chi assiste a Grandi, è l'esser Camaleonte. Con la proprietà di pascersi sempre d'aria, o di vana alterigia, o d'un benigno sguardo, o d'un sorriso di colui, ch'idolatro per interesse, più che per affetto: congiungono l'altra via di vestir il colore di quell'oggetto, a cui sono vicini; imitar cioè i costumi, conformarsi al volere & aggiustarsi nell'apparenza alle attenzioni di colui, al quale, come a sostegno s'accostano per ascendere.»<sup>356</sup>

Dunque, come si vede nei passi sopra citati e come ancora meglio si potrà notare successivamente, Pallavicino non perde mai occasione per lanciare strali al Potere ed ai suoi rappresentanti che «sono regolati da intelligenze infernali.»<sup>357</sup> Più vela-

---

<sup>354</sup> *Ibidem*, p. 103.

<sup>355</sup> «Entrato con la libertà, che concedeagli l'esser di Marito, inoltrò il passo fin alla porta della stanza, ch'era habitatione della moglie. [...] Prescritto si vidde dal Padre di quella, il termine del non plus ultra, [...] quasi forastiero. Gli propose le nozze si un'altra sua figliuola, invitandolo a questo con l'esaggerar le di lei bellezze, come maggiori dell'altra. [...] Ricusò però ogni contratto di pace [...]. Ecco, disse, arruolate sono le l'armi della mia ferocia contro dei Filistesi, onde sena freno correranno, girate dalla mia fortezza alle straggi» (*ibidem*).

<sup>356</sup> *Ibidem*, p. 118.

<sup>357</sup> *Ibidem*, p. 117.

tamente che in altre successive opere, qui il romanziere procede a quella critica comportamentale e sociale dei reggenti, dei giudici che, asserviti alle passioni personali, del lucro o ancora della lussuria, travolgono chiunque si pari sul loro cammino:

Uso ordinario anche nella corti, dalle quali come germogliano tutte le miserie dell'umanità, così questa nascer si vede frequente, l'esser cioè perseguitato, odiato, e vilipeso da tutti, non per altra causa che per il compiacimento del Principe. *L'odio del grande tal volta anche ingiusto, si reputa demerito bastevole per punire con odio commune, che per la sua virtù merita d'esser da ciascuno riverito, & amato.* Di tanto poco valente si stima un'huomo, che la sua felicità, anzi la sua vita si vede al semplice gusto, di chi concepisce il suo sdegno nell'alvo della malignità, più tosto che nel seno della giustizia.<sup>358</sup>

La collera di Sansone colpisce, dunque, i suoi nemici. Come tremenda νέμεσις divina, cattura trecento volpi e ne lega insieme le code inserendovi anche delle fiaccole; poi, le lascia correre per i campi dei Filistei.<sup>359</sup> La distruzione è totale: «La sfera del fuoco pareva fosse precipitata in terra».<sup>360</sup> Ardono le messi «già maturate dal Sole»<sup>361</sup>, divampano le fiamme per le campa-

<sup>358</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>359</sup> «Alle più vicine campagne ridottosi, andò alla caccia di volpi. [...] Col solo rimbombo della voce. credo, ch'atterrandole, stupide le rendesse, over immobili. [...] Trecento finalmente n'adunò, spopolato stim'io di quegli animali il paese, per transitarle da quel carcere ad una dolorosa libertà. [...] A due a due quasi sotto il giogo riposte, assegnò il cocchio di una face, acciocché conducessero gl'incendi, nelle circonvicine campagne. [...] In tal guisa, composte le licentiava dando loro autorità di correr tanto veloci, quanto mai erano state. [...] Ciascuna prendendo diverso camino, dalla compagna, o ritardato scorgeasi, o impedito il moto. [...] Raffiguravano appunto i destrieri del Sole. [...] Con questo disordine, [...] portarono gl'incendi nelle biade de' Filistei» (*ibidem*).

<sup>360</sup> *Ibidem*.

<sup>361</sup> *Ibidem*.

gne notturne, s'inceneriscono i filari delle viti. Tutto è un mare di fuoco. Ed in questa distruzione, anche la moglie mentitrice rimane coinvolta. Infatti, la sua casa viene bruciata dai Filistei furenti per controvendetta ed ella, col padre, viene arsa viva.<sup>362</sup> L'ira di un Grande, inevitabilmente, trascina con sé vendette su vendette. Sansone cresce a dismisura nella sua rabbia:

Il seme d'unica offesa in un animo grande, fruttifica desideri di moltiplicate vendette. [...] Fu liberale il braccio di straggi [...]. Con le prove della sua fortezza facendo crudo scempio di quelli, rese sì copiosa la messe della morte, che nei campi guerrieri, ne meno godette una tanto feconda estate. [...] Tanto atterriva la sola vista di quel poderoso braccio, quando girava la sfera del proprio valore, sotto di cui era spietato il destino a suoi nemici. [...] Concesso gl'era il potersi satollar d'homicidij, & ampliar quei mari di sangue.<sup>363</sup>

Ma i misfatti di cui si macchia Sansone non sfuggono all'occhio ampiveggente di Dio che gli aveva dato quella straordinaria forza affinché lottasse e combattesse per la liberazione degli Israeliti. La sua divina punizione non tarderà ad arrivare. Sansone, oramai, pervertita la sua anima, agisce come un despota cieco e violento. Ma Pallavicino avverte i Grandi: «Il castigar di Dio è un risvegliarci affinché addormentati nel letargo della colpa, non trabocchiamo nelle fauci della Sirena infernale, che diletto col canto delle sue delitie terrene, per condur all'eterna morte.»<sup>364</sup> Infatti se

<sup>362</sup> «La traditrice moglie però, col Padre, & il novello Sposo, nell'altare della loro propria casa, tra le fiamme sacrificarono al suo feroce sdegno» (*ibidem*). Lo stesso passaggio, tuttavia meno dilatato, compare nel testo biblico: «I Filistei salirono e bruciarono tra le fiamme lei e suo padre» (*Giudici 15, 6* in *La Sacra Bibbia*, p. 222).

<sup>363</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 121.

<sup>364</sup> *Ibidem*, p. 122.

nel testo biblico, soltanto alla fine della vicenda<sup>365</sup>, Sansone, nella sua furia, pare tornare in sé ed attribuire umilmente la sua vittoria a Dio al quale aveva chiesto aiuto, nel testo del Pallavicino ciò non compare sino a questo punto. Il protagonista, tracotante, splende nel suo trionfo di sangue: «Perché contro la virtù, ch'in me combatte, nulla può, armato ne meno, l'universo.»<sup>366</sup> Ed, ancora una volta, poi, il romanziere ricorda che «i colpi della Divina giustizia sono ferite di chirurgo»<sup>367</sup> e mette in guardia i Grandi da tali comportamenti:

Come chi rappresentando in scena il personaggio di Re è d'habiti regali vestito, se di questi si pavoneggia, spogliato ch'egli n'è, scoprendo la propria mendicizia, dell'errore si avvede. Anche quel Grande, al giro delle cui glorie se più lungamente fosse vissuto, era necessario crear nuovi mondi, & inventar nuovi modi d'adorationi, per inchinar quel potere, ch'ecceper rassembrava l'onnipotenza dei Numi, nel stato di tante glorie, nell'altezza di tanta felicità, aggradiva il titolo di figliuolo di Giove.<sup>368</sup>

Ma, a questo punto della narrazione, la storia prende un'altra piega. Infatti, è giunto il momento che i Filistei si vendichino di così tanto sangue versato o per lo meno cerchino un mezzo di vendetta contro tale uomo che, intanto, si è rifugiato «nella spelonca d'Etan, Forte principale della tribù di

---

<sup>365</sup> Si veda, in merito, il seguente passo biblico: «Allora Sansone invocò l'Eterno e disse: "O Signore, o Eterno ti prego ricordati di me! Dammi forza per questa volta soltanto, o Dio, perché possa vendicarmi con un sol colpo dei Filistei per la perdita dei miei due occhi"» (*Giud. 16,28* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 223).

<sup>366</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 135.

<sup>367</sup> *Ibidem*, p. 158.

<sup>368</sup> *Ibidem*, p. 161.

Giuda.»<sup>369</sup> E cercano persino l'alleanza con i Giudei, il popolo di Sansone, che «avvezzi ad esser schiavi, non sapendo accingersi ad esser vincitori, ne osavano combattere, contro chi, posti tra lor forze, venivano necessitati a servire.»<sup>370</sup>

Tuttavia, tale alleanza ha poca vita. Infatti, il protagonista si consegna direttamente ai Giudei a patto, però, di una condizione: chiede, infatti, che venga consegnato in vita ai suoi carnefici così che essi gioiscano nel dargli la morte.<sup>371</sup> In realtà, anche questo è un ulteriore inganno ordito da Sansone al fine di seguire sempre i suoi privati fini di potere. Se, nel testo biblico, l'attenzione del lettore viene focalizzata sul fatto che è «lo spirito del Signore»<sup>372</sup> che investe Sansone e gli permette di rompere le funi che lo tengono legato, Pallavicino, invece, pare ricondurre le fila dell'agire del personaggio sempre alla sfera umana. E la prospettiva del passaggio in questione, poi, sulla quale il romanziere fa leva, è quella dei Filistei:

Con duplicate funi [...] formarono quei lacci tra quali credea la parte nemica, d'aver assicurata l'intentione delle destinate vendette. [...] Alla sola vista del valoroso Sansone, atterriti anco i men codardi, si ritiravano, ove con minor pericolo giudicar potevano cader dovesse la tempesta, che minacciavano

<sup>369</sup> *Ibidem*, p. 123. Si legge: «S'eccitarono contro di Sansone quei Filistei, ch'alla sua presenza instupiditi pensar non sapendo; non che risolversi alle vendette. Quando quieto lo videro desister da loro danni, & udirono essersi ricoverato in sicuro luogo, vestito l'animo di coraggio, l'armarono d'un generoso sdegno. [...] Armarono a tal'effetto tre milla, forse dei più prodi guerrieri, ch'altre fiata mostrando il braccio di Marte, manifestarono la mano esser di Giove [...] incamminandosi al luogo, in cui era ritirato Sansone» (*ibidem*, p. 131).

<sup>370</sup> *Ibidem*, p. 129.

<sup>371</sup> «Conducetemi pur legato, ma vivo [...]. Imprigionatemi pur intrepidi per bavaglio al furor di quegl'empi, & ancor cagionarò in essi pentimento d'aver fatti quest'apparati per la mia morte» (*ibidem*).

<sup>372</sup> *Giud. 15, 14* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 223.

il balenar dei suoi sguardi, il fosco apparato della faccia turbata, i venti dei vehementi respiri d'un cuore feroce; l'ordinata mole insomma di quelle robuste membra, che, se bene per esser legate muoversi non poteano, col solo scuotersi generavano, e producevano nel tempo stesso terrore anco negl'animi arditi. [...] I più animosi snudavano i ferri, gli minacciavano la morte, gl'altri sciogliendo la lingua l'aggravavano d'improperi, e di scherni.<sup>373</sup>

Ma chi ride dei Grandi «lagrima dopo con pianto di sangue.»<sup>374</sup> Ed infatti, liberatosi della corde che lo stringono, e recuperata una mascella d'asino, compie una strage imponente. A tale scena, rispetto all'originario testo biblico, il Nostro concede un maggiore spazio insistendo sulla violenza e sul sadismo di certi particolari mediante l'utilizzo di parole che consegnano agli occhi del lettore un'immagine finale di crudeltà:

Sansone [...] d'una scossa si sprigionò da quei lacci. Fracassò e ruppe le funi [...]. Una mascella d'Asino ivi casualmente trovata, impugnò per spada, porgendola in vece della sua adunca falce, alla morte. Con questa penetrando le truppe nemiche, tra le haste, e la lance scorrendo, avventava colpi sì fieri, che tempo non aveano ne pur di sentirgli, sì presto essendo da quelli atterrati, & uccisi. [...] Animata dalla forza di quel braccio, ove percuoteva, *fracassando le ossa, pestando la carne, disgiungendo i nervi*, toglieva non solo la vita, ma talor anco le sembianze d'huomo. Ad altri attraversando il volto glielo schiacciava in modo, che staccate dal proprio luogo tutte le interiora del capo, ogn'adito le agevolava, il fuggir una tale oppressione. Altri... riceveano il colpo su'l braccio in tal maniera che scomposte le giunture, non restava

<sup>373</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 136.

<sup>374</sup> *Ibidem*, p. 137.

coniunzione alcuna nei nervi, [...] tutto restava spezzato il cranio.<sup>375</sup>

I morti non si contano. I cadaveri vengono accatastati gli uni sugli altri; il terreno è zuppo di sangue. Una scena tremenda, dunque, che racchiude la furia vendicatrice di Sansone il quale, stremato, si accascia tra i cadaveri dei nemici: «[...] La quantità dei cadaveri gl'era di qualche impedimento al corso. Su questo pavimento adobbato de freggi di tante sue vittorie, riposò stanco di tante straggi.»<sup>376</sup> Egli trionfa nella vittoria:

Così vanamente gloriavasi, usurpandosi con ambizioso furto quell'honore, che proprio essendo di Dio, coronar dovea questo parto della sua onnipotente virtù, non d'humano potere. Anzi compitamente rapace, n'escluse totalmente Dio da quest'impresa, di cui rimmetter volendo una perpetua memoria a posteri, intitolò quel luogo l'esaltatione della mascella. *Tanto è un'huomo grande famelico di lode, che nega, quasi apertamente nelle proprie attioni, il soccorso di Dio, acciocché non s'attribuisca alla sua virtù quel merito, ch'esse in fronte sostengono, con l'ammirazione d'inauditi successi.* [...] Addormentato alcun voto non offre, anzi di niuna Deità si ricorda [...]. Non è però meraviglia, se con punture de travagli, procura Dio nel nostro sangue rinfrescar la sua memoria. È giusto lo stimolar quel giumento, ch'abondantemente cibato, e satollo non corre.<sup>377</sup>

Rammenta il Pallavicino che «la creatura, ch'orgogliosamente dalla Divina dipendenza si sottrahe, meraviglia non è, che

<sup>375</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri. Così, invece, si legge nella Bibbia: «Trovò allora una mascella d'asino ancora fresca, stese la mano, l'afferrò e uccise con essa mille uomini. [...] Quand'ebbe finito... gettò via la mascella» (*Giud. 15, 15-17* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 222).

<sup>376</sup> *Ibidem*, p. 147.

<sup>377</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

privata di quel sostegno, da cui solo egli mantiene, e l'esser, e la vita, miseramente precipiti. [...] Le dolcezze di questa vita hanno sempre seguace, se non congiunta qualche amarezza, acciocché non si riputiamo Dei, stimando esser ambrosia, o nettare, cibo ad essi proprio, il miele di questi strali, e caduchi dilette.»<sup>378</sup>

E se poco prima, nella vittoria della carneficina, dunque, Sansone aveva come sempre peccato di superbia attribuendo solo a se stesso la forza e dimenticandosi di Dio, poco dopo però muta idea essendo tormentato da un'inestinguibile sete:

Ne men un sorso d'acqua, un sorso solo; si concede a quel Sansone [...]. Restava quel petto un'ardente fornace nella quale sperar non potendo alcun refrigerio il cuore, attendeva su l'incudine di tanto tormento l'ultima percossa della morte [...], non più potendo muover la lingua essiccata dall'interno fuoco, & immobil essendo le fauci [...], con la mente si rivolse a Dio.<sup>379</sup>

A Dio, dunque, Sansone chiede l'acqua<sup>380</sup> e l'Onnipotente lo ascolta.<sup>381</sup> Per attimo, così, una quasi divina lucidità gli attraversa la mente e ricorda che la sua forza gli deriva da Dio e che a Lui deve inchinarsi per il dono che gli ha fatto. Un dono che Sansone ha ormai contaminato e vilipeso con le sue vendette personali. Pare, dunque, esserci un momento di ravvedimento

---

<sup>378</sup> *Ibidem.*

<sup>379</sup> *Ibidem.*

<sup>380</sup> «Una goccia sola d'acqua chieggo a quella pietà, ch'è mendici non sa negar i thesori più pregiati, che racchiuda l'erario d'infinite ricchezze» (*ibidem*, p. 169).

<sup>381</sup> «Nello stromento medesimo, in cui somministrato avea tanto valore al suo braccio, escavò un fonte per estinguerla la sua sete. Da uno dei denti della mascella, che sparso avea il sangue nelle straggi dei nemici, stillò abundantemente acqua, per nutrir la vita di Sansone. [...] Attuffò in queste onde prodigiose i patimenti [...]. Estinse in somma gl'ardori della sete nell'humore distillato» (*ibidem*).

spirituale e comportamentale in Sansone; ma tale momento sarà davvero di breve durata poiché, ancora più forte, una nuova passione lo prenderà trascinandolo sempre più in basso. Ed in questa confusione dei sensi e delle passioni, Pallavicino dice anche che Sansone si scordò del suo popolo e del governo d'Israele di cui era giudice. E la condanna non può mancare. Nella solita ottica generalizzante, che accompagna le strutture di queste storie devote, il romanziere avverte che l'uomo tende sempre al comando dispotico, alla folle supremazia, e così trascina sé e la sua gente:

*Il corpo politico necessità minore d'un Principe non ha; di quelli abbi bisogno il corpo naturale d'un capo, nella privatione di cui, come a questo manca tosto la vita, così a quello l'esser proprio si toglie, togliendone il Principe. Resta una confusa massa di membra, nelle quali non si distingue ne ragione, ne senso, e per non aver chi l'infreni, seguendo ciascuno l'impeto dei suoi capricci disperdono l'unione precipitando lo stato. Non considerando la simmetria, ch'in una Republica si richiede; tutti talora vogliono esser capi, onde moltiplicata dei conseggi regolata senza giudizio rimasta si scuopre senza esecuzione. Restano similmente simili governi, come la torre di Nembrot. Dalla diversità dell'opinioni, dalla confusione dei comandi ne viene ben tosto interrotta, anzi terminata la continuatione, lasciando le reliquie sole di moltiplicate ruine a popoli. La felicità dei sudditi non ha altra base, che la prudenza & il giudizio di chi la domina. Sono quasi materia prima, che per se stessa informe, quell'essere, e quelle qualità riceve, che la forma del principato gl'imprime.<sup>382</sup>*

Il brano appena citato rivela una sua rilevante valenza ideo-

---

<sup>382</sup> *Ibidem*, p. 176; i corsivi sono nostri.

logica. Pallavicino, infatti, afferma che la società ha necessità di un uomo che ne regga le sorti così come un corpo necessita di una testa pensante e capace di guidarlo. Ed instaura un paragone tra la torre di Babele, emblema di una superba dittatura, in cui domina la confusione dei comandi e le rovine ed una Repubblica, invece, retta dal giudizio del suo signore.

I Grandi, però, non pensano mai ai popoli ed usano il loro potere in modo, troppe volte, dispotico. Del potere, infatti, sottolinea il Nostro, «i Grandi servir si devono, come dei medicinali si serve altri, nella compositione dei medicamenti. Con diligente peso di consideratione, avvertir deve di ecceder la misura che prefigge la necessità, stando che altrimenti ciò che utile è alla vita, diviene veleno, ch'arrecca morte. Oltre che devono i Principi dopo l'aver con l'arme escavati i popoli fondamenti d'un prospero stato, stabilirvi per prima pietra la pace.»<sup>383</sup> Dunque, per il romanziere, l'intento dell'opera è evidentemente didattico affinché, davanti alla nequizia dei governanti e di coloro che tirano le fila della giustizia, possa essere presentare un'alternativa comportamentale e di gestione del potere. E più avanti, riserva proprio diverse pagine ad una lunga requisitoria contro il dispotismo, in collegamento sempre al tempo coevo al romanziere, e rievocando anche le antiche iconografie del potere:

*Portano le fiamme sul capo, per denotare che quasi foco usando il furore per superare i nemici ch'impediscono il riposo dei suoi stati, impetrato in honorato trionfo questo fine, correr devono a fermarsi nella sfera d'un pacifico dominio. Davasi parimenti da Babilonja per insegna a loro Regi nella sommità dello scettro un aratro, per mostrargli dove*

---

<sup>383</sup> *Ibidem.*

avvaler della potenza dell'arme, nel modo che di quello s'avvalgono gl'agricoltori nella coltura dei campi. È lecito preparar il seno al seme d'una prospera tranquillità, in cui germoglio fecondato dal sangue nemico. Ma quando già nelle vittorie nascente d'abondante frutto far pompa si scorre l'intraprender nuova guerra, è un formar nuovi solchi nei quali risepolto il già ritorto seme, senz'altra speme di vita, si condanna ad una perpetua morte. [...] *L'esperienza insomma nei nostri secoli ancora evidentemente mostra a chi mai s'appaga di vincere una, o due volte con gloria, esser frequente il perdere molte fiato con scorno, ovvero al fine da moltiplicate vittorie, non riportar che l'acquisto d'uno svernato potere.*<sup>384</sup>

Il giusto reggente, infatti, non deve insistere sul bellicismo e il suo compito militare deve avere un termine. Pallavicino utilizza l'immagine delle «fiamme sul capo»<sup>385</sup> per simboleggiare la corona dei regnanti in accordo a quella dell'aratro, simbolo degli antichi sovrani della grande Babilonia. Un esercizio, dunque, di modestia e di cautela nella gestione del potere è quello che il romanziere vuole trasmettere. Già prima, inoltre, nella vicenda di Susanna ma ancora di più in quella di Giuseppe, Pallavicino aveva accostato al giusto regnante proprio la figura del pastore, o del "bel Pastore" secondo l'originale greco, che andava in cerca della pecorella smarrita, usata da Gesù stesso nella parabola (Lc. 15,3-7; Gv. 10,11-16) per esprimere il suo amore di Salvatore.

Ma Sansone, lo si è già detto, è un giudice ingiusto. Egli, ormai temuto e riverito, cammina tranquillo tra i Filistei poi-

<sup>384</sup> *Ibidem*, p. 179; i corsivi sono nostri.

<sup>385</sup> *Ibidem*.

ché «è maggior gloria del Grande l'imprimere anco nei nemici il timore delle sue grandezze con la presenza.»<sup>386</sup>

Ma la storia, improvvisamente, subisce uno spostamento geografico. Essa, infatti, prosegue adesso nella città di Gaza, luogo in cui nessun nazireo, anzi nessun israelita, dovrebbe trovarsi. Gaza, il cui nome in ebraico vuol dire: Forte, al femminile.<sup>387</sup> E proprio in questa città, Sansone incontra un'altra donna che lo irretisce e lo tenta: una prostituta, una meretrice dal fascino maliardo. La bellezza della donna attira chiunque le si accosti in un modo vischioso e rovinoso:

Tra l'altre una meretrice nella Città di Gaza, con non molto contrasto riportò d'un tanto heroe una gloriosa vittoria. [...] Esser dovea come le altre una composta rete di simulate bellezze, intorno alla quale quanto più raggirando si va l'occhio, tanto più strettamente s'allaccia il cuore del misero amante. Quasi ragni appunto [...] consumano la vita, & il tempo in fabricar una tela di mille vanità, di onde facciano preda di chi in loro si va involupando con sguardi, e con libertà, con cui volano gl'occhi, s'imprigionano negl'affetti. Ne meraviglia è ciò: mentre nella guisa stessa, che quegl'animaletti si pascono non d'altro che di chi in questi lacci inciampa.<sup>388</sup>

Il mondo dell'eros appare pericoloso agli occhi di Ferrante che, tuttavia, lo osserva. Il piacere di cui scrive il romanziere è un pia-

<sup>386</sup> *Ibidem*, p. 180. E poco oltre: «Camminava tra essi nelle loro Cittadi sicuro di non esser offeso, perché era certo d'esser paventato da tutti. Non v'era chi ardisce star a fronte dei di lui sguardi» (*ibidem*).

<sup>387</sup> Nel *Cantico dei Cantici* (8, 6) si legge: «Perché forte (Gazà) come la morte è amore» (*Cantico dei Cantici*, introduzione e commento di G. Barbiero, Milano, Edizioni Paoline, 2004, p. 192).

<sup>388</sup> *Ibidem*, p. 183. La sezione dedicata alla prostituta biblica che vive a Gaza è ridotta ad un'unica frase: «Sansone andò a Gaza, vide una prostituta e andò da lei» (*Giudici*, 16, 1 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 222)

cere che passa anche attraverso l'osservazione, gli occhi dei personaggi, una fissazione quasi pruriginosa, spesso furtiva. La formazione del desiderio agisce secondo un elementare meccanismo passivo. I personaggi di questi romanzi, spesso, sembrano attraversati da una profonda tensione davanti a ciò che, a livello erotico, viene avvertito come inatteso. È l'effetto nuovo della sorpresa davanti ad una nuova sensuale percezione che desta emozione. Georg Simmel, ad esempio, nel suo *Lebensanschauung*, evidenziò l'importanza del "seminascondimento", del vedo e non vedo, quel mostrare senza mostrare, in grado di accentuare l'attenzione.<sup>389</sup> Parrebbe anche formarsi, in questo incrocio di sguardi, una sorta di abbozzo di potenziale accoppiamento. Si tratterebbe di quella che Jean-Claude Kaufmann definisce come "criptoconiugalità"<sup>390</sup>, in cui le distanze dei corpi vengono compensate da una non indifferente componente immaginaria indiscreta, non priva di private emozioni. Chi guarda intrattiene una relazione strumentale, basata sull'immaginazione, assolutamente priva di scambi reali. Ed anche nel tratteggiare i tratti estetici di questa nuova figura, la meretrice di Gaza, Pallavicino applica proficuamente la lezione del *delectare*.

La donna, infatti, espone le proprie grazie alla brezza diurna e si mostra, poggiandosi al davanzale di una finestra, ai passanti che rimangono avvinti dalla sua bellezza.<sup>391</sup> Ma, anche in questo caso, l'apparenza inganna e distrae dalla veri-

<sup>389</sup> Georg Simmel, *Lebensanschauung, La filosofia della vita*, Milano, Bompiani, 1938, p. 55.

<sup>390</sup> In merito, cfr. J.-C. Kaufmann, *Corpi di donna, sguardi di uomo. Sociologia del seno nudo*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.

<sup>391</sup> Il canone di bellezza, dal cinquecento al seicento, si era orientato verso una forma di bellezza femminile florida, dai tratti opulenti. Si ricordi, ad esempio, la *Danae* (1636) di Rembrandt, la quale mostra allo spettatore il suo addome nudo e prominente. Le forme della donna sono tondeggianti e morbide e davvero sembrano presentarla come una cortigiana più che come una creatura mitologica.

tà. Ad un occhio più attento e capace di un vicino discernimento, infatti, questa donna appare realmente come un morto sottratto da una tomba. I suoi belletti, la parrucca ed i numerosi monili, sui quali s'insiste con attenzione cupa ed ossessiva, hanno qualcosa di polveroso, mummificato, che lasciano presagire imminenti rovine a chi le si accosti.<sup>392</sup> Una sensualità giocata sempre sul binomio vincente *έρως και θάνατος*:

---

<sup>392</sup> Il *topos* del sepolcro, e del sepolto vivo, è caro all'immaginario e alla spiritualità barocca che fu colpita dal mutevole e dal transitorio scorrere del tempo. In un passaggio di una lettera del *Corriero*, ad esempio, il Pallavicino riesce a toccare punte estreme nell'inquietante descrizione della donna come sepolcro in cui i malcapitati troverebbero la morte: «S'avverta pur anche qualmente, come *sepolcri piene d'insegne* di morte, s'imbiancano, e s'abbelliscono al di fuori per apparire quasi Mausolei; in guisa che l'esterno sembante tradisca nel proibire il terrore di ciò che ha dentro e inorridisce» (F. Pallavicino, *Il corriero*, cit., p. 62). E similmente, egli ritorna su questa sinistra immagine nella *Retorica*. Giunge, infatti, parlando delle meretrici, ad utilizzare l'immagine della morta che resuscita dal suo sepolcro per indicare queste malefiche donne: «Rivolsi di pruovare se con più fortunato esito potevo sortire trattamenti convenevoli al desiderio facendo mezzana la gratitudine: *sollevai alcune poste in miserabile stato ed estraendole da un orrido sepolcro di vile necessità le feci risorgere ad una vita commoda, se non eccedente il lusso*» (F. Pallavicino, *La retorica delle puttane...*, cit., p. 85). Temi questi, certamente, ampiamente diffusi nella produzione romanzesca barocca che insiste su particolari cupi ed opprimenti. Getto, a riguardo, ha scritto: «[...] La putrefazione della tomba, lo scheletro e il teschio [...]: sono tutte immagini ossessive della fantasia barocca. Ed è questa segreta ossessione che scatena quell'orgia di vita, quell'avidità precipitarsi sullo spettacolo della vita [...], che caratterizza questa letteratura e il romanzo in particolare» (G. Getto, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, in AA.VV., *Barocco europeo e Barocco veneziano*, a c. di V. Branca, Firenze, Sansoni, 1962, poi in *Barocco in prosa e in poesia*, Milano, Rizzoli, 1969, p. 348). L'uomo, tuttavia, tratteggiato da Ferrante, è smarrito di fronte alla donna, vissuto come altro da sé, mostruoso e terribile, in grado di fagocitare l'amante e la sua energia vitale in un gorgo senza fondo. Come per il Nostro la vagina è sepolcro di morte, così, ad esempio, per il padre Rocco (minore conventuale ed accademico incognito a Venezia negli anni tra il 1630 e il 1650 circa) «la sua [della vagina] vasta capacità induce agli orrori del labirinto, e piuttosto a perdersi, che a sollazzare» (L. Coci, Introduzione a A. Rocco, *L'Alcibiade fanciullo a scola*, Roma, Salerno Editrice, 1988, p. 66). Laura Coci afferma che: «[...] l'uomo e la donna sono polarità inconciliabili. [...] Il viaggio attraverso il corpo della donna non porta in nessun luogo, soltanto alla disperazione di perdere se stesso: il suo ventre è un abisso, sull'orlo del quale si prova attrazione/repulsione, vertigine panica, desolante solitudine» (*ibidem*, p. 24). E ancora:

*Dovea forse costei assisa ad una fenestra ivi ordir a passag-  
gieri le insidie, andando a caccia d'amanti. Col crine inanella-  
to, e con una crespa chioma esser dovea principato il lavoro  
della sua rete, ivi facendo pompa di mille intrecciati abbiglia-  
menti, inventati per inchiodar, o almeno assodar sul capo quei  
capelli, ch'elegerebbero ritornar alla tomba, a cui furono invo-  
lati, più tosto ch'adornar un vivo sepolchro, in cui ogni  
vaghezza è morte. Era intessuta in essi una primavera di fiori,  
per sepelir con l'odore di questi il fetore, ch'ancor forse con-  
servavano riportato dal cadavero, a cui furono rubbati. Oltre  
che cuoprendo mille falli della natura non ben corretti dall'ar-  
te, servivano insieme d'ombra a difetti rilevanti nella più alta  
parte del volto. Con le violenza di molti artificij, erano oscura-  
ti con un finissimo nero, acciocché in quell'oscurità creduto  
fosse splendor di lei, il luminoso fregio dell'oro che l'adorna-  
va. O pure col formar la notte su'l capo dar più facilmente  
volea intender che fosse vera aurora quella che le campeg-  
giava nel viso, non da raggi d'una viva bellezza nascente, ma  
con la misura di diversi colori composta.<sup>393</sup>*

Ma la descrizione della donna prosegue. Per diverse pagine, così, il lettore pare quasi dimenticare che il protagonista della storia sia Sansone per perdersi nell'estetizzante labirinto

---

«Il sesso della donna è palude inconoscibile [...]. L'“intricato laberinto” riconduce all'angoscia dello smarrimento, al terrore di perdersi: nell'amplesso l'uomo non può pervenire al suo centro, alla matrice, al principio femminile, e il suo possesso è illusione [...]. L'empietà libertina prova disgusto per il concepimento, dunque anche per l'“antro” nel quale questo avviene. [...] La sodomia è dunque il mezzo privilegiato di trasgressione della norma, è l'exasperazione della virilità contro l'istinto della procreazione» (*ibidem*, p. 25).

<sup>393</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 183; i corsivi sono nostri. La bellezza, in queste pagine, è sempre associata all'idea di morte, pericolo e caducità. Sempre il Pallavicino nota: «Il seno delle delitie è feretro alla virtù d'un animo grande, si come la rosa è culla alla morte di quel serpe, che privo di piaceri lascivi, per non haver femine nella sua specie, collocato era dagl'Egittij, nelle statue d'huomini forti, e dei più insigni heroi. Un saggio nondimeno spinto dagl'impeti del senso urta nello scoglio del vizio, come fragile» (*ibidem*, p. 209; i corsivi sono nostri).

descrittivo che riguarda la prostituta. Teatro e *maraviglia*, mistica e lubricità, corpi pruriginosi ed erotizzanti. E del resto, la sensualità secentesca è giocata spesso sul confine, quanto mai labile, fra artificio e natura. Nella successiva sequenza, ad ogni modo, la descrizione dell'abbigliamento della donna pare assecondare un compiacimento *voyeuristico* nel lettore:

In lei insomma vedersi non potea qual parte v'avesse la natura [...]. *Cuopriva il naturale con quelle artificiose simulationi, che dimostrarla poteano, o più vana, o più lasciva.* [...] Circondato avea il collo di perle, che legate languivano nella necessita di gareggiare; posto il proprio candore a fronte della neve di quello, & il simulato alabastro del petto. *Da questo altro riparo non aveano gl'occhi altrui, che un trasparente velo, il quale, raffigurando la sottilissima rete di Vulcano, serviva solo per prendere gl'affetti che dietro la guida de sguardi correvano a goder in quel seno.* Apparivano [...] le poppe, alle quali per succhiar il latte, onde s'alimentasse, portato era dagl'occhi il cuore [...]. Scherzava tra queste una catena d'oro, che gli pendeva dal collo, onde rassembleva che dal seno dell'Oriente uscendo il Sole quei pregiati, & amen colli inondasse con raggi.<sup>394</sup>

La meretrice, dunque, è ricoperta solo di un velo, sottilissimo e diafano, poggiato mollemente sui suoi seni. Osserva Perniola: «Nella arti figurative è il Cristianesimo che ha reso possibile una compiuta raffigurazione dell'erotismo, perché ha introdotto una dinamica non sufficientemente sviluppata dall'antichità ebraica e cristiana. La direzione di tale movimento può essere orientata verso lo spogliare oppure il rivestire. [...] Dalla prima azione, dallo spogliare, nasce l'erotica della Riforma e del Manierismo, dalla seconda azione, dal

<sup>394</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 186; i corsivi sono nostri.

rivestire, nasce l'erotica della Controriforma e del Barocco.»<sup>395</sup> C'è una sorta di gara, nel testo del Nostro, tra quella che potrebbe essere una bellezza naturale e questa che, invece, è una bellezza artificiosa, ricreata attraverso l'ausilio di belletti e monili, cifra di una morale falsità.<sup>396</sup>

Un erotismo teatralmente allegorico che agita vesti e carni. E del resto nella letteratura barocca, così come ovviamente nell'arte, «la fisiognomica diventa materia non delle forme esteriori dell'uomo, ma di quelle interiori: sfingi, centauri, mostri sono immagini persuasive dell'animo insondabile, labirintico, e peccatore dell'uomo. Rendere evidente l'anima agli occhi dei lettori tramite immagini forti è un'operazione di grande finezza barocca.»<sup>397</sup> Sono donne "nere", per le quali il campo semantico e metaforico utilizzato rimanda all'animalesco e all'irrazionale: «Quasi sfingi, appunto con la faccia di Vergine, mal nel rimanente fiere; hanno per esercizio l'assaltare l'incauta gioventù, per riportarne nell'anima, nelle ricchezze, e nella vita, infame trionfo.»<sup>398</sup>

<sup>395</sup> M. Perniola, *Transiti: filosofia e perversione*, Roma, Castelvechi, 1998, p. 84.

<sup>396</sup> E anche nella *Retorica*, il libellista ammette che lui stesso rimase ingannato dalle cortigiane e dai loro artifici di bellezza: «*Sommi assoggettito alle loro frodi in tutte le guise che m'ha suggerito una fallace credenza di poter migliorare condizione con cangiare le femine o variare i trattamenti. Non osservai la comunicazione degli stessi artifici dettati dal mestiere, come sono indistintamente partecipate le finzioni che si comandano dal sesso. M'impacci con cortigiane, iudicando che usasse migliori termini chi aveva ricchezze maggiori; e pure dovevo avvertire quello che accennamisi nella prospettiva, che cioè erano tanto meglio addottrinate nell'arte e avveze a spolpare chi capitava tra loro ungie*» (F. Pallavicino, *La retorica delle puttane...*, cit., p. 85; i corsivi sono nostri). Il gusto dei romanzieri barocchi, che insistono sui dettagli dell'abbigliamento, è stato messo in risalto già da Getto (cfr. G. Getto, *op. cit.*, p. 339).

<sup>397</sup> S. Morando, *Modernità e affetti nel Seicento letterario*, in *Moderno e modernità: la letteratura italiana, atti del XI congresso dell'Associazione degli Italianisti italiani*, 2008, a cura di C. Gurreri, A. M. Jacopino, A. Quondam, 17-20 Settembre 2008, Roma, p. 39.

<sup>398</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 189.

In questa temperie culturale, la bellezza femminile, tratteggiata con accenti di forte passionalità, diventa davvero quasi esperienza tattile per il lettore. Tali descrizioni suscitano, attraverso la ricerca di minuti particolari, un'attrazione sul lettore seicentesco:

Quindi con l'occhio sempre baldanzoso, *col volto sereno*, e con la bocca ridente, invitava i passaggieri col canto di mille vezzose lusinghe, quasi Sirena, ad entrar nel Mare tranquillo dei suoi amori [...], accrescendo [...] le sue finte bellezze.<sup>399</sup>

Sono corpi femminili, dunque, senz'anima, senza spirito, questi personaggi. C'è un fortissimo legame tra erotismo e male, tra la pulsione sessuale ed il negativo, tra la dinamica del piacere ed il peccato. Davanti a questa donna, dunque, «Idolo della bellezza»<sup>400</sup>, ancora una volta Sansone si smarrisce:

Il primo sguardo lo rese stupido, il secondo lo fece amante. L'occhio insomma trasporta, quasi sfrenato destriero tra le ruine il cuore, perché non sa ritenersi negli sguardi. Quasi farfalla per troppo vagheggiar s'accende, & imitando quel Satiro ch'abbracciò il fuoco, tenacemente stringersi volendo con quel bello, ch'a lui piace, miserabilmente arde, e consuma. Partir questo non sapeva dal volto di colei, ancorché camminasse il piede, ma ogni momento rivolgendo il capo, rassembleva viver non potesse, non che muoversi, senza ricever gl'influssi da quel Cielo, a cui aspiravano i pensieri. [...] Giunse a termine finalmente di non poter più avvantaggiar i passi, divenuto immobile per la resistenza con la quale ricusava l'animo d'allontanarsi da quell'oggetto.<sup>401</sup>

---

<sup>399</sup> *Ibidem.*

<sup>400</sup> *Ibidem*, p. 187.

<sup>401</sup> *Ibidem*, p. 188.

La debolezza di Sansone è davvero straordinaria: «La confusione dei pensier, e la vehemenza della passione, lo rendeano cieco ad ogn'altra strada, fuori che a quella, nella quale andava ad incontrar il suo Sole.»<sup>402</sup> Dimentico, per la seconda volta, del suo compito di giudice e di guida del popolo, si abbandona ai sensi con la donna di malaffare:

Non è d'ammirazione minore lo spettacolo d'un'huomo a cui è rubbata la libertà del suo moto, da un volto riguardato anche alla sfuggita, il quale forse anche altro non avrà d'ammirabile che la vanità. Come chi ucciso dal fulmine resta quasi statua, ancorché ad ogni picciola scossa incenerito s'atterri, fulminato un'huomo da uno sguardo lascivo, cogl'occhi fissi in costei, che lo ferì, resta quasi insensato marmo, solo nell'esterne sembianze scorgendosi l'esser d'huomo, mentre nell'interne parti gl'ardori d'amore con le ceneri fabricato gl'hanno l'essere di cadavero. [...] Necessitato fu insomma il povero Sansone di ritornar a dietro.<sup>403</sup>

Per diverse pagine, dunque, il romanziere indugia sul giuoco di sguardi tra Sansone e la meretrice. C'è un gusto ricercato della descrizione in cui i particolari anatomici della donna e del suo abbigliamento vengono portati al lettore con attento studio narrativo; Ferrante, infatti, sfuma le immagini le une sulle altre, inserendone di nuove, per poi riprenderle. L'attenzione del suo lettore rimane sempre desta ed il piacere di procedere nella lettura non cessa:

Un gratioso sorriso, & un vezzoso sguardo [...] seguendo l'esempio di quell'indiano che, col mostrare piena una cassa di smeraldi [...] ha insegnato a non spalancar nel principio

---

<sup>402</sup> *Ibidem.*

<sup>403</sup> *Ibidem*, p. 189.

tutto l'erario delle gratie. [...] Le acque distillate [...] escono dal lambicco a goccia a goccia. [...] Fingeva colei di non vederlo, per mostrar di non curarlo.<sup>404</sup>

Il giuoco della seduzione, condotto sapientemente dalla donna, dura parecchio e viene dilatato per numerose pagine.<sup>405</sup> Sansone, ormai, ne è preda, asservito alla sguardo incantatore della meretrice che, invece, seduta alla finestra, si diletta col suo «gentilissimo cane.»<sup>406</sup> La donna lo tormenta con la sua finta ritrosia e ciò causa nell'uomo un crescente desiderio di possesso poiché, arrogantemente, ritiene che nessuna possa resistergli «fatta altiera dall'aver per amante un personaggio tale.»<sup>407</sup> Financo, lo stesso occhio di Sansone è compenetrato

<sup>404</sup> *Ibidem.*

<sup>405</sup> «Andava all'intentione di tormentarlo con la sua ritrosia, rubbate per schernir il suo tormento. [...] E questo pure maggior affanno cagionava nel misero; nel vedersi anteposta una fiera, con necessità d'invidiarne lo stato. [...] Malediceva Sansone chi teneva occupati quegl'occhi [...] perché mentre la riguardava, ogn'or più si rinforzava l'amore» (*ibidem*).

<sup>406</sup> *Ibidem*, p. 192. E poco oltre, Pallavicino scrive: «Preso occasione dai frequenti sguardi, con quali andava Sansone presentando il cuore su l'altare di quella finestra, nella quale stavasi assisa colei, cominciò a lodar anch'egli la di lei bellezza, celebrandola con straordinari encomi, non solo come bella, ma etiando come grande. La sublimò con tutti i pregi possibili in una donna, fuori che quelli dell'honestà, impossibile ad affermarsi in lei, senza evidente nota di bugiardo. [...] Lodolla tuttavia se non come pudica, almeno come molto ritirata, attestando che non faceva copia di se stessa ad altri, che ad un amante, aggradito per esser uno dei primi della Città. [...] Quanto più le si avvicinava, tanto più importuni e frequenti correivano gl'occhi a visitar gl'affetti, ch'assistevano alla beltà di colei, fatti già da primi sguardi, suoi schiavi» (*ibidem*). Freud notava che «non è mai la donna casta e irreprensibile a esercitare il fascino che la innalza a oggetto d'amore, ma soltanto quella che in qualche modo ha dubbia fama sessuale, per cui si può dubitare della sua fedeltà e fidezza» (S. Freud, *Primo contributo. Su un tipo particolare di scelta oggettiva nell'uomo 1910*, in *Psicologia della vita amorosa*, Torino, Boringhieri, 1976, p. 19). L'amore come dominio e come vendetta. Ma questa persecuzione non fa rinascere l'amore in chi lo aveva rifiutato, lo rende ancor più impossibile.

<sup>407</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 196.

dall'immagine di questa donna nella quale permane una rigidità cadaverica, mortuaria:

Giunse finalmente ad un termine in cui restando questa sua dama esclusa dalla sfera che si riempì dalla potenza dell'occhio, non potea a questo indrizzar le specie dell'amata beltà. Quivi avvolgendosi tra lacci dei propri affetti, raggira vasi, quasi in avviluppato laberinto.<sup>408</sup>

Sansone crede che il possesso di quella donna, che egli definisce «Tempio»<sup>409</sup>, possa dargli davvero la felicità ed un intimo completamento. La sua missione politica ormai pare del tutto essere miseramente naufragata:

Hebbe finalmente, e nelle promesse, e negli'affetti il possesso di quel vello d'oro, ch'ei bramava. [...] Ottenne l'ultimo ingresso, per il quale credendo entrare nella beatitudine chimerizzata da bugiardi appetiti, entrò in un laberinto d'affanni, ne pur immaginato da pensieri. Precipitato si vidde in una gran voragine di mortali pericoli, mentre stimava d'ascender al sommo dei suoi contenti.<sup>410</sup>

Infatti, presto, i Filistei, assetati di vendetta nei riguardi di Sansone, scoprono che egli è ospite nella casa della nota prostituta e così decidono di sfruttare tale situazione a loro vantaggio.<sup>411</sup> Sansone, che era stato «spada fatale, anzi fulmine

---

<sup>408</sup> *Ibidem*.

<sup>409</sup> *Ibidem*, p. 198.

<sup>410</sup> *Ibidem*.

<sup>411</sup> «Mentre però erano, quasi lepri, che dormivano cogli occhi aperti per timidità, dormirono allor quasi Leoni per la vigilanza nell'attender, ove egli si ricoverasse. [...] Intesero finalmente, che s'era imprigionato nella casa di questa meretrice, su l'imbrunir della sera. [...] Fu questo avviso augurio di molta felicità ristretto, perché tra ceppi della lascivia ristretto, non dubitavano fosse difficile il prenderlo [...]. Addormentato nel letargo di quelle dolcezze, confidavano di poterlo facilmente transitar da quel sonno alla morte. Adunato un collegio dei loro Satrapi si trattò questo negozio, con grande moltitudine di consigli, e di pareri» (*ibidem*).

celeste»<sup>412</sup>, adesso, abbandonato ai sensi, è divenuto facile preda. Ma, ancora una volta, Dio pare avere pietà del suo nazi-reo e della sua natura umana e perfettibile, e gli giunge in aiuto; per un attimo, infatti, la sua mente è attraversata da un raggio divino e Sansone intuisce che rovinose trame di morte si stanno ordinando ai suoi danni. E così, decide di fuggire:

Furono vani i loro disegni; per fargli con maggior evidenza conoscere ch'in dardo s'affaticavano per troncar lo stame di quella vita, che era sostenuta dalla provvidenza di Dio. O che da questa commessi i fantasmi suggerissero all'immaginazione ciò che contro di lui s'ordiva; o che il rumore causato dalla confusione solita in questi tumulti, generassero in lui sospetti di queste insidie, ch'a i suoi danni si machinavano, con verisimili concetti, se non con evidenti prove, scoperse il tradimento. Notificò il sospetto all'amata, la quale dubitando con ciò scusar volesse la resolutione di partirsi [...]. procurò ritenerlo con vezzi, pretendendo d'attraerlo con godimenti. Ma non v'è dolcezza, ch'alletti colui, ch'il timore spaventa. [...] Rivolse i pensieri a fuggir in sicuro ricovero, non più ambizioso di goder il seno di colei. [...] Sul mezo della notte partì.<sup>413</sup>

Dunque Sansone lascia, appena in tempo, quella casa maledetta e il letto della meretrice «in cui s'era reso indegno trofeo d'una vilissima femina.»<sup>414</sup> Ancora una volta, dunque, egli ha

<sup>412</sup> *Ibidem*, p. 203.

<sup>413</sup> *Ibidem*, p. 205.

<sup>414</sup> *Ibidem*. Dall'esperienza di vita del Pallavicino, rispetto alla sua frequentazione con le prostitute, parrebbero emergere numerosi elementi. Di ciò, si trovano diverse tessere non solo nella *Vita* scritta dall'amico Brusoni (tuttavia è anche importante sottolineare che le notizie relative alla vita privata di un autore vanno sempre utilizzate con prudenza ed attenzione; difficile, infatti, è istituire una correlazione netta e precisa tra vita reale ed invenzione) dove, infatti, Ferrante viene descritto proprio incline alle dissolutezza da consumare con le «femmine vulgari» (G. Brusoni, *Vita...*, cit., p. 23) ma anche nella *Confessione dell'Autore* posta in coda alla *Retorica*. Qui, ad esempio, un linguaggio

rasentato la totale perdizione in «quel sepolchro [...] la onde i Gentili nel Tempio di Venere Libitina, appesi tenevano gli stru-

---

violentissimo presenta le prostitute: «Mi prefigo nella mente il loro stato, quasi di cacatoi e d'orinali esposti a beneficio commune [...]. È indegna per certo la collocazione di verace affetto in una mercenaria soggezione, per cui s'astringe la donna al ricevere gli umani escrementi: tali posso chiamare il seme gittato in quei vasi, che senza ritegno alcuno sono inabili alla generazione e servono solamente quasi cloache al ricettare quelle immondizie» (F. Pallavicino, *La retorica delle puttane...*, cit., p. 125). Hanno, però, reale sapore sofferto le parole: «A mio costo imparai... che... abbonda la femina di tutti li vizi più bestiali» (*ibidem*, p. 127); e più avanti: «Con queste [prostitute] ho dissipato il mio e consumato me stesso» Ferrante forse cerca disperatamente di essere amato in modo sincero ma, accostandosi a queste donne, è soltanto ingannato: «[...] pensavo che avrebbero conosciuta in me una *volontaria affezione, disinteressata in tutto fuori che in pretendere l'equivalente d'un sincero amore*» (*ibidem*, p. 130; i corsivi sono nostri). A quei raggiri dolenti e alle brucianti disillusioni, egli allora agisce con un impeto allucinato: «In conformità nondimeno del pentimento mi addosso obbligazione contraria ad una affettuosa natura e alla schiettezza del animo, cioè a dire di frequentare le simulazioni, gli inganni e anche i tradimenti con qualunque puttana che mi capiti alle mani; li biasimi, gli improprii e gli oltraggi saranno l'ordinario riscontro che servirà d'usufrutto per lo capitale dei loro demeriti» (*ibidem*; i corsivi sono nostri). Nota, infatti, Urbinati che «la *Confessione* svela più d'un dettaglio sulle innumeri, degradanti esperienze del Pallavicino» (R. Urbinati, *Ferrante Pallavicino...*, cit., 128). È come se, da queste pagine, emergesse in Ferrante una totale mancanza d'autocontrollo. Lo sviluppo dell'autocontrollo, del resto, che noi intendiamo come coscienza, dipende dalla giustezza delle relazioni tra il bambino e chi di lui si prende cura. Ricevere rispetto e giuste attenzioni promuove nel bambino la formazione della coscienza, mentre sperimentare paura, separazione e dolore ne ostacola lo sviluppo. Dovremmo dunque immaginare traumi d'infanzia rimossi o negati, dolore della separazione ed allontanamento dagli affetti al romanziere più cari come geni involontaria di tale intimo dramma? È stato osservato che: «[...] la scelta dell'oggetto d'amare e la condotta amorosa... che ne deriva [...] scaturiscono dalla fissazione infantile delle tenerezze rivolta alla madre. [...] Tutti questi oggetti diventano surrogati materni facilmente riconoscibili» (S. Freud, *Primo contributo in Psicologia della vita amorosa*, Torino, Biblioteca Boringhieri, 1982, p. 23). Infatti, a riconferma di ciò, *La Confessione* è tutta costellata di brucianti frasi che rivelano il dolore dell'uomo Ferrante, ingannato, beffato, vilipeso ed abbandonato: «Devo lagnarmi solamente di me stesso... Sono tanto sciocco che con anticipato isborso di molto denaro impegno me stesso... Ho dimostrato balorda trascuraggine. Tardi ho conosciuto il pregiudizio di questa sciocchezza [...]. Ho permesso d'essere comperato per la schiavitù di femine [...].» (F. Pallavicino, *La retorica delle puttane...*, cit., p. 129). L'eros, dunque, si sfaccetta e si scompone «in una serie infinita, infinita perché ogni surrogato fa appunto sentire la mancanza del soddisfacimento agognato. [...] Quando l'oggetto originario di un moto del desiderio è andato perduto [...], spesso viene sostituito da una serie interminabile di oggetti sostitutivi, nessuno dei quali tuttavia soddisfa pienamente. Questo può spiegarci l'instabilità nella scelta oggettuale, la «fame di stimolo» (S. Freud, *Primo contributo*, cit., p. 47).

menti, l'uso dei quali chiude nella tomba i cadaveri, per dar a vedere questa esser l'altare, in cui vani amatori la lascivia adorano, figurata in quella Dea.»<sup>415</sup> Un uomo che, sebbene destinato per nascita o ceto, si rivolge ai piaceri della carne dimenticando la sua missione non è degno nemmeno di memoria. Così il Pallavicino nota:

Il costume degl'antichi avvezzi a portar le corone sul capo, per cinger di fastoso decoro quella parte del corpo, a cui si dà principio tra l'altre, indegni parve ne giudicasse gli amanti. Quindi tale argomentavano esser colui al quale per se stesso sciogliendo la corona, atterrata cadeva; quasi che quelle tempia, ch'ammettono la benda di Cupido, immeritevoli d'altro onorevole cinto si rendano. [...] Nella fucina d'amoroso fuoco, sotto i colpi della libidine, perduta avea la forma d'ogni gloriosa virtù. [...] Quasi statua di cera insomma l'animo di un'huomo, se in altro vitio con horribile caduta tracolla, miseramente perdendo la beltà s'infrange; ma se tra queste fiamme precipita, con la perdita d'ogn'essere, totalmente dilegua.<sup>416</sup>

Pertanto, egli non solo riesce a sfuggire alla trappola ma anche ad impadronirsi delle porte di Gaza. Durante la notte, sradica e porta via sulle spalle stipiti e battenti della porta principale e li trascina sino al monte di fronte ad Hebron. Compie così un atto che ha, letteralmente, l'eco di un'impresa militare, di un trionfo sui nemici. Tuttavia, anche stavolta, è un'impresa fine a se stessa, senza nessun valore, tanto è vero che Sansone non tenta neppure di usare quel trofeo come simbolo attorno al quale mobilitare le forze contro i suoi nemici. Gaza, infatti, era una delle cinque città dei Filistei, città ricca e potente che si affacciava sul mare, e dunque svelle le sue

<sup>415</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 204.

<sup>416</sup> *Ibidem*, p. 208.

porte dalle mura fortificate avrebbe potuto rappresentare l'inizio di una rivolta guidata da Sansone; ma così non avviene. La roccaforte dei Filistei è stata denudata e tale nudità è mostrata agli occhi dei popoli sottomessi. È un gesto politico esemplare che potrebbe essere l'inizio di una nuova epoca per Israele ma Sansone resta solo a compiere le sue gesta:

Arrivò Sansone fuggendo alle porte della Città, che chiuse rappresentandosegli, s'offersero per ostacoli all'intention sua, ch'era di schermirsi dalla necessità di combattere. Quasi fiamma, che racchiusa inferocisce, al vedersi chiuso a passi l'andito, & impedito a piedi il corso, [...] queste sospinte a poderoso sforzo, mandarono le mai ad afferrar, ove meglio puotero, le porte, ch'al solo tocco di lui horribilmente scosse; strepitarono, quasi che piangenti si dolessero di quelle ruine, ch'a se stesse temeano sotto l'oppressione di forze sì grandi. [...] Quasi a colpi di un ariete, alle sue gagliarde violenze, vacillarono le mura, le quali [...] rompendosi, lasciarono alla seconda scossa, nelle di lui mano le porte, che tra i suoi limiti strettamente chiudeano. [...] Onde di quelle porte aggravandosi il dorso, caminò verso la cima di un altissimo monte, con agilità.<sup>417</sup>

Ma ancora una volta, Sansone scivola nell'errore, passando «d'un precipitio in un altro.»<sup>418</sup> In quell'errore di natura sen-

<sup>417</sup> *Ibidem*, p. 217. Sulla scena della distruzione della porta, la Bibbia dice soltanto: «Afferrò i battenti della porta della città e i due stipiti, li disvelse insieme con la sbarra, se li mise sulle spalle e li portò in cima al monte» (*Giudici*, 16, 3 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 222). Ed in modo iperbolico, ed ironico, Pallavicino nota che, davanti alle imprese belliche che gli uomini di potere spesso compiono, o per vanagloria o soltanto per accreditare maggiormente il terrore verso i popoli a loro sottomessi, financo lo stesso Giove temerebbe violato il suo celeste regno: «Quivi stabili le porte, come nuovi stendardi delle sue glorie, ch'anticamente intimato avrebbero terror a Giove, il quale [...] scoperto avrebbe da costui potersi portar monti sopramonti, in guisa che sormontasse a distornar la sua felicità, & atterrar le sue grandezze. Dubitava... il Cielo, che violata da esso fosse la sua impenetrabilità» (F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 218).

<sup>418</sup> *Ibidem*, p. 219.

suale a cui, davvero, sembra non resistere. Moralmente debole, è del tutto incapace di resistere alle sue concupiscenze.

E infatti «nella valle di Soreth paese pur dei Filistei, restò di nuova donna invaghito, il cui nome era Dalila.»<sup>419</sup> Sansone sembra, realmente, essere stato cieco e sordo agli ammonimenti che, tramite gli accidenti occorsigli, Dio gli ha mandato; e malgrado il divino aiuto, egli continua a non pensare a nient'altro che non sia qualcosa di strettamente personale:

L'esito poco fortunato dei due passati amori, non puote per il terzo esser freno a Sansone, perché lubrificato questo sentiero dall'uso, appena al vagheggiar una donna inviava gli sguardi, che ad amarla scorreano i diletti. S'era dagl'occhi talmente soggettato il cuore, che fissarsi non poteano quelli, in un bel volto, senza con riverente tributo, non venisse ad adorarlo il cuore.<sup>420</sup>

Dalila, ella Bibbia è un personaggio dall'evidente connotazione negativa in quanto rappresenta la tentazione, è forse una giovane vedova o comunque una donna libera da vincoli. È, senza dubbio, anche una donna estremamente attraente<sup>421</sup> e Sansone, è noto ormai, è un uomo profondamente debole, sciocco ed egoista.

Ma Dalila è anche una donna incline alla corruzione e ben presto viene circuita dai Filistei affinché, grazie alle sue arti di seduzione, riesca ad estorcere a Sansone il segreto della sua proverbiale forza cosicché:

---

<sup>419</sup> *Ibidem.*

<sup>420</sup> *Ibidem.*

<sup>421</sup> Anche per questo personaggio, come al solito, Pallavicino costruisce un'immagine ricca di particolari che presenta forti elementi erotici, aspetti del tutto assenti nel testo biblico dove, invece, si legge soltanto: «In seguito si innamorò di una donna della valle di Sorek, che si chiamava Dalila» (*Giud. 16,4* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 223).

[Sansone] sfuggir non puote l'inciampo nei lacci che con la rete della propria virtù gli formò costei. [...] Urtò in scoglio, ove per non aver appresi i documenti del passato pericolo, conobbe quali ruine siano il termine d'una sfrenata volontà.<sup>422</sup>

A questa donna, nella Bibbia, sono soltanto riservate poche battute nelle quali convergono la descrizione del tradimento, della caduta, della schiavitù e della morte di Sansone lasciando, tuttavia, una delle scene più suggestive dell'intera Bibbia. Ella ha falsità diabolica, fascino, capacità mentale, padronanza di sé e sangue freddo; tutte doti che impiega per raggiungere il suo scopo. Riesce a legare a sé Sansone. Ed infatti «le meretrici mai danno il volo a quest'uccelli, che servono loro a grande acquisto, senz'aver alle mani un filo, con cui a sé gli ritirino.»<sup>423</sup> E, così, poco oltre si legge:

Divenne dunque amante; anhelò agl'abbracciamenti, desiderò i baci, ne bramò il godimento, n'ambì il possesso. Affetti, ch'unitamente tumultuarono nella di lui mente, con tal confusione, che ciascuno ricusando ceder all'altro il luogo, onde non ben discernersi potea, da quale prima fosse occupato il cuore. [...] Quel seno non prima fece depositario dei suoi affetti, che lo provò vero erario di gioie. Nel tempo stesso gustò le lusinghe degli sguardi, & i vezzi della mano, vidde nella bocca il riso, e provò nella labra i baci, godette la serenità nel volto, e la felicità nei contenti; l'aurora nel viso, & avvantaggiato nei diletti il giorno, hebbe finalmente la primavera, nei fiori delle primiere dolcezze, e l'autunno di più sodi piaceri.<sup>424</sup>

Nei suoi gesti, non c'è mai pudore femminile né sincero

<sup>422</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 221.

<sup>423</sup> *Ibidem*, p. 263.

<sup>424</sup> *Ibidem*, p. 264.

amore; dietro il viso meraviglioso, si cela un cuore nero madi-  
do di mortifero veleno:

Era costei nelle lusinghe frequente, nei vezzi gratiosa, nel  
parlar amabile, nel sembiante lieta, nei baci importuna,  
negl'amplessi affettuosa, e di diletta prodiga. Non potea col  
suo Adone mostrarsi più amorosa Venere, di quello era costei  
con questo suo novello amante. Le gratie medesime non  
poteano essere più cortesi. [...] Ora insomma conobbe il  
quale stato s'avverassero quelle esagerazioni stimate sem-  
pre iperboliche di un amante felice, ch'alle delitie dei campi  
elisi, alla Beatitudine di un Paradiso, estende il paragone dei  
propri contenti. [...] Era insomma soave il nettare dei piaceri,  
nel seno di colei fonte di thesori celesti gustato, che ragione-  
volmente s'havrebbe riputato un altro Giove, se da un  
Ganimede, e non da una Venere, gli fosse stata presentata la  
bevanda di queste delitie.<sup>425</sup>

Ed ancora una volta i Filistei, che «notarono questa sua con-  
tinua pratica [...] con l'occhio sempre aperto [...] per accap-  
parlo nella rete delle insidie»<sup>426</sup>, decidono di servirsi di Dalila.  
I principi dei Filistei, così, «ricorsero a Dalila avvertiti qual-  
mente ove si va a caccia con le frodi, per l'acquisto dell'ambi-  
ta preda, non v'è della donna più sicuro mezo. Intrapresero la  
betteria della sua volontà, per haverla favorevole alle proprie  
richieste.»<sup>427</sup> Così le offrono una grossa somma di denaro.<sup>428</sup> Il

<sup>425</sup> *Ibidem*, p. 223.

<sup>426</sup> *Ibidem*.

<sup>427</sup> *Ibidem*, p. 225. E poco oltre: «Pretendevano ch'essa per via di lusinghe procurasse  
d'intendere da Sansone d'onde ricevesse quella forza, che lo faceva invincibile, e lo ren-  
deva formidabile. Conoscer voleano da qual'influsso procedesse così singolar fortezza»  
(*ibidem*).

<sup>428</sup> Nella Bibbia, si legge: «Ti daremo ciascuno mille e cento sicli d'argento» (*Giudici*, 16,  
5 in *La Sacra Bibbia*, p. 223) e se i pezzi d'argento erano sicli, l'offerta di 5.500 sicli era  
enorme; Abramo, ad esempio, paga 400 sicli per il luogo di sepoltura della moglie e uno

denaro, quindi, la spinge ad agire subdolamente. E questa scelta permette al Pallavicino una personale, lunghissima, requisitoria contro il denaro e l'oro:

Le ricchezze furono aggiustamente dal sogno d'un certo tale figurate nell'uomo; sì perché le sembianze dell'oro, e dell'argento racchiude; sì perché nell'ansia con cui questo conserva, chi lo cova, vien'espressa l'avaritia di chi quelle custodisce. La donna, massime tenace in quello, rassomiglia il fuoco, a cui quanto maggiore materia in alimento si porge, a divorarlo più famelico insorge, e moltiplicando quasi tante lingue le fiamme, rassembra che nuova esca addimandi. Lo scrigno in cui le collane, e le gemme racchiudono, è il Tempio in cui s'epiloga la devotione degl'affetti, di modo che il non offerir in quello ogni giorno per mezo degl'occhi il cuore, stimano atto sacrilego, non convenevole al debito dell'animo, ch'idolatra quell'oro.<sup>429</sup>

E ancora, si legge:

Quasi ragno si pavoneggiano nel vagheggiarsi in mezo di

---

schivo a quei tempi si vendeva per appena 30 sicli (in merito cfr. *Genesi* 23,14-20 ed *Esodo* 21,32). Nel Pallavicino, invece, la somma non viene specificata: «Una gran quantità di danaro promessale in premio, fu il pomo che fermò alle loro dimande quest'Atalanta che su l'ale dell'affetto forse volava alle negative, per non condescender in richieste, ch'essa giudicar poteva pregiudiziali al suo Sansone» (F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 226).

<sup>429</sup> *Ibidem*, p. 226. E ancora, il romanziere nota: «La loro avaritia trovato ha d'affaticar anche l'orecchie, che la natura dal peso esentò d'ogni fatica, fin col lacerarle, crudelmente sforzandole a sostener pendente la metà d'un thesoro. Non rammento la pienezza dell'oro, che in tutte l'altre parti, quasi per disprezzo collocato, riluce; ne la copia delle gemme, ch'intrecciata risplende perché giunte a termine di non trovar luogo, in cui la ricchezza di questi oggetti moltiplichino, sono stimati vili, quando il pregio della materi invalente non sia superato, dal lavoro dell'arte. Così mai paghe, anco dopo d'aver rese esauste le miniere, & i thesori della natura di cose pretiose, cercano di farsi dovitiuse su ciò che più ha riguardevole l'arte. Credo insomma che chi guardia sì rigorosa al giardino dell'Hesperidi propose, raddoppiarebbe i custodi alla guardia d'una donna, in cui sodisfatta sia l'avaritia dei suoi desideri» (*ibidem*).

questa tela ordita con mille arti, & inganni svenando le borse agl'amanti, ovvero a mariti. In lei insomma fioriscono quei pazzi desideri di Mida, ambizioso d'aver tutto ciò che veggono tramutato in oro. Già si vede che in questo metallo trasformando le vestimenta anzi se stesse, tal'una di loro rassembra un thesoro mobile, più tosto che un corpo di carne. Dirsi possono miniere, nelle quali dall'ingorda loro avaritia è adunata tal quantità di ricchezze, che trarsene potrebbe il mantenimento di molte famiglie. Aggravate sono da soma, quasi che intollerabile onde son fatte immobili e pur mai si truova termine di cui siano paghe, e più gagliarde dei Cameli essendo, quando portar deveno l'oro. [...] *Non è dunque meraviglia se confermandosi Dalila alla proprietà del sesso, fu facile al correr in quell'empietà, alla quale veniva strascinata dal laccio di ricche promesse.*<sup>430</sup>

E se da un lato questa donna, dunque, è profondamente attratta dalla somma ricevuta, dall'altro ella monta in superbia ed orgoglio vedendo potenti uomini chiederle aiuto:

Non ebbero molto contratto queste preghiere, perché altiera colei di vedersi avanti in atto di supplichevoli personaggi tali, quali erano i Satrapi di quel popolo, divenne ambiziosa d'obligarsi la loro grandezza, compiacendo la loro volontà. Quanto più è leggiera di senno, tanto più nell'ostinato suo rigore grave, altro si ricerca che vento al sollevarla, ove il voler altrui l'ambisce. A raggi dell'oro si sollevò, nella guisa che s'inalza l'Aquila a quelli del Sole.<sup>431</sup>

La strategia d'attacco che Dalila adotta rasenta, davvero, quasi quella di un cacciatore che attende, guardingo e paziente, la sua preda:

<sup>430</sup> *Ibidem*, p. 229; i corsivi sono nostri.

<sup>431</sup> *Ibidem*, p. 225.

Attese al varco la preda [...]. Partir nel principio non volle [...]. Aspettò nondimeno ch'in una satietà non fastidiosa, consolati gl'appetiti, confermato il cuore, lieti i pensieri, festosa la mente, godesse una tranquillità felice, che prospero viaggio prometteva alla di lei volontà.<sup>432</sup>

Sansone è oramai stregato dal potere della donna. E, come quasi sotto un incantesimo, egli ha smarrito il senno e trascorre il tempo tra erotici trastulli. E come, giustamente, è stato osservato per il passo biblico «anche se Sansone è stato scelto come servo di Dio sin dalla nascita ed è chiaramente del tutto consapevole del suo *status* di eletto, egli ha agito quasi esclusivamente per soddisfare i propri propositi più che i fini di Dio.»<sup>433</sup>

Interessante il successivo passaggio dove, ancora una volta, emerge forte l'istanza del *delectare* perseguita dal Pallavicino:

Scherzava con essa dolcemente Sansone, talor cogli occhi divorando quel volto, per alimentarsi con le sue bellezze la vita: talor quasi avido di tranguggiarlo, fuggendo con la bocca l'ostro dei coralli nelle labra, e quello delle rose nelle guancie; [...] talor trastullandosi intorno quei vaghi pomi, che stuzzicavano nel seno, mostrandosi ambizioso d'involargli per potere come negl'atti di forza superò Hercole, così imitarlo nel glorioso furto, ch'ei fece dei pomi d'oro famosi. [...] Non era men ladra Dalila in ogni vezzo, con cui gratiosa rispondeva a suoi scherzi, rubbandogli il cuore, e gl'affetti. *Tra i fiori di queste delitie mandò serpendo i suoi simulati inganni, per afferrarlo col morso, ove sfuggir non potesse.*<sup>434</sup>

<sup>432</sup> *Ibidem*, p. 231.

<sup>433</sup> J. Clinton McCann, *Giudici*, cit., p. 137.

<sup>434</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 232; i corsivi sono nostri.

Egli dimostra di non avere imparato nulla dalle precedenti esperienze e continua non solo ad accompagnarsi a donne filisteie ma anche a fidarsi ciecamente delle loro parole. Ad ogni modo, malgrado Dalila, a quanto appare, sembri essere una donna molto attraente, tuttavia la tattica alla quale ricorre per estorcere le ricercate informazioni a Sansone non è molto ingegnosa. La donna, infatti, gli rivolge direttamente le domande circa l'origine della sua misteriosa forza:

Mi molesta con importuno desio di sapere, ove si fondi tal eccesso di fortezza e chi nell'esercizio di qualità, e condizioni humane sostenga questa insegna di Divinità, sotto della quale nascono fecondi i trionfi. [...] Svelatemi, o mio cuore il vero esemplare del vostro essere, acciocché conoscer possa con quali adombriate le vostre glorie, onde conchiuda, sotto quali sembianze io debba il vostro merito. Scuopritemi la base deila vostra fortezza [...]. Risolvete mi l'ambiguità della mente, affinché ammirar degnamento possa l'eccellenza dei vostri pregi, & anche più dolcemente godervi la sete d'huomo, o pur anche donarvi se sete un Dio.<sup>435</sup>

Come si nota, dunque, nel passo appena riportato, Dalila non ricorre a particolari virtuosismi retorici per celare i reali fini delle sue domande; ciò che le importa, direttamente, è scoprire il segreto della forza di Sansone e proprio così glielo chiede promettendogli però, in cambio, le dolcezze di Venere. Ed infatti, dopo tutte queste parole, «sigillò con un soave bacio questa sua dimanda.»<sup>436</sup> Sansone è oramai consacrato alla pagana seduttrice malgrado, invece, creda di essere ancora lui a condurre il giuoco della seduzione. Si beffa, anche, della

---

<sup>435</sup> *Ibidem*, p. 236.

<sup>436</sup> *Ibidem*.

donna e, rispondendole appunto con sorrisi bonari, le rivela che «da sette funi intrecciate di nervi fosse stato avvinto, imprigionato il potere, atterrate le forze, altro non mostrerebbe di singolare, che l'infelicità d'un così miserabile stato.»<sup>437</sup> E l'ingannevole risposta sembra davvero avere convinto Dalila che, subito, per riconoscenza dovuta, «stillava per ogni parte dolcezze al suo tradito amante.»<sup>438</sup> Ancora una volta, però, il passo serve al Pallavicino per condannare la falsità della donna che, asservita ad un potere corrotto, mira alla rovina dell'uomo:

Nelle mani dei traditori son trattati gl'huomini, nel modo che le fiere da chi le conduce al macello. Allor più s'ingrassano, & accarezzano queste, quando vicino è il tempo d'ucciderle, così straordinarie dimostrazioni d'affetto, pregiato cibo di dolci lusinghe, sono gl'ordinari preludi, dei più perversi tradimenti.<sup>439</sup>

Dalila, infatti, presto rivela ai nemici di Sansone lo stragemma per ucciderlo ed essi, veloci, «prepararono le funi e [...] con grande apparato d'arme finalmente nella casa di costei, ritiraronsi alcuni d'essi per sorprenderlo con improvviso assalto, quando conforme alla lor intentione, sortito avessero il loro esito i legami.»<sup>440</sup> E intanto, la donna, «con abbracciamenti e vezzi»<sup>441</sup>, induce l'uomo al sonno il quale, come al suo solito, non disdegna certe attenzioni:

Con si soave zefiro in poppa festeggiava, nel veleggiar in un mare, nel quale non si tosto si toccavano l'onde, che si giun-

---

<sup>437</sup> *Ibidem*, p. 237.

<sup>438</sup> *Ibidem*.

<sup>439</sup> *Ibidem*, p. 238.

<sup>440</sup> *Ibidem*, p. 239.

<sup>441</sup> *Ibidem*.

geva in porto. [...] Satollo ben tosto di piaceri, abbandonò soavemente la languidezza propria d'amante contento in grembo al sonno, per ordinario al canto delle dolcezze. E questo appunto era lo stato, in cui lo bramava questa Sirena ingannatrice, per farlo preda dei suoi scelerati desideri.<sup>442</sup>

La donna, così, si prepara alla sua nefandissima impresa. E se nella Bibbia è sufficiente la frase «[Dalila] lo addormentò sulle sue ginocchia», Pallavicino, invece, sempre fedele alla lezione del *delectare*, ricama sulla scena che vede Sansone addormentato:

Vegliava qual'Argo, con cento occhi intenta ad attendere, ch'egli dormendo agevolasse il terminar l'opera. [...] Con leggierrissimo moto aggiunto ad una singolar destrezza, s'incaminò all'impresa, accostandosi al letto, in cui giaceva con sensi totalmente immersi nel sonno, che giudicar poteasi avesse rinontiato al mondo, se con frequente sospiro, ansioso non si fosse mostrato d'ancor goderne l'aria. [...] Annodò ambi i piedi insieme, onde privo di moto, quasi disanimato restasse il suo valore, di cui sotto un esser immobile di statua, nulla giovano ne meno gl'eccessi. Tra quei lacci, con quali attraversato lo cinse, imprigionò quasi tra le angustie dei ceppi le braccia [...].<sup>443</sup>

Segue, a questa scena, un momento convulso di fuga. I Filistei, infatti, atterriti da Sansone che è nuovamente sveglio, si disperdono per le molte stanze della casa di Dalila, sconvolti dalla paura che «come stolidi miravansi l'un l'altro, & anhelando quasi usciti da un gran pericolo, nel pallido volto del compagno, scorgeva ciascuno l'immagine dell'intimidito suo cuore.»<sup>444</sup> E intanto, la donna, per dissipare gli eventuali

---

<sup>442</sup> *Ibidem.*

<sup>443</sup> *Ibidem*, p. 243.

<sup>444</sup> *Ibidem.*

dubbi dell'uomo, si giustifica mollemente «con gratioso sorriso»<sup>445</sup> affermando che «sola disse inventrice di quell'inganni, & orditrice di quei lacci, per confermar alla propria curiosità nei dubbi inquieta, la verità dei suoi detti.»<sup>446</sup> E per maggiormente affermare queste sue parole «frequentava in questo dire i baci, con replicate lusinghe procurava addomesticar la sua fierezza, [...] onde l'arco della bocca fatta ridente, quasi Iride indicio di serenità, e contrasegno di pace, questa formò con amoroso bacio.»<sup>447</sup>

Dalila, allora, ancora per una seconda volta, tenta Sansone per ottenere la risposta che sciogla il mistero della sua proverbiale forza. E per fare ciò ricopre l'uomo di baci, carezze e svenevoli parole e mendaci promesse e preghiere:

E pur l'esser io l'anima vostra, il vostro bene, la vostra vita, non m'hanno potuto impetrar una verità da quella bocca, che devo chiamar traditrice, mentre col suggello d'affettuosi baci, tante fiate m'ha confermate le lettere d'amore, che con la penna della lingue scriveva il cuore, per pagare i miei dilette con la certezza, ch'egli mi porgeva d'esser amante. [...] Non schernite dunque queste mie nuove preghiere, se dilleggiate avete le primiere dimande. Vi supplica questo cuore, in cui non è solo l'immagine vostra, ma anco la vita. [...] Deh non defraudate, o mia vita, l'affettuosa intentione di chi v'ama, desideroso di conoscere il valsente dei vostri pregi, per poter corrispondere col pagamento delle dovute adorazioni, e moltiplicar le sue gioie, quanto maggiori scuopre le vostre glorie.<sup>448</sup>

---

<sup>445</sup> *Ibidem.*

<sup>446</sup> *Ibidem.*

<sup>447</sup> *Ibidem.*

<sup>448</sup> *Ibidem*, p. 250.

L'uomo, però, sembra non cedere e, nuovamente, risponde alla donna in modo difforme dalla realtà e «fingendo però di svelargli l'interno del cuore, disse che con nuove funi, essendo legato, allacciato totalmente da debolezza eguale ad ogn'altro, fora restato impotente.»<sup>449</sup> Si ripete, così, una scena già vista. Fatto addormentare Sansone, Dalila lo lega; chiama poi i Filistei che, come al solito, si nascondono ed attendono il suo segnale d'attacco e così «porgeva sicurissimo l'adito ad un pugnale, spinto a mortal ferita quale sonno, che dava commodità per allacciarlo, con tante funi.»<sup>450</sup> I Filistei «quanto più scoprivano impossibile l'averlo vivo scopo dei propri dispreggi, tanto più aspiravano ad averlo morto, per esca del proprio furore.»<sup>451</sup> Ed osserva, infine Pallavicino: «Ma tanto non ha di giudizio un perverso, per terminar con tanto maggior facilità, con quanto minor pericolo, le imprese, che sono l'unico oggetto dei suoi pensieri.»<sup>452</sup>

Ma il tentato omicidio fallisce miseramente poiché Sansone, destatosi dal sonno a seguito delle simulate urla di terrore della donna, «senz'aggiunta di nuove forze, spezzò anco dove più erano replicati i nodi, quelle nuove funi.»<sup>453</sup> Dalila, allora, avendo capito di essere stata beffata per la seconda volta, chiede ancora una volta il segreto. Sansone, invitandola a legarlo sempre più pesantemente, per altrettante tre volte si libera senza fatica. La donna, allora, sceglie un'altra tattica per estorcere il segreto; infatti, comincia a mostrarsi indifferente alle attenzioni di Sansone e lei stessa non dispensa più le amate gioie:

---

<sup>449</sup> *Ibidem*, p. 252.

<sup>450</sup> *Ibidem*, p. 256.

<sup>451</sup> *Ibidem*.

<sup>452</sup> *Ibidem*, p. 257.

<sup>453</sup> *Ibidem*, p. 261.

Insensata solamente mostra vasi Dalila a suoi baci, sorda a suoi accenti, morta a suoi sospiri, e sepolta per le sue gioie. Non più che un marmo si riscaldava all'ardore d'affettuose dimostrazioni, in guisa tale ch'annoverar anch'egli poteasi nel ruolo di quei pazzi, che di statue divennero amanti. [...] Dalle di lui braccia, ch'in amorosi amplessi la racchiudeano, con rabbia si disciolse, dalla sua presenza partendosi. Anche i cacciatori tesa la rete, da questa s'allontanano acciocché dalla sicurezza invitata la preda, in quella s'allacci. Non può non inciampar nei lacci di donna amata, quando incauto amante correndo, quella fuggitiva segue. Diventò agonizzante Sansone, disperando di rihaver la salute, dalla severa rigidità del suo bene involatogli, mentre il ritorno nella di lei gratia, impetrar non poteasi senza l'incontro di manifeste ruine.<sup>454</sup>

Sansone impazzisce per il dolore. La sofferenza è troppo grande. Egli brama ciò che non può avere più. Si dispera, piange e si strugge. E nell'esagerazione di questa reazione, il Pallavicino amplifica e dilata la negativa fisionomia morale del personaggio. Per quell'uomo, infatti, «il vivere senza questo cibo era un languire troppo miserabilmente, scampar non potendo dalla tomba degl'ultimi dolori.»<sup>455</sup> Dalila lo estromette dalla sua camera da letto, gli sbarra la porta e gli si mostra indifferente ed altera:

Arrabbiata ardeva con sguardi; atterrava col sembiante; atterrava col piede; fulminava col furore, e finalmente anche dalla bocca vomitò fiamme d'ira. [...] Maledico solo me stessa [...]. Maledico quell'ora, nella quale a te dedicandomi, mi consegnai nel poter d'una fiera, sitibonda dei miei tormenti, dopo d'essersi satollata dei miei dilette. [...] Resto schernita, anzi tradita.<sup>456</sup>

---

<sup>454</sup> *Ibidem*, p. 264.

<sup>455</sup> *Ibidem*..

<sup>456</sup> *Ibidem*, p. 275.

E dopo aver così parlato, Dalila «quasi muta statua»<sup>457</sup> decide di «chiudersi nelle più remote stanze di quella casa.»<sup>458</sup> La donna sa bene che Sansone è ormai sotto il suo sensuale potere e che di lui può disporre a suo piacimento. Ella lo stuzzica e poi si ritrae. Appare per alcuni attimi sulla soglia della sua camera da letto e poi scompare nuovamente.<sup>459</sup> A volte gli concede una veloce carezza per poi sottrarsi ostinatamente alla sua vista e stuzzicarlo, da lontano, con blande parole:

E tu [diceagli amore] ti privarai di questo thesoro, in cui è il capitale d'ogni tua felicità, l'abondanza d'ogni tuo contento? [...] E come toleraranno che su l'amata bocca prendevano da coralli che nascono nella salsedine del mare con insolito prodigio succhiando l'ambrosia, che solo si gusta in Cielo? In quale modo vivrai, non più pascendoti in quel seno, nel quale nutrono gli soli sguardi, come che anco nell'esterno tutto è composto di latte? Non ti ricordi con quali ansietà sovente in esso, come famelico t'ingolfavi, provando che l'ivi sommergersi era un soave morire?<sup>460</sup>

Sansone, davanti all'ormai manifesta ritrosia di Dalila, sembra davvero impazzire non potendo possedere più ciò che egli ardentemente brama. E tale passaggio offre all'autore del romanzo stesso la possibilità di un discorso più generalizzante sulla condizione degli uomini:

---

<sup>457</sup> *Ibidem.*

<sup>458</sup> *Ibidem.*

<sup>459</sup> «Scorreva la mente, e ritoccano coi colori d'una viva rappresentazione la vaghezza di quel volto, la gratia del suo trattare, la dolcezza delle sue lusinghe, la delicatezza dei suoi vezzi, e la fecondità de' suoi dilette, rinfrescava la piaga ch'inondando di sangue il cuore, lo riponeva in un mar di pene, per cui dovea tosto valicar alla morte» (*ibidem*, p. 279).

<sup>460</sup> *Ibidem*, p. 280.

Irritati gl'affetti dell'animo, sconvolgevano il sangue, perturbavano i sensi, offuscavano la serenità della mente, robbavano la tranquillità del cuore, di modo che da sì gravi assalti combattuto, vedeasi ogni momento in faccia la morte. Ne mia esaggeratione è questa mendicata dalle hiperboli, per mostrar eccesso d'amore, al paragone d'un eccesso di pene. *Lo scrittore sacro di questa historia al termine medesimo di morte lo conduce, su le vestigia di questi dolori. E pur troppo è vero, che i patti di un amante sempre corrono alla tomba, quando non ha ale, che lo portino a bramati contenti.* La disperatione è sempre il punto, in cui termina l'essere di chi ama, quando con la felicità dei desideri non si conservi. La tirannide di questa passione, non è contenta del tributo dei nostri pensieri, ma s'estende al volere svenati alla sua crudeltà i nostri cuori. Chi armò amore di strali, con maggior proportione potea aggravargli la mano, o la faretra con fulmini, perché proprio dell'amante il restar da suoi colpi, più tosto che servito, ucciso, e morto.<sup>461</sup>

Ancora una volta, per diverse pagine, Pallavicino segue la sofferenza amorosa di un Grande. Con rapida analisi psicologica, ne segue l'evoluzione trattenendo, nella lettura, avvinto il lettore del suo tempo. Lo stesso uso delle parole crea un intenso crescendo emotivo:

Camminava verso la stanza, in cui s'era Dalila rinchiusa, con passi di riverenza [...]. Con importune voci supplichevole, chiedeva d'aver aperto l'adito a quella presenza, che colà rinserrata gli facea credere d'essere escluso dal Paradiso. Quasi mendico, e con picchiate, e con grida, stavasi a quella porta addimandando il cibo della sua gratia, di cui, se più viveva digiuno, protestava di dover morire famelico. [...] Sospirò, pianse, lagnossi, il misero amante.<sup>462</sup>

<sup>461</sup> *Ibidem*, p. 285; i corsivi sono nostri.

<sup>462</sup> *Ibidem*, p. 286. Ed oltre nota: «Così la donna ch'in tutte le sue attioni fa pompa di

La fine, dunque, è vicina. Al terzo tentativo fallito, Dalila ha adesso raggiunto il suo scopo: il segreto dell'invincibile forza è, infine, svelato:

Corse tantosto a piedi de suo Idolo. [...] Affrontò il suo ritroso sembiante. [...] Disse [...] no mio bene [replicò spingendo le labra a rubbar almeno tra gl'amplessi un baccio] che più non vo schernirvi. La lontananza del vostro seno è troppo dolorosa a quest'animo, al quale il mondo è un feretro. [...] Sollecitato finalmente più con orgoglio che con curiosità, disse, che fora restato immobile, & impotente, ogni qual volta attorcigliata ad un chiodo la sua longa chioma, con gagliardi colpi quello, s'affigesse al suolo.<sup>463</sup>

---

divinità, fa eterni i castighi di chi l'offende, onde dirsi posa in un inferno anche per la perpetuità delle pene quell'amante, che in tal luogo stima d'esser condannato per la sola privazione della sua gratia. La femina, che sa d'esser amata, s'assicura nell'esser crudele. [...] Quasi d'indomito destriero, o di scatenata fiera era il corso degl'occhi di lui, che la rivenuta libertà godeano, col passeggiar nel volto dell'amata. [...] Disse la donna: «Non basta questo ad uccider l'idra dei miei dolori [...]. A sufficienza non si pasce l'animo di fumo, che può porgermi questa tua humilatione. Voglio esser compiaciuta, come donna, per la ragione che posso aver in amore, non adorata quasi Dea, con quegl'eccessi di riverenza, che non devo pretendere. Questo atto io reputo indicio d'un cuore protervo, più che d'amante. [...] Questo è Sansone l'ultimo termine della tua sentenza, qualunque essa si sia, o mortale a tuoi contenti, o aggredavebole a tuoi affetti. A te già è palese il modo, con cui convienti il compiacermi. Se a questo ricusi d'apprenderti, prender puoi da te stesso eterno bando dalla mia presenza, perché vano riuscirà ogn'altro mezo, che tu adoperi per ritornare nel primiero stato, la felicità de' tuoi pensieri"» (*ibidem*, p. 287). Questa estesa sezione è anche presente nella Bibbia dove si legge: «Ora poiché essa lo importunava ogni giorno con le sue parole e lo tormentava, egli ne fu annoiato fino alla morte, e le aprì tutto il cuore» (*Giudici 16, 16-17* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 223).

<sup>463</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 267. L'episodio biblico in questione ha avuto grande diffusione nella pittura del Seicento. Già lo Stomer, nel 1630, dipinge una tela dal titolo *Sansone e Dalila*, oggi conservata al Museo Barberini di Roma, in cui la scena del taglio dei capelli di Sansone è arricchita dai personaggi della vecchia serva di Dalila e del soldato filisteo. Rembrandt, nel 1636, realizza *L'accecamento di Sansone* in cui la scena è ambientata in una tenda ed i Filistei sono pronti ad accecare l'uomo mentre Dalila, colta sullo sfondo, fugge con una ciocca di biondi capelli tra le mani. Lo Steen, invece, nel 1668, nella tela *Sansone e Dalila*, ambienta il tradimento della donna in una grande sala

E così «furono da Dalila di nuovo adunati i Filistei»<sup>464</sup>, i quali, però, dubbiosi, «giudicavano impossibile che da deboli capelli derivasse prodigioso vigore in un'huomo.»<sup>465</sup>

Ad ogni modo, la donna riesce «con canto di Sirena»<sup>466</sup> ad addormentare Sansone che «ingolfandosi nel mare delle sue lusinghe»<sup>467</sup> si addormenta col capo poggiato sul seno della donna.<sup>468</sup> E il Pallavicino nota che «non doveva assegnarsi altra culla a tradimenti, perché sortir non possono più infelice tomba, d'un seno, gl'amori.»<sup>469</sup> I capelli gli vengono rasi-

---

di palazzo popolato da figure popolane e volgari mentre Sansone è trattenuto da una catena al collo. E ancora Rubens, nel 1609 circa, realizza il suo personale *Sansone e Dalila* (oggi esposto alla National Gallery di Londra) commissionatogli dal ricco amico Nicholas Rickox di Anversa. In questo quadro, trionfa la sensualità spiccatamente barocca; infatti Sansone, nudo, giace dormiente sul seno scoperto di Dalila che, aiutata da una serva che regge una candela e da un uomo, taglia i capelli dell'eroe. L'ambiente è equivoco e ciò è maggiormente accentuato dalla presenza, nello sfondo, di una statuetta di Venere bendata. In merito, si vedano AA. VV., *I grandi pittori. Seicento*, vol. VII, Novara, De Agostini, 1987 e AA. VV., *Caravaggisti*, Giunti, Dossier Art, 2001.

<sup>464</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 293.

<sup>465</sup> *Ibidem*. «Entrarono nel solito arringo, ricoverandosi nella stanza, che gli nascondeva agl'occhi di Sansone & occultando le loro insidie, gli sottraeva alle prove del di lui furore» (*ibidem*, p. 294).

<sup>466</sup> *Ibidem*.

<sup>467</sup> *Ibidem*. E continua: «Parve che divenisse estatico tanto era rapito dal sonno: Forse l'anima per l'efficace apprensione del gusto, ch'ei sentiva del trovarsi tra l'amate braccia, in possesso di quel petto erario di tutte le gioie, e thesoro d'immensi contenti, credeasi ne' godimenti d'un Paradiso, onde come separata dal corpo, negava di più operare con sentimenti esterni» (*ibidem*, p. 295).

<sup>468</sup> A differenza, nella Bibbia, si legge che Dalila si fa aiutare da un uomo: «Essa lo addormentò sulle sue ginocchia, chiamò un uomo adatto e gli fece radere le sette trecce del capo. Egli cominciò ad inchinarsi e la sua forza si ritirò da lui» (*Giudici*, 16, 19 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 223). Tale immagine influenzò, non solo l'iconografia, ma anche la letteratura. Si veda, ad esempio, Petrarca nel *Trionfo d'Amore* che, ai vv. 49-51, scrive: «[...] vedi Sampson, / vie più forte che saggio, che per ciance / in grembo a la nemica il capo pone» (F. Petrarca, *Trionfo d'Amore* in *Canzoniere, Trionfi, Rime varie*, a cura di C. Muscetta e D. Ponchiroli, Torino, Einaudi, 1958, p. 56).

<sup>469</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 295.

ti e Sansone, come il sole che tramonta, perde il suo vigore fisico:

Troncò in questo mentre l'empia traditrice la chioma fatale, ch'in sette trecce ritorta, in sette colpi cadde da quel capo, in cui conservandosi, manteneva i miracoli del Divino potere.<sup>470</sup>

La tragedia si è compiuta. O meglio, di essa si è compiuta solo la prima, drammatica, parte. Infatti, Sansone, «risvegliato alle prime grida dell'amata, che strepitosa pubblicando gl'assalti dei Filistei»<sup>471</sup>, si rende conto di avere smarrito la sua forza avendo visto ai piedi del letto i suoi capelli mentre i Filistei, «fatti a questo spettacolo animosi, eccitarono la propria crudeltà per giunger alle vendette d'un tanto nemico e con fiero assalto segl'avventarono contro.»<sup>472</sup>

---

<sup>470</sup> *Ibidem*. Zuzzoni, in merito al Sansone della tradizione, afferma che la figura dell'uomo pare collegarsi con quella del Cristo: «Sansone [...] appariva a tutti Nazzareo, cioè sprezzato dal volgo, e consecrato a Dio, e perché il Nazzareo appariva principalmente nelle chioma non mai recise, e intatte, perciò la fortezza di Sansone non consisteva, come vollero alcuni nei Capelli; consisteva in tutto il Corpo, ma i Capelli erano una tal condizione, senza la quale Iddio non voleva distinguer dal volgo con dono della fortezza Sansone, quando Sansone dal volgo non si distinguesse col carattere della sua consecrazione. Così spiego io con buoni Autori, questa difficilissima Scrittura; e così il forte Sansone allegorizzò al venturo Messia, Capo di tutti i Predestinati, dalle Leggi del quale, come dai Capelli del Nazzareo Figliuolo della Vergine, ognun di noi distinguer dee la sua vocazione, così fece sapere che la gloria nostra non dev'essere gloria di Ercoli favolosi, ma gloria di Nazzarei consegnati» (F. Zuzzoni, *Lezione CLXIII de' Giudici VII, Fatti singolari, Vittorie straordinarie, Amori stravaganti, Prigionia lagrimevole, e santa Morte del fortissimo Sansone in Lezioni Sacre sopra la Divina Scrittura, composte e dette dal Padre della Compagnia di Gesù, Tomo secondo del Vecchio Testamento, Nella stamperia Remondini, In Venetia, MDCCLXII, p. 222*).

<sup>471</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 299. E oltre: «Ciò conobbe all'hor solo, che atterrate vidde le sue trecce, onde conchiudeva essere diroccata la sua fortezza. Impallidito, e tremante principiò a dar adito col timore agl'indicij di debolezza, commune a men vigorosi, egli, ch'era stato il più potente tra gl'huomini» (*ibidem*, p. 298).

<sup>472</sup> *Ibidem*.

L'uomo capisce che, oramai, ha smarrito la sua forza perché «quella destra, che parve il braccio d'un Marte, tanto di vigore non havea, quanto ha quella d'un pargoletto.»<sup>473</sup> Ma i Filistei impongono a Sansone un'altra tremenda violenza: la cecità.

Si legge:

Lo privarono della luce, senza privarlo di vita. Gli trafissero gl'occhi, perché la cecità esser dovea il primo castigo d'uno tormentato per ragione d'amore. [...] Le grida, le feste, le allegrezze, con le quali fu solennizzato questo acquisto, sono di gran lunga superiori alle pompe più magnifiche, con le quali celebrar si suole glorioso trionfo. Nelle strade si conculcava il popolo [...]. Erano vuote le case, abbandonate le officine, trascurato il tutto, perché non era conosciuto oggetto in quella Città, il quale maggior forza avesse d'atthraere, di quello avea, Sansone tra duri lacci ristretto. [...] Con corteggio di vituperi, accresciuto di dileggiamenti, ingiurie, & offese, veniva il misero condotto ad un carcere, in cui entrar dovea.<sup>474</sup>

Il pentimento del Grande arriva solo quando, ormai, è troppo tardi. Essersi lasciato guidare dall'insana passione per la donna ha travolto l'uomo distruggendo la sua vita, la sua missione ed il suo stesso corpo:

Maledetto amore, che condannandomi a questa schiavitudine, mi sentisti a questi tormenti. Maledetta la viltà dei

---

<sup>473</sup> *Ibidem*, p. 299.

<sup>474</sup> *Ibidem*, p. 301. E, poco oltre: «Non venne loro in pensiero l'ucciderlo, perché era maggior crudeltà il continuare queste ferite, che formano dolorosa piaga, ne però aprono il varco alla morte, lasciando adito per raddoppiarle in perpetuo» (*ibidem*, p. 307). Il supplizio è identico nel testo sacro: «I Filistei lo presero e gli cavarono gli occhi; lo fecero scendere in Gaza e lo legarono con catene di rame. Egli dovette girare la macina nella prigione» (*Giudici*, 16, 21 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 223).

miei pensieri, che non seppero disobbligarsi dall'amare colei che sapeano non aver altro scopo che le mie ruine.<sup>475</sup>

Condotta, pertanto, in catene da un fanciullo al centro del tempio di Dagon, idolo pagano dei Filistei, Sansone viene schernito e vilipeso:

Accrebbero le gioie di questa giornata sacra, e felice, con un sontuoso convito, al quale erano assistenti i Sacerdoti, e Satrapi principali di quel popolo. La mensa era preparata nel mezo del Tempio, abbondante di quelle delicatezze, che sono ordinate dal lusso, comandate dall'intemperanza. Erano pomposi gl'apparati, e copiose le vivande, nelle quali peccare, non satiarsi suole la gola. Ogni detto dei convitati conchiudeva con un rimprovero Sansone.<sup>476</sup>

Il Pallavicino avverte che gli uomini, che non seguono una retta via nel loro agire, sono costretti poi ad essere oltraggiati rovinosamente e a finire in balia financo di un bambino che ne guidi gli incerti passi:

Comparve dunque alla guida d'un fanciullo affidato, quel Sansone [...]. Entrò in questo Tempio, che scena dei suoi dispreggi, ma teatro pur anche esser dovea della sua fortezza. Nel di lui ingresso, udissi un susurro [...] di fischiate [...]. Già l'attendeva numeroso popolo, ivi in breve tempo con gran frequenza adunato [...] gareggiando ciascuno nell'inventare nuove maniere d'offenderlo. Stavasi in queste pene il misero, da ogni canto ricevendo nuovi colpi. [...] I sentimenti erano

---

<sup>475</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 304. Segue anche una steccata misogina tipica di tante pagine del futuro Pallavicino polemistia: «Imparate che la donna tanto ha maggiore pensiero di tradirvi, quanto più finge d'amarvi. Siate insomma dal mio esempio avvertiti, qual sia la conclusione dei negozi d'amore, che per brevi dolcezze, guida al fine longhissimi affanni» (*ibidem*, p. 305).

<sup>476</sup> *Ibidem*.

storditi; la mente confusa, l'animo dolente, il cuore appassionato, in guisa che negava d'avvicinarsi alla morte, o perché lo credesse cadavere, o perché lo stimasse troppo miserabile.<sup>477</sup>

I Filistei, dunque, si prendono gioco di Sansone e lo usano come buffone che li diverta. Sansone, allora, prega Dio che gli ridia la sua antica forza ed, in effetti, già i capelli gli erano cominciati a ricrescere:

A te solo s'appartiene il darmi forza per quelle vendette, che si devono alla perversità di costoro, contro te perfidi, e verso me crudeli. Su, dunque, avvalora questo braccio; porgi vigore a questa destra; ritorna la primiera fortezza a quello corpo; perché io possa esser Sacerdote, & offerirmi nel tempo stessa vittima, ad honorar il merito delle tue glorie. Muora Sansone, purché nel suo morire avendo compagni tanti Filistei. [...] Sì, sì che mi farà di contento il vendicarmi morendo, più tosto che il vivere penando.<sup>478</sup>

E poco oltre:

Quindi quel fanciullo pregò, che gli serviva di guida, colà condurlo, ove con l'appoggio ad una delle due colonne, ch'erano il sostegno del tempio, alla sua stanchezza porger potesse qualche ristoro. [...] Giunto a questa meta, unico termine, a cui aspirava l'importunità dei suoi pensieri, replicò le istanze al suo Dio. [...] Già nel tempo scorso era cresciuta la chioma, & andavano ricuperando lo stato della prima longhezza, i capelli. Quindi sotto queste insegne, ritornò anche in parte il suo prodigioso coraggio. [...] Annodò strettamente con le

---

<sup>477</sup> *Ibidem*, p. 311.

<sup>478</sup> *Ibidem*, p. 313. Anche nella Bibbia: «Intanto la capigliatura che gli avevano rasato cominciava ricrescergli. [...] Fecero quindi uscire Sansone dalla prigione ed egli si mise a fare giochi alla loro presenza» (*Giudici*, 16, 22-25 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 223).

braccia le colonne, nelle quali infausti tali abbracciamenti si conobbero, mentre tra questi con feroce sdegno scuotendole, non prima vacillò, che cadente non si scorgesse l'edificio. Con la destra l'una, con la sinistra l'altra afferrate, effigiava l'immagine d'una croce, ch'esser dovea dei Filistei il patibolo. [...] Con strepitose grida parve che si dolesse di queste violenze il tetto, vedendosi necessitato a formare delle proprie ruine, un sepolchro. [...] Le seconde scosse, replicò appena con maggior forza, che arrendendosi si spezzarono le colonne, onde privo di sostegno l'edificio, cadde precipitoso a terra. Ruinò il tetto, diroccarono le mura, e pareva che volassero le pietre, all'oppressione di quei perfidi.<sup>479</sup>

E le colonne del tempio crollano con grande strage di Filistei. Così Sansone uccise più nemici morendo che in tutta la vita e « fu eterno in quel luogo il silenzio.»<sup>480</sup> Il suo corpo venne seppellito dai suoi fratelli tra Saraa ed Estaol, nel sepolcro di suo padre. Tuttavia, malgrado tale sacrificio della propria vita per la salvezza della patria, pare avere l'effetto di una battaglia vinta, che riabiliti l'uomo ed il giudice Sansone davanti agli occhi di Dio, un'aura negativa di impossibile riscatto pare calare sulla scena della storia. Infatti, per il

---

<sup>479</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 316. Ed oltre osserva: «Altri si videro dal solo timore uccisi; altri nell'aria stessa da qualche parte di tetto, ch'indivisa cadeva, sepolti; altri finalmente sotto la gravezza di questa mole cadente, miserabilmente infranti. Gl'urli, e le grida non assordarono l'aria, che nel primo crollo della fabrica, principio di quella horribile caduta. Dopo gl'ultimi accenti di Sansone, con tutti i Filistei [...]. Diventò tomba il Tempio, e per le glorie di questo heroe, un Campidoglio, mentre quai tre mila dei suoi nemici, atterrò sotto la sferza della sua fortezza, con le machine del suo furore. Tanto può lo sdegno di un'huomo» (*ibidem*, p. 317). La scena biblica del crollo del tempio, seppure capace di colpire l'immaginario del lettore, è tuttavia ridimensionata rispetto a quella del Pallavicino; infatti lì si legge che «Sansone palpò le due colonne di mezzo, sulle quali posava la casa; si appoggiò ad esse all'una con la destra, all'altra con la sinistra. [...] Si curvò con tutta la sua forza e la casa rovinò addosso ai capi e a tutto il popolo che vi era dentro» (*Giudici*, 16,29-30 in *La Sacra Bibbia*, p. 223).

<sup>480</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 317.

Pallavicino, non rimane nulla di positivo nell'operato di questo giudice ed anzi proprio la sua ultima invocazione a Dio pare essere, davvero, il completamento di un'opera personale di vendetta fine e a stessa. Al disopra del sensazionale e della esagerazione, la famosa frase conclusiva di Sansone, «Che io muoia insieme con i Filistei»<sup>481</sup>, pare non riscattarlo affatto da ogni eccesso o gesto ma anzi pare chiudere la vicenda a mo' di funerea epigrafe.

Tuttavia, a differenza della conclusione biblica, Pallavicino dedica le pagine di chiusura del suo romanzo, in un'ottica narrativa generalizzante, proprio alla donna e al suo potere. Ma, nello stesso tempo, anche all'uomo che le è sottomesso:

La colpa del nostro affetto è solo negl'eccessi, coi quali di soverchio amando, antepone al Creatore, la creatura. [...] La donna è un'immagine così viva di noi stessi, anzi per l'identità della natura, più che immagine, onde il non amarla non stessi con qualche eccesso, è debito. Così va schernendo se stesso l'huomo, che persuadersi tra tante violenze vorrebbe di non errare amando la donna, o pure pretende mostrar che si convenga a questo fallo il perdono, mentre dalla necessità, non da malitia proviene. [...] Quindi, prendi avvertimento, o Lettore, di porre al tuo affetto un buon ritegno, perché quanto più lo scorgi nei precipitij trabocchevole, tanto più hai debito di custodirlo con diligenza maggiore. Non solleva la colpa l'evidenza del pericolo, quando questo preveduto, potea scansarsi. Non resta da ogni biasimo esente quel Cavagliere, che da indomito corsiero è scavalcato, perché era suo debito il tenerlo con tanto maggior rigore in freno, quanto più lo conosceva feroce.»<sup>482</sup>

---

<sup>481</sup> *Ibidem.*

<sup>482</sup> *Ibidem*, p. 324.

## CAPITOLO V



«... una vaga chioma...  
che vanta l'oro, per spoglia  
di quei Grandi, ch'essa  
tra suoi lacci tenne prigion...»  
La Bersabee ovvero la seduzione  
efficace ed il sonno del potere.

Dato alle stampe nel 1639, *La Bersabee* chiude il ciclo dei romanzi devoti del Pallavicino.<sup>483</sup>

La vorticiosa composizione di quest'ultimi, cadenzata in un arco che va dal 1636 al 1639, testimonia l'interesse del Nostro verso il romanzo spirituale che «sottopose al processo di romanizzazione gran parte della materia sacra e moraleggiante di varia provenienza e di diverso impianto.»<sup>484</sup>

<sup>483</sup> L'opera è dedicata all'Esquier di Balagnin. Nota Urbinati: «La circostanza che tanto il D'Houssay quanto L'Esquier di Balagnin avessero accettato di divenire dedicatari e quindi protettori di alcune opere del Pallavicino autorizza l'ipotesi che essi blandissero e foraggiassero il giovane scrittore [...] per assicurarsene all'occorrenza i servigi a danno della Spagna [...]. Per scalzare l'egemonia ed aizzare alla rivolta le popolazioni ad essa soggette, i francesi, in Italia come altrove, ricorrevano infatti a tutti i mezzi, non esclusa la libellistica» (R. Urbinati, *Ferrante Pallavicino...*, cit., p. 79).

<sup>484</sup> M. Muscariello, *op. cit.*, p. 18. «Appare chiaro... il significato assunto dal romanzo sacro che, caricandosi di precise finalità didattiche, religiose, edificanti, finiva per occupare lo spazio che, prima di lui, tenevano l'orazione e la predica: ai 'parrocchiani' si sostituiva, però, un pubblico molto più vasto; cambiava il mezzo che, non avendo limiti spaziali e temporali, finiva per avere una forza di penetrazione molto più efficace, ma non cambiava il messaggio che sotto il massiccio impianto retorico, tendente a *suadere* ma anche a *delectare* il lettore, portava avanti la stessa azione persuasoria, tenace sostenitore della 'cattedrale di idee' della Chiesa controriformistica» (*ibidem*).

Pallavicino, come dichiara ne *L'Authore a chi vuol leggere* premesso al romanzo, sceglie di abbandonare ormai questo genere e di rivolgersi altrove.<sup>485</sup> Tuttavia, anche questa volta, l'intento dell'opera pare essere quello di una fustigazione sociale. La sua visione della politica, almeno nelle idee, pare aver intrapreso ormai rotte di totale pessimismo malgrado tale denuncia sia ancora contenuta. Nell'ultimo scorcio del 1639, dopo la parentesi genovese ed avere dato alle stampe il trattato ascetico de *Le Bellezze dell'Anima*, Ferrante ha sempre più chiaro lo scenario socio-politico del suo tempo. Tra le solite critiche, invidie e polemiche dei suoi contemporanei<sup>486</sup>, e malgrado la materia sacra, il reale intento dell'opera sembra essere sempre la denuncia:

---

<sup>485</sup> «Oltre che con determinazione, quasi risoluta avevo stabilito, di non più ingerirmi in historie sacre. È impresa nella quale l'esito non può essere senza biasimo [...]. La frequenza inoltre di quelli ch'intraprendono la descrizione di questi soggetti sacri, mi dissuade dal continuare, come forse avevano insegnato i miei pensieri» (F. Pallavicino, *L'Authore a chi vuol leggere* in *La Bersabee*, cit.; le pagine della Prefazione non sono numerate).

<sup>486</sup> Si legge: «So che quando distillassi a goccia a goccia lentamente gl'inchiostri nelle conche dei miei libri si troverebbe forse qualche margarita stimabile. La corrente d'un genio libero mi conduce a volo e quindi forse anco mi sollecita al precipitio. Ma questi critici hanno occhi di nottola, i quali veggono solo le tenebre [...]. Questi sono scoglie ne quali urta chiunque naviga il mare degli inchiostri» (*ibidem*). Simile requisitoria contro i suoi detrattori si leggeva, anche, ne *L'Authore achi vuol leggere* ne *La Susanna*: «Vi sono stati occhiali da Galea, volli dir del Galileo, quali hanno saputo trovar molte macchie nel mio Sole, comparso solo alcuni mesi, non so se alla luce, od alle censure. Ma alcuni scorti se ne sono intorbidati non so perché dall'invidia, altri oscurati dalla malignità, altri non ben aggiustati dalla prudenza. Gli primi un neo hanno ingrandito, come un elefante. Gli secondi hanno predicato macchiate quelle parti che forse erano più lucide. Hanno gli terzi severamente condannati quell'errori, ch'erano, come *ibidem* protestavo, da attribuirsi over allo Stampatore od almeno da condonarsi alla mia gioventù» (F. Pallavicino, *L'Authore a chi vuol leggere* in *La Susanna*, cit.; le pagine non sono numerate).

Protesto per parte dei Principi, molti difetti dei quali, sono rimembrati, secondo diverse occorrenze; che il mio discorso ferisce i Principi cattivi, non i buoni, i Tiranni, non i Signori. *Favellando di Davide, il quale avea per la colpa, pervertita la ragione e il senso; non posso che tacciare quei Grandi, i quali rassomigliano negl'ordinari costumi.* I caratteri d'uno scrittore che punge fanno ferite di chirurgo; colpiscono cioè dove si truova il tumore della colpa. Chi si risente a rimproveri comuni, s'appropria quei biasimi, che si notano per insegnare, non per offendere.<sup>487</sup>

Anche stavolta, dunque, il Nostro attinge dalla Sacra Scrittura la vicenda della tentazione di Davide ma, innovando, pone maggiore accento su colei che tenta il re e cioè la bella Bersabee:<sup>488</sup> «Bersabee, vivendo, fu honorata dagl'affetti del maggiore Re che vantassero i secoli antichi [...] e Bersabee... felicità gl'affetti del suo glorioso amante.»<sup>489</sup> Uno slittamento, dunque, si verifica nella prospettiva narrativa. Sarà la figura della donna ad essere il centro del racconto; al Pallavicino, dunque, interessa mettere in luce come il diabolico fascino femminile sia riuscito ad averla vinta sul potente re Davide che, cresciuto alla corte di Saul, ne ha preso il posto prima nel cuore delle persone, per il suo coraggio e la sua vibrante energia giovanile, poi, dopo immense vicissitudini, lo ha sostituito alla guida del paese che egli farà diventare grande potenza medio-orientale dell'epoca. Egli, giusto sovrano, invece di impegnarsi nella corretta gestione del suo regno e nelle battaglie, si è abbandonato all'ozio. E così, viene annoverato tra

<sup>487</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>488</sup> La vicenda alla quale il Pallavicino fa riferimento è contenuta nella Bibbia nel secondo libro di Samuele dal capitolo 11 in poi.

<sup>489</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 3.

«quei Grandi che chiamano più facilmente per punire, che per premiare.»<sup>490</sup> I sovrani che si lasciano guidare da basse passioni, da simpatie o dalle maldicenze dei cortigiani, che «soffiando, e stuzzicando nel fuoco della malignità, suscitano mai sempre incendi all'altrui sterminio»<sup>491</sup>, sono pessimi uomini. E per questo, il Nostro condanna Davide:

Dubito però se a lei sola si debbano i vanti di questa vittoria, o pure all'otio, il quale mentre viene chiamato sepolchro dell'huomo, non è meraviglia, che lo faccia impotente, all'hor che lo rende cadavero. [...] Un otioso riposo, è cagione che nella Città dell'anima fatti seditiosi gl'affetti, con aperta congiura muovono cruda guerra contro la ragione. Sotto le insegne massime della bellezza scorrono quelli con temerario ardire, tramutando l'otiosa quiete in una dolorosa inquietudine.<sup>492</sup>

Dunque, Pallavicino realizza «[...] un romanzo sacro che [...] non esaltava direttamente la virtù, ma finiva per farlo descrivendo prima accuratamente il peccato.»<sup>493</sup> Bersabee è una donna «fortunata negl'amori, felice nella bellezza e gloriosa nella prole.»<sup>494</sup>

Si legge, nell'*incipit* dell'opera:

*E pur sempre pongo in campo una femminile bellezza, che  
arredata di vanitadi, munita d'ombre, armata d'apparenze,  
supera i cuori più generosi e debella gl'animi più grandi.*  
Dunque è possibile che descriversi non possano due vaghe pupille, senza che si mostrino quasi archi trionfali eretti da amore? Dunque non può lodarsi una candida, e spatiosa,

---

<sup>490</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>491</sup> *Ibidem*.

<sup>492</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>493</sup> M. Muscariello, *op. cit.*, p. 31

<sup>494</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 132.

fronte, senza ricordare che quella è stata un Tempio in cui si sono svenati i cuori di mille amanti. *Ogni volta dunque si nominano le rose di due belle guancie è necessario il dire, questa porpora è tinta nel sangue degli uccisi da quelle bellezze?* Mentre s'ammira una bella bocca, quasi Iride del Cielo d'un volto, fa dunque di mestieri il dire, questo arco è quello con cui Cupido ha ferite mille alme? Non può favellarsi d'una vaga chioma, senza rammentare che vanta l'oro per spoglia di quei Grandi ch'essa tra suoi lacci tenne prigion? Non può fermarsi la descrizione in un candido seno, senza che al punger della penna non insorgano le anime di mille amanti, tra le poppe sepolte da amore? Non può finalmente scriversi di bella donna, senza figurarla un Campidoglio, nel quale celebra le vittorie e i trionfi del suo potere?<sup>495</sup>

Appaiono molto brucianti queste parole. In quegli anni, osserva Urbinati, Ferrante è preda di un'amara delusione. Aveva ormai lasciato la sua «*courtisane amoureuse* senza tuttavia alienarsene completamente i sentimenti»<sup>496</sup> e, nel 1935, egli era già rientrato nei ranghi della congregazione.<sup>497</sup> La visione del mondo, e della vita, si incupiva sempre di più. E da allora la sua penna non si era più arrestata. Un fiume d'inchiostro e di parole, d'immagini, di riflessioni e di condanne. Personaggi d'invenzione, biblici o mitici, che non fanno altro che irradiare e moltiplicare un'interna, ed intima, inquietudine dovuta ad

<sup>495</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 3; i corsivi sono nostri.

<sup>496</sup> R. Urbinati, *Ferrante Pallavicino...*, cit., p. 48

<sup>497</sup> «Sul finire del 1635 fece ritorno al suo Ordine, andando ad abitare non già, come sarebbe stata la norma, presso il convento di San Giovanni di Verdara a Padova, bensì in quello di Santa Maria della Carità, nel sestiere di Dorsoduro a Venezia. Qui, certamente grazie all'autorevole interessamento del Loredano, pare venisse ricevuto senza troppe difficoltà. [...]. Riprese di buona lena gli studi teologici-filosofici interrotti e s'impegnò con assiduità nello scrivere, senza smettere tuttavia di accompagnarsi alle donne di malaffare, incapace di dominare la sua torbida sensualità» (*ibidem*).

un mondo corrotto come se «questa sua straordinaria rapidità di scrittura [fosse] un modo per dilatare nella pagina una vita che oscuramente sentiva minacciata.»<sup>498</sup>

Dunque, ancora una volta, la storia sacra gli offre utile spazio di condanna sociale e di denuncia riversandovi dentro, però, forse anche echi sofferti della propria esperienza di vita. Ecco quindi che Bersabee perde quasi i suoi connotati di umano aspetto per tramutarsi in «avoltoio che non si pasce, che di cuori, e questi per sua proprietà elegge che siano di soggetti grandi e sublimi.»<sup>499</sup> Un'immagine di cannibalismo sessuale dove il potere femminile divora il maschio, oggetto di competizione, riducendolo a trofeo da esibire. La sua è una sinistra ombra, presagio di sventura: «Eccone la tavola di Bersabee, nella quale sta disegnata questa verità, fatta apparenza al lume di quelle glorie, ch'essa riportò dal più gran Re che vantasse già mai alcun throno del mondo.»<sup>500</sup> Davide è come un fantoccio nelle mani della donna e del di lei potere amoroso. Su di lui, il potere della *libido* femminile diventa come un veleno ed il desiderio del suo corpo si tramuta in un chiodo fisso che impedisce alla mente di concentrarsi: «Una donna disarmata, e nuda, superò quel valore, che contro d'armati eserciti portò le sembianze di fulmine celeste, più tosto che di virtù terrena.»<sup>501</sup> Ancora una volta, dunque, nel testo di Ferrante, si assiste alla presentazione di una *libido* femminile

<sup>498</sup> *Ibidem*, p. 52. «Noncurante dello stile, l'impressione che accreditano i suoi scritti è che tutto sia venuto fuori di getto, con quel po' di negligenza che rende più viva l'idea di una produzione spontanea in cui non è passata la lima [...]. Tale era la rapidità di composizione di Ferrante che licenziare un'opera alle stampe era per lui un affare che si risolveva in un tempo irrisorio» (*ibidem*).

<sup>499</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 3.

<sup>500</sup> *Ibidem*.

<sup>501</sup> *Ibidem*.

che viene penalizzata. E tale atteggiamento parrebbe celare un intimo senso di impotenza da parte dell'uomo che, non riuscendo ad accettare le proprie pulsioni sessuali, spesso impellenti e maniacali, sviluppa di conseguenza un attacco nei confronti dell'oggetto perturbatore. C'è la ricerca, forse, di una soddisfazione pulsionale, di quella bramosia che pare, tuttavia, rovinosamente essere naufragata. La ricerca di un sincero rapporto amoroso ricalca il modo in cui si è stati amati nell'infanzia: e da lì, in maniera conforme all'esperienze infantile, si sviluppa il "come" si vuole essere amati. Probabilmente, nell'infanzia di Ferrante, le figure genitoriali non furono mai vissute ed interiorizzate come calde ed empatiche e ciò lo spinse, in età adulta, verso difficili e sempre più disincantati lidi umani. In quest'intima inconsapevolezza, forse, egli evitava così l'eventuale dolore di una separazione o di un abbandono e la riapertura di una ferita mai guarita. In questi amori turbinosi e tormentosi, il fantasma edipico viene replicato attraverso la ripetizione triangolare: da una parte c'è l'uomo Ferrante, dall'altro la donna e poi tutti gli altri numerosi amanti che diventano ostacolo al sentimento. Desidera ciò che non si può avere come, nell'età infantile, inconsciamente, si amava e desiderava, senza mai però raggiungerlo, il genitore del sesso opposto. E, nella finzione letteraria, pare che avvenga lo stesso.

È, infatti, il caso del presente romanzo sacro in cui la passione sensuale scatenata da Bersabee, spinge il giusto re Davide a macchiarsi del delitto del marito, Uria. Freud, in merito a situazioni simili, ci parla della cosiddetta condizione del "terzo danneggiato". Sembra, infatti, che alcuni uomini riescano a provare passione ed interesse solo per donne sposate o

comunque legate a stabili affetti: «La persona interessata non sceglie mai per oggetto una donna che sia ancora libera, vale a dire una ragazza o una donna sola, ma soltanto una donna su cui un altro uomo, in veste di marito, fidanzato, amico, possa far valere un diritto di possesso. La donna [...] diventa... oggetto d'innamoramento appena entra in uno dei suddetti rapporti con un altro uomo.»<sup>502</sup> Un triangolo d'amore e di morte, dunque. Afferma, altrove, sempre Freud: «L'innamoramento costituisce una riedizione di antichi processi e riproduce reazioni infantili. Proprio le determinanti infantili conferiscono all'amore quella peculiare coattività che sembra sconfinare nel patologico.»<sup>503</sup>

Davide domina su un vastissimo regno: fino al mar Rosso e, a Nord, oltre la Siria. Mentre, però, i suoi valorosi generali sono ai confini a sedare rivolte, egli si gode la regale tranquillità all'interno del suo fastoso palazzo a Gerusalemme:

Un giorno, dunque, mentre il Sole compiva la metà del suo corso, avea condotte quelle hore, nelle quali si permetteva tregua con negotij ordinari del Regno, procurò sopire l'inquietudine dei sensi, e de pensieri, i quali, anche nell'otio tumultuano nell'animo di chi governa. Ma quasi che aspirassero i sensi ad altri dilette [...] fu necessario digerire col passeggio più che col riposo quella confusione che gli avvolgeva la mente. *Mentre passeggiava nella sua stanza, affacciandosi alla finestra, incontrò con gli occhi bellissima donna che ad una fonte posta all'incontro del palaggio Reale lavandosi, godea le delitie [...] proprie di quella stagione.*<sup>504</sup>

<sup>502</sup> S. Freud, *Primo contributo...*, cit., p. 18.

<sup>503</sup> S. Freud, *Analisi di un amore di transfert*, in *Opere*, a cura di C. Musatti, Torino, Bollati-Boringhieri, 1977, pag. 222.

<sup>504</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 4; i corsivi sono nostri. Nel passo biblico, invece, si

Ancora una volta, dunque, come nella *Susanna*, l'innamoramento avviene attraverso un tramite, quello della finestra. Da lontano, l'uomo vede la donna ed, ancora prima di sapere chi sia, rimane vittima del suo fascino. Il santo re ha già avuto sette moglie, secondo la scrittura sacra, quando la donna compare per la prima volta nella sua vita.<sup>505</sup> Una cieca pulsione lo prende.

In una tiepida giornata, nella tranquillità delle ore, un femminile corpo nudo, ancora una volta immerso nell'acqua, cattura il Nostro ed il suo sguardo:

I primi sguardi, che l'osservarono per accidente, furono al cuore di Davide baleni, che predissero i fulmini, i quali poco dopo avventar dovea contro di lui il potere di quella bellezza. Furono semplici araldi della guerra d'amore, non curati da lui, perché non addottrinato dall'esperienza, ricusava di credere, che una sola occhiata fosse bastevole per rapire da quel Cielo tanta fiamma, che suscitasse un incendio nel suo seno.<sup>506</sup>

Se all'inizio, quindi, Davide sente muoversi qualcosa nel suo intimo tuttavia pare non dargli troppo peso. Il Pallavicino, invece, che ben conosce quella realtà, subito dopo dichiara: «*Bella donna insomma, e massime nuda, è veleno di tanta possanza, che una goccia sola bevuta nelle coppe degli occhi, infetta*

---

legge: «Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dall'alto di quella terrazza egli vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. Davide mandò a informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: "È Betsabea, figlia di Eliam, moglie di Uria l'hittita." Allora Davide mandò messaggeri a prenderla» (1 *Samuele*, 11, 2-3 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 273).

<sup>505</sup> «In Ebron nacquero a Davide dei figli e furono: il maggiore Amnon, nato da Achinoam di Izreel; il secondo Kileab, da Abigail [...]; il terzo Assalonne, nato da Maaca [...]; il quarto Adonia nato da Agghit; il quinto Sefatia, figlio di Abital; il sesto Iream, nato da Egla» (2 *Samuele*, 3, 2-5 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 267).

<sup>506</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 5.

d'amore l'anima e i pensieri.»<sup>507</sup> Ma ormai il re è rimasto vittima dell'incantesimo della donna; ella, col suo fisico potere afrodisiaco, esercitato da lontano in modo inconsapevole sull'uomo, è ormai il centro fisso dei suoi pensieri. Lo sguardo rivolto alla donna blocca la vita, come una fonte di energia negativa che progressivamente minaccia oltre la realtà esterna, anche il mondo interno, la capacità di agire, provare emozioni, pensare con intelligenza. Ed ancora una volta, il romanziere condanna il Potente:

L'authorità della sua grandezza, proibiva la continuatione de gl'affanni, che gli stimoli dell'appetito, o l'impazienza delle cupiditati, causano, in chi non può ciò, che vuole. *Stimava forse, che ad un Grande, il quale stimar suole sacrileghij i contrasti alla propria volontà, fosse disdicevole il desiderare, e non possedere ciò, che bramava. Ne è meraviglia, che in Re, altrimenti santo, e prudente si fondasse questa politica, propria più di un Tiranno, che di Principe.* Il credere, che si pregiudichi alla Maestà nel non veder eseguito tutto ciò che ordiscono i suoi capricci, e fingono giusto in propria soddisfazione, con le sue chimere, è massima in scorno d'ogni ragione, mantenuta da Grandi. *Questi sono imbevuti d'opinione, che partecipi di Divinità il suo stato, la onde si persuadono, ch'il volere debba dirsi il lor essere, che però necessariamente segua, l'operare tutto ciò, che vogliono.*<sup>508</sup>

Davide, quasi incantato e costretto in una spirale, è spinto, almeno per il momento, a volere cercare ancora il contatto visivo con la donna. E, attraverso le sue parole, il romanziere è in grado di far ricreare, ancora una volta, un'intima complicità con il lettore seicentesco e le vicende dei personaggi:

<sup>507</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>508</sup> *Ibidem*, p. 14; i corsivi sono nostri.

Ma vedendo che lontana da gli occhi era fatta presente dal cuore s'avvide che gl'affetti col prestargli così bella imagine, pretendevano essigerne in prezzo il cuore. Sollecitavano i desideri il giugner di nuovo alla meta di quella finestra, fatta centro dei suoi contenti. [...] spingeasi i piedi, verso quella parte: né avvertiva che se prima era restata colà per accidente la libertà de gl'affetti; nel secondo incontro, lasciar ebbe per necessità imprigionata l'anima, anzi se stesso.<sup>509</sup>

La donna sembra quasi una dea, una magica figura che si staglia davanti agli occhi di re Davide. Essa si muove nella fontana, tra le acque illuminate dai raggi solari. E da lei promana un tale incanto che non lascia requie a Davide né da desto né da dormiente. A tal punto che Pallavicino giunge a paragonarla ad una Sirena: «*Fatta Sirena* apparente in quelle acque con quel canto di bellezze, che pareggia l'harmonia dei Cieli, non poteva non eccitare nei sensi il sonno.»<sup>510</sup> Ed è suggestivo questo elemento del sonno, turbato da quella visione. C'è un travaso dall'esterno verso l'interno, e forse anche viceversa. La sirena è l'aspetto oscuro dell'archetipo del femminile che nel mito porta alla morte e alla perdita dell'anima, e nel presente conduce alla perdita della propria identità sociale, al rinnegare i propri valori, pagando un prezzo altissimo per una soddisfazione illusoria.

Di certo, nel tratteggiare quest'immagine opulenta, il Pallavicino fu mosso da una fervida fantasia, forse anche intessuta di personali ricordi:

<sup>509</sup> *Ibidem*, p. 8; « E come afferma Freud «la pulsione... non opera mai come una forza che dà un impatto *momentaneo*, ma costituisce sempre una forza *costante*» (S. Freud, *Metapsicologia*, Roma, Newton Compton Italiana, 1970, p. 39).

<sup>510</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, p. 11; i corsivi sono nostri.

In quelle acque massime, da gli eccessi delle di lei bellezze era indotto a crederla una Venere, la quale insorgesse dal mare [...]. Mentre in quel limpido fonte, riflettendo i raggi del Sole, rassembrava, che qual'altro Narciso invaghito di se stesso, se non di Bersabee, si fosse attuffato in quelle acque; non ben poteva discernersi se quegli splendori erano un riflesso di lei o pure di quel luminare celeste. Era ben sì necessitato ciascuno al credere che alla presenza di questa beltà egli tramontasse all'ocaso in quell'onde, quasi vergognandosi di vedere a fronte di quella, avviliti i pregi della sua luce.<sup>511</sup>

Dunque, persino il Sole indietreggerebbe e fermerebbe il suo corso davanti alla bellezza di Bersabee. Davide, ancora, non sa chi sia quella donna ma nel languore e nella malia di quella visione tentatrice, l'uomo si perde: «Fu dunque informato ch'essa era Bersabee moglie d'Uria suo Capitano, impiegato allor appunto negl'affari di guerra. Quindi la lontananza del marito diede a credere sottratto da ogni timore d'opposizione l'esito dei suoi desiderosi desideri.»<sup>512</sup> Ed anche qui, come sempre, il Nostro introduce un'altra sua amara riflessione. Afferma, infatti, che mentre i sovrani si trastullano nei loro piaceri e dilette, i loro soldati muoiono nelle guerre che proprio da quegli scellerati regnanti hanno preso origine. Dai generali più alto in grado ai semplici soldati non spetteranno, sotto tali regnanti, premi, trionfi ed onori ma solo oblio e dimenticanza:

Affanni, dishonori, disturbi, e finalmente una miserabile, se non ignominiosa morte, sono il cambio delle ricchezze disperse; della quiete trascurata, degli anni mal spesi, della vita insomma esposta sempre a mille pericoli. Uria stavasi nei

---

<sup>511</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>512</sup> *Ibidem*, p. 15.

campi guerrieri, per irrigare con suoi sudori, anzi col sangue, la palme di Davide. Con una fedele diligenza almeno coltivava quel terreno, in cui i solchi fatti dall'armi, servono tal volta a sepelire le grandezze dei Principi, in vece di farne germogliare i trionfi.<sup>513</sup>

Mentre Uria, il valoroso, dunque combatte, il re Davide cerca di sedurgli la moglie:

Questo Re all'incontro, procurava seminare le sue ignominie, pretendendo di fecondarsi d'impuri dilette in quel seno, nel quale il solo alito dei baci, infettava la vita dell'honore d'Uria. Mentre insomma questo procurava affondargli la corona sul capo, egli s'impiegò in fregiarlo di quelle insegne le quali sono le due colonne del *non plus ultra*, nel vasto Oceano dell'infamie.<sup>514</sup>

La descrizione della fisicità di Bersabee è davvero ammaliante per il lettore seicentesco – e per lo scrittore – che in quelle pagine dovrebbe trovare diletto:

Sotto il primo mobile del volto, in quella gradita nudità vedendosi egualmente le altre sfere, col moto della bellezza aggirarsi ad influssi d'amore. L'oro nelle chiome, l'ostro nelle guancie, le stelle ne gl'occhi, i rubini nelle labra, poteano giudicarsi fregi di quella candidezza, la quale faceva quel corpo bianchissimo foglio, in cui Cupido faceva pompa con le penne dei suoi dardi. Rassebrava un letto di neve, preparato in riposo ad ogni cuore, ch'ardesse acceso da suoi raggi. Pareva una nave di latte, condotta in quelle acque per nutrimento degli spiriti [...]. I monti delle poppe sosteneano i raggi del viso, rassomigliando l'olimpò mostravano di conversare pur troppo

---

<sup>513</sup> *Ibidem.*

<sup>514</sup> *Ibidem.*

illese le ceneri di quei cuori per la loro vaghezza si consumavano tra le fiabe d'amore.<sup>515</sup>

Parole, queste, che sembrano essere uscite fuori davvero dalla penna di un laico piuttosto che di un ecclesiastico. Quella visione, dunque, costituisce, per l'anima e per il corpo di chi guarda, un rovinoso incanto: «Ecco la Circe che trasforma i Principi [...] in perversi Tiranni.»<sup>516</sup> Ed i principi, avverte Ferrante come sempre, non hanno la forza intima e morale per resistervi e ciò viene, in modo implacabile, mostrato al lettore barocco sempre mosso dall'interesse per gli *arcana imperii* e, più in generale, per tutte le vicende che coinvolgono un Grande. Ed emblema della seduzione divorante, ombra del femminile, la sirena è il fantasma della sessualità esigente e della tristezza post-coitale: l'incanto, la fascinazione e la malia della prima fase, quella del desiderio erotico, si trasforma in prigionia e morte: «In quella natura spiraliforme e labirintica, la sua essenza oracolare»<sup>517</sup> nasconde la morte, una battaglia senza alcuna speranza di salvezza per l'uomo: «E bombarde e archi, con ogn'altro genere d'arma militare proporzionata al

<sup>515</sup> *Ibidem*. La descrizione fisica di questa donna riprende i *topoi* di quella letteratura barocca che il Pallavicino sembra conoscere bene. In merito a questi elementi utilizzati e sperimentati, seppur con esiti stilistici differenti, dagli autori del tempo Getto ha così argomentato: «Il dato fisico perde quell'immaterialità che aveva in Petrarca [...] e si carica invece di fisica responsabilità [...]. I capelli d'oro [...], le labbra di rubino, i denti di perla, ecc., verranno introdotti non più per formare il solito figurino della bellezza superlativa e astratta, ma per cercare attraverso l'eccesso metaforico insistente su quella materia preziosa, una ricca decorazione, per dar luogo ad un processo di trasfigurazione per cui la donna [...] tende ad assumere quasi una realtà minerale, d'aurea e gemmea e perlacea essenza, a diventare un lussuoso e raffinato gioiello. [...] Questa ricchezza metaforica sarà usufruita quale motivo di contrasto e di gioco contrappuntistico con la condizione di reale povertà della donna [...]» G. Getto, Introduzione a *Opere scelte di Giovan Battista Marino e dei Marinisti*, a cura di, Vol II, *I Marinisti*, cit., p. 17.

<sup>516</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 59.

<sup>517</sup> I. Stocchi, *Figurazioni della psiche femminile*, Milano, La Biblioteca di Vivarium, 2005, p. 12.

suo sesso, poteva colei nello steccato del suo corpo, per muovere troppo aspra guerra al cuore e a desideri di Davide.»<sup>518</sup>

L'attrazione e l'incanto sono talmente violenti che Davide non riesce più a staccare gli occhi dalla donna:

*Gli occhi finalmente di questo gran Re, scorrer non poteano in quel bellissimo corpo, senza trovare, o lacci, ch'incatenavano il cuore o forse nelle quali precipitavano i desideri, o circoli, nei quali erano incantati con amorosa magia i pensieri o scogli nei quali infranta naufragata la nave della ragione o fallace porto nel quale dietro la falsa guida di due mentite stelle, volea sondare un dolce riposo alla mente. [...] Non cessò insomma di vagheggiarla senza risoluzione di goderla.*<sup>519</sup>

Dopo un breve carteggio tra i due,<sup>520</sup> Davide conduce la

<sup>518</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 11

<sup>519</sup> *Ibidem*, p. 12; i corsivi sono nostri. Nota Purpura che «la poetica del “sorbir con gli occhi” era già nell’*Adone* del Marino (canto VI, 77) ma anche nel canto XII [...] e nel canto XIII» (M. A. Purpura, *Con volger del guardo...*, cit., p. 42).

<sup>520</sup> In tutta la produzione del Pallavicino, appare quasi insostituibile il carteggio d'amore. Esso è presente, ad esempio, ne *La pudicitia schernita*, ne *Il Principe hermafrodito* ed in altri testi del Nostro. E a proposito delle lettere inserire nei romanzi barocchi è stato scritto che: «[...] le lettere... si configurano come momenti del racconto [...] per dar saggio dell'eleganza e dell'arguzia degli autori; [...] esse sono in rapporti a seconda dei casi differenti con l'insieme del testo in cui compaiono» (D. Conrieri, Introduzione a *Il Seicento e il Settecento*, in *Novelle Italiane. Il Cinquecento. Il Seicento. Il Settecento*, a c. di M. Ciccuto e D. Conrieri, Milano, Garzanti, 1993, p. XL). La lettera, nella struttura narrativa di questi romanzi, rappresenta una forma di dialogo al di là dello spazio e del tempo. Essa simboleggia la solitudine degli scriventi, lo spazio in cui si formula l'assenza dell'oggetto amato. Nella riflessione e nel silenzio si attua comunque una forma di comunicazione minimale e, paradossalmente, indirizzata a se stessi. Così scrive Davide nella missiva inviata alla donna: «Bellissima Dama, [...] sono fatto d'amore vassallo [...]. L'erario del vostro seno mi manca [...]. V'attenderò per arricchirmi [...].» (F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 17) e di contro a lui, la donna risponde: «Se il marito sacrifica ogn'ora la vita alle vostre grandezze, consacrerò anch'io a vostri voleri questo corpo, acciocché ne stillino dolcezza, in tributo del vostro affetto [...]. Sarò pronta a baci, a gli amplessi, a godimenti, quando i cenni della M. V. mi destineranno il tempo nel quale, in moneta stampata col cunio d'amore, potrò dare il riscontro, allo sborso della vostra gratia» (*ibidem*, p. 24).

donna nella sua corte e la seduce. E Bersabee, subito mossa dal pensiero avido del di lui potere e ricchezza, cede facilmente alle profferte amorose, dimentica del marito e, volontariamente, inoltrandosi in territori della sessualità di volta in volta illeciti, immorali e pericolosi:

Quando si presenta per scala un throno, è sicura l'ascesa della femmina, al compiacimento di quei desideri, i quali altrimenti, come troppo sollevati, si precipiterebbero dal suo rigore. Come in trionfo della vanità, portano ceppi, e catene, aggravate di mille contrassegni di schiavitudine, aggraditi, purché siano pretiosi; così non ricusavano di restare piagate nel seno, quando l'amore, che le ferisce invece di una benda abbia una corona in capo, in vece d'arco nelle mani uno scettro, e per fasce finalmente la porpora.<sup>521</sup>

Il lato oscuro di Bersabee, come di tutte le donne «obligate per natura al seguire il corso de gl'humani desideri»<sup>522</sup>, viene svelato dal Nostro. Jung scrisse saggiamente: «Se domina l'amore non c'è volontà di potenza, se domina la potenza non c'è amore. Uno è l'elemento d'ombra dell'altro.»<sup>523</sup> O l'amore o il potere, dunque. La donna sceglie il potere.

Ella, dunque, è posseduta dall'*animus*, dalla sua parte maschile, che la porta ad essere spietata e calcolatrice.<sup>524</sup> La freddezza sentimentale muove il suo agire e le sue parole. E l'assenza di un marito lontano, ed impegnato sul fronte delle

---

<sup>521</sup> *Ibidem*.

<sup>522</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>523</sup> C. G. Jung, *La struttura dell'inconscio*, 1919-1966, Opera 7, Torino, Bollati Boringhieri, p. 80.

<sup>524</sup> In merito, cfr. R. K. Papadopoulos, *Manuale di psicologia Jungiana*, Bergamo, Moretti e Vitali, 2009 e M.F.R. Kets de Vries, *Leader, Giullari ed impostori. Sulla psicologia della leadership*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1993 e M. L. von Franz, *Animus e anima nella fiaba*, Roma, Ed. Magi, 2009.

guerra di conquista, altro non fa che accentuare ed accrescere questo suo lato. Un'atrofia della propria sfera affettiva la contraddistingue: è come se il cuore le si fosse congelato.<sup>525</sup>

Non temono le donne di contraffare la volontà di qual si sia amante, per tentare la loro costanza, o per ambizione d'esercitare il dominio, che s'annegano di tenere sopra i loro affetti. Hanno per gloria queste crudeli lo strascinare i cuori di chi le ama, acciocché la languidezza, e la sete maggiore dei desideri, aumenti il gusto di quei dilette, ch'in se stessi sono vilissimi.<sup>526</sup>

Bersabee è una donna capace di «trascinare le proprie vittime nella vertigine di una sensualità morbosa e patologica.»<sup>527</sup> Una notte di passione tra i due si consuma. E Pallavicino spia, ancora una volta, l'amplesso tra Bersabee e Davide:

Fortunato celebrò nel teatro d'un letto, l'authorità di quelle grandezze, alle quali era concesso, quanto poteva desiderarsi da gl'affetti. [...] Bersabee [...] quanto più affettuosamente si moltiplicavano i piaceri, quanto più si restringevano gl'amplessi [...] tanto meglio stimava di riportare l'impronto di quelle grandezze, che le comunicava l'unione con soggetto sì grande. *Ogni indizio, che porgeva questo del compiacersi di lei, era una confermazione della sua alterigia fondata nella stima della propria bellezza, la quale vedeva amata da un Re.*<sup>528</sup>

---

<sup>525</sup> In merito, cfr. T. Maiolo, *Donne che odiano le donne*, Milano, Mondadori, 2010. La giornalista ha proprio indagato le dinamiche del potere declinate al femminile mettendone in evidenza, anche, l'uso spudorato del fascino e della bellezza pur di giungere alle "stanze dei bottoni".

<sup>526</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 19.

<sup>527</sup> D. Palano, *Il potere della moltitudine, L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, V&P Università, 2002, p. 519.

<sup>528</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 27; i corsivi sono nostri.

E dopo quella notte di passione col re, la donna, «invaghita forse di se medesima e superba di quell'amore»<sup>529</sup>, aspetta un figlio. Ella, però, è una progenitrice infettiva di una stirpe mostruosa e priva di un civile comune senso accettabile: «Nel gloriarsi de gl'amori d'un Re, nel pavoneggiarsi di esse eletta sodisfattione de gl'affetti d'un Grande [...], scorsossi Bersabee del pericolo, nel quale scorreva manifestata adultera. [...]. Al conoscersi gravida [...], il timore si fabricò stanza nella sua mente [...], un sepolchro alla sua vita.»<sup>530</sup> Lo stesso parto che la donna porta in grembo viene da lei indicato con un'immagine funerea: «[...] Sono feconda d'un concetto che vi riconosce per genitore. Considerate, che non potendo cohonestarsi la mia fecondità cogl'abbracciamenti del marito, mi partorirà la morte.»<sup>531</sup>

E Davide, allora, sperimenta un inganno: «Un Grande non ricuserebbe comperarsi con le ruine del suo stato il compiacimento d'un capriccio.»<sup>532</sup>

Egli, pertanto, richiama a corte il marito della donna: «Questo l'accolse con straordinari eccessi di gentilezza, e mostrava di non sapere prescriber termine a quei favori, i quali stimano insoliti in un Grande, giudicato più pronto al maneggiar i fulmini, che le gratie.»<sup>533</sup>

<sup>529</sup> *Ibidem*. Dell'ampio spazio che il Pallavicino riserva alla scena d'amore tra i due nel suo romanzo, non compare invece quasi nulla nella Bibbia: «[...] Essa andò da lui ed egli giacque con lei, che si era appena purificata dalla immondezza. poi essa tornò a casa» (*Samuele, 11, 4* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 273).

<sup>530</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, p. 78. Nella Bibbia, a riguardo, basta solo una frase: «La donna concepì e fece sapere a Davide: "Sono incinta." (2 *Samuele, 11, 5* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 273).

<sup>531</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 78.

<sup>532</sup> *Ibidem*, p. 79

<sup>533</sup> *Ibidem*, p. 35; i corsivi sono nostri.

Davide, dunque, con l'aiuto del cibo e dell'ebbrezza data dall'alcool<sup>534</sup>, spera d'indurre Uria ad unirsi carnalmente alla moglie per nascondere il misfatto compiuto.<sup>535</sup> E così organizza un sontuoso banchetto:

Tutti erano concertati a farlo cadere nella rete tesa da suoi pensieri, onde legato, potesse agevolmente condursi su la carriera dei diletta, alla meta prefissa dai desideri. L'affabilità sua giovale, stimata il maggiore dono, che presentar possa a suoi più cari un Grande, terminava sempre in persuaderlo a moltiplicare le bevande di quel liquore, in cui sperava di veder naufragata la di lui generosa costanza. Sapeva che questo sangue di Bacco dà l'anima alla vita di Venere.<sup>536</sup>

Davanti ai suoi occhi, il valoroso generale è per lui fonte di odio e di rabbia. Dapprima, il re cerca di convincere Uria con le parole leggere ed amicali:

Conforme però la proprietà dei Grandi, nei quali anche gli

---

<sup>534</sup> «Determinò il sepelire nell'ubriachezza, il lume di quella generosità da cui procedeva lo splendore di virile, non effeminata risoluzione» (*ibidem*).

<sup>535</sup> «Preparò ogn'arte con la quale può adescarsi un appetito digiuno, il senso famelico di piaceri, a briglia sciolta si sarebbe incaminato su diritta carriera a prender cibo, che gli fosse presentato su quelle coppe, nelle quali distilla amore le sue dolcezze. Era necessario il credere che tra l'arme angustiato [...] avrebbe preso il volo verso le delitite di Venere. [...]Gli persuase la lavanda de' piedi [...] incentivo alla libidine. L'accompagno in oltre con cibi della propria mensa, conditi con eccessi di delicatezza, la quale con l'anima della crapula, può dar vita alla lussuria» (*ibidem*, p. 39).

<sup>536</sup> *Ibidem*, p. 55. Anche la scena del banchetto è presente nella Bibbia: «Allora Davide mandò a dire a Ioab: "Mandami Uria l'Hittita." Ioab mandò Uria da Davide. Arrivato Uria, Davide gli chiese come stessero Ioab e la truppa e come andasse la guerra. Poi Davide disse a Uria: "Scendi a casa tua e lavati i piedi." Uria uscì dalla reggia e gli fu mandata dietro una portata della tavola del re. Ma Uria dormì alla porta della reggia con tutti i servi del suo signore e non scese a casa sua. [...] Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé e lo fece ubriacare; la sera Uria uscì per andarsene a dormire sul suo giaciglio con i servi del suo signore e non scese a casa sua» (2 *Samuele*, 11, 6-13 in *La Sacra Bibbia*, p. 273).

sguardi commandano, conosceasi, che in queste apparenze da scherzo ei persuadeva da vero. Secondo l'uso loro, di far intendere la propria volontà, quasi per mezo di speculatione, o di chimere, quando ricusano di dichiararla; mostrava di volere, ch'egli ricevesse la sue parole per avvertimenti. Non potendo insomma celare l'interno dell'animo, con ogni suo accento autenticava singolarmente i suoi desideri.<sup>537</sup>

Ma Uria non cede, dacché non vuole perdere le forze per la battaglia imminente, decreta di mantenersi in esemplare castità.<sup>538</sup> Ma così facendo, firma la sua condanna<sup>539</sup> a morte: «Il non esser ministri dello sdegno dei Principi, quando tengono i fulmini alla mano, è un volontario incontro di quelle ferite, che sono preparate agl'altrui danni.»<sup>540</sup>

Finalmente, dunque, sarà sgombro il campo alla regale, ed immorale, passione: «Deve essere sospetta la liberalità dei Principi, che pretende sepolire i sentimenti del favorito nel fumo, accioche acciecatò, non scuopra i suoi inganni.»<sup>541</sup>

Consegnata una lettera al generale Gioab che si trova al fronte, Uria porta con sé la sua fine.<sup>542</sup> Un inganno di morte lo circonda come una ragnatela: «E pure, quasi ragnatela componendo su questi fiori il veleno, imbevve [Davide] il cuore di sde-

<sup>537</sup> F. Pallavicino, *Il Sansone*, cit., p. 42.

<sup>538</sup> «Chi ama i trattenimenti militari del campo, aborrisce l'amorose delitie d'un letto. [...] L'esser lontano da piaceri, anche col desiderio, mostra una fortezza d'animo, vicina alla gloria» (*ibidem*).

<sup>539</sup> «Il non aver obedito a quei commandi, ch'egli né pur avea intesi, lo fece reo appresso quella Maestà che vuol essere intesa, e obedita secondo le Idee della mente [...]. Fu decretata insomma la sentenza di morte contro Uria» (*ibidem*).

<sup>540</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>541</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>542</sup> «Scrisse a Giab per cuoprire sotto nome d'accidente gueriero, questo homicidio» (*ibidem*).

gno contro la virtù medesima, nel contrastare i suoi desiderii.»<sup>543</sup>

Uria, dunque, va incontro alla sua morte e verrà lasciato solo in prima linea nel furore della battaglia.<sup>544</sup>

E, ancora una volta, tale momento serve al Pallavicino per una critica dei costumi dei Grandi:

Così la volontà del Grande, ingiusta, o volubile, precipita le risoluzioni dei Generali, concependo per quelli il dishonore, che può partorire un fallo di manifesta imprudenza. L'altrui giudizio, condanna talvolta, o come infedele, o come temerario, o come codardo, chi obedisce alla volontà del suo Principe, il quale o per capriccio, o per interesse comanda ciò, che dal credito commune stimato errore, è parto talvolta di più fina prudenza. Tanto possono gl'affetti di tirannide in un Principe, e le forze del vizio in un animo che quasi d'affare di niuna importanza, non si conserva memoria d'aver comandato un homicidio. Segno è che senza alcun rimorso s'avanza la coscienza nelle colpe più gravi, imputridita nel lezzo delle sceleraggini, quando non ha senso per gli stimoli della ragione, e della virtù.<sup>545</sup>

<sup>543</sup> *Ibidem*, p. 46. Così nella Bibbia: «La mattina dopo, Davide scrisse una lettera a Ioab e gliela mandò per mano di Uria. Nella lettera aveva scritto così: "Ponete Uria in prima fila, dove più ferve la mischia; poi ritiratevi da lui, perché resti colpito e muoia." Allora Ioab, che assediava la città, pose Uria nel luogo dove sapeva che il nemico aveva uomini valorosi. Gli uomini della città fecero una sortita e attaccarono Ioab; caddero parecchi della truppa e degli ufficiali di Davide e perì anche Uria l'Hittita» (2 Samuele, 11, 14-17 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 273).

<sup>544</sup> «Gioab [...], in conformità... degl'ordini di Davide [...] mandò Uria con non molti soldati ad irretir il nemico nella parte più debole della Città [...]. Poscia ordinò a guerrieri [...] che nel maggiore fervore della zuffa volgendo le spalle dovessero abbandonarlo, precipitando in una veloce fuga. [...] Con simili persuasioni (Uria) non cessava di sacrificare gli spiriti più vivi d'una sincera fede, alla felicità di chi tradiva il suo merito. Entrò nella tomba, quasi in Tempio offerendosi in vittima al proprio uccisore. Infelice di virtù, così male riverita, ma sciocco pur anche colui il quale consegna nelle mani d'un Grande, dal quale deve stimarsi conosciuta allor solo che non è vilipesa» (F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit. p. 69).

<sup>545</sup> *Ibidem*, p. 78.

Il suo coraggio virile, dunque, sul campo, risplende rispetto alla viltà di Davide che, come tutti i Principi, vede nelle guerre solo un'occasione fruttuosa di bottino al fine di usare le nuove ricchezze per intraprendere guerre di conquista:

Nelle guerre svenano i Principi i propri Regni, anzi se stessi, laonde non è meraviglia che tanto gli rassembri grave, lo scorgere disperso il suo sangue, nelle ruine degl'eserciti. Un capo guerriero, in cui collocato il seme del loro potere, s'attende forse l'aumento delle loro grandezze, non può non riuscire fertile d'affanni, quando inondata dal sangue dei suoi, è sepolta la speranza di vederlo fecondo di glorie.<sup>546</sup>

Ora la donna, rimasta vedova, viene introdotta nel palazzo regale. Nemmeno il suo pianto è sincero: «Giunse tra tanto a Bersabee l'avviso della morte d'Uria, *al quale celebrò l'esequie col pianto come ordinato dall'uso di quei tempi, più che per essere comandato dall'affetto.*»<sup>547</sup> E ben presto, vengono celebrate le nozze.<sup>548</sup>

E a tale visione si accompagna un'amara riflessione del Nostro:

Non merita feste gioconde o sontuosi apparati la condizione di quell'huomo che con volontari lacci s'unisce ad una donna per havere inseparabile la cagione di mille sciagure, il fondamento di tutti i mali. *Il restringersi con amorosi ceppi con la*

---

<sup>546</sup> *Ibidem*, p. 76.

<sup>547</sup> *Ibidem*, p. 81; i corsivi sono nostri.

<sup>548</sup> «[...] non molto tardò, ad invitarla alle sue nozze. [...] Per se stesso volle questo thesoro, desiderato forse da molti; mentre a lui era impegnato, avendo un suo parto nel ventre» (*ibidem*). Similmente nella Bibbia: «La moglie di Uria, saputo che Uria suo marito era morto, fece il lamento per il suo signore. Passati i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere e l'accorse nella sua casa. Essa diventò sua moglie e gli partorì un figlio. Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore» (2 *Samuele*, 11, 26-27 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 273).

*femina, la quale presenta per carcere un letto, è un augurio di morte a quella felicità, che giacendo in letto, deve stimarsi, che agonizzando, o almeno inferma, attenda il cambio, di questo riposo, o in un feretro o in un sepolchro.*<sup>549</sup>

Pallavicino è consapevole del fatto che sta intraprendendo una rotta narrativa sempre pertinente alla Sacra Scrittura. Ma è ancora più consapevole del fatto che le sue innovazioni, pur nel solco della fedeltà al testo, devono essere avvertite come un'intima urgenza per dichiarare, a piena voce, la perversione del potere soggiogato dal femminile.<sup>550</sup> Davide è convinto di avere in suo possesso ormai la donna ma «prendere moglie, era miseria degna di pianto, non oggetto di gioia.»<sup>551</sup>

Quasi dimentico del suo ruolo, egli non è più il Davide della tradizione biblica come emergeva nel salmo 50 che scaturiva dal suo cuore pentito dopo il peccato commesso:<sup>552</sup>

[...] È credibile che nella presenza di Bersabee, l'alterigia dei pensieri, gli proponesse un glorioso trofeo del suo potere. Considerava, che nella vittoria dei propri voleri, aveva il vanto

---

<sup>549</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 85; i corsivi sono nostri.

<sup>550</sup> «La sacra scrittura, almeno non rammenta solennità alcuna, seguita in queste nozze; come che forse no volle mostrare Davide così empio, che con pompa di gioia, facesse risplendere i trionfi delle sue colpe» (*ibidem*, p. 85).

<sup>551</sup> *Ibidem*, p. 84.

<sup>552</sup> Nel salmo biblico si legge: «Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità. Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro. Sì, le mie iniquità io le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. [...] Aspergimi con rami d'issopo e sarò puro; lavami e sarò più bianco della neve. Fammi sentire gioia e letizia: esulteranno le ossa che hai spezzato. Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe» (*Salmo 50 (51)* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 565). E l'immagine del re Davide, che rende il Pallavicino, non è nemmeno quella descritta da Dante: «Colui che in mezzo per pupilla,/ fu il cantore de lo Spirito Santo,/ che l'arca traslò di villa in villa:/ ora conosce il merto del suo canto,/ in quanto effetto fu del suo consiglio,/ per lo remunerar ch'è altrettanto» (D. Alighieri, *La Divina Commedia*, cit., *Paradiso*, XX, vv. 37-42, pp. 249-50).

della gloria, l'authorità dello scettro, il quale, qual'altra verga di Mosè, spianato avea il sentiero alla bramata felicità, nel mar rosso del sangue d'Uria, nel quale egli naufragando aveva sommersa la vita.<sup>553</sup>

Ma, in realtà, è Bersabee che tiene imbrigliato lui col suo fascino. Gli occhi, puntati al potere che acquisirà con l'essere madre del figlio di Davide:

*Molto più pregiavasi Bersabee, dalla casa d'un privato, trapiantata nella Reggia d'un Re. Là onde davasi a credere d'esser un albero, i frutti della cui bellezze sorsero pretiosi, degno in conseguenza d'esser incalmato da un Grande. L'ora del parto finalmente ricordò la colpa dell'adulterio [...]. Pavoneggiavasi però anco tra le pene di quell'errore, che gl'haveva acquistato il consortio d'un Re.<sup>554</sup>*

Ma questo parto è foriero di morte, di distruzione e non di gioia: «La Maestà d'un Grande non rafrena i castighi Divini, il che forse avrebbe creduto alcuno, al vedere che Dio con passo così tardo, si muoveva a dovuti risentimenti.»<sup>555</sup> Interessante, infatti, notare che il Pallavicino ricorre all'uso del verbo “pro-

---

<sup>553</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 85.

<sup>554</sup> *Ibidem*, p. 86; i corsivi sono nostri. A questo proposito appare interessante notare che anche ne *Le due Agrippine*, romanzo storico, composto dal Pallavicino durante la sua prima prigionia nel 1641, ma dato alle stampe solo nell'anno successivo, egli instauri un rigidissimo paragone tra le simulazioni delle donne e quelle del potere in cui il romanziere fa coincidere le tecniche di seduzione femminili con quelle della ragion di Stato. Nel testo, si legge: «[...] diede Poppea l'assoluto possesso di sé medesima all'amante, con pensiero però di maggiormente abilitarsi al dominarlo. La donna non fa dono di sé all'huomo che per haver ingresso a depredare la di lui felicità ed arricchirsi con furti delle di lui glorie. Stringe per abbattere, ama per tradire. *Nell'instabilità delle sue brame esercita li dogmi Spagnuoli, introducendosi per servire e pretendendo poi di regnare*» (F. Pallavicino, *Le due Agrippine*, in Venetia, presso il Guerigli, 1642, p. 250; i corsivi sono nostri).

<sup>555</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 88.

stituirsi” e non “nascere” per indicare l’avvenuto parto. È il frutto del peccato, quello che Bersabee porta nel suo grembo: «*Prostituì alle ordinarie sciagure della nostra mortalità un par-goletto, accolto in culla, non so se dalla vita, o pure, quasi in tomba, da la morte.*»<sup>556</sup>

Ma il re Davide giunge financo a maturare la presunzione che il suo Dio non voglia punirlo ma non perché egli magari abbia qualche divino merito quanto perché Dio si sarebbe distratto:

Il dono di quella prole muoveva forse Davide al pensare che Dio ad un certo modo non avesse veduto il suo peccato o almeno ch’egli già si fosse scordato di castigarlo. Il veder felicitati i progressi di questo matrimonio poteva persuader all’animo accecato dalla colpa che fosse stato effetto del suo Divino compiacimento. Quindi continuava con delitiosi piaceri nel godimento di questo furto, al quale erano concorsi gl’artigli della crudeltà, con la rapacità di Cupido.<sup>557</sup>

Una *hybris* inaudita, pericolosa e blasfema, che sarà punita. I potenti, sembra dirci il Pallavicino, sono ciechi nel loro agire e nel loro intimo sentire. Superbia e superamento del limite, dunque, li contraddistinguono. Platone sottolineava proprio che si aveva *hybris* ogni qualvolta si superava la misura del giusto. E Davide lo ha superato. Ma il Dio biblico è anche un Dio che punisce. Come si trovano puniti e perseguiti i peccati di Giuda con Tamar, della prostituta Rahab, della moabita-straniera Ruth o ancora la colpa di Babilonia così la punizione divina s’abbatte su Davide e Bersabee. E sul frutto della loro passione:

---

<sup>556</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>557</sup> *Ibidem*.

Ma Dio [...] non aveva chiusi gl'occhi [...]; compassionò pur anche lo stato di quell'anima, che già pareva avesse preso il centro della sua quiete, il precipitio del peccato. Stimò tempo di farlo ravvedere dei suoi stati. [...] *Giudicò similmente necessario il far conoscere che la Maestà d'un Grande non rafrena i castighi Divini*; il che forse haverebbe creduto alcuno, al vedere che Dio con passo così tardo, si muoveva a dovuti riferimenti.<sup>558</sup>

Sarà il profeta Natan a comunicare a Davide l'imminente sventura. Egli lo pone di fronte al suo sbaglio e, senza offenderlo, lo invita a giudicare lui stesso la sua iniqua condotta.<sup>559</sup> Egli accetta, dunque, il tremendo destino<sup>560</sup> ma presto ci sarà una nuova gravidanza per Bersabee. Da quel parto, sarà consegnato alla storia Salomone.<sup>561</sup>

<sup>558</sup> *Ibidem*, p. 88; i corsivi sono nostri.

<sup>559</sup> «L'esempio del nostro Re conferma questa verità mentre in vece d'inviare contro di lui un carnefice, mandò Natan Profeta [...] per non lasciare totalmente impunita una tanta colpa, sarebbe stato sforzato a riconoscere un effetto del Divino rigore nella morte del figlio, parto d'adulterio. Ferisce Dio come chirurgo applicando il ferro del castigo dove è nato il tumore del peccato» (*ibidem*, p. 90).

<sup>560</sup> Mentre il Pallavicino passa rapidamente sulla morte del bambino, il passo biblico è più diffuso: «Il Signore dunque colpì il bambino che la moglie di Uria aveva partorito a Davide ed esso si ammalò gravemente. Davide allora fece suppliche a Dio per il bambino e digiunò e rientrando passava la notte coricato per terra. Gli anziani della sua casa insistevano presso di lui perché si alzasse da terra; ma egli non volle e rifiutò di prendere cibo con loro. Ora il settimo giorno il bambino morì e i ministri di Davide temevano di fargli sapere che il bambino era morto» (2 Samuele, 12, 15-18 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 274).

<sup>561</sup> «Non molto dopo tentò Davide di risarcire i danni di questa morte con la generazione d'un altro, il quale tantosto nei segni della gravidanza, mostrò coronata di fecondità, la dolcezza di questi fecondi abbracciamenti. Uscì dalla fertilità di questi alla luce, Salomone, nuovo prodigio dell'umanità e celebre miracolo del mondo. Volle Dio honorare questa Regia copia con la nascita d'un tanto Re, il quale sin tra le fasce portò la corona delle più illustre glorie. [...] Dopo la penitenza, havea Davide meritato tanto aggradimento appreso quella suprema Maestà che i di lui frutti erano divenuti le sue delitie» (F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 94). Così, nella Bibbia: «Poi Davide consolò Betsabea sua moglie, andando da lei e unendosi a lei: essa partorì un figlio, che egli

Ed a questo punto della narrazione, Pallavicino imprime uno scatto rapidissimo. Il tempo è trascorso. Bersabee è invecchiata ed adesso ella pensa ed ambisce il possesso del regno che presto passerà nella mani di suo figlio. Un'immagine mortifera e sepolcrale ce la rende in primo piano:

Per il progresso dell'età, avea depresso il stato delle sue grandezze il volto e humiliata quella maestà, la quale prima tiranneggiava i cuori. [...] La candidezza sola del seno rappresentava alle altrui memorie esser stato un Mausoleo, eretto in sepolchro le anime di mille amanti. Scolorite le guance, mostravano tramutato il decoro della porpora, nelle reliquie di quelle ceneri, nelle quali era terminato l'ardore degl'altrui affetti. Le rughe nelle carni cessavano di render lubrici i pensieri, ch'in quelle passeggiavano con passi di sguardi, onde non più sdruciolassero nei precipitij d'amore. [...] Tramutato su le chiome l'oro in argento [...] Viveva non con altra cura che quella, la quale arrecarle poteva l'esser madre, e l'ambire le grandezze di Salomone.<sup>562</sup>

Anche Davide, però, è invecchiato, è un «vecchio agghiacciato»<sup>563</sup>, ma in lui non si è estinto il sensuale desiderio di un'altra donna che lo porta a sedurre una «vaga donzella».<sup>564</sup>

---

chiamò Salomone» (*Samuele*, 12, 24 in *La Sacra Bibbia*, cit, p. 274). Salomone è un re giusto perché ha chiesto a Dio la «regal prudenza» (D. Alighieri, *Paradiso*, XIII, v. 104, p. 70). Ha osservato Cappelli: «San Tommaso [...] esalta la potenza divina che si manifesta nella creazione e parla degli influssi celesti che rendono gli uomini diversi gli uni dagli altri; chiarisce che, definendo Salomone il più sapiente, intendeva dire che egli era stato il più sapiente dei re, mentre fra gli uomini in generale i più sapienti erano stati Adamo e Gesù Cristo, creati direttamente da Dio. Salomone aveva chiesto a Dio la “regal prudenza” – virtù oggi rara fra i molti regnanti – che gli era stata accordata» (V. Cappelli, *La Divina Commedia. Percorsi e metafore*, Milano, Jaca Book, 1994, p. 211).

<sup>562</sup> *Ibidem*, p. 98; i corsivi sono nostri.

<sup>563</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>564</sup> *Ibidem*. «Col calore dunque comunicatogli da Abifag, fomentava Davide la vita, ch'in età quasi decrepita, avrebbe distrutta il gelo» (*ibidem*).

Ma la lotta per il potere coinvolge sempre tutti. Ed ecco entrare in scena Adonia, figlio di Davide e di Agghit, una delle sue numerose spose.<sup>565</sup> Egli «gloria valse quasi Principe supremo [...] con cocchi, cavalli, corteggio, & ogn'altro ornamento, facea pompa di quella grandezza, dalla quale soleva accompagnarsi la Maestà del Re medesimo.»<sup>566</sup>

Ma, ancora una volta, entra in scena il profeta Natan che avverte Bersabee che presto l'altro figlio tenterà di usurpare il trono a Salomone con l'appoggio del potente generale Joab. Adonia è «una pianta che troppo ascende per far ombra al merito di Salomone» e mira a sedere sul trono del padre. Le suadenti parole di Bersabee riescono a convincere Davide che «machinò insomma ingegnosamente il precipitio di quelle speranze, che sostenevano la fortuna di questo Principe.»<sup>567</sup>

Le parole della donna sono come malefici semi che affondano le radici nell'animo inetto del reggente. Le parole, a volte, sono come finestre ma spesso fanno tramutarsi anche in muri che imprigionano, togliendo la libertà:

<sup>565</sup> Il passaggio biblico mette in evidenza la superbia di Adonia: «Adonia, figlio di Agghit, insuperbito diceva: "Sarò io il re." Si procurò carri, cavalli e cinquanta uomini che lo precedessero [...]. Adonia era molto bello» (1 Re, 1, 5-6 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 290).

<sup>566</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 104. A riguardo, il passo del Pallavicino differisce rispetto a quello della Bibbia. Qui, infatti, sono i ministri che consigliano a Davide la "compagnia" di una nuova donna. Tale passaggio, pertanto, che poteva essere ripreso dal Nostro, in un naturale intento polemico, invece, viene tralasciato. Nella Bibbia, infatti, così si legge: «Il re Davide era vecchio e avanzato negli anni e, sebbene lo coprissero, non riusciva a scaldarsi. I suoi ministri gli suggerirono: "Si cerchi per il re nostro signore una vergine giovinetta che assista il re e lo curi e dorma con lui; così il re nostro signore si riscalderà." Si cercò in tutto il territorio d'Israele una giovane bella e si trovò Abisag da Sunem e la condussero al re. La giovane era molto bella; essa curava il re e lo serviva, ma il re non si unì a lei» (1 Re, 1, 1-4 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 290).

<sup>567</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 115.

Adonia da pubbliche voci vuole essere acclamato Re, prevenendo il tempo della successione, con l'obbligarsi i popoli. Gioab Generale e Abiatar Sacerdote sono le due colonne, che sostentano la sua ambizione, con speme, che servano di sostegno, anco al throno. [...] M'assicuro che non mentiranno i vostri giuramenti [...]. Mi persuado però necessario che la vostra autorità ponga freno alla temerità d'Adonia. [...] Ricordo alla M. V. che Salomone è parto di quella Bersabee, la quale parve honorata di singolare aggradi mento del vostro affetto. È prodotto dalle viscere di colei, alla quale disperdeste i thesori delle vostre gratie, comunicando il vostro amore. È finalmente il vero successore, destinato già gran tempo da voi al godere gli splendori del throno, reliquie della luce, ch'in quello lasciaranno le vostre glorie. *Non permette che più cresce quell'hedera la quale [...] va serpendo per sollevarsi al Regno.*<sup>568</sup>

Del tutto diverso è il passaggio biblico. Infatti se qui è Bersabee che parla e convince Davide a lasciare il trono a suo figlio Salomone, nel testo biblico, invece, è proprio il re che parla alla donna assicurandole la reggenza per il figlio: «Il re Davide disse: “Chiamatemi Betsabea!” Costei si presentò al re e, restando essa alla sua presenza, il re giurò: “Per la vita del Signore che mi ha liberato da ogni angoscia! Come ti ho giurato per il Signore, Dio di Israele, che Salomone tuo figlio avrebbe regnato dopo di me, così farò oggi.” Betsabea si inginocchiò con la faccia a terra, si prostrò davanti al re dicendo: “Viva il mio signore, il re Davide, per sempre!”»<sup>569</sup>

Salomone, dunque, diviene nuovo sovrano.<sup>570</sup> Il padre, allo-

<sup>568</sup> *Ibidem*, p. 112; i corsivi sono nostri.

<sup>569</sup> *1 Re, 1, 28-32* in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 291.

<sup>570</sup> «[...] Acclarò il collocare Salomone su l'throno. [...] Cavalcò Salomone la mula regia e fu unto Re da Sadoc Sacerdote, acclamato poscia con pubbliche voci dalle quali prescriveasi al popolo debito d'inchinarlo come suo Signore. Gli consegnò il possesso del throno» (F. Pallavicino, *La Bersabee*, cit., p. 116).

ra, rivolge un lungo discorso al neo incoronato figlio in cui pare davvero di scorgere un Ferrante intento a parlare ai principi del suo tempo. Pallavicino, qui, appare davvero come un filosofo illuminato:

Ho giudicato necessario l'insegnarvi a riconoscere il successore, prima di dover piangermi morto. [...]. Accade talvolta che, restando vacuo un throno, si cagionarono ruine negli stati, per la molteplicità dei concorrenti ad occuparlo. [...] Dall'oglio, con l'untione del quale hai ricevuta l'impressione di questa regia dignità, apprendi che con eccessi di virtù e prudenza devono discernersi le tue attioni da quelle d'ogn'altro, come appunto questo liquore, sovrastando agl'altri, con alcuno d'essi non si mescola o confonde. *Con l'authorità e col potere è sublimato un Grande non tanto per esser temuto quanto per avere commoda opportunità di favorire il merito e premiare gl'ossequi de' popoli fedeli.* [...] A Regi... si dona quasi bastone lo scettro non tanto per pompa delle loro grandezze, quanto per sostentamento delle membra de' sudditi. [...] *Non gloriarti però credendo che un'altezza di pochi palmi ti separi dal mondo in guisa che la superbia col disprezzo d'ogn'altro facci degenerare il tuo governo in tirannide.*<sup>571</sup>

Il Pallavicino, dunque, in quegli anni della composizione del romanzo, mostra ancora un lieve barlume di speranza, forse, nei principi e nel loro operare sorretto da giusti consigli e consiglieri.

La morte, comunque, raggiunge Davide ed il suo regno crol-

---

<sup>571</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri. Similmente, si legge nella Bibbia: «Sentendo avvicinarsi il giorno della sua morte, Davide fece queste raccomandazioni al figlio Salomone: “Io me ne vado per la strada di ogni uomo sulla terra. Tu sii forte e mostrati uomo. Osserva la legge del Signore tuo Dio, procedendo nelle sue vie ed eseguendo i suoi statuti, i suoi comandi, i suoi decreti e le sue prescrizioni, come sta scritto nella legge di Mosè”» (1 Re, 2, 1-3 in *La Sacra Bibbia*, cit., p. 292).

la nel caos. Ed il Pallavicino non manca di inserire una sua riflessione politica. Sembra, davvero, che le parole di buon auspicio politico del defunto re siano andate via col suo spirito:

Mancava in questo mentre la vita di Davide, e cresceva il numero dei pretendenti l'heredità del regno. Ordinaria sciagura degli stati, i quali, quanto maggiormente sono ambiti, tanto più dalla confusione di molti, restano oppressi. Moltiplica l'avidità di dominare quei Tantalì, i quali estendono la mano, per cogliere il pomo d'un Principato, il quale decada nella morte del regnante. Il vello d'oro d'un Regno muove molto al suo acquisto; mentre abbandonato dal possessore pare che dipenda dalle mani della fortuna. Ascende ciascuno sopra la di lei ruota, mentre nell'aver questa libero il campo per aggrarsi, può sperare d'essere sollevato, dove non deve giustamente aspirare.<sup>572</sup>

Tuttavia, in queste ultime pagine del romanzo, Pallavicino pare mettere in maggior risalto la gioia di Bersabee che, ormai, ha raggiunto il suo scopo di potere assoluto:

Risuonavano questi applausi d'allegrezza, negl'orecchi di Bersabee, il cuore della quale sprezzando le angustie del petto, pareva che in tutte le parti, con eccessi di gioia tramandasse gli spiriti più vitali, consacrati ad un tanto contento. [...] *Questa consolazione mitigò gl'eccessi del dolore, con cui non molto dopo sconvolgersi puote la quiete de' suoi pensieri dalla*

---

<sup>572</sup> F. Pallavicino, *La Bersabee*, p. 102. E del resto, di lì a poco, Salomone farà uccidere il fratellastro Adonia, su suggerimento tra l'altro della madre, temendo per il suo potere: «Penetrò a bastanza i disegni d'Adonia perché con chi ha l'arte di buona politica non giova lo schermire con le fintioni, per giunger ad investire con un vero colpo. [...] Adonia tra tanto hebbe la risoluzione delle sue dimande dalla spada. Fu ucciso d'ordine di Salomone come fatto reo senza merito di pietà. [...] L'interesse del regnare, che ha per essenza l'unità, ha per contrario la compagnia anco d'un fratello. [...] Così Bersabee servì per maritarlo con la morte in vece di stabilire i suoi sponsali» (*ibidem*).

*morte di Davide. [...] Le lagrime di Bersabee non hanno bisogno di lunga descrizione per essere rappresentate tra le stille di questi inchiostri. Non furono forse molto copiose [...]. Godeva... nello scorgere che l'eminenza del merito sollevava quel throno in cui dominava il figlio.*<sup>573</sup>

Una visione oscura, dunque, del potere e dei dominanti incombe sulla scena e, mentre cale un tetro sipario, spinge il lettore a riflettere:

Non è huomo, chi nasce con sembianze humane, ma chi si dimostra tale, con operazioni ragionevoli. Non è similmente Re, chi ha la corona, ma chi ha capo degno di sostenerla. Anche le statue coronate, stringendo in pugno lo scettro, comandano con la maestà, ma non hanno la qualità per dominare.<sup>574</sup>

Tali ingiusti Principi «impugnato lo scettro stimano d'essere sottratti ad ogni dominio, non astretti ad alcuna legge, obbligati solo alla propria volontà, & a se stessi. E pure tante leggi riceve il Grande, quanti oggetti nell'altezza d'un throno ei domina. Anche la corona, e lo scettro l'aggravano, col debito di sostenere, in guisa tale, che quella non vacilli, questo non si scuota.»<sup>575</sup> È una sorta di epigrafe chiude il romanzo:

Ti lascio, o Lettore; sperando che con frutto terminerai la lettura di questo libro, al vedere per ultimo, che i pregi di tanta beltà, gl'eccessi di tante grandezze, *sono appesi per trofei ad una tomba.*<sup>576</sup>

---

<sup>573</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>574</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>575</sup> *Ibidem*.

<sup>576</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

Una rapida pennellata finale, dunque, in cui è riconoscibile l'immaginario teatrale del Seicento che contribuisce a rendere più sinistra, inquietante, la figura della morte che trascina gli uomini alla tomba.

\* \* \*

Numerosi punti d'interesse e di riflessione critica, come si è visto, emergono nel procedere dell'analisi strutturale e contenutistica dei *romanzi devoti* del Pallavicino. Essi, infatti, inquadrandosi all'interno del genere della trattazione sacra, si tingono però di contemporaneità e veicolano l'immagine di un mondo fatto di figure apparentemente autorevoli ma che, in realtà, sono la cifra di una progressiva degradazione politica e sociale con un continuo insistere su un cupo Seicento attraversato da un Potere non rivolto al bene della collettività, ma strumento nelle mani dei malvagi. Pallavicino, peraltro, consapevole delle attese del pubblico, revisiona i personaggi della tradizione biblica. Confeziona e costruisce, così, la sua narrazione anche su elementi graditi al lettore seicentesco e ciò gli permette di dilatare l'originario testo sacro e di piegarne il primitivo senso. La ricerca del *delectare*, poi, si dispiega attraverso traiettorie differenti delle quali Pallavicino, romanziere e regista, raccorda sempre i fili. Servendosi d'immagini e parole, con tinte che vanno da quelle più forti e crude di un sadismo estremo sino a quelle più ricercate e cesellate di un estetismo tutto barocco, egli mira a sollecitare i sensi del pubblico seicentesco e a tenerne desta l'attenzione. Come in una pozione che mescoli sapientemente dosi corrispondenti di medicina e zucchero, mai, infatti, si deve dimenticare l'ammaestramento politico, perseguito e chiaramente dichiarato nelle Prefazioni dei romanzi. Se ancora, però, ai tempi della loro stesura, sono

attivate le armi della cautela, e lontano è il patibolo di Avignone, il romanziere, armato di autonoma riflessione critica, è ugualmente capace di parlare dei suoi tempi, sotto gli abili ed accorti travestimenti dell'ambientazione biblica, ponendo qui *in nuce* pensieri, sensibilità e suggestioni che nel corso della successiva scrittura egli amplierà. E in più di una pagina, inoltre, come si è visto, non sembrerebbe mancare nemmeno una reale e sofferta eco autobiografica. Tessere differenti, dunque, di un unico progetto unitario che rivelano l'attuale interesse critico per questi romanzi.

## APPENDICE



# Appendice

## *La pudicitia schernita.* L'irrisione di un modello comportamentale.

«Tanto facilmente il nostro  
giudicio s'induce a stimar oro  
quel metallo che,  
superficialmente solo indorato  
dall'ipocrisia, tiene autorità  
di comperarsi il credito  
e la riverenza dei nostri affetti»

(F. Pallavicino)

*La pudicitia schernita*<sup>1</sup> (1638) è un piccolo romanzo che viene pubblicato nello stesso anno del *Sansone*.

---

<sup>1</sup> *La pudicitia schernita* viene data alle stampe nel 1638 ed è la rielaborazione di una piccante storiella riportata da Flavio Giuseppe al capitolo IV del XVIII libro nelle sue *Antichità giudaiche*. Vi si narra la passione amorosa del giovane Decio nei confronti di una pudica matrona, Paolina. Nel testo fonte si legge: «E nel tempio di Iside in Roma si commisero azioni indegne. E primariamente farò parola di questo eccesso [...]. Paolina tra le matrone romane per la chiarezza de' suoi natali, che accresceva ornamento alla sua virtù, aveva gran nome; oltre a questo era ricca assai, e le sue avvenenti fattezze e la giovane età, di cui vanno liete singolarmente le donne, in lei concorrevano a trarre una vita casta e pudica. Era sposata a Saturnino, uomo per ogni conto degnissimo di tal consorte. Di lei invaghì Decimo Mundo, persona distinta dell'ordine equestre» (F. Giuseppe, *Delle antichità giudaiche*, tradotte dal greco e illustrate con note

Come si è già detto, ad inizio del presente lavoro, tale scritto è stato annoverato da un recente contributo critico tra i romanzi devoti del Nostro.<sup>2</sup> Tuttavia riteniamo che il

---

dall'abate F. Angiolini, Fratelli Sonzogno, Milano, 1822, pp. 363-66). La scena, dunque, è ambientata in Roma antica: «Decio e Paolina, i protagonisti [...], sono vittime di cattivi maestri. Il giovane decide di affidarsi a una mezzana perché la pudica matrona ceda alle sue voglie. Dopo aver subito un primo fallimento delle sue arti persuasive, l'intermediaria, convince, con la promessa di una cospicua somma di denaro, i sacerdoti del tempio di Anubide a far credere alla bella Paolina che il dio stesso vuole congiungersi a lei e che a tal fine prenderà sembianze umane. Sarà invece Decio che, fingendosi di essere l'incarnazione di Anubide, consumerà un voluttuoso amplesso con la donna. Soddisfatto l'appetito carnale, il cavaliere fa sapere alla matrona che è stata schernita. La punizione non tarda a sopraggiungere» (A. M. Pedullà, Introduzione a *Romanzi e parodie...*, cit., p. 16). La storia, infatti, si conclude con il giudizio dell'imperatore Tiberio: viene diroccato il tempio, crocifissi i giudici e condannato all'esilio il giovane Decio. Ed infine viene anche sventato il tentato suicidio purificatore di Paolina. La figura della mezzana, poi, maschera topica nell'immaginario letterario del Pallavicino, compare anche nel testo antico nell'aspetto di una liberta di nome Ide: «Aveva Mundo una liberta, femmina saputissima in ogni genere di malvagità. Costei [...] diede [a Mundo] buone speranze, e promise gli, che riuscirebbe al suo intento» (F. Giuseppe, *Delle antichità giudaiche...*, cit., p. 364). La Pedullà riporta, inoltre, che «anche Matteo Bandello e Levanzio de Giudiccio mantovano hanno rielaborato l'episodio, rispettivamente nella novella XIX della terza parte: *Paolina romana sotto specie di religione è da amante suo ingannata ed i sacrifici d'Iside disfatti* e nella *Curiosissima historia del cipriano Caritheo...*, nell'*Antidoto della gelosia*, Venezia 1565» (A. M. Pedullà, Introduzione a *Romanzi e parodie...*, cit., p. 47). Come ha notato la Di Giovanna «un'opera quale *La Messalina* (1625) del Pona [...] potrebbe aver influito sull'attenzione rivolta dal Pallavicino anche a vicende e personaggi della Roma imperiale» (M. Di Giovanna, *Il mondo senza riscatto...*, cit., nota n. 7 a p. 16).

<sup>2</sup> In merito, si vede la nota n. 1 del presente lavoro. Per la scelta dell'argomento trattato, infatti, ambientato nel mondo antico, tale romanzo può più facilmente accostarsi a *Le Due Agrippine* (1642) dove il romanziere afferma: «Io stimo obbligatione di buon historico il sodisfare alle curiosità dei lettori con le consulte secrete dei Principi, li discorsi dei Consiglieri. [...] M'esercito di rinfrescare pitture d'histoire vecchie» (F. Pallavicino, Prefazione a *Le due Agrippine*, cit., p. 4; i corsivi sono nostri). Anche il Brusoni, del resto, nel *Carrozzino*, mette in risalto, con atteggiamento critico, che le azioni dettate dalla logica di stato sono tutte nel segno della segretezza: «[...] convenendo ai Principi di far talora per la conversazione, o per l'aggrandimento dei loro Stati molte cose, che sembrano aliene dalla convenienza e dalla giustizia, hanno a male che altri discopra il velo di quei pretesti con i quali sogliono ricoprirle [...], acciocché i popoli [...] s'appaghino della onestà delle apparenze se non possono delle operazioni» (G. Brusoni, *Il carrozzino alla moda*, in Venetia, Curtij, MDCLVIII, p. 279; i corsivi sono nostri).

romanzo de *La pudicitia*, pur non essendo modellato su precedenti esemplari biblici ma appartenendo alla stessa fase di composizione, ci permetta di rintracciare stesse polarità e temi.

Nel breve romanzo, infatti, Pallavicino recupera un aneddoto dell'antica storia romana e, pur non manomettendone del tutto la struttura, amplia e dilata la narrazione in una critica, e personale, direzione allegorizzante.<sup>3</sup>

L'occhio del romanziere, pertanto, si rivolge al passato mondo dell'impero romano, non più retto dal rigido *mos maiorum*, e che tuttavia offre esempi di scostumatezza e d'ipocrisia sociale. L'attenta osservazione del Nostro giunge così a frugare nelle private stanze della casa di una matrona, al di là delle tende, e persino sin dentro ai sacri, ed oscuri, penetrali del tempio dove si consuma l'amore tra i due protagonisti. In un giuoco di riflessi capovolti e di accorti travestimenti, dietro quei personaggi ed azioni, ancora una volta si cela la realtà contemporanea per la quale la condanna del Pallavicino è senza appello, come già aveva fatto il Brusoni che, «recuperando da quell'ambiente libertino gli atteggiamenti anticlericali, le concezioni improntate a naturalismo etico, il gusto di una materia scandalistica, e anche la prassi dell'allusione velata, [...] tratta secondo i moduli del romanzesco il tema della

---

<sup>3</sup> Nella Prefazione, Pallavicino dichiara al lettore di avere recuperato tale storia da «Giuseppe Ebreo» (F. Pallavicino, *La pudicitia schernita* in, *Romanzi e parodie...*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 47) e di aver preferito dedicarsi a tale argomento piuttosto che concentrarsi sulla narrazione delle guerre di Mantova dal momento che, afferma, «non potrei temere qualche sinistro accidente, mentre la delicatezza di questo trattato comporta il toccar i biasimi di qualche Principe [...]. Quanto poi sia pericoloso il punger i Grandi, lo palesano molte esperienze, dando a vedere che mai si mostrano tanto crudeli quanto contro chi scuopre i loro mancamenti» (*ibidem*, p. 49).

corruzione diffusa nei conventi del tempo»<sup>4</sup>, nell'allegorica vicenda de *Le turbolenze delle vestali* ambientata nella tirannica Roma dei Cesari. Un mondo di potere, religioso e politico, dunque, fatto di mistificazioni, perversioni e avidità.

Convinta da alcuni sacerdoti di essere amata e desiderata dal dio Anubide – in realtà trattasi del prestante giovanotto Decio – la protagonista, Paolina, che pareva non abbandonare mai il suo famoso pudore e che «non errava nel seguito della virtù»<sup>5</sup>, cede alle lusinghe: «Paolina, pudica matrona schernita da Decio, rinuncia all'onore per soddisfare la brama di unirsi a un dio e vantarsene pubblicamente.»<sup>6</sup> Ancora una volta, dunque, il testo antico serve al Pallavicino per criticare i suoi tempi.<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup> M. Di Giovanna, *Giano bifronte...*, cit., p. 36. Nel gruppo dei signori Incogniti, l'insegnamento di Cesare Cremonini, noto rappresentante dell'aristotelismo eterodosso dell'Università di Padova, era rilevante (cfr. G. Spini, *Ricerca...*, cit., 55 e *passim*). Si ricordi, poi, anche lo scandaloso libro di padre Rocco, *L'Alcibiade fanciullo a scola*, in cui si sanciva la naturalità dell'istinto sessuale: «[...] l'uomo deve avere libertà di scelta, e la Natura ha un suo diritto che va rispettato. [...] Il *liber spurcissimus atque execrandus* del Rocco non è solo una difesa della pederastia, ma una ricerca del buon senso anche nel vizio» (A. Marchi, *Il Seicento "en enfer"...*, cit., p. 363). Scritto che dichiara pubblicamente la frequentazione con l'aristotelismo padovano e con la filosofia del 'maledetto' Cremonini («L'esaltazione della naturalità dell'istinto e la teoria dell'impostura delle religioni che compaiono nell'*Alcibiade* sono... di chiara provenienza padovana», L. Coci, Introduzione a A. Rocco, *L'Alcibiade fanciullo a scola*, Roma, Salerno Editrice, 1988, p. 28). Uscito anonimo, fu inizialmente attribuito a Pietro Aretino e poi allo steso Ferrante Pallavicino. A fine Ottocento fu, in modo definitivo, attribuito al padre Antonio Rocco, minore conventuale ed accademico incognito a Venezia negli anni tra il 1630 e il 1650 circa. Lettore di filosofia, presso il convento di San Giorgio Maggiore, e di retorica nella città di Venezia, fu esperto retore e filosofo. L'opera è costruita come un dialogo, perfetto e serrato, in cui il retore Filotimo convince il suo discepolo Alcibiade dell'eccellenza dell'omosessualità.

<sup>5</sup> F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 53.

<sup>6</sup> A. M. Pedullà, Introduzione a *Romanzi e parodie...*, cit., p. 15.

<sup>7</sup> Mancini nota che «l'utilizzazione di fondali storici, con tutte le implicazioni di trama che comporta, vale anche a collocare in un'atmosfera di verosimiglianza l'orditura del romanzo» (A. N. Mancini, *op. cit.*, p. 28).

Non è, infatti, difficile scorgere dietro quei pagani ministri d'Iside, custodi di riti misterici e segreti, gli apparati mendaci e polverosi della chiesa barocca e controriformista. L'anticlericalismo del romanziere, in una logica che rivendicava il naturalismo etico, si concretizza in più pagine dei suoi romanzi.<sup>8</sup> E all'origine di tale sentimento del Pallavicino potrebbe anche esserci l'imposizione familiare al chiostro.<sup>9</sup> La pratica malsana e costretta di questo luogo, certamente, non solo imprigionarono il corpo del romanziere ma ne legarono anche l'anima. Afferma un'anonima suora, di cui l'autore non menziona né il nome né altro, ne *Il Divortio Celeste*:

Qui ci ha per sempre chiuse il rigore della nostra sorte, e la crudeltà del nostro misero stato [...]. Questo chiostro, che circonda la nostra libertà, non è... un paradiso [...]. È più tosto un inferno dove nel fuoco d'un inestinguibile desiderio sono condannati a cruciarsi di continuo i naturali affetti della nostra umanità [...]. *Chiuse qui dentro così sforzate non deponiamo già gl'affetti di questa carne.* Siamo destinate all'abisso. Ma che dirò di quella virginea castità per la cui consersatione principalmente siamo chiuse qui dentro? Adoprate il pensiero

<sup>8</sup> Anche in un noto passo del romanzo giovanile del Loredano, *La Dianea* (1635), trapela una steccata anticlericale ed antiromana: «Mi condussi nel regno della fortuna, in quella città appunto, che è solita ad allettare ognuno co'l nome di Amore, benché negli affetti doni la morte. [...] L'adulazione v'è in eccesso è...]. Lo spoglio e la vendita dei luoghi sacri agli dèi non è reputato a biasimo, perché viene praticato dai più grandi. La crudeltà ivi tiene residenza, non conoscendo amore coloro che non sanno se non distruggere la natura [...]. *Non v'è religione che nell'abito*» (citiamo da *La Dianea* di G. F. Loredano in G. Spini, *Ricerca...*, cit., p. 161; i corsivi sono nostri).

<sup>9</sup> Spini, infatti, nota che «[...] invece di preparare Ferrante a diventare uno dei tanti monsignori letterato del suo tempo, od un prelado politicante, [...] il soggiorno nella Casa della Passione, [...] la forzata chiusura nel chiostro, la tetra atmosfera di Milano spagnolesca, sono già sufficienti per fargli maledire durante tutto il resto della vita i genitori che chiudono i figliuoli in convento, aborrire gli spagnoli e detestare con ferocia catilinaria preti, frati, gesuiti, prelati, papi» (G. Spini, *Ricerca...*, cit., p. 177-8).

poiché non lice alla modestia di una femina inoltrarli con l'espressione in tal particolare. Questo solo vi dico, che *procuriamo ogni possibile via per oltraggiarla*.<sup>10</sup>

Quel luogo claustrale, dunque, diventa una vera e propria prigionia agli occhi di quei giovani monacati. Non v'è dubbio alcuno che Ferrante visse quello sradicamento familiare come un castigo, una violenza incomprensibile agli occhi di un ragazzino:<sup>11</sup> «Qualsiasi forma di castigo fisico [...] è un

<sup>10</sup> F. Pallavicino, *Il Divortio Celeste...*, cit., p. 62; i corsivi sono nostri. Sembrerebbe ravvisarsi in questa monaca la figura di Suor Arcangela Tarabotti: «Ferrante e Arcangela, infine, si conoscono. Forse non di persona, ma certamente attraverso i loro scritti. Nei conventi veneziani, che la Tarabotti conosce molto bene, entrano facilmente i libri, anche i più pericolosi» (P. Getrevis, *Dal picaro al gentiluomo...*, cit., p. 171). E ancora, si legge: «Suor Arcangela [...] non riesce a rassegnarsi al proprio destino. Ma invece di rovinarsi l'esistenza in un dramma a tinte fosche [...] ha cercato di vendicarsi della sua misera sorte [...]. Prima di tutto, approfittando della ben nota licenza dei conventi veneziani, ha cercato in gioventù di spassarsela [...] mangiandosi ad occhiate qualche bel giovanotto, di cui la disciplina non precisamente certosina del suo convento le permetteva di ricevere le visite [...]. Infine ha messo a profitto i suoi talenti per maledire a volontà la reclusione forzata nel convento, la ingiustizia dell'egoismo maschile verso le donne, la crudeltà dei parenti [...] e lanciandosi in una fitta di acerbe polemiche senza esclusione di colpi» (G. Spini, *Ricerca...*, cit., p. 225). In merito, cfr. F. Medioli, *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1990. Il Pallavicino, in modo anonimo, giunge, persino, a far ammettere da parte di un cardinale morente all'anima di San Paolo in visita sulla Terra: «Cresciuto [...] consacrandomi non a Dio ma all'ambizione e all'avaritia. [...]. Poscia m'avvilippai in mille amori femminili, havendo voluto in brevissimo spatio provar ciò che fia adulterio, fornicatione, stupro e incesto. [...]. Gionsi a così reprobato senso, che il fornicare, il mormorare e il celebrare Messa, erano per il più nella mia persona attioni d'un hora istessa» (F. Pallavicino, *Il Divortio Celeste...*, cit., p. 29).

<sup>11</sup> «[...] Uno dei problemi, pure affrontati dal Concilio di Trento, ma che per tutto il Seicento e il Settecento non trovano adeguata soluzione, è quello relativo alle monacazioni forzate. Se la normativa corrente le punisce severamente e i padri conciliari le condannano espressamente, la pratica del tempo e un costume ormai consolidato in realtà le favoriscono. Il fenomeno è dunque diffuso soprattutto nelle famiglie nobili, allo scopo di tutelare l'omogeneità del patrimonio familiare evitando indesiderate frantumazioni» (F. Lussana, *Rivolta e misticismo nei chiostrini femminili del Seicento*, in "Studi storici", XXVII, n. 1, 1987, pp. 243-260).

attacco violento all'integrità di un altro essere umano. Le conseguenze accompagnano la vittima per sempre promuovendo la formazione di una parte della personalità che non perdona, un'enorme frustrazione risultante in ostilità in cerca di espressione nella vita futura mediante atti violenti contro gli altri. [...] Il bambino, in particolar modo, impara a diventare il tipo di persona che la sua esperienza personale gli detta.»<sup>12</sup>

Dietro l'esperienza del Nostro, giovane aristocratico e di bell'aspetto, strappato ai piaceri della vita laica, s'intravede il dramma di un'intera epoca violenta. La condanna della religione come *lex* e dunque anche della *res publica cristiana*, come garante supremo dell'ordine cosmico, corre sottile sotto la trama di queste pagine.<sup>13</sup> Tuttavia, guardando al complesso della produzione del Pallavicino, e soprattutto ai tre libelli antibarberiniani, alcuni critici, come Marchi, hanno parlato di altro. Infatti, è stata avanzata l'ipotesi di un Ferrante non rivolto all'anticlericalismo ma all'evangelismo e quindi al recupero di una Chiesa pura e non contaminata dal peccato.<sup>14</sup>

La protagonista, proprio in questo romanzo, mostra una maschera comportamentale che mira a salvaguardare il suo onore ma, presto, essa andrà miseramente in frantumi sotto le spinte convergenti dell'ambizione e della vanità. Il suo comportamento non appare, inizialmente, trasgressivo dacché l'es-

<sup>12</sup>A. Montagu, *Il tradimento del sé: la paura dell'autonomia nell'uomo e nella donna*, prefazione di G. Benedetti, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 50.

<sup>13</sup> Per i libertini, infatti, «la religione in genere non ha altra origine che un interesse politico, se non addirittura un capriccio di quegli astuti impostori che sono i fondatori di "leges"» (G. Spini, *Ricerca...*, p. 156).

<sup>14</sup> In merito, cfr. A. Marchi, Introduzione a *Il Corriero...*, cit., pp. XXV-XXVI.

sere maritata «non l'obligava a quella rigorosa ritiratezza che formar deve ristretti i limiti ai passi d'una vergine».<sup>15</sup> Tuttavia, per un casuale e fortuito incontro, il giovane Decio ne scorge l'avvenenza e se ne innamora.

Nella lettera che il giovane invia alla donna, la sua forte passione viene presentata con accenti enfatici:

Se potesse la bocca sugger il miele delle rose delle guancie, quale favo di dolcezze gustarebbe il cuore? *Se poi se le concedesse di succhiare il latte dal seno, quale sarebbe la vita dei diletta, alimentata di una tanta beatitudine?* Se giungesse pur anche a chiuder con baci quegli occhi, che ferirono il cuore cogli sguardi, non le sarebbe poca gloria l'aver divorata la luce di due soli? Quale contentezza poi pareggiar ebbe il transito dai baci ai godimenti, dal lambir i fiori al gustar i frutti, dall'assaggiar insomma al satollarsi pienamente del cibo degli amorosi diletta?<sup>16</sup>

E tale lettera si conclude, poco oltre, con l'elemento funerario dell'alabastro che si unisce a quello della percezione tattile data dalla morbidezza dei seni della donna:

S'augurano finalmente quel dolce morire nel letto dell'amato seno, il quale, ancorché sia d'alabastro, riesce molle ai sensi, mentre si prendono esso per guanciaie le poppe.<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 54. Sulle virtù della perfetta donna romana, cfr. C. Petrocelli, *Il vincolo matrimoniale e le trasgressioni in La stola e il silenzio*, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 124-155.

<sup>16</sup> F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino.*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 64; i corsivi sono nostri. Pallavicino, come sempre, rielabora la struttura originaria del testo antico. Lì, infatti, non sono presenti le missive degli amanti.

<sup>17</sup> *Ibidem.*

Decio, pertanto, ormai vittima di Paolina e dei suoi crudelissimi rifiuti, Pallavicino non esita a descrivere gli effetti che essi hanno causato su Decio, vittima dell'*aegritudo amoris*: «Il motivo della bellezza nella cultura barocca si accompagna costantemente al tema della morte.»<sup>18</sup>

Si osservi il seguente passo:

Così era agitato dalla *fissa contemplazione* che, vagando intorno all'amato oggetto, esacerbava maggiormente quelle pene che gli venivano dalla sua crudeltà. [...] Ricusava con ostinata perseveranza di prender cibo per consumare con una lenta estenuazione la vita... divenuta un continuo inferno. *In questa guisa egli andava disponendo se stesso all'essere di cadavero, introducendone le sembianze nella pallidezza del volto, nella stupidità dei sensi e nella languente fivolezza delle membra.* Era uno spettacolo che attraeva la pietà di tutti [...]. *Già nelle incavate fosse degli occhi si preparava il sepolcro alla luce della vita.* Nella lividezza della fronte appariva una lettera di credenza con la quale la morte l'inviava all'altro mondo. Nella magrezza insomma del corpo scorgeasi che, avendone quella spolpate le carni, poco mancava per divorarne la vita.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> A. M. Pedullà, *Eros e Thanatos...*, cit., p. 248.

<sup>19</sup> F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 77; i corsivi sono nostri. Non a torto, dunque, per queste scene di amanti vittime delle crudeltà femminili, la De Troja ha parlato di *cupio dissolvi* (in merito cfr. E. De Troja, *Il romanzo ritrovato*, Padova, Liviana Editrice, 1985, p. 66). Con amarezza, in un ripiegamento autoriflessivo, Decio ammette: «[...] Misero Decio [...] ecco dove ti ha condotto il credere che ogni donna sia di cera alle impressioni d'amore, che in questo sesso non sia fermezza che cogli assalti dell'interesse non s'atterri! T'ingolfasti tra queste onde [...]. Ora nella durezza di quello fracassata la nave delle speranze che a vele gonfie scorrevano nell'oceano d'amore, incontri inevitabile naufragio d'una dolorosa disperazione. [...] Risolviti pur, o Decio, di terminar da te stesso tanti affanni con la morte. Già questo mondo per te è divenuto una tomba» (F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 76).

Tanto più questa matrona sente di essere bramata e desiderata dal giovane, quanto più ella diventa violenta e crudele, volutamente ostentando disinteresse: «Questi sono amori che meritano l'aspre vendette. La vostra temerarietà, quanto ha demeritato d'affetto, tanto merita d'offese [...]. Ma pure giovandomi il compatirvi, voglio che l'ira ceda alla prudenza, sperando che il prolungarvi la vita, sarà un rendervi pentito, non perseverante in quella ostinazione.»<sup>20</sup> Paolina, inizialmente – come si è già detto – si fa scudo, del suo pudore a tal punto che Decio si rivolge ad una mezzana. Tale personaggio, architetto perfetto di inganni, è proprio cifra di quel mondo corrotto che il Nostro osserva.<sup>21</sup> Con le sue parole ambigue, la vecchia tenta di vincere la ritrosia della matrona ma il tentativo fallisce miseramente. Ella, che si contraddistingue per l'abile ipocrisia, costruisce il suo discorso facendo leva sull'impossibilità naturale di frenare l'istinto:

---

<sup>20</sup> *Ibidem*. L'atteggiamento di questa matrona romana è, di certo, ben lontano dai canoni di morigeratezza e di controllo che erano richiesti nell'antica Roma. In merito, cfr. J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma*, Bari, Universale Laterza, 1971, S. B. Pomeroy, *Dee, prostitute, mogli, schiave. Donne in Atene e Roma*, Milano, Bompiani, 1997 e F. Cenerini, *La donna romana*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>21</sup> Della donna, infatti, il Pallavicino dice che «i tradimenti, massime dell'onestà, mai tanto bene sono orditi quanto sulla diligenza di femina invecchiata, ancorché non esercitata nella malvagità. Nella tessitura delle frodi non v'è sapere di Pallade che possa contendere con l'artificio d'una vecchia scelerata» (F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 85). Tale personaggio è già presente nel testo di F. Giuseppe nel Libro XVIII:69 dove si legge: «Tuttavia Mundo aveva una donna libera di nome Ida, esperta in ogni genere di malvagità, che era stata emancipata da suo padre; lei non sopportava che il giovane avesse deciso di morire, perché era ovvio quello che lui voleva; andò da lui per consolarlo e dargli buone speranze promettendogli che lei sarebbe riuscita a fare sì che avesse successo nelle relazioni intime con Paolina» (F. Giuseppe, *Delle antichità giudaiche*, cit., p. 363).

Anzi [Decio], perché dubita fallaci le sue speranze solo per la conosciuta costanza della vostra virtù, m'ha suggerito che vi dica qualmente la pudicizia oblige solo le vergini vestali, consacrate a questo effetto, di conservare una perpetua castità. *Laonde una maritata, che già nei primi congressi col consorte lasciò d'esser pudica, nulla perde di questa virtù che più non possede, mentre anco si congiunga con altri.*<sup>22</sup>

Si avverte, dunque, il peso di valori etici e comportamentali d'impronta libertina che si concretizzano in una libera morale in cui la distanza discriminante tra condotte di vita maschile e

---

<sup>22</sup> F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 68. Proprio Spini ha ricercato le concrete origini storiche di quello che fu un 'graduale trapasso lungo una specie di piano' dello sfaccettato libertinismo seicentesco individuando correnti di filosofia medioevale, a loro volta eredi di un pensiero più lontano, riguardanti la teoria della mortalità dell'anima, la legittimazione dell'istinto nel segno della rivendicazione di un naturalismo etico, la concezione dell'istituto religioso come accorta creazione politica di abili impostori al fine di tenere agghiogata la massa del volgo. Ed ancora, correnti avverse ed ostili all'autorità papale, l'aristotelismo eterodosso di Averroè e di Alessandro di Afrodisia, miti di Gesù mago e truffatore, raccolti sotto la generica denominazione di 'averroismo', dottrine astrologiche e magiche. Tessere di un unico grande mosaico che, per lo studioso, malgrado il suo moralismo, costituiscono i prodromi del libertinismo (in merito, cfr. G. Spini, *Ricerca...*, cit., pp. 35-41). La visione di Spini, tuttavia, lascia l'immagine di un libertinismo come un movimento che si ripiega verso il passato, quasi che questi uomini mancassero di forza intellettuale e d'individuale capacità di riflessione. Marchi, ad esempio, pur distaccandosi da Spini e scorrendo punte di valore in ambito libertino (significativo è proprio il giudizio sul Pallavicino come intellettuale di notevole spessore; in merito, cfr. A. Marchi, *Il Seicento "en enfer"...*, cit., 362) concorda con il critico per quanto riguarda una certa tradizione di pensiero: «Il libertinismo [...] è la ripresa [...] delle secolari tradizioni e leggende che costituiscono la controfigura eterodossa dell'Aristotele cristiano, e si compone con il generale aristotelismo, con il machiavellismo e la ragion di stato, con l'ecclesiologia controriformistica a esprimere [...] un'epoca di distacco dalla vivificante prospettiva escatologica del messaggio cristiano, di regresso verso le posizioni immanentistiche della pagania, di predominio della città terrena sulla città terrestre» (*ibidem*).

femminile viene appiattita.<sup>23</sup> Diviene sovrano ed incontrastato l'istinto, *l'appetit naturel*, che rappresenta così l'unico limite alla libertà individuale degli esseri umani.

E tali elementi filtrano, appunto, nell'ottica del Nostro. La dottrina di Ferrante, infatti, sottesa all'opera in questione, rivendica la bandiera di una libertà totale contro l'imperativo categorico della religione e contro la stessa autorità del *corpus civile*.<sup>24</sup> Se gli uomini, infatti, possono concedersi alle cose di Venere, altrettanto possono fare le donne:

Molto maggiore è la follia di quelli che obbligano la propria libertà al pretesto d'osservar la fede a chi, disciolto dalle reciproche promesse, col volo dell'infedeltà intorno a mille oggetti s'aggira. [...] E dovremo noi odiare chi ci adora per amare chi ci dispregia? Quando non altro giustificasse le generose risoluzioni di quelle mogli che si donano in preda ad altri amanti, sotto titolo d'una ragionevole vendetta sarebbero bastevolmente lodevoli. [...] Non disdice però a matrona, anche nobile il far copia di se stessa ad altri che al marito, mentre esso ad altre che alla moglie si dona.<sup>25</sup>

<sup>23</sup> Una bella ed icastica descrizione del libertino tipo ci è resa dal polemico gesuita F. Garasse: «Con la parola "libertino" non intendo né un ugonotto né un ateo né un cattolico né un eretico né un politico, ma una certa mescolanza di tutte queste qualità: il fondamento è cattolico e ad esso si sovrappongono colori bizzarri e cangianti a seconda degli umori, dei discorsi, delle compagnie, degli argomenti che si prestano [...]. Si può... scoprire un libertino dai suoi discorsi; infatti, dopo aver fatto professione di cattolicesimo, per poter iniettare più facilmente il proprio veleno, dirà che ciononostante egli non crede a tutte quelle fandonie che servono ad ingozzare il popolino; quanto alle cerimonie, alle tradizioni ecclesiastiche, alle visioni ed apparizioni e cose simili, le chiamerà ironicamente "le necessarie futilità della religione" [...]» (Citiamo da P. Garasse in G. Schneider, *Il libertino...*, cit., p. 209).

<sup>24</sup> In merito, cfr. G. Schneider, *Il libertino...*, cit., pp.79-81. Il fenomeno del libertinismo è stato ben analizzato da Bertelli (in merito, cfr. AA.VV., *Il libertinismo in Europa*, (a cura di) S. Bertelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980).

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 69.

*L'institutio* del matrimonio, dunque, viene ridicolizzata dalle parole della vecchia che, per allettare maggiormente Paolina ad accettare le profferte di Decio, menziona «la bellezza, gioventù, nobiltà e ricchezze di questo cavaliere.»<sup>26</sup> La matrona, tuttavia, cerca di salvare la dignità dell'unione maritale ridimensionando e respingendo con argomentazioni il turpe monologo della donna che, alla fine, viene cacciata.<sup>27</sup> Pertanto il giovane, con una scena di notevole sensibilità barocca – assente nel testo-fonte – sfruttando le tenebre della notte e fingendosi il fratello della donna, s'intrufola nella casa della matrona, per poi esserne allontanato dai servi.<sup>28</sup>

Ad ogni modo, in più passi della narrazione, ritorna sempre il discorso del commercio, e soprattutto del denaro, come spia di un mondo decaduto e imperniato su avidità e lusso, cui il Pallavicino riserva attenzione. Con molte monete, infatti, sono stati comprati i servigi della mezzana<sup>29</sup>; altrettante ne verranno date ad un'altra serva affinché corrompa i sacerdoti<sup>30</sup> e

<sup>26</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>27</sup> «La virtù, contenta di se medesima, appaga bastevolmente un cuore il quale non conosce altra felicità che il possederla. [...] È una gemma che tanto si valuta quanto si conosce. [...] E tu, mezzana [...] ricordati che queste ambasciate ti pongono in stato di meritar castigo dalla clemenza medesima» (*ibidem*, p. 74).

<sup>28</sup> «S'incaminò alla casa dell'adorato suo bene, quando, già del campo dell'aria impossessate, le tenebre poteano facilitargli l'ingresso fin la giunger agli occhi di lei, accreditando l'inganno col quale volle fingersi il di lei fratello. La matrona [...] allontanatosi da lui, imponendo ai servi il condurlo fuori di quella casa, non volendo che si formasse lavanda di sangue, mentre non era seguita macchia d'infamia» (*ibidem*, p. 80).

<sup>29</sup> «Trovò costei pronta a compiacere i suoi desideri e a favorirne gli interessi, *mercé che favellò con doni della mano* prima d'esprimere le preghiere della lingua» (*ibidem*; i corsivi sono nostri).

<sup>30</sup> «Altre venticinque milla dracme isborsò loro la vecchia inventrice di questo tradimento, la quale, col traffico di questi, stimò d'aver a sufficienza guadagnato, mentre acquistata avea al padrone la vita e a se stessa la gloria d'aver felicemente terminata una così ardua impresa» (*ibidem*, p. 91).

tenga di quella somma una buona parte per sé.<sup>31</sup> E proprio rispetto a quei sacerdoti, nota il Nostro:

Furono superflue così lunghe persuasioni, perché per ottener da questi vecchi quanto si bramava, *era bastante che la supplica fosse scritta a lettere d'oro*. Come a vecchi era sufficiente stimolo l'allettamento dell'avarizia. *Sotto il tetto d'un tempio credeano forse di non esser soggetti a fulmini, oppure, dall'altezza del grado sollevati sopra ogni oggetto terreno, stimavano d'esser nell'Olimpo dove non giungono né tempeste, né venti*. Ma non avvertivano che da un vapore delle colpe si genera in ogni luogo un diluvio di pene. Quindi anche nell'Empireo trovossi modo di fulminare la superbia dell'Angelo ribelle.<sup>32</sup>

La serva, dunque, contatta un vecchio sacerdote «con le fila

<sup>31</sup> «La serva [...] incaminati i suoi pensieri al fine preteso con la scorta di venticinque dracme, l'offerta di queste prescrisse per guida alle sue dimande» (*ibidem*, p. 86). Il tema del denaro, collegato al mondo erotico, torna anche ne *Il principe hermafrodito*, in cui l'ambito lessicale del romanzo è tutto costellato da parecchi rimandi al mondo del commercio e della mercatura. Si veda, ad esempio, il passo di seguito riportato: «Era giuoco delizioso [...]. Non però doveva lungamente in tal guisa vantarsi, posta in necessità d' esporre vera non finta moneta su questo gioco, *quando amore avesse proposto quel capitale*, a cui ella avrebbe dato occhio, per aggiungerlo alla sua entrata» (F. Pallavicino, *Il principe...*, cit., p. 27; i corsivi sono nostri). A tal punto che Getrevi ha notato che «[sono] notevoli le metafore erotiche che riguardano l'attività del denaro. Ne deriva la dimestichezza di Pallavicino con il mondo mercantile ed economico. Il gioco amoroso e quello finanziario s'intersecano» (P. Getrevi, *op. cit.*, p. 181).

<sup>32</sup> F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 75; i corsivi sono nostri. E così anche nel testo antico di riferimento: «[I sacerdoti] colpiti e abbagliati dall'oro, lo promisero» (F. Giuseppe, *Delle antichità giudaiche*, cit., p. 364). La corruzione e la ricerca di denaro da parte della Chiesa controriformista sono chiare a Pallavicino. Proprio nella *Baccinata*, infatti, scriverà: «Occultasi da Pontefici l'avarizia nel mantenimento dei beni temporali, coonestando qualunque più rigida austerità con l'obbligo di mantenere il patrimonio di S. Pietro. Con tale nome appellano le rendite ecclesiastiche [...]» (F. Pallavicino, *La Baccinata...*, cit., p. 534).

di una longa e canuta barba»<sup>33</sup> affinché convinca la matrona che il dio Anubide si è invaghito della donna e la desideri.<sup>34</sup> Ed anche in questo monologo, la vecchia fa leva sulla rapace cupidigia del sacerdote:

«Quest'oro – allor disse – è vostro, quando per poco tempo facciate mia la vostra volontà, acciocché possa disporne a mio piacere. Rimirate in sì prodigo dono il riflesso di quella liberalità che premiarà le vostre grazie. [...] *Le ricchezze sono il primo elemento dell'umana felicità.*»<sup>35</sup>

<sup>33</sup> F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 75. Si pensi alla fisicità arida e consumata dei vecchioni de *La Susanna* che, anche in quel caso, rimandava ad un'interiorità torbida e malvagia.

<sup>34</sup> La corruzione dei sacerdoti è già segnalata nel testo antico; essi, infatti, si lasciano corrompere dal denaro della serva: «(Ide) entrò a parlare con alcuni dei sacerdoti e [...] con denari alla mano [...] palesa loro l'amore del giovane, confortandogli a tentar ogni mezzo, perché resti il giovane soddisfatto» (F. Giuseppe, *Delle antichità giudaiche*, cit., p. 364).

<sup>35</sup> F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino.*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 86. L'oro, pertanto, diventa topicamente l'emblema violento del mondo dei Grandi. Si veda, ad esempio, la scena conclusiva de *Il principe hermafrodito* in cui si celebrano le nozze tra i due principi: «Nella più ampia sala della Reggia in cui da sublime tetto riguardava l'oro la viltà dei suoi natali nella terra dalle cui viscere fu prodotto. Altrove imbrunito pareva che si nascondesse per la bassezza dei principii [...]; altrove in un chiaro splendore rassembleva che si ridesse di chi in tanta altezza lo condannava [...]. In alcuni festoni fatto pendente scorgeasi meritevole d'esser appeso, come reo di tutti i mali [...]. Le mura erano coperte da preziosi addobbi, perché si sorano arrossite d'un palese candore in una corte dove ogni ombra d'innocenza è bandita» (F. Pallavicino, *Il principe...*, cit., p. 58-9; i corsivi sono nostri). Ma l'oro si associa anche alla polemica misogina ne *La pudicitia*. Altrove le donne, per Ferrante, mirano solo ad arricchirsi con tutti i mezzi possibili. Quelle che, ad esempio, vengono tratteggiate nel *Corriero* appaiono come esseri dall'astuzia infernale, spinte solo dalla bramosia del denaro e dell'interesse personale: «L'ingorda loro avarizia non ha voracità che la pareggi, e spolpano con tale leggiadria, che gli sciocchi, i quali rimangono con l'osso solo, danno loro di buona volontà anche le midolla. [...] Sviscerano le casse, depredano le mura, nascondono gli ori, sepoliscono gli ornamenti, per introdurre l'anima di una finta povertà, che commuova spiriti di compassione» (F. Pallavicino, *Il corriero...*, cit., p. 62). Tali sono l'acredine e l'odio con cui Ferrante le attacca che, a ragione, si possono considerare

E per maggiormente allettare l'uomo – che tuttavia è già ben disposto a mettere in atto i turpi propositi della donna – instaura un paragone tra la vecchiezza 'argentata' e l'aureo possesso:

In questa canuta età, massime, alla quale v'ha condotti il progresso degli anni, vietando la debolezza della natura il gustar delle dolcezze che son date per sollievo allo stato dell'umane miserie, non resta libero godimento che quello il quale acquistarvi potete nel possesso dell'oro. Può dirsi che, come questo metallo bevuto è antidoto al veleno ch'in sé racchiude l'argento vivo, così posseduto impedisca la total morte degli umani contenti in chi l'argento prodotto dalla canutezza nelle chiome e sul mento avvelena ogni umana felicità. Non deve però rifiutarsi da voi questa occasione d'arricchirsi e, per conseguenza, commodità di felicitarvi.<sup>36</sup>

---

elemento prediletto della sua virulenta scrittura: «[...] Pallavicino, tra i più *outrès* del partito maschilista. Il *Corriero* è zeppo di allusioni oscene, di epiteti infamanti: una misoginia popolare, un Eros animalesco. [...] Sesso ingiusto e discortese, donne perfide e mentitrici, abominevoli ed infette cloache fonte di ogni male (Lettere V, XII, XXI); donne-bestia (Lettera XXV) e animali da soma (Lettera XLV): *palus putredinis*; la conno-fobia del *Corriero* è quella che sarà poi del Belli, quella che era anche del Boccacini» (A. Marchi, *La rete di Ferrante...*, cit., p. XII). Giova, però, sottolineare che accanto a questo tipo di letteratura ne esiste un'altra di tono differente. Ci sono, infatti, romanzi, sempre usciti dalla compagine incognita, che trattano la figura della donna con toni ben più elevati. Gli esempi potrebbero spaziare dalle dame del *Cavalier Perduto* di Pace Pasini alla principessa della *Dianea* del Loredano, passando per i figurini femminili del Brusoni fino ad arrivare alla bellezza dolente della *Regina di Cipro*. Emergono, così, donne brune, rosse e ancora dalla bionda capigliatura che ci ricordano quelle cantate dagli stilnovisti e dal Petrarca; esse si muovono con gesti delicati, ora sorridendo ora sospirando. Come ha osservato Getto «[...] le donne... si ricordano per questo loro aspetto esterno. Un aspetto che viene talora, nella ricerca di un concettoso elogio, posto in una condizione di luce quale può suggerire una raffinata sensibilità pittorica» (G. Getto, *Il romanzo veneto...*, cit., p. 260).

<sup>36</sup> F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 87. Ed, infine, la mezzana espone il suo piano: «Il favore bramato è che guidiate una notte nel tempio Paolina, nobilissima matrona, e al sicuro conosciuta anco da voi, che frequentate, l'avete in questo luogo ad adorare queste deitadi.

È evidente, dunque, la critica nei confronti di quel mondo che, tuttavia, permette al Nostro amari momenti di riflessione («La candidezza dei vecchi deve dirsi che proceda da una lavanda del tempo il quale, purificando le superficie del corpo, riscontra le immondezze dell'animo»<sup>37</sup>; «Sotto una candida apparenza, figura di sincerità, non potea dubitarsi la simulazione o inganno; né poteva sospettarsi il fuoco della malignità sotto la neve di un capo e mento canuto»<sup>38</sup>; «Questi [i sacerdoti] sono sepolcri e mausolei, dentro dei quali s'abomina un fetente cadavero d'un'anima scelerata, mentre la vaghezza dell'esterna prospettiva necessita a riverenza e ammirazione»<sup>39</sup>) e, sotterraneamente, di trovare raccordi con l'età a lui coeva. Pallavicino, con sottile ironia, afferma che gli anziani sacerdoti «intrapresero... con prontezza il negozio, ed estendendo la mano al dono offerto, incamminarono i pensieri alla speranza dell'oro promesso»<sup>40</sup> mettendo in evidenza la loro immediata disponibilità a compiere l'illecito. E per maggiormente rimarcare la condanna, scrive poco oltre che essi scelsero «il più vecchio all'impiego di questa carica, acciocché, abboccandosi con la matrona, aggiungesse credito alle ordite

---

Ciò vi riuscirà facile, mentre con inganno, autenticato per vero *dalla vostra età e dal grado*, l'indurrete a credere, ch'invaghito di lei quel nume di cui essa è tanto devota, l'inviti per goderne gli amorosi amplessi» (*ibidem*, p. 89; i corsivi sono nostri). Ancora una volta, dunque, nelle parole che il Pallavicino mette in bocca alla mezzana emerge la critica agli anziani, erroneamente ritenuti dal popolo uomini saggi e fidati. Inoltre, a quanto si legge, Paolina era adusa frequentare quel misterioso tempio. E del resto, la diffusione e la pratica del culto di Iside nell'impero romano erano estremamente diffuse malgrado gli interventi repressivi del Senato. In merito, cfr. J. Ferguson, *Le religioni nell'impero romano*, Bari-Roma, Laterza, 1989.

<sup>37</sup>F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 88.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

menzogne con l'autorità d'una *venerabile vecchiezza*.»<sup>41</sup> È un mondo capovolto, dunque. Non solo la loro vecchiaia non è affatto *venerabile* né tanto meno sarà tale l'imminente comportamento della matrona malgrado il suo precedente tentativo di contenimento verbale rivolto alla mezzana.

Si manifesta, velatamente, un ironico sorriso del Nostro sulle cose della religione, un'incipiente intolleranza che poi traboccherà contro le alte sfere ecclesiastiche e, in ogni caso, una netta opposizione all'ideale comportamentale propugnato dai Gesuiti.<sup>42</sup> Malgrado, dunque, ancora ai tempi della pubblicazione del romanzo, Pallavicino si muova tra le file dell'ortodossia, emerge chiaro il portato dell'insegnamento libertino in una continua e costante ambiguità esistenziale.

Pertanto, il vecchio sacerdote si reca alla casa di Paolina per convincerla affinché decida di giacere con il sedicente dio nella segreta protezione del tempio.

Il personaggio di Paolina, dunque, mette in scena un paradigma comportamentale ribaltato rispetto alla morale dei suoi tempi e certamente anche per quelli controriformistici del Pallavicino. Ella, che subito monta in orgoglio e superbia sentendosi ambita da un nume, dimentica della sua casa, della famiglia e dei suoi coniugali doveri, presta fede alle parole del sacerdote, messaggero del dio:

---

<sup>41</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

<sup>42</sup> Ad esempio, in una lunga lettera in latino scritta da un padre gesuita che si ritrova nel *Corriero*, emergono la vanità e il lusso che si sono impossessati dell'ordine; essa è tutta molto incisiva, ma ne riportiamo solo qualche stralcio per motivi di spazio: «*Nimia lucrandi aviditas, unde in Principum aulis locum habere curamus, ut loculos auro plenos possidere possimus, insatiabilem quemdam appetitum demonstrant, Christi paupertati minime consimilem [...]: manus non nisi corona implicatas ostendit, dum opera sanctitatem abolent et affectus virtuti contrarios patefaciunt*» (F. Pallavicino, *Il corriero ...*, cit., p. 43-44).

Il desiderio, in somma, d'avvantaggiar il credito di se stessa e rendersi superiore ad ogni altra, tanto predominò in lei, che abbagliata da questa luce, non seppe riflettere con l'occhio della considerazione nei pregiudizi della pudicizia. [...] E disse: – È però superfluo ricercare il mio consenso, mentre chi mi brama con assoluta potestà è sufficiente a disporre di me ciò che più gli aggrada. Quindi non dirò di condescender al volere, *ma mi gloriarò d'obedir* a cenni del riverito Anubide che mi invita alla gloria non solo della sua presenza, ma anco dei suoi abbracciamenti –.<sup>43</sup>

La donna, dunque, attribuisce grande valore alle parole del religioso. Ella ha rifiutato la corte dell'uomo, in quanto donna sposata, ma non rifiuta certamente *l'amore* di un Dio. E la narrazione procede con preparazione per il fatale incontro:

L'aurora finalmente annunziò... l'oriente di quel sole. Sollecita la nobile matrona accolse i primi raggi del giorno, risorta dal letto, perché temeva che, troppo brevi le ore, togliessero la comodità d'abbigliarsi con tutti quegli ornamenti che sapeva suggerire la vanità del sesso o il desiderio di compiacere un dio. Con moltiplicate lavande tentò di prima rendere, non solo monde, ma morbide le carni, acciocché somministrassero maggiore lascivia al tatto. Volle dopo con preziosissimi unguenti fondar in quella una investitura di delicatissimi odori, i quali pagassero tributo al diletto. [...] Il giudizio di questi s'at-

---

<sup>43</sup> F. Pallavicino, *La pudicizia schernita* in *Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 90. Anche il marito della donna non si accorge di nulla: «Non fu in lui un minimo sospetto che contendesse a questo avviso il tributo d'indubitata fede. La di lei inviolabile pudicizia s'aveva acquistato tanto credito che mai pensiero alcuno ardiva immaginarsi in lei impudiche risoluzioni. L'esser stati mezzani di questo amore i sacerdoti, l'aver eletto per luogo di godimento il tempio, abominava come sacrilego ogni dubbio» (*ibidem*). Similmente, nel testo di Giuseppe: «Non solo lei si vantò con le signore sue amiche di tale invito di Anubi, ma comunicò a suo marito l'invito a cena e la comunione del letto con Anubi; ed egli acconsentì ben conoscendo quanto sua moglie fosse una donna pudica» (F. Giuseppe, *Delle antichità giudaiche*, cit., p. 365).

tendeva con l'arte ciò che mancava la natura o si scemava ciò che eccedevano i desideri troppo avidi. [...] Lo specchio può dirsi l'altare nel quale la donna, per molte ore del giorno, tributando la devozione degli affetti, va idolatrando.<sup>44</sup>

La smania, dunque, di potere e l'alterigia per la consapevolezza di essere ambita da un dio spingono questa *esemplare* matrona nel precipizio dei sensi e mira, soltanto, a rendersi ancora più bella. I suoi preziosi ed aurei accessori, comunque, rinviano ad una finale immagine di prigionia come se Ferrante fosse più intenzionato a mettere in evidenza la natura debole e sciocca di tale matrona:

Con le più preziose vesti, finalmente, [...] sforzossi di far apparire anche in questi ornamenti il merito che presumeva d'avere per gli amori di un dio. Non mancavano in lei ceppi d'oro alle mani e le catene di gemme al collo, *come che mai crede d'esser pomposa e maestosa una donna, se non è imprigionata in un tesoro*. Le orecchie, nemmeno esentate dal porger il suo tributo alla vanità, sosteneano due amorini, figurati in carbonchio i quali, estendendo le braccia verso il di lei collo, pareva che riconoscendola per Venere, loro madre, stringerla volessero cogli amplessi per vezzeggiarla con baci. [...] *Armata dunque in tal guisa, con pensiero di trionfare del compiacimento d'una deità, inviassi sull'imbrunir della sera al tempio.*<sup>45</sup>

Anche la scena dell'amplesso appare interessante per quella tendenza del *delectare* che appartiene profondamente al Nostro. Anche in questo caso, come altrove, infatti, Pallavicino spia un rapporto tra due estranei. L'occhio del giovane roman-

<sup>44</sup>F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 96. Tale ampia descrizione è assente nell'originario testo.

<sup>45</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri.

ziere parrebbe raggiungere una sorta di gratificazione sessuale attraverso l'osservazione di altre persone mentre sono svestite o impegnate in attività sessuali. L'elemento del rischio sembra importante e Pallavicino giunge financo a spiare attraverso i sacri penetrali del tempio, divenuto adesso alcova d'amore. E non solo, con le sue parole, lo scrittore spia – e permette così anche ai suoi lettori di spiare – ma è persino lo stesso suo personaggio, il giovane Decio, che, nascosto nel buio delle colonne, osserva Paolina. Sembrerebbe, quasi, essere in atto una partecipazione indiretta ad una scena di amore intenso che si svolge in luogo segreto, buio, non accessibile ai più:

[...] Paolina fu condotta nel *secreto sacrario* [...]. Erasi Decio nascosto in luogo nel quale, non potendo esser scoperto, avea comodo di vagheggiar a suo piacere l'amata. Notava tutte le di lei azioni [...] con l'oscurità bramava privarsene della vista per arrivare agli amplessi e ai baci.<sup>46</sup>

E più avanti, il lettore assiste proprio alla scena dell'amplesso:

Prostratasi dunque sulle morbide piume, invitava l'amante a questi trionfi. Già l'avevano avvertita i sacerdoti che, risoluta di star invisibile questa deità, non sarebbe discesa a lei prima che nella stanza, estinto ogni lume, con l'oscurità avrebbe potuto celarsi. [...] Decio... nudo s'introdusse alla lotta amorosa e [...] principiò ad invitarla al cimento. Incominciarono questo cogli abbracciamenti [...]. Coonestando l'intenzione di facilitarli la sazietà degli appetiti, replicò gli assalti per moltiplicarsi i trofei del diletto. *E Paolina [...] sapeva che al gusto d'un nume era necessario proporre cibi non ordinarii*, laonde

<sup>46</sup> *Ibidem*; i corsivi sono nostri. Decio giunge persino a rivolgersi alla donna come se a parlare fosse lo stesso dio: «[...] Mi renderò palpabile al tatto, acciocché siano sensibili gli abbracciamenti e i baci» (*ibidem*).

sforzavasi di penetrare gli occulti suoi desideri per sacrificarsi se stessa in quella guisa che fosse loro più conforme.<sup>47</sup>

Emerge, sempre e comunque, nelle pagine di Ferrante, una sorta di intima complessità dei suoi personaggi rispetto al rapporto amoroso. Non c'è mai serenità o rilassatezza; tutto è sempre attraversato da inquietudini, momenti bui e turbamenti.<sup>48</sup>

E la donna, scoperta di essere stata vittima dell'inganno di Decio, chiede vendetta al marito.<sup>49</sup> Ma egli rifiuta la gestione privata della legge e si rimette al giudizio dell'Imperatore.<sup>50</sup> E tale passaggio permette al Pallavicino un raccordo al suo presente. Infatti scrive:

---

<sup>47</sup> *Ibidem.*

<sup>48</sup> Si potrebbe ipotizzare che tali inquietudini potrebbero forse anche provenire dall'inconscio mondo legato all'infanzia dell'autore. Lì, infatti, il bambino si considera l'unico oggetto d'amore e d'interesse per la madre e probabilmente questa convinzione continua in età adulta e separarsi da una donna, anche se questa è fonte di dolore e frustrazione, vorrebbe dire ferirla. Sembrerebbe più un desiderio narcisistico di essere apprezzati e notati. L'attrazione sessuale spesso è turbata da vissuti di vergogna, sensi di colpa e timori. E le donne sembrano davvero essere le "oscure Vestali" di queste incerte situazioni. E c'è dell'altro. La sessualità – e soprattutto quella femminile – diventa, soprattutto, metafora per esprimere il dramma di un mondo corrotto. E del resto lo stesso romanziere afferma che: « «[...] in qual tempo già mai, o in quale stato, non sono le femine un mobile Inferno, giurisdizione pur troppo stabile delle disgrazie, per continuare contra l'uomo i tormenti e le pene?» (F. Pallavicino, *Il corriere...*, cit, p. 106, in *La rete di Ferrante ...*, cit., p. 13).

<sup>49</sup> «Non sarete, o marito, di nobile stirpe né di sangue Romano, se al vostro onore e al mio compiacimento non sacrificate la vita di coloro che hanno schernita la mia pudicizia, atterrate la costanza cogli inganni. [...] Su dunque, o marito, sottraetevi a questi rimproveri dei quali già vi fa meritevole così lunga tardanza. Correte, volate, anzi precipitate al castigo di coloro che hanno macchiato il foglio di quell'onore [...]. Ricordatevi d'essere uomo che ha per dote la nobiltà, per patria Roma e, in conseguenza, deve avere in patrimonio la riputazione. Ricordatevi [...] che l'ira non può placarsi che col tributo della vita di chi l'offese» (F. Pallavicino, *La pudicizia schernita in Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di A. M. Pedullà, cit., p. 110).

<sup>50</sup> Il romanzo si conclude con il giudizio dell'imperatore Tiberio che decreta la cacciata in esilio di Decio, la crocefissione della mezzana e dei sacerdoti, la distruzione del tempio di Iside e la sua stessa statua gettata in fondo al Tevere.

Non *ancora* era posto a riseder nei tribunali che, prendendo le sembianze di ragno, non imprigiona nella rete dei castighi altri che mosche, uomini cioè vili, esausti d'oro e manchevoli d'appoggio.<sup>51</sup>

Tale paragone serve al romanziere per dare un ulteriore affondo critico. Se, infatti, malgrado la corruzione ed il malcostume antico, il Potere dell'Imperatore era ancora capace di riportare legalità e giustizia colpendo il ricco Decio e persino i sacerdoti, nei tempi del Pallavicino ciò non accade. Le vittime del Potere, infatti, davanti agli occhi del romanziere, sono uomini umili («mosche»<sup>52</sup>), privi di ricchezze e che non possono contare su sicuri appoggi politici.

Il marito di Paolina, così, confida sull'azione legale ad opera di Tiberio e rifiuta le parole della donna che reclama una privata vendetta.<sup>53</sup>

Un dileggio, dunque, come si è visto, è velatamente rivolto, in questo caso, al mondo della Chiesa mentre sullo sfondo si staglia la Venezia libertina e l'Italia della Controriforma in un'Europa travolta dalle guerre di religione. Pallavicino osserva il passato e lo utilizza per una battaglia nel presente, attento sempre a contribuire a mutare prospettive pacificamente accolte. Tratta così tematiche della storia sacra come di quella profana con realismo, nella denuncia di atteggiamenti improntanti a falsità ed ipocrisia.

Davanti alla scena di una società così corrotta, Ferrante fu

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 111; i corsivi sono nostri.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> «Disse [il marito] però di voler rimettere alla giustizia quei castighi che, dovendo esser conformi all'infamia dei delinquenti, ricercavano la mania d'un carnefice più tosto che la spada d'un cavaliere. [...] Ricorrendo, dunque, a Tiberio che allor era imperatore in Roma, espose a lui le sue querele» (*ibidem*, p. 111).

uomo vigile e pronto a cogliere inediti fermenti e ad ascoltare anche la sua intima emergente sensibilità fino all'aperta «denuncia delle follie di un dogmatismo che non solo ipostatizza una scala di valori come assoluta, ma, con evidente impostura, erige in legge venuta dal cielo le più diverse follie.»<sup>54</sup> Una denuncia che pagò con la sua stessa vita rivendicando a sé una condizione autonoma di pensiero ed azione.<sup>55</sup>

---

<sup>54</sup> T. Gregory, *Il libertinismo della prima metà del Seicento. Stato attuale degli studi e prospettive di ricerca*, in AA.VV., *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, p. 27.

<sup>55</sup> Pallavicino è *l'esprit fort*, il ribelle per eccellenza, dell'Accademia degli Incogniti, colui che paga più di tutti la gridata affermazione della propria vita: «Ora la scena tocca al ragazzo terribile di questa Venezia "incognita". Un *free-lance* lanciato sull'attualità e l'ateismo» (P. Getrevi,

## BIBLIOGRAFIA



# Bibliografia\*

**Pallavicino, F.**, *Il sole ne' pianeti, cioè le grandezze della Serenissima Repubblica di Venetia. Panegirico all'istessa Serenissima Repubblica consecrato*, Padova, per Paulo Frambotto, 1635.

**Idem**, *La Susanna*, libri quattro, in Venetia, dalla stampa di Giacomo Sarzina, MDCXXXVI.

**Idem**, *La Taliclea*, libri quattro, in Venetia, presso Giacomo Sarzina, MDCXXXVI.

**Idem**, *Il Giuseppe*, libri quattro, in Venetia, presso Cristoforo Tomasini, MDCXXXVII.

**Idem**, *Il Sansone*, libri tre, in Venetia, presso Cristoforo Tomasini, MDCXXXVIII.

**Idem**, *La pudicitia schernita*, in Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1638.

**Idem**, *L'ambasciatore invidiato*, d'Alcino Lupa [anagramma imperfetto di Pallavicino], in Venetia, presso Cristoforo Tomasini, 1639.

**Idem**, *Le bellezze dell'anima*, Venetia, Turrini, 1639.

**Idem**, *La Bersabee*, in Venetia, per i Bertani, MDCXXXIX.

**Idem**, *Varie compositioni*, in Venetia, appresso i Bertani, 1639, più volte ristampato con il titolo di *Panegirici, epitalami, discorsi academici novelle et lettere amorose di Ferrante Pallavicino*.

---

\* Delle opere di Ferrante Pallavicino si riportano le sole prime edizioni a tutt'oggi conservate presso la biblioteca Marciana di Venezia e che sono state messe a nostra disposizione. Considerevole è, infatti, in alcuni casi, il numero delle ristampe, limitate però al secolo XVII. Per le ultime opere, date alle stampe tra il 1640 e il 1643, le indicazioni tipografiche di luogo e data appaiono dubbie e molto probabilmente alterate come spesso capita nella pubblicistica clandestina.

- Idem**, *Il principe hermafrodito*, in Venetia, presso il Sarzina, 1640.
- Idem**, *La rete di Vulcano*, libri quattro, in Venetia, appresso il Guerigli, 1640.
- Idem**, *Baccinata, ovvero battarella per le Api Barberine, in occasione della mossa delle armi di N.S. Papa Urbano Ottavo contra Parma*, nella stamparia di Pasquino, a spese di Marforio, 1642.
- Idem**, *Le due Agrippine*, in Venetia, presso il Guerigli, 1642.
- Idem**, *La rettorica delle puttane*, composta conforme li precetti di Cipriano, in Cambrai, 1642.
- Idem**, *Il divorzio celeste, cagionato dalle dissolutezze della Sposa Romana et consacrato alla simplicità de' scropolosi christiani*, in Ingelstätt, per Iosef Arlstozz, 1643.

Su Ferrante Pallavicino, inoltre, si segnalano le seguenti ristampe novecentesche e del nostro secolo:

- Il corriere svaligiato*, a cura di A. Marchi, Parma, Progetto "Archivio Barocco", 1984.
- Il principe ermafrodito*, a cura di **E. M. Guidi**, Urbino, Editrice Montefeltro, 1991 e *Il principe ermafrodito*, a cura di **R. Colombi**, Roma, Salerno Editrice, 2005.
- La retorica delle puttane*, a cura di **L. Coci**, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Ganda Editore, Parma, 1992.
- Romanzi e parodie di Ferrante Pallavicino*, a cura di **A. M. Pedullà**, Torino, Utet, 2009 (il volume contiene: *La pudicizia schernita*, *Il principe ermafrodito*, *Il corriere svaligiato*, *La retorica delle puttane*, *Baccinata*).

\* \* \*

Scritti di Ferrante Pallavicino sono contenuti, inoltre, in opere accademiche collettive:

- Veglie de' Signori Unisoni. Veglia prima de' Signori Academici Unisoni*, in Venetia, per il Sarzina, 1638, (I, pp. 49-55; II, pp. 95-104; III, pp. 22-30).

*Novelle amoroze de' Signori Academici Incogniti*, pubblicate da Francesco Carmeni, in Venetia, appresso gli heredi del Sarzina, 1641, (Novella ventesima quinta, pp. 211-25 e Novella ventesima sesta, pp. 225-44), poi ristampate come *Cento novelle amoroze de i Signori Accademici Incogniti*, divise in tre parti, Venetia, presso il Guerigli, 1651.

\* \* \*

**AA. VV.**, *Il libertinismo in Europa*, (a cura di) S. Bertelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980.

**AA. VV.**, *I grandi pittori. Seicento*, vol. VII, Novara, De Agostini, 1987.

**AA. VV.**, *Caravaggisti*, Firenze, Dossier Art, Giunti, 2001.

**Adorni, S. - Mancini, A.N.**, *Stampa e censura ecclesiastica a Venezia: il caso del "Corriero Svaligiato"*, in "Esperienze letterarie", X, 4 (1985), pp. 3-36.

**Agosti, S.**, *Il testo poetico. Teorie e pratiche d'analisi*, Milano, Rizzoli Editore, 1972.

**Albertazzi, A.**, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1981 (la prima edizione è del 1891).

**Allegri, M.**, *Venezia e il Veneto dopo Lepanto*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, Storia e Geografia, vol. II, L'età moderna, Torino, Einaudi, 1988, pp. 935-70.

**Angelini, F.**, *Narratori e viaggiatori*, in AA.VV., *La letteratura italiana. Storia e testi*, a c. di C. Muscetta, vol. V, tomo II, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 341-46.

**Antonini, F.**, *La polemica sui romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, in "Studi secenteschi", XXXI, (1990), pp. 29-85.

**Antonini, P.**, *La scoperta dei libertini*, in "Il mondo", a. II, n. 15, 11 nov., 1950, pp. 13-21.

- Asor Rosa, A.**, *Politici e moralisti della Controriforma*, in AA.VV., *Letteratura italiana. Storia e testi*, a c. di C. Muscetta, vol. V, tomo primo, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 56-7.
- Idem**, *La narrativa italiana del Seicento*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme del testo*, II. La prosa, Torino, Einaudi, 1984, pp. 729-730.
- Auzzas, G.**, *Le nuove esperienze della narrativa: il romanzo*, in G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta, IV/I, Dalla Controriforma alla fine della repubblica. Il Seicento*, Vicenza, 1983, p. 255-287.
- Bataille, G.**, *La letteratura e il male*, Milano, Rizzoli, 1973.
- Idem**, *Storia dell'erotismo*, Roma, Fazi Editore, 2006.
- Battistini, A.**, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Barbiero, G.**, *Cantico dei Cantici*, introduzione e commento di, Milano, Edizioni Paoline, 2004.
- Belloni, A.**, *Ombre e luci nella vita italiana del Seicento*, in AA.VV., *Storia letteraria d'Italia, Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1958<sup>5</sup>, pp. 11-12
- Benzoni, G.**, *Gli affanni della cultura: intellettuale e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- Idem**, *Le Accademie*, in G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi (a c. di), *Storia della cultura veneta, IV/I, Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento*, Vicenza, 1983, pp. 131- 162.
- Bertelli, S.**, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- Betti, G. L.**, *Un elogio di Ferrante Pallavicino a Giovan Battista Manzini e una lettera di Giovan Francesco Loredan in "Studi secenteschi"*, XXXXIII (2002), pp. 265-75.
- Bianchi, L. - Foa, A.**, *Un'Europa libertina nel XVII secolo?*, in "Studi storici", XXII, n. 2, 1981, pp. 535-552.

- Bianchi, L.**, *Il libertinismo in Italia nel XVII secolo: aspetti e problemi*, in "Studi storici", XXV, n. 3, 1984, pp. 659-678.
- Bolzoni, L.**, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino, Einaudi, 2002.
- Brusoni, G.**, *Il carrozino alla moda*, In Venetia, Curtij, MDCLVIII.
- Idem**, *Vita di Ferrante Pallavicino*, Venetia, Turrini, MDCLIV, pp. 3-24.
- Calasso, R.**, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Adelphi, Milano, 2009.
- Capucci, M.**, *Introduzione a Romanzieri del Seicento*, Torino, UTET, 1974.
- Idem**, *La narrativa del Seicento italiano*, in AA.VV., *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del barocco*, Atti del Convegno – Lecce, 23-26 ottobre 2000 –, a c. di E. Malato, Roma, Salerno editrice, 2002, pp. 249-70.
- Capucci, M. - Jannaco, C.**, *Fiaba, novella, romanzo in Il Seicento*, in AA.VV., *Storia letteraria d'Italia*, a cura di A. Balduino, Milano, Vallardi, 1990, pp. 656-60.
- Cappelli, V.**, *La Divina Commedia. Percorsi e metafore*, Milano, Jaca Book, 1994.
- Carcopino, J.**, *La vita quotidiana a Roma*, Bari, Universale Laterza, 1971.
- Carminati, C.**, *Alcune considerazioni sulla scrittura laconica nel Seicento in Aprosiana*, *Rivista annuale di studi barocchi*, Ventimiglia, Nuova Serie, Anno X-2002, pp. 91-112.
- Catucci, M.**, *Susanna nel giardino di Armida*, in "Sincronie", N. 7, Gennaio-Giugno, 2000, p. 221-30.
- Cenerini, F.**, *La donna romana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Ciccuto, M.**, *Introduzione a Il Cinquecento*, in *Novelle italiane. Il Cinquecento. Il Seicento. Il Settecento*, a c. di M. Ciccuto e D. Conrieri, Milano, Garzanti, 1993, pp. X-XXVI.

- Cimosa, M.**, *I Giudici uomini dello Spirito: Debora una madre per Israele, Gedeone un liberatore per Israele, Sansone un forte per Israele*, in AA.VV. "I Laici nella Bibbia", Dehoniane, Roma, 1990, pp. 396-404.
- Clinton McCann, J.**, *Sansone, sua madre e le sue amanti. Giudici 13,1-16,31* in AA.VV., *Giudici*, Tornio, Claudiana, 2002, pp. 121-144.
- Coci, L.**, *La retorica della retorica: Ferrante Pallavicino e Cipriano Suarez*, in AA.VV., *Sul romanzo secentesco*, a c. di G. Rizzo, Galatina, Congedo Editore, MCMLXXXII, pp. 153-165.
- Eadem**, *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio: (I)*, in "Studi secenteschi", XXVII (1986), pp. 317-24; *(II)*, in "Studi secenteschi", XVIII (1987), pp. 295-314; *(III)*, in "Studi secenteschi", XXIX (1988), pp. 235-63.
- Eadem**, *Introduzione a A. Rocco, L'Alcibiade fanciullo a scola*, Roma, Salerno Editrice, 1988.
- Coppola, A.**, *Il Corriero svaligiato di Ferrante Pallavicino. Un esempio di "pensiero poetante"*, in "Esperienze letterarie", anno XXI, n. 3, luglio-settembre, 1986, pp. 77-81.
- Conrieri, D.**, *Introduzione a Il Seicento e il Settecento*, in *Novelle Italiane. Il Cinquecento. Il Seicento. Il Settecento*, a c. di M. Ciccuto e D. Conrieri, Milano, Garzanti, 1993, pp. XXXVII-XLIX.
- Croce, B.**, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1957<sup>4</sup>.
- Croce, F.**, *Introduzione al Barocco*, in AA.VV., *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del convegno – Lecce, 23-26 ottobre 2000 –, a c. di E. Malato, Roma, Salerno editrice, 2002, pp. 25-40.
- Dante, A.**, *La Divina Commedia, Inferno*, a cura di N. Sapegno, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1985.
- De Capoa, C.**, (a cura di) *Episodi e personaggi della Bibbia*, (Pomezia), Roma, Electa, 2004.
- De Luca, E.**, *Vita di Sansone*, traduzione e cura di, Milano, Feltrinelli, 2008.

- De Troja, E.**, *La meraviglia de la santità. Significati e strutture del romanzo religioso barocco*, Padova, Liviana Editrice, 1980.
- Eadem**, *Il romanzo ritrovato*, Liviana Editrice, Padova, 1985.
- Di Giovanna, M.**, *La trilogia mondana di Girolamo Brusoni*, Palermo, Palumbo, 1996.
- Eadem**, *Il mondo senza riscatto. Il 'corriero svaligiato' di Ferrante Palavicino*, in Eadem, *Le sirene e il navigante. Percorsi letterari dal Seicento al Novecento*, Palermo, Palumbo, 2000, pp. 13-51.
- Eadem**, *Giano bifronte nello specchio del presente. Tracciati autobiografici e progetto di nuovo romanzo ne 'La Orestilla' di Girolamo Brusoni*, Palermo, Palumbo, 2003.
- Erodoto**, *Storie*, Milano, BUR, 1984.
- Fabietti, U.**, *Il rito*, in AA.VV., *I modi della cultura*, a c. di I. Signorini, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.
- Fantuzzi, M.**, *Meccanismi narrativi nel romanzo barocco*, Padova, Editrice Antenore, 1975.
- Fenichel, O.**, *Trattato di psicoanalisi. Delle nevrosi e delle psicosi*, Roma, Astrolabio Ubaldini, 1951.
- Ferguson, J.**, *Le religioni nell'impero romano*, Bari-Roma, Laterza, 1989.
- Firpo, L.**, *Correzioni d'autore coatte. Studi e problemi di critica testuale*, in AA.VV., *Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua*, Bologna, 7-9 aprile 1961, pp. 143-153.
- Flavio, G.**, *Delle antichità giudaiche*, tradotte dal greco e illustrate con note dall'abate F. Angiolini, Milano, Fratelli Sonzogno, 1822, pp. 363-66.
- Fontana, A. - Fournel, J.L.**, *Piazza, Corte, Salotto, Caffè*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 654-670.
- Foschiani, E.**, (a cura di), *Sansone, il forte d'Israele*, (a cura di), Torino, Società Editrice Internazionale, 1925.

- Freud, S.**, *Metapsicologia*, Introd. di F. Manieri, Roma, Newton, 1970.
- Idem**, *Analisi di un amore di transfert*, in *Opere*, IV, a cura di C. Musatti, Torino, Bollati-Boringhieri, 1977.
- Idem**, *Psicologia della vita amorosa*, Torino, Biblioteca Boringhieri, 1982.
- Fromm, E.**, *L'arte di amare*, Milano, Mondadori, 1963.
- Getrevi, P.**, *Dal picaro al gentiluomo. Scrittura ed immaginario nel Seicento narrativo*, Milano, Franco Angeli, 1986 (in particolare, *Il ghigno del nichilista*, pp. 163-214).
- Getto, G.**, *Il romanzo veneto nell'età barocca*, in AA.VV., *Barocco europeo e Barocco veneziano*, a c. di V. Branca, Firenze, Sansoni, 1962, ora in *Barocco in prosa e in poesia*, Milano, Rizzoli, 1969, pp. 246-269.
- Idem**, (a cura di) *Opere scelte di Giovan Battista Marino e dei Marinisti*, (a cura di), Vol I-II, Torino, Utet, 1954.
- Gnoli, D.**, *Roma e i Papi nel '600*, in AA.VV., *La vita italiana nel Seicento*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1922, pp. 82-93.
- Goody, J.**, *Dall'oralità alla scrittura. Riflessioni antropologiche sul narrare*, in AA.VV., *Il romanzo. La cultura del romanzo*, vol. primo, a c. di F. Moretti, Torino, Einaudi, 2001, pp. 19-25.
- Gori, M.**, *Il romanzo italiano del Seicento. Rassegna bibliografica*, in "Rassegna della letteratura italiana", XCVII, 3, 1993, pp. 94-178.
- Gregory, T.**, *Il libertinismo della prima metà del Seicento. Stato attuale degli studi e prospettive di ricerca*, in AA.VV., *Ricerche su letteratura libertina e letteratura clandestina nel Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 3-47.
- Guglielminetti, M.**, *Manierismo e Barocco*, in AA.VV., *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Bàrberi Squarotti, vol. terzo, Torino, UTET, 1990, pp. 21-37.
- Hillman, J.**, *La Giustizia di Afrodite*, traduzione e annotazioni di Silvia Ronchey, Capri, Edizioni La Conchiglia, 2008.

- Iacobone, P.**, *La bellezza di Cristo nell'arte dall'antichità al Rinascimento*, Città del Vaticano, "Path", vol. 4, 2005, pp. 451-479.
- Kaufmann, J.-C.**, *Corpi di donna, sguardi di uomo. Sociologia del seno nudo*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.
- Kets de Vries, M.F.R.**, *Leader, Giullari ed impostori. Sulla psicologia della leadership*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1993.
- Jung, C.G.**, *La struttura dell'inconscio, 1919-1966*, Opera 7, Torino, Bollati Boringhieri.
- Kolakowsky, L.**, *Libertino*, in "Enciclopedia Einaudi", vol. 8°, *Labirinto-Memoria*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 247-259.
- Lacan, J.**, *Lo sguardo come oggetto a* in *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, 1964, Torino, Einaudi, 2003, pp. 67-103.
- Lanza, F.**, *La narrativa barocca – Giambattista Vico*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1961, pp. 6-25.
- Longo, N.**, *La letteratura proibita*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 965-970.
- Loredano, G. F.**, *Lettere del Signor Gio: Francesco Loredano, Nobile veneto. Divise in cinquantadue Capi e Raccolte, da Henrico Giblet Cavalier. Parte Prima. Decimasesta Impressione*, in Venetia, Appresso il Guerigli, MDCLXV.
- Lussana, F.**, *Rivolta e misticismo nei chiostrini femminili del Seicento*, in "Studi storici", XXVII, n. 1, 1987, pp. 243-260.
- Maiolo, T.**, *Donne che odiano le donne*, Milano, Mondadori, 2010.
- Malgarotto, P.**, *Proposte per una rilettura dei romanzi barocchi*, (*Rassegna*), in "Lettere italiane", XXI, n. 4, ott-dic, 1969, pp. 473-488.
- Mancini, A. N.**, *Romanzi e romanzieri del Seicento*, Napoli, Società editrice napoletana, 1981.
- Idem**, *La narrativa libertina degli Incogniti. Tipologia e forme*, in "Forum Italicum", n. 2, 1982, pp. 203-229.

- Maravall, J.A.**, *La cultura del Barocco*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Marchi, A.**, *La rete di Ferrante o le due imposture*, in F. Pallavicino, *Il corriere svaligiato*, Parma, Progetto "Archivio Barocco", 1984.
- Idem**, *Il Seicento "en enfer". La narrativa libertina del Seicento italiano*, in "Rivista di letteratura italiana", II, 2, (1984), pp. 351-67.
- Marini, Q.**, *Pietro Aretino nel Seicento: una presenza inquietante*, in *Pietro Aretino nel Cinquecentenario della nascita*, Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo (28 sett.-1 ott. 1992), Toronto (23-24 ott. 1992), Los Angeles (27-29 ott. 1992), Roma, Salerno Editrice, 1995, to. 1, pp. 479-99.
- Idem**, *Frati barocchi. Studi su A.G. Brignole Sale, G. A. De Marini, A. Aproso, F. F. Frugoni, P. Segneri*, Modena, Mucchi editore, 2000.
- Idem**, «Apprestati, o lettore, a cogliere gran messe». *Il romanzo religioso barocco tra avventure agiografiche e oratoria sacra* in AA.VV., *Instabilità e metamorfosi dei generi nella letteratura barocca*, a cura di S. Morando, Atti del convegno di studi, Auditorium di Palazzo Rosso, 5-5-7- ottobre, 2006, Genova, Marsilio, pp. 205-26.
- Marino, G. B.**, *La Lira*, a cura di M. Slawinski, Torino, Res, 2003.
- Idem**, *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, Milano, Adelphi, 1988.
- Mazzacurati, G.**, *Narrativa e romanzo nel Seicento*, in S. Battaglia-G. Mazzacurati, *La letteratura italiana*, vol. II, *Rinascimento e Barocco*, Firenze, Sansoni Accademia, 1974, pp. 433-44.
- Medioli, F.**, *L'«Inferno monacale» di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1990.
- Merolla, R.**, *Dal Cortegiano al Servidore. Modelli primo-secenteschi di trattatistica sul comportamento*, in "Esperienze letterarie", a. XIX, n. 3, luglio-settembre, 1994, pp. 3-34.
- Miato, M.**, *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredano, Venezia (1630-1661)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, MCMXCVIII, pp. 30-36.
- Molmenti, P.**, *La decadenza di Venezia*, in AA.VV., *La vita italiana nel Seicento*, Fratelli Treves Editori, 1922, pp. 95-115.

- Montagu, A.**, *Il tradimento del sé: la paura dell'autonomia nell'uomo e nella donna*, prefazione di Gaetano Benedetti, Milano, Feltrinelli, 1992.
- Morando, S.**, *Modernità e affetti nel Seicento letterario*, in *Moderno e modernità: la letteratura italiana, atti del XI congresso dell'Associazione degli Italianisti italiani*, a cura di Clizia Gurreri, Angela Maria Jacopino, Amedeo Quondam, Roma, 17-20 Settembre 2008.
- Muresu, G.**, *Chierico e libertino*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, vol. V, *Le Questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 903-934.
- Muscariello, M.**, *La società del romanzo. Il romanzo spirituale barocco*, Palermo, Sellerio, 1979.
- Ortolani, D.**, *Il romanzo italiano del Seicento*, Catania, Pellicanolibri Edizioni, 1978.
- Eadem**, *Potere e violenza nel romanzo italiano del '600*, Catania, Pellicanolibri Edizioni, 1978.
- Palano, D.**, *Il potere della moltitudine, L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano, V&P Università, 2002.
- Papadopoulos, R. K.**, *Manuale di psicologia Junghiana*, Bergamo, Moretti e Vitali, 2009.
- Pedullà, A. M., Di Rienzo M.**, *Eros e thanatos nel romanzo barocco italiano*, Napoli, ESI, 1999
- Pedullà, A. M.**, *Il romanzo barocco e altri scritti*, Napoli, Liguori, 2001
- Eadem**, *Nel labirinto, Studi comparati sul romanzo barocco*, Napoli, Liguori, 2003
- Perniola, M.**, *Transiti: filosofia e perversione*, Roma, Castelvechi, 1998.
- Petrarca, F.**, *Canzoniere, Trionfi, Rime varie*, a cura di Carlo Muscetta e Daniele Ponchiroli, Torino, Einaudi, 1958.

- Petrocelli, C.**, *Il vincolo matrimoniale e le trasgressioni in La stola e il silenzio*, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 124-155.
- Pomeroy, S. B.**, *Dee, prostitute, mogli, schiave. Donne in Atene e Roma*, Milano, Bompiani, 1997.
- Proto, M.**, *Il libertinismo tra scrittura e critica politica*, in AA.VV., *Sul romanzo secentesco*, Atti dell'Incontro di studio di Lecce (29 novembre 1985), a cura di G. Rizzo, Galatina, Congedo Editore, MCMLXXXVII, pp. 175-79.
- Purpura, M. A.**, *Col volger del guardo. Orfeo e Narciso nelle forme letterarie del Seicento*, Palermo, Kalós, 2008.
- Quaglino, G.**, *La realtà fantastica de "La Dianea" di Giovan Francesco Loredano*, in "Critica letteraria", a. IV, fasc. I, n. 10, 1976, pp. 89-116.
- Quondam, A.**, *L'Accademia*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di Asor Rosa, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-98.
- Raimondi, E.**, *Introduzione a Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1960.
- Renucci, P.**, *Gli "Incogniti" e la voga del romanzo*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. II, tomo II, Torino, Einaudi, 1974, pp. 1394-1399.
- Riposio, D.**, *Il laberinto delle verità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995 (in particolare, *Lo "svaligio" di Ferrante*, pp. 17-45).
- Romano, M.**, *La scacchiera e il labirinto. Struttura e sociologia del romanzo barocco*, in "Sigma", nuova serie, X, 1977, pp. 20-37.
- Romano, R.**, *La storia economica*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. II, tomo II, Torino, Einaudi, 1974, pp. 1812-1931 (in particolare *La ripresa quantitativa*, pp. 1895-1907).
- Rosa, M.**, *La chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 325-346.
- Rotondò, A.**, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. V, tomo II, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1399-1492 (in particolare pp. 1399-1449).

- Russo, L.**, *La letteratura secentesca e i dialetti*, in «Belfagor», a. XV 1960, pp. 1-8.
- Saccenti, M.**, *Seicento e libertini*, in "Il Mulino", XXIX, (1954), pp. 189-209.
- Santarcangeli, P.**, *Il libro dei labirinti. Storia di un mito e di un simbolo*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 2000.
- Sapegno, M.S.**, *Il trattato politico e utopico*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, vol. III. *Le forme del testo*, II, La prosa, Torino, Einaudi, 1984, p. 991-995 (in particolare pp. 949-995).
- Scerbo, F.**, *Dizionario ebraico e caldaico del Vecchio Testamento*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1912.
- Idem**, *Lessico dei nomi propri ebraici del Vecchio testamento*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1986.
- Schneider, G.**, *Il libertino. Per una storia sociale della cultura borghese nel XVI e XVIII secolo*, Bologna, Società editrice Il Mulino, 1974.
- Sicari M.**, *Atlante storico dei grandi santi e dei fondatori*, Milano, Jaca Book, 2006.
- Simmel G.**, *Lebensanschauung, La filosofia della vita*, Bompiani, Milano 1938.
- Siti, W.**, *Il romanzo sotto accusa*, in AA.VV., *Il romanzo. La cultura del romanzo*, vol. primo, a c. di F. Moretti, Torino, Einaudi, 2001, pp. 131-136.
- Spini, G.**, *Storia dell'età moderna*, vol. II (1558-1661), Torino, Einaudi, 1982;
- Idem**, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1983.
- Stocchi I.**, *Figurazioni della psiche femminile*, Milano, La Biblioteca di Vivarium, 2005.
- Sudbury, M. F.**, *Imago Christi. Dalla rappresentazione simbolica alla fissazione dei caratteri iconografici*, in "InStoria", n. 3, Roma, Marzo 2008.

- Taranto, D.**, *La maschera e il volto. I libertini e il sorriso della ragione*, in "Studi secenteschi", XXIII, n. 3, 1982, pp. 653-670.
- Ulvioni, P.**, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, in "Archivio veneto", n. 139, 1975, pp. 45-93.
- Urbinati, R.**, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini*, Roma, Salerno Editrice, 2004.
- Varese, C.**, *Momenti e implicazioni del romanzo libertino del Seicento italiano*, in *Idem, Scena, Linguaggio e ideologia dal Seicento al Settecento. Dal romanzo libertino al Metastasio*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 69-100.
- Zandrino, B.**, *La retorica dell'eversione: la satira di Ferrante Pallavicino*, in AA.VV., *Teoria e storia dei generi letterari. I bersagli della satira*, a c. di G. Barberi Squarotti, Torino, Tirrenia Stampatori, 1987, pp. 99-124.
- Zanette, E.**, *Suor Arcangela, monaca del Seicento veneziano*, Venezia-Roma, Ist. per la collaborazione culturale, 1960.
- Zorzi, M.**, *La produzione e la circolazione del libro*, in AA.VV., *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. La Venezia Barocca*, a c. di G. Benzoni e G. Gozzi, vol. VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani, 1997, pp. 921-976 (in particolare, *La censura, la stampa e la circolazione del libro*, pp. 951-970).
- Zuzzoni, F.**, *Lezioni Sacre sopra la Divina Scrittura, composte e dette dal Padre della Compagnia di Gesù, Tomo secondo del Vecchio Testamento*, Nella stamperia Remondini, In Venetia, MDCCLXII, in particolare *Lezione CLXIII de' Giudici VII, Vittorie straordinarie, Amori stravaganti, Prigionia lagrimevole, e santa Morte del fortissimo Sansone*, pp. 218-23.